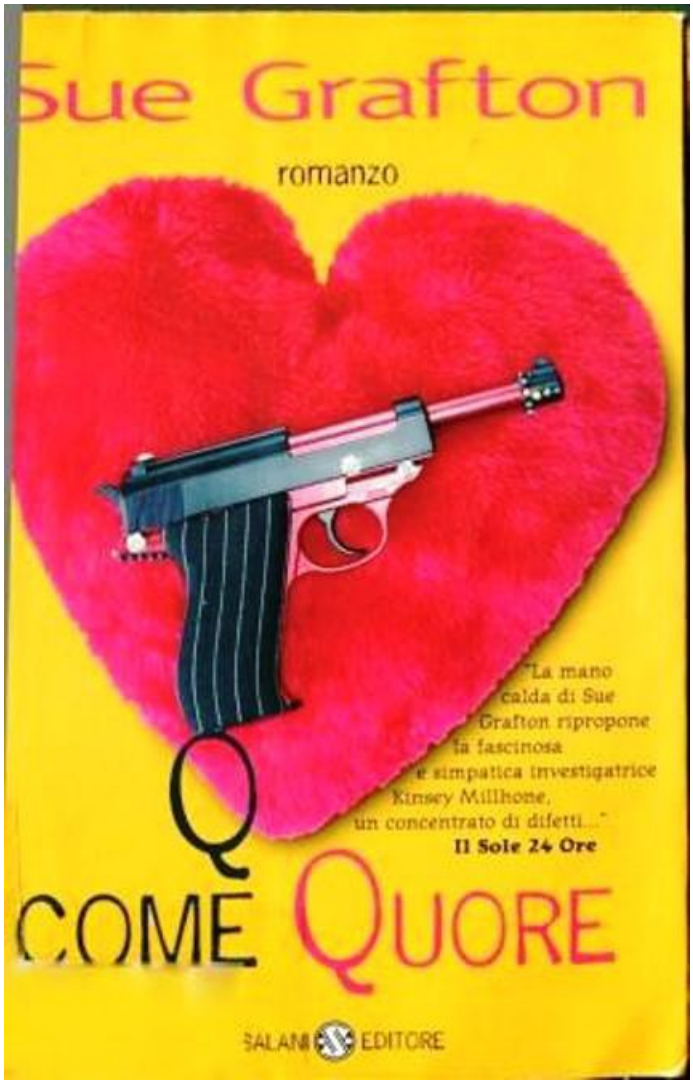
Sue Grafton
romanzo
"La mano
calda di Sue
Grafton ripropone
la fascinosa
e simpatica investigatrice
Kinsey Millhone,
un concentrato di difetti..."
Il Sole 24 Ore
Q
COME QUORE
SALANI EDITORE

VISIT…

Sue Grafton

Q COME QUORE

Romanzo

Titolo dell'originale Q IS FOR QUARRY
Traduzione di Luisa Corbetta ISBN 88-8451-294-8

Copyright © 2002 by Sue Grafton Ali rights reserved. This edition published by arrangement with G. P Putnam Sons, a member of Penguin Putnam Inc.
Copyright © 2003 Adriano Salani Editore s. r. l. dal 1862 Milano, corso Italia 13
www. salani. it

QUESTO LIBRO È DEDICATO A
Bill Tumer e Deborah Linden
Bob e Nancy Fading e
Susan e Gary Gulbransen.
Grazie per aver reso questo possibile.

Ringraziamenti

L'autrice desidera ringraziare per l'inestimabile aiuto le seguenti persone: Steven Humphrey; il dottor Robert Failing; il detective in pensione sergente Bill Turner e il comandante in pensione Bruce Correli, divisione criminale investigativa; il sergente Bob Spinner, Unità Scientifica, e Diana Stetson, Amministrazione Carceraria e Operazioni di Custodia del dipartimento di polizia della contea di Santa Barbara; l'investigatore in pensione Larry Gillespie, ufficio di Medicina Legale della contea di Santa Barbara; Betty Pat Gatliff, scultore forense; John Mackall, avvocato; Lucy Thomas e Nadine Greenup, biblioteca medica Reeves, e Anna Bissell, R. N., O. C. N., Cottage Hospital di Santa Barbara; Martin Walker, M. D.; Robert Sorg, Bob's Canvas Shop; Chuck Nation, Nation's Auto Upholstery; Linda Perkins, De-Brovy's Custom Canvas; Richard Madison; Anita Donohue, ranch Julian; Lamar e Cheri Gable; Jay Schmidt; Maggie Harding; e Joe B. Jones. Un grazie speciale anche a Joe Mandel, Gregory Spears, e Chris Kovach per l'utilizzo dei loro nomi.

Capitolo 1

Era il secondo mercoledì di aprile e Santa Teresa faceva sfoggio di sé. Il verde lussureggiante dell'inverno, chiazzato dalle pennellate magenta e salmone delle buganvillee, era esploso in un nuovo rigoglio di crocus, giacinti e susini in fiore. Il cielo era azzurro e l'aria morbida e fragrante. Le violette punteggiavano l'erba. Io ero stufa di passare le mie giornate segregata in archivio alla ricerca di atti notori e dichiarazioni dei redditi, per clienti che se ne stavano a giocare a tennis e a golf, o a fare altre cose divertenti.

Probabilmente soffrivo di una forma mutevole e forse incurabile di febbre primaverile che consisteva nel sentirmi annoiata, inquieta e separata dall'umanità in genere. Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono investigatrice privata a Santa Teresa, California, centocinquanta chilometri a nord di Los Angeles. Avrei compiuto trentasette anni il 5 maggio, vale a dire di lì a quattro settimane, una prospettiva che a suo modo contribuiva a quella generica sensazione di malessere. Conduco una vita solitaria, indisturbata dalla presenza di figli, animali domestici e piante d'appartamento.

Il 15 febbraio, due mesi prima, mi ero trasferita in un nuovo ufficio ponendo fine alla coabitazione nei locali dello studio legale di Kingman e Ives. Lonnie Kingman aveva acquistato un nuovo immobile in fondo a State Street e anche se mi aveva proposto di andare con lui, avevo deciso che era arrivato il momento di rendermi autonoma.

Quello fu il mio primo errore.

Il secondo fu lo sfortunato incontro con due proprietari per un contratto che si complicò e da cui rimasi esclusa.

Il terzo errore legato all'ufficio era quello con cui avevo a che fare in quel momento. Dovendo trovare al più presto una soluzione, avevo affittato uno spazio su Caballeria Lane, un cottage anonimo, parte di un gruppo di casette a schiera identiche, allineate lungo il marciapiede come i tre piccoli porcellini. L'isolato - corto, stretto, circondato da auto in sosta - si trova fra Santa Teresa Street e Arbor Street, a un isolato più a nord di Via Madrina, nel cuore della città. Per quanto il prezzo fosse onesto e la zona eccellente - col tribunale, la stazione di polizia e la biblioteca pubblica a un passo - l'ufficio in sé era tragicamente squallido.

Era composto da due locali. Uno più spazioso, che adibii a ufficio vero e proprio, e uno più piccolo con funzione promiscua di biblioteca e saletta di ricevimento. C'era anche un cucinino stile cambusa, dove tenevo un piccolo frigorifero, la macchina per il caffè e il contenitore dell'acqua gassata. Accanto, un bagno funereo che conteneva un water e un lavabo dall'aspetto deprimente. Sul tutto gravava un vago odore di muffa e non era da escludere che nottetempo, una volta spente le luci, i locali si popolassero di vivaci animaletti indesiderati. Per consolarmi, il proprietario mi aveva messo a disposizione una quantità illimitata di barattoli di vernice di marca ignota e avevo passato quasi una settimana a stendere col rullo strati di bianco lavabile sul rosa pulsante delle pareti, un colore che ricordava organi interni in attività. Si era pure offerto di fare lavare la moquette, anche se a cose fatte non si notava la differenza: la fibra beige di nailon agugliato era infeltrita dall'usura e sembrava intessuta di disperazione. Avevo tentato vari modi di disporre scrivania, sedia girevole, mobiletti da archivio, divano e piante finte. Nulla riuscì a fugare l'atmosfera di desolazione che ammorbava i due vani. Ho messo via una bella sommetta di risparmi (venticinquemila dollari, se a qualcuno può interessare) quindi, in teoria, avrei potuto concedermi un ufficio più decente. D'altro canto, per tre e cinquanta al mese, era un posto non disprezzabile e rispondeva al principio ispiratore della mia vita: mai, per nessuna ragione al mondo, vivere al di sopra delle proprie possibilità. Non voglio trovarmi costretta ad accettare dei lavori per far fronte alle spese. Sono io che devo usare l'ufficio, e non viceversa.

Dato che le due case di fianco alla mia erano vuote, mi sentivo isolata, il che potrebbe spiegare l'insorgere di un sentimento ambiguo sul mio status di single in un mondo di coppie. A parte due brevi matrimoni falliti, ho vissuto senza legami per buona parte della mia vita. Una condizione che non mi aveva mai pesato. Più spesso che no, ero felice della mia libertà, della mia indipendenza e della mia solitudine. Negli ultimi tempi in» vece, una serie di circostanze aveva contribuito a incrinare una consolidata sensazione di appagamento.

All'inizio della settimana avevo incontrato la mia amica Vera col marito, Neil Hess (dottore). Stavo facendo la mia solita corsa sulla pista ciclabile del lungomare nel tardo pomeriggio, quando li vidi passeggiare poco più avanti. Vera lavorava alla California Fidelity Insurance quando ci lavoravo anch'io. Aveva conosciuto Neil, aveva deciso che era troppo basso per lei e aveva cercato di rifilarmelo. Io capii all'istante che erano fatti l'uno per l'altra e nonostante le sue rimostranze la persuasi che era la sua anima gemella e il tempo mi dette ragione. Quel pomeriggio stavano portando a spasso il figlio di diciotto mesi in carrozzina e un pimpante golden retriever cucciolo che saltellava e si impuntava strattonando il guinzaglio. Vera - maestosa, imponente, lattiginosa e serena - era di nuovo incinta, già quasi a termine a giudicare dalla pancia. Ci fermammo a chiacchierare e mi resi conto che in quei tre anni e mezzo in cui non ci eravamo viste la mia vita non era cambiata di una virgola. Stessa casa, stessa auto, stesso lavoro, stesso amante in *absentia* in un rapporto che non andava da nessuna parte. Constatarlo mi procurò una fitta di amarezza.

Nel frattempo, il mio adorato padrone di casa era in crociera nei Caraibi con i fratelli e la cognata, Rosie, proprietaria della taverna che si trova a mezzo isolato dal mio appartamento. Gli ritiravo io la posta, gli bagnavo le piante di casa una volta alla settimana e il giardinetto ogni due giorni. Il ristorante di Rosie sarebbe rimasto chiuso per altri cinque giorni in attesa del loro ritorno e così non potevo neppure cenare in un ambiente familiare. So che tutto questo suona vagamente lamentoso, ma mi sento moralmente obbligata a dire la verità.

Quel mercoledì mattina avevo deciso che il mio umore sarebbe migliorato se avessi smesso di compiangermi e mi fossi data da fare per rendere almeno accettabile l'ufficio. A tal scopo ero andata a un magazzino dell'usato e mi ero comperata altri due mobili da archivio, una cassettiera in legno con vari scomparti e un armadio a due ante verniciato in modo stravagante per stiparci il materiale da cancelleria accumulato nel tempo. Ero appollaiata su uno sgabello basso, circondata da scatoloni che non aprivo da tre anni e mezzo, cioè da quando mi ero trasferita nello studio di Lonnie, e mi sentivo quasi come a Natale perché venivano fuori cose che mi ero dimenticata di avere.

Avevo raggiunto il fondo del terzo scatolone (su un totale di otto) quando udii bussare alla porta. Lanciai un «Sto arrivando!» e quando mi voltai c'era il tenente Dolan fermo all'entrata, con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile.

«Ehi, che ci fai qui? Sono mesi che non ti fai vedere». Mi alzai e gli porsi la mano dopo averla ripulita sul sedere dei jeans.

Mi regalò una stretta energica e calorosa insieme a un sorriso mansueto, sembrava contento di vedermi e io lo ero di vedere lui. «Ho incontrato Lonnie in tribunale. Mi ha detto che ti sei trasferita qui e ho deciso di fare un salto».

«Ottima idea. Ti ringrazio».

«Vedo che ti stai organizzando».

«Era ora. Sono entrata il 15 febbraio e non ho ancora mosso un dito».

«Ho saputo che non gira molto lavoro».

«Be'... almeno quel genere di lavoro che piace a me».

Rimasi a guardarlo mentre faceva il giro della stanza. Sembrava a disagio e per non darlo a vedere cominciò a parlare di questo e di quello. Tirò in ballo Lonnie, il tempo e altri argomenti di nessuna importanza, mentre io mi sforzavo di inserire le risposte appropriate. Non riuscivo a capire che cosa volesse, ma mi dissi che prima o poi sarebbe

arrivato al dunque. Non era mai stato un tipo da improvvisata. Lo conoscevo da dieci anni, per buona parte dei quali era stato a capo della squadra omicidi presso il dipartimento di polizia di Santa Teresa. Al momento era in congedo per malattia, relegato in panchina da una serie di infarti. Avevo sentito dire che non vedeva l'ora di riprendere il lavoro. Stando ai pettegolezzi, le probabilità oscillavano tra scarse e nessuna.

Si interruppe per andare a dare un'occhiata all'altra stanza e sbirciare nel bagno, poi tornò sui suoi passi. «Lonnie mi ha detto che non eri entusiasta di questo posto, e ti posso capire. È squallido».

«Vero? Non riesco a capire perché. So che gli manca qualcosa, ma non saprei dire cosa».

«Ci devi aggiungere un tocco artistico».

«Tu credi?» lanciai un'occhiata alle pareti bianche completamente nude.

«Certo. Procurati qualche bel manifesto turistico e del nastro biadesivo. Farà una bella differenza. E se non funziona, potresti almeno dare una spolverata alle piante di plastica».

Era all'inizio della sessantina e i guai al cuore avevano lasciato il segno. Le borse sotto gli occhi avevano assunto una sfumatura grigio fumo e il resto della faccia sembrava sprofondato in una malinconia circolatoria. Forse teneva il conto dei giorni di assenza dal dipartimento rasandosi uno sì e uno no, e quello doveva essere il giorno no. Anche nei momenti migliori tendeva ad avere la faccia un po' cascante, ma adesso la bocca scendeva agli angoli in un'espressione fissa di malcontento. Insomma, proprio il mio tipo.

Capii subito che fumava ancora perché l'impermeabile puzzava di nicotina. L'ultima volta che l'avevo visto era in un letto d'ospedale. Era stato un incontro un po' imbarazzante. Fino a quel momento mi aveva sempre intimidito, ma non l'avevo ancora visto in una camicia da notte da ospedale che dal taglio sul dietro lasciava intravedere il fondoschiena. Da quel giorno mi sono sentita più a mio agio. Sapevo che mi apprezzava, nonostante in passato mi riservasse dei modi che quando non erano burberi erano rudi.

Dissi: «Cosa è successo? Non vorrai farmi credere che sei venuto fin qui per darmi consigli sull'arredamento».

«A dire la verità, stavo andando a pranzo e ho pensato che potevi farmi compagnia... sempre che tu non abbia altri impegni».

Guardai l'orologio. Erano solo le dieci e venticinque. «Certo. Volentieri. Fammi prendere la giacca e la borsa e ti raggiungo fuori».

Ci incamminammo a piedi fino all'angolo, poi svoltammo a destra su Santa Teresa Street in direzione nord. Immaginavo che saremmo andati da Del Mar o all'Arcade, due ristoranti su cui gravitano gli agenti di polizia nella pausa pranzo. Invece marciammo per altri tre isolati e finalmente ci infilammo in un buco che tutti chiamano 'Sneaky Pete' anche se l'insegna all'entrata dice un'altra cosa. Il locale era quasi vuoto: una coppia al tavolo e una manciata di bevitori abituali raggruppati in fondo al bancone del bar. Dolan scelse uno sgabello all'inizio del bancone e io mi accomodai su quello alla sua sinistra. La barista posò la sigaretta sul portacenere, prese una bottiglia di Old Forrester e versò una dose prima che lui aprisse bocca. Dolan prese tempo per accendersi una sigaretta, poi notò che lo stavo guardando.

«Cosa c'è?»

«Santo cielo, tenente, quella roba fa parte della terapia antinfarto?»

Si rivolse alla barista: «Crede che non mi stia curando a dovere».

Lei gli posò davanti il bicchiere. «Chissà come le è venuto in mente».

Doveva essere sulla quarantina. Aveva capelli scuri, trattenuti indietro da due pettini di tartaruga, e si intravedeva qualche capello grigio. Con un trucco non esagerato, dava l'aria di essere il tipo di barista di cui ti puoi fidare. «Cosa le servo?»

«Io prendo una Coca».

Dolan mi indicò col pollice. «Kinsey Millhone. Fa l'investigatrice privata. Siamo qui per pranzare».

«Tannie Ottweiler» si presentò. «Piacere di conoscerla». Ci scambiammo una stretta di mano, poi lei abbassò la sua e la ritirò su stringendo le posate per due, avvolte in tovaglioli di carta che sistemò di fronte a noi. «Rimanete qui?»

Dolan reclinò la testa. «Prendiamo quel tavolo vicino alla finestra».

«Sarò da voi tra un minuto».

Lui si infilò la sigaretta in bocca, afferrò il bicchiere di whisky e si diresse al tavolo. Io lo seguii notando che aveva scelto il posto più lontano dal gruppo dei bevitori al bancone. Ci accomodammo e posai la borsa sulla sedia accanto. «C'è un menu?»

Si sfilò l'impermeabile e bevve un sorso di whisky. «L'unica cosa decente è il salame piccante nel pane kaiser col formaggio fuso al pepe. Ti stenderà. Tannie ci mette sopra anche un uovo fritto».

«Eccezionale».

Arrivò Tannie con la mia Coca. Seguì un breve scambio di battute per l'ordinazione.

Mentre aspettavamo, provai di nuovo: «Allora, che cosa c'è in ballo?»

Si agitò sulla sedia, fece correre lo sguardo in giro e finalmente mi guardò in faccia. «Ti ricordi Stacey Oliphant? Ha smesso di lavorare per il dipartimento dello sceriffo otto anni fa. Devi averlo conosciuto».

«Non credo. So chi è - tutti parlano di Stacey - ma quando io sono entrata in contatto con Shine e Byrd lui aveva già lasciato il dipartimento». Morley Shine e Benjamin Byrd erano due investigatori privati che lavoravano in coppia. Erano entrambi in stretto contatto con l'ufficio dello sceriffo. Mi avevano assunto nel '74 per farmi fare un po' di pratica. Con loro avevo accumulato le ore di tirocinio indispensabili per ottenere la licenza di investigatore. «Ormai sarà sugli ottanta».

Dolan scosse la testa. «Ha solo settantatré anni. La pensione e il riposo forzato gli facevano perdere la testa. Così si era rimesso a lavorare per il dipartimento, si occupava dei casi irrisolti per la sezione crimini».

«Bello».

«Fino a qui, sì. La cosa poco bella è che gli hanno diagnosticato un cancro, un linfoma non-Hodgkin. È la seconda volta. Dopo la prima era stato bene per anni, poi circa sette mesi fa si sono ripresentati i sintomi. Quando è arrivata la conferma della diagnosi era già al quarto stadio. Il quinto è il decesso, tanto per essere chiari. La prognosi parla di tempi lunghi, ma mi puzza. La probabilità di sopravvivenza è il venti per cento, se le terapie funzionano, ma non è detto. Ha già fatto quattro cicli di chemioterapia e qualche trattamento con farmaci sperimentali. Per farla breve, sta da cani».

«Terribile».

«Già. A un certo punto sembrava che si stesse tirando un po' su, ma recentemente ha ricominciato a stare male. L'hanno di nuovo ricoverato, un paio di giorni fa. Dalle analisi del sangue risultava una grave anemia, così hanno deciso di fargli delle trasfusioni. Poi, già che era ricoverato, hanno deciso di fargli altre analisi per capire a che punto stava. Lui è un pessimista, naturalmente, io invece sono del parere che non si debba mai perdere la speranza».

«Quanto mi dispiace».

«Mai quanto a me. Siamo amici intimi da quarantanni, ho conosciuto prima lui di mia moglie».

«E come vi siete conosciuti? Pensavo che lui lavorasse nel Nord della contea. Tu facevi il detective qui».

«Lui era già in servizio quando le nostre strade si sono incontrate. Era il 1948. Io avevo sempre fatto lavori manuali, non avevo istruzione, non ero certo un intellettuale. Quando ho lasciato l'esercito ero pieno di insofferenze. Un prepotente piantagrane. Per

due anni ho cincischiato, senza combinare granché. Poi alla fine ho trovato un lavoro alla pompa di benzina in una stazione di servizio. Una strada senza uscita.

«Una notte arriva un tizio che blocca il capo in ufficio puntandogli addosso la pistola. Io ero nello spogliatoio a darmi una ripulita perché avevo finito il turno, e mi accorgo di quello che sta succedendo. Prendo una chiave inglese, sguscio fuori dalla porta laterale e vado all'entrata dell'ufficio. Il tizio era così preso a controllare che il mio capo non chiamasse la polizia che non mi ha visto arrivare. Gli ho assestato un bel colpo in testa e l'ho steso. L'agente che arrivò per arrestarlo era Stacey.

«Aveva solo dieci anni più di me, ma per me è stato una specie di mentore. È stato lui a convincermi a entrare nella polizia. Sono andato al college con la borsa per gli ex combattenti e come si è liberato un posto sono entrato al dipartimento. Anche Grace me l'ha presentata lui, l'ho sposata dopo sei mesi».

«Insomma, ti ha cambiato la vita».

«In molti sensi».

«È lui ha qualche familiare nei dintorni?»

«Nessun parente stretto. Non si è mai sposato. Qualche tempo fa aveva una storia con una, se si può chiamare storia, alla nostra tenera età. Una a posto, simpatica, ma non ha funzionato. Da quando Grace è morta, passiamo parecchio tempo insieme. Appena si presenta l'occasione andiamo a caccia o a pesca. Adesso che sono anch'io in congedo per malattia ci andiamo spesso».

«E lui come se la cava in questa situazione?»

«Alti e bassi. Troppo tempo a disposizione e ben poco da fare, a parte rimuginare. È la solita storia: arrivi alla pensione dopo trent'anni di sgobbate e come niente ti ammali e crepi. Stacey non ne parla quasi mai, ma io so com'è fatto. Dire che è depresso è poco».

«È religioso?»

«Direi proprio di no. Lui si professa ateo, ma di questo parleremo poi. Io invece sono sempre andato in chiesa, almeno fino a quando c'era Grace. Non vedo come si possa affrontare la morte se non si crede in *qualcosa*. Altrimenti non ha senso».

Alzò gli occhi quando vide arrivare Tannie con due grandi piatti con i sandwich appena fatti e le patate fritte, e due altre ordinazioni per l'altro tavolo. Smise di raccontare per scambiare due battute con lei. Io mi tenni occupata con la bottiglia del ketchup che a furia di colpi si decise a mollare una lunga bava rossa. Era scontato che Dolan da qualche parte sarebbe andato a parare, ma certo se la stava prendendo comoda. Sollevai la metà superiore del panino e salai tutto quello che c'era in vista. A ogni morso il rosso dell'uovo impregnava un po' di più la mollica. La combinazione di salame piccante e formaggio fuso al pepe agì sulla lingua come il corrispettivo gastronomico di qualcuno che strilla «Cazzo, come brucia!» Mi sfuggì uno dei miei versi alimentari e alzai gli occhi imbarazzata, ma nessuno dei due diede segno di averlo notato.

Quando Tannie finalmente se ne fu andata, Dolan spense la sigaretta e si rinfrancò con violenti colpi di tosse che gli squassarono il petto. Visualizzai i suoi polmoni come due organetti asmatici in un cartone animato.

Scrollò la testa. «Scusami. Mi sono preso un brutto raffreddore un mese fa e non riesco a liberarmene». Bevve un sorso di whisky per alleviare la gola irritata. Prese il panino e continuò a raccontare, riprendendo dal punto esatto in cui si era interrotto. «Mentre Stacey era all'ospedale, ho cercato di dare una pulita al suo appartamento. Quel posto è un disastro. Dovrebbero dimetterlo domani, e non voglio che si ritrovi in un merdaio».

Posò il sandwich, accese un'altra sigaretta e la lasciò penzolare dall'angolo della bocca per estrarre dalla tasca interna del giubbotto un plico di fogli arrotolati. «Ieri ho dato un'occhiata alle carte che ingombravano il tavolo di cucina. Speravo di rintracciare l'indirizzo di un amico che volevo contattare perché venisse a tirarlo un po' su di morale.

Stacey ha bisogno di diversivi. A ogni modo, non sono venuto a capo di nulla, però ho trovato questo».

Posò i fogli ricurvi sul tavolo. Terminai il sandwich in un boccone, pulii le mani nel tovagliolo di carta e mi impossessai del plico. Mi bastò un'occhiata per capire che si trattava della copia di un rapporto del dipartimento dello sceriffo. Sulla prima pagina c'era la sigla 187 PC, che sta a indicare un caso di omicidio, seguita dal numero di protocollo. Le pagine erano tenute unite da fermagli, saranno state sessantacinque o settanta in tutto, con una serie di annotazioni aggiunte a mano sul retro dell'ultima. Tornai alla prima.

> Vittima: Miss X (non identificata)
> Data del ritrovamento: domenica 3 agosto 1969
> Località: Grayson Quarry, statale 1, Lompoc.
> Sotto la dicitura Agenti Investigativi' erano elencati quattro nominativi tra cui quello di Stacey Oliphant.

Dolan si sporse sul tavolo. «Come vedi è stato uno degli agenti investigativi nelle prime indagini. Il corpo l'abbiamo trovato io e Stacey. Quel giorno eravamo andati fin lassù con la jeep e l'avevamo parcheggiata sul ciglio della strada per andare a caccia di cervi. Credo che adesso ci sia un cancello sulla strada, ma allora era libera. Come siamo scesi dalla macchina abbiamo sentito l'odore. Abbiamo capito subito cos'era: qualcosa morto da giorni. Non ci abbiamo messo molto a individuare il punto esatto in cui si trovava. L'avevano buttata su una specie di terrapieno come un sacco di spazzatura. Stacey stava lavorando a questo caso, quando si è ammalato. Lo indispettiva non aver scoperto chi era quella donna, e tanto meno chi l'aveva ammazzata».

Nella mia memoria affiorò qualcosa. «Adesso ricordo. L'avevano accoltellata e poi si erano sbarazzati del cadavere?»

«Esatto».

«Strano che non siano mai riusciti a identificarla».

«Era quello che pensava anche lui. È un caso che non si è mai levato dalla testa. Si era convinto che doveva esserci qualcosa che al momento aveva trascurato. Ci ritornava sopra ogni volta che poteva, ma non ha mai fatto grandi progressi».

«E tu che cosa hai in mente, di fare un altro tentativo?»

«Se riesco a convincerlo. Credo che lo aiuterebbe a uscire dalla depressione».

Diedi una scorsa alle fotocopie seguendo il succedersi di date e fatti. «Sembra che ci sia tutto».

«Comprese le copie delle fotografie in bianco e nero scattate sulla scena del delitto. Aveva in casa un altro paio di dossier, ma questo mi ha incuriosito». Si interruppe per pulirsi la bocca e spingere il piatto da parte. «Si tirerebbe su, se potesse rimetterci le mani. Lui potrebbe assumersi il ruolo di capo detective e noi fare la manovalanza».

Senza volerlo sbarrai gli occhi. «Tu e io?»

«Certo, perché no? Possiamo pagarti. Per il momento, suggerirei che ci troviamo noi tre a parlarne. Se a lui va l'idea, ci mettiamo in moto. Se no, cercherò di trovare qualcos'altro».

Tamburellai il dossier con le dita. «Non vorrei sembrare banale, ma è roba di diciotto anni fa».

«Lo so, ma a parte l'interessamento di Stacey, nessuno ci ha più messo le mani dal '70. E se riuscissimo a scoprire qualcosa? Pensa cosa potrebbe significare per lui. Potrebbe ribaltare la situazione». Era la prima volta che gli vedevo in faccia un guizzo di entusiasmo.

Finsi di pensarci su, ma c'era poco da riflettere. Ero stufa marcia di stare con la testa sulle carte. Non ne potevo più di ricerche d'archivio e ricostruzioni contabili. «Stacey ha ancora accesso al dipartimento?»

«Certo. C'è ancora un mucchio di gente che lo ammira. Potremo farci dare tutto quello che ci serve, entro certi limiti, naturalmente».

«Lasciami il dossier, voglio leggerlo a casa».

Dolan si appoggiò allo schienale, cercando di non tradire la contentezza. «Dalle sei a mezzanotte sarò al CC. Passa a prendermi alle otto, andremo all'ospedale a dare la buona notizia a Stacey».

Risposi con un sorriso.

Capitolo 2

Passai il primo pomeriggio in ufficio, a martellare sulla mia portatile Smith-Corona. Battei a macchina due relazioni che dovevo consegnare da tempo, aggiornai l'archivio, preparai le fatture e sgomberai la scrivania. Alle tre cominciai a lavorare sui conti e alle tre e trentacinque stavo compilando l'ultimo assegno. Lo staccai dal libretto, lo infilai nella busta di ritorno, leccai il lembo pensando ad altro e quasi mi tagliai la lingua. Fatto questo, andai nella stanza piccola e cacciai nell'armadio tutti gli scatoloni che non avevo ancora aperto. Basta sentirsi di nuovo motivati e viene voglia di darsi una mossa.

Cenai con un panino a base di pasta di arachidi e cetrioli in salamoia, accompagnato da una Pepsi dietetica. Consumai quel pasto nel mio minuscolo soggiorno, accovacciata sul divano incassato nel bovindo. In sostituzione del piatto utilizzai un foglio di scottex che, ripiegato in due, svolse anche funzione di tovagliolo per pulire la bocca alla fine. Grazie alla primavera in arrivo, fuori rimaneva ancora un po' di luce. Dalla finestra socchiusa mi raggiungeva il rumore lontano di un tosaerba, inframmezzato da brani di frasi dei passanti. Abito a un isolato dalla spiaggia, su una strada laterale che viene utilizzata per parcheggiare quando su Cabana Boulevard non c'è più posto.

Mi lasciai comodamente scivolare sulla schiena con i piedi sul tavolino e mi misi al lavoro. Prima diedi una rapida scorsa al dossier, tanto per saggiare il terreno. Alla direzione dell'indagine c'era un detective che si chiamava Brad Crouse. Gli altri agenti investigativi erano, oltre a Stacey Oliphant, il detective Keith Baldwin, il sergente Oscar Wallen, il sergente Melvin Galloway e il vicesceriffo Joe Mandel. Un sacco di gente. Crouse aveva battuto a macchina il dossier facendone parecchie copie a carbone, poi Stacey aveva fotocopiato il tutto dal vecchio faldone degli omicidi.

Dà una strana sensazione leggere un vecchio dossier, è come leggere un giallo di cui ti sei guastato il piacere del finale andando a sbirciare all'ultima pagina. L'ultimo documento era la lettera del geologo di San Pedro, California, in data 28 settembre 1971, nella quale si spiegava che il campione di terreno inviato dal dipartimento dello sceriffo di contea di Santa Teresa non presentava alcuna caratteristica particolare che lo distinguesse da altri campioni prelevati in altre zone dello stato. Spiacenti. Tanti saluti. Fine della storia. Tornai all'inizio e ricominciai a leggere, questa volta prendendo appunti.

Dal rapporto del primo agente arrivato sulla scena del delitto risultava che il corpo della ragazza era stato fatto rotolare su un terrapieno, a circa quindici metri dal margine della strada. Stacey Oliphant e Con Dolan lo avevano trovato alle cinque circa del pomeriggio di quella domenica. La ragazza era adagiata sul fianco sopra un telo cerato sporco, con le mani legate sul petto da un filo metallico ricoperto di plastica bianca. Indossava una camicetta blu, pantaloni di cotone stampato a margherite azzurre con il centro rosso, su fondo bianco. Al piede destro calzava un sandalo di cuoio; l'altro sandalo era stato ritrovato poco lontano tra i cespugli. I segni lasciati sul terriccio lasciavano capire che era stata trascinata lungo il ciglio della strada. Ancora prima di scendere, Dolan e Oliphant avevano visto le numerose ferite da taglio sul petto e la gola squarciata.

Oliphant aveva subito contattato il dipartimento di polizia di Lompoc. Poiché il sito si trovava dentro i confini della contea, due vice sceriffi in servizio vennero subito inviati sul posto: Joe Mandel e il sergente Melvin Galloway, che arrivarono venti minuti dopo la chiamata. Furono scattate fotografie della scarpata e della zona circostante. Poi il cadavere fu trasferito all'obitorio di Lompoc in attesa dell'arrivo del coroner. Nel frattempo i due

avevano perlustrato la zona, prelevato campioni del suolo, infilato il telo cerato in un sacco insieme ai rami spezzati del cespuglio vicino e a sterpi che sembravano macchiati di sangue.

Martedì 5 agosto del 1969 Mandel e Galloway erano ritornati sul posto a prendere le misure: la distanza fra la strada e il punto in cui era stato rinvenuto il corpo, l'ampiezza della zona interessata, l'esatta posizione del sandalo volato via. Il sergente Galloway scattò altre fotografie del terrapieno, dei cespugli schiacciati e delle tracce lasciate dal trascinamento del corpo. Mancavano i disegni della scena del delitto, forse nel corso degli anni qualcuno li aveva consultati e mai più rimessi a posto.

Non impiegai molto a passare in rassegna le fotografie, decisamente povere di informazioni: otto stampe in bianco e nero, una della strada, una di un agente che indicava i rami spezzati di un cespuglio, una del terrapieno su cui era stato rinvenuto il cadavere e quattro del corpo, preso da quattro metri di distanza. Non c'erano primi piani del volto di Miss X, né delle ferite o del filo metallico col quale erano stati legati i polsi. Sotto la ragazza si vedeva il telo cerato, ma non era facile stabilire se e come era stato avvolto il corpo. I tempi sono cambiati. Oggi la prassi imporrebbe almeno una cinquantina di foto supportate da un video e da disegni dettagliati della scena del delitto. Nella stessa busta trovai altre cinque fotografie a colori sbiadite che mostravano i sandali della ragazza, i pantaloni, la camicetta, il reggiseno e le mutandine sistemati sopra fogli di carta bianchi.

L'autopsia era stata eseguita il 4 agosto del 1969 alle dieci del mattino. Scorsi il rapporto e un po' deducendo, un po' sintetizzando e un po' affidandomi all'intuizione, arrivai a decifrare la sostanza di quello che veniva descritto in linguaggio rigorosamente tecnico. Poiché il corpo era in stato di avanzata decomposizione, le misure risultavano approssimative. La ragazza era alta più o meno un metro e sessanta e doveva pesare circa cinquantacinque chili. Aveva occhi azzurri e capelli tinti di biondo con radici scure. Sul lobo dell'orecchio sinistro portava un anellino d'oro a forma di ferro di cavallo. Su quello destro un altro anellino simile al primo, con un fermaglio ripiegato all'estremità. I tratti del viso erano irriconoscibili in quanto spolpati dal processo di fermentazione e decomposizione. L'esame del corpo aveva rivelato otto ferite inferte da un'arma da taglio al centro della schiena, appena sotto le scapole, due alla base del collo, cinque tra i seni e una più ampia sotto il seno sinistro, che aveva penetrato il cuore. Dato lo stato di decomposizione, il patologo non era stato in grado di accertare la presenza di cicatrici o segni particolari. Non risultavano fratture o deformazioni, né segni di violenza sui genitali esterni. Le trombe di Falloppio e le ovaie erano normali e la cavità uterina risultava vuota. La causa del decesso era attribuita a ferite multiple da arma da taglio al collo, al petto, al cuore e ai polmoni.

Terminata l'autopsia, il patologo aveva asportato le dita di Miss X, che avevano le unghie smaltate d'argento. Queste erano state catalogate da un agente che le aveva poi inviate alla divisione per le identificazioni di Washington. Le radiografie della mascella e della mandibola avevano mostrato parecchie otturazioni metalliche. La ragazza aveva anche incisivi sporgenti e il canino superiore sinistro accavallato. Un dentista consultato in seguito aveva stabilito che gli interventi ai denti erano stati fatti nei due anni precedenti alla morte, vale a dire tra il '67 e il '68, e che il soggetto doveva avere poco meno o poco più di vent'anni. Un dentista legale, esaminando la mascella e la mandibola in data successiva, aveva abbassato l'età della ragazza a quindici anni, con un margine di trentasei mesi in più o in meno, stabilendo che probabilmente era morta prima di raggiungere i diciotto anni.

Il mercoledì 6 agosto il sergente Galloway aveva consegnato gli indumenti al responsabile della stanza di deposito. L'elenco recitava:

1. Una camicetta blu scuro, con maniche lunghe a sbuffo, di voile di dacron, marca sconosciuta, macchiata di sangue.

2. Un paio di pantaloni di fattura artigianale, bianchi, da donna, a fiori azzurri con centro rosso, taglia indefinita.

3. Un paio di slip, rosa, taglia media, etichetta Penny.

4. Un reggiseno nero, taglia 38A, marca Lady Suzanne.

5. Un paio di sandali di cuoio da donna, tipo infradito, con quatto anelli di congiunzione in ottone sulle fascette di pelle. Misura sette e mezzo; sulla suoletta interna, a lettere in oro, Made in Italy.

6. Un telo cerato sporco, con macchie di sangue e di varia origine.

Gli orecchini, il fermaglio per capelli e il filo metallico rivestito in plastica che le legava i polsi furono acclusi agli altri reperti.

Il dipartimento dello sceriffo doveva avere inviato le informazioni essenziali sul caso ad altri uffici di polizia, perché trovai una serie di rapporti segnaletici inviati nelle settimane successive relativi a persone scomparse e ritenuti calzanti con la descrizione fornita per Miss X.

Nei pressi erano state recuperate tre macchine rubate, una delle quali contenente diversi capi di vestiario femminili sul sedile posteriore. Si stabilì che non aveva relazione col caso in questione, come potei dedurre dalle annotazioni aggiunte a mano in data successiva. La seconda auto, una Mustang rossa decappottabile del 1966 con targa dell'Arizona, risultò rubata da una carrozzeria di Quorum, California, e fu quindi restituita al legittimo proprietario. La terza, una Chevrolet rossa del 1967, era legata a un omicidio avvenuto a Venice, California. Il conducente era stato arrestato qualche giorno dopo e in seguito condannato per omicidio.

Venne fermato, interrogato e rilasciato un vagabondo. Fu segnalato anche un impiegato di venticinque anni, scomparso con 46 dollari e 35 centesimi rubati al proprietario di una stazione di servizio alla periferia della città di Seagate. Fu contattato e interrogato il bagnino di una spiaggia pubblica delle vicinanze, per sapere se avesse notato la presenza di individui sospetti, ma non aveva nulla di particolare da segnalare. In tre diversi casi furono fermati e interrogati degli autostoppisti ma nessuno fu trattenuto. Era l'estate del 1969 e c'era un massiccio flusso di hippy che migravano a nord. Allora gli hippy venivano guardati con sospetto, erano considerati dei drogati, cosa non del tutto priva di fondamento.

Alle dieci e mezzo del mattino del 6 agosto 1969 il detective Crouse interrogò Roxanne Faught, cassiera di un minimarket sulla statale 101. Aveva telefonato al dipartimento dello sceriffo dopo aver letto dell'omicidio sul giornale e riferì che venerdì primo agosto aveva visto una ragazza che corrispondeva alla descrizione di Miss X. La signorina Faught dichiarò che la ragazza aveva preso una ciambella e un caffè, ma non aveva i soldi per pagare. La Faught aveva pagato di tasca sua la consumazione. Aveva poi visto la ragazza fare l'autostop in direzione nord, ma quando aveva lasciato il lavoro alle tre del pomeriggio era già scomparsa. La ragazza non aveva bagaglio, né borsellino, né borsetta. Altre persone contattarono il dipartimento, ma nessuna delle loro segnalazioni si rivelò di qualche utilità.

Col passare dei giorni, arrivarono telefonate che riferivano di veicoli visti nei pressi della cava sia prima che dopo il rinvenimento del corpo. Come sempre nel corso di un'investigazione, l'indagine portò a galla una serie di crimini minori: casi di vagabondaggio, stato di ubriachezza in luogo pubblico, violazioni di domicilio, piccoli furti, tutte cose senza alcuna relazione col caso. E come sempre, molti cittadini della zona si affannarono a ricordare episodi insoliti o strani accaduti nelle settimane precedenti l'omicidio. Per quel che se ne sapeva uno di quegli episodi poteva contenere un elemento cruciale sulla ragazza assassinata o sulla persona, o le persone, che l'avevano uccisa.

Ogni telefonata, ogni ricerca fatta fuori dai confini dello stato, ogni voce raccolta in giro venne verificata con scrupolo. Alla fine di ogni rapporto trovai un elenco con i nomi,

gli indirizzi e numeri di telefono di tutte le persone interrogate. Furono contattati i direttori dei magazzini Penny di Lompoc e Santa Teresa per il capo di vestiario che portava l'etichetta della casa, ma la risposta fu che quel capo era distribuito in tutte le sedi della catena distributiva. Alla fine la ragazza rimase senza identità e verso la fine dell'autunno l'indagine arrivò a un punto morto. Il telo cerato era senza etichetta. Il filo metallico rivestito di plastica fu fatto analizzare dal laboratorio che stabilì un «probabile uso per impianto a basso voltaggio con moderati livelli di tensione, in cui è richiesta massima protezione da abrasioni e umidità, forse il sistema di illuminazione di un'auto o di un piccolo elettrodomestico». Dal dicembre del 1970 i rapporti si diradarono e in seguito non emersero nuovi elementi.

Stacey aveva ripreso in mano il caso varie volte nel corso degli anni successivi. Aveva definito l'elenco dei testimoni, sistemandoli in ordine di importanza secondo un suo criterio personale. Molti erano stati eliminati, perché le informazioni che avevano fornito erano troppo vaghe. In alcuni casi informazioni successive avevano chiarito che le loro testimonianze erano irrilevanti ai fini dell'indagine. Aveva verificato tutte le segnalazioni riguardanti ragazze scomparse. Una fu eliminata perché le caratteristiche dell'arcata dentaria non combaciavano con quelle di Miss X. Un'altra perché era emerso che si trattava di una fuggitiva cronica rientrata a casa dopo qualche giorno. In un terzo caso era seguita una telefonata della madre per informare gli agenti investigativi che la figlia era a casa, sana e salva. Stacey aveva perfino richiamato tutti i numeri telefonici acclusi ai rapporti, nella speranza di individuare qualcuno in grado di fornire informazioni pertinenti, ma molti numeri erano ormai disabilitati o erano stati assegnati ad altri utenti. Arrivata all'ultimo rapporto, diedi un'ulteriore scorsa a tutto il dossier riportando i dati che mi interessavano separatamente, ciascuno su una scheda, per poterli analizzare in seguito.

Quando finalmente chiusi il dossier e guardai l'orologio erano solo le sette e un quarto: ero ancora in tempo per andare a prendere Dolan al CC. Infilai le scarpe, presi la giacca e la borsa a tracolla, e andai alla macchina.

Il Caliente Café - o CC come lo chiamavano tutti - è un bar di quartiere che offre un ampio menu di piatti americani con nomi spagnoli. La decisione del proprietario di servire anche dei piatti pronti era forse dovuta a un tentativo di assorbire il tasso alcolico dei clienti, in modo che fossero in grado di tornare a casa in macchina senza rischiare una multa per guida in stato di ubriachezza. Il locale aveva subito delle trasformazioni dall'ultima volta che c'ero andata, due anni prima. Era stato ricavato da una stazione di servizio abbandonata. Le pompe di benzina e le cisterne sotterranee erano state eliminate al momento della riconversione, ma il terreno contaminato era stato semplicemente ricoperto da uno strato di asfalto e adibito a parcheggio per i clienti. Col passare del tempo i vicini avevano cominciato a lamentarsi delle sostanze tossiche che affioravano da sotto -una melassa chimica che anneriva le suole delle scarpe. Nelle giornate torride dell'estate l'asfalto diventava viscoso e puzzava di tè oolong, vale a dire di copertoni bruciati. D'inverno la superficie si sollevava formando gobbe e crepe da cui usciva una sostanza caustica che faceva venire il sangue dal naso. I gatti randagi che la annusavano cominciavano a tossire come disperati. I cani barcollavano e si mettevano a camminare in tondo come se fossero affetti da disturbi neurologici. Naturalmente il proprietario non aveva nessuna voglia di spendere centinaia di migliaia di dollari per eliminare quel fetido terriccio infernale, ma alla fine si era messo di mezzo l'ente per la protezione ambientale e l'area di parcheggio era stata smantellata per asportare lo strato di terra contaminata. Nel corso dei lavori vennero alla luce numerosi reperti artigianali degli indiani Chumash e l'area divenne oggetto di una disputa tra opposte fazioni: la tribù, il proprietario del terreno, il consiglio comunale e gli archeologi. La faccenda si complicò a tal punto che alla fine non si capiva più chi stesse con chi.

I clienti diedero prova della loro fedeltà continuando ad attraversare per mesi lo spazio maleodorante, senza lamentarsi per i tempi lunghi e i disagi, i picchetti ecologisti, i

cartelli minacciosi sui rischi di intossicazione, le esalazioni, le scarpe infangate e gli scivoloni, pur di non rinunciare alle loro dosi quotidiane di alcol. Il parcheggio in quel momento era recintato e per accedere al locale bisognava camminare su una passerella di assi che tagliava il piazzale da un'estremità all'altra. La attraversai sentendomi come una ginnasta in erba sull'asse di equilibrio.

L'insegna rossa al neon appesa sopra l'entrata crepitava e sfrigolava e l'aria che mi accolse puzzava di fumo di sigaretta e tortilla di mais fritte in lardo vecchio di una settimana. Il rumore stridente di due frullatori si fondeva con quello dei cubetti di ghiaccio triturati insieme alla tequila e al margarita. Il Caliente Café apre alle sei del mattino e non chiude fino alle due di notte. Il suo pregio consiste nel fatto che si trova appena fuori dai confini della città e offre un rifugio sicuro ai poliziotti che hanno bisogno di scaricarsi alla fine di una dura giornata di lavoro. O dopo il pranzo. O dopo la prima colazione.

Devo confessare che varcai la soglia con la speranza di incontrare un agente di Santa Teresa che risponde al nome di Cheney Phillips. La nostra vecchia amicizia non si era mai spinta fino alla relazione sentimentale - lui aveva una ragazza, tanto per cominciare - ma sperare non guasta mai. Mi era giunta voce che i due avevano rotto, così li mio interesse per lui nasceva in parte dal fatto che Robert Dietz non si faceva vivo da mesi. È un investigatore privato semi pensionato che mi aveva fatto da guardia del corpo nel 1983, quando qualcuno assoldò un killer a buon mercato per farmi fuori. Da allora i nostri rapporti sono stati intensi e sporadici, con lunghi e inspiegabili intervalli tra un incontro e l'altro. Due settimane prima lo avevo chiamato a Carson City, Nevada, e gli avevo lasciato un messaggio sulla segreteria. Fino a quel momento non si era preso la briga di richiamarmi, il che poteva significare che era all'estero o che si era messo con un'altra. Per quanto Dietz mi piacesse un sacco, non l'avevo mai considerato il mio fidanzato, il mio uomo fisso, il mio lui o come diavolo si dice. Certo, Dietz e io ce l'eravamo spassata mica male negli ultimi quattro anni, ma nessuno dei due aveva preso impegni o fatto promesse. Naturalmente il fatto che mi trascurasse mi indispettiva, per quanto avessi anch'io le mie colpe.

Riconobbi subito Dolan, seduto al bancone del bar. Aveva addosso un bomber logoro di cuoio marrone. Indugiai un attimo per passare lo sguardo sulla folla dei clienti, ma lui si era già voltato a guardarmi. Era stato poliziotto per troppi anni e non poteva rinunciare a tenere d'occhio il movimento, a controllare tutte le facce nella speranza di incrociarne una somigliante a qualche foto segnaletica passata sulla sua scrivania. In servizio o no, nessun poliziotto resiste all'idea di un arresto insperato.

Alzò la mano per salutarmi e io mi feci strada tra la gente per raggiungerlo. I due sgabelli di fianco al suo erano occupati, ma bastò un'occhiata eloquente di Dolan per convincere un cliente ad alzarsi e a cedermi il posto. Il portacenere che aveva davanti era pieno di mozziconi. Stava bevendo Old Forrester e puzzava come una torta di Natale al liquore, ma senza le ciliegie al maraschino. Stava anche facendo uno spuntino leggero: peperoncini jalapeno fritti in pastella con ripieno di formaggio fuso. Decisi di non fargli notare che continuava a seguire una dieta deleteria. Non c'è nulla di più scocciante che sentirci dire quello che sappiamo già.

Dissi: «Speravo di incontrare anche Cheney Phillips. L'hai visto?»

«Credo che sia a Las Vegas in luna di miele».

«Luna di miele? Pensavo che avessero rotto».

«Questa è un'altra, una ragazza che ha conosciuto qui cinque o sei settimane fa».

«Stai scherzando».

«Credo proprio di no. In ogni modo, lascia perdere, non è il tuo tipo».

«Io non ho un tipo. Naturalmente non ho neanche un fidanzato, ma questo non c'entra».

«Prenditi un peperoncino».

«Grazie». Ne presi uno, lo addentai e, prima che il jalapeno mi infuocasse la lingua, riuscii anche a sentire il sapore del formaggio fuso. Entrò in funzione il juke box, un vecchio Wurlitzer tozzo e bombato, con le lucine a colori dell'arcobaleno che si accendevano in successione.

Tornai a concentrarmi su Dolan, cercando di farmi un'idea di quanto aveva bevuto. Non impastava ancora le parole, ma probabilmente sapeva controllarsi così bene che non avrebbe mostrato segni di ubriachezza neppure se fosse stramazzato giù dallo sgabello. Non sapevo se aveva continuato a bere dall'ora di pranzo o se era passato da casa per un pisolino tra una bevuta e l'altra. Guardai l'orologio appeso al muro: erano solo le sette e trentacinque, ma poteva essere lì dalle quattro. Mi disturbava anche il fatto che non la smettesse di fumare, ma non ci potevo fare nulla, per cui era meglio che stessi zitta. «Come sta Stacey? Gli hai già parlato?»

«L'ho chiamato alle sei e gli ho detto che saremmo passati a trovarlo. Non ne può più di farsi palpare e punzecchiare, non vede l'ora di uscire. Dovrebbero dimetterlo domani, coi risultati delle ultime analisi».

«Gli hai parlato del tuo progetto?»

«Solo di sfuggita. Gli ho detto che gli spiegheremo tutto quando ci vediamo. Cosa ne pensi del caso?»

«Oh, adoro mettere le mani su quella roba. Non mi capita spesso di poter leggere un rapporto di polizia».

«Il metodo di indagine non è molto cambiato negli ultimi vent'anni. Sì, siamo migliorati, siamo più accurati e più sistematici, e poi c'è il sostegno della tecnologia».

Il barista ci interruppe. «Che cosa vi servo?»

«Io sto bene così» dissi.

Dolan sollevò il suo bicchiere per indicare che voleva un altro whisky.

«Ma non dobbiamo andare da Stacey?»

«Di già?»

«Be', non ha senso che continuiamo a parlarne, se poi lui non è d'accordo».

Si dibatté per un po' tra il desiderio di bersi un altro whisky e il dovere nei confronti dell'amico, poi spinse via il bicchiere, tirò fuori il portafoglio e sfilò qualche banconota che buttò sul bancone. «Ci vediamo».

Agguantai la borsa e lo seguii fino all'uscita.

«Prendiamo la mia macchina» disse.

«E se poi tu vuoi rimanere? Prendiamo le due macchine, ti vengo dietro, così me ne potrò andare quando voglio».

Io avevo parcheggiato a mezzo isolato più giù, ma mi aspettò e si mise in marcia solo quando mi vide arrivare. Guidò con una flemma sorprendente per tutto il tragitto sulla 101. Ero certa che se lo avessero fermato per un controllo col palloncino l'esito sarebbe stato ben sopra i livelli consentiti. Continuavo a guardarmi in giro temendo che ci fossero poliziotti in vista, come se non sapessi che era anche lui un poliziotto.

Una volta vicini al St Terry Hospital trovammo da parcheggiare a due sole macchine l'uno dall'altra, sullo stesso isolato della Castle. Ormai era buio e l'ospedale era illuminato come un parco dei divertimenti. Passammo dall'entrata posteriore e prendemmo l'ascensore fino al sesto piano dell'edificio centrale, dove c'era il reparto di oncologia. Lì le luci erano soffuse e l'ampio corridoio a moquette attutiva i nostri passi. Lungo la parete erano abbandonati quattro trespoli per le fleboclisi, due rilevatori di pressione, un carrello della biancheria e un carrello portavivande pieno di vassoi con i resti dei pasti appena serviti. Notai la presenza di qualche parente o amico in visita, ma non si sentivano scambi vivaci di battute. Guarire richiede un sacco di lavoro, e nessuno vuole sprecare energie in chiacchiere superficiali. Passando davanti alla postazione delle infermiere Dolan salutò con un cenno del capo.

Stacey era ricoverato in una stanza privata che affacciava su una strada immersa nel buio. Il letto era rialzato a quarantacinque gradi e lui sembrava addormentato. Dal berretto rosso lavorato a maglia spuntavano ciocche di capelli grigi. Sulla mensola della finestra erano sistemati due biglietti di auguri di pronta guarigione. Il televisore era spento. Sul tavolino a rotelle c'erano una pila di riviste e un bicchiere di plastica pieno di ghiaccio quasi sciolto.

Dolan si fermò sulla porta. Stacey aprì gli occhi. Agitò la mano e si tirò su. «Ce l'avete fatta» disse. Poi, rivolto a me: «Tu devi essere Kinsey. Piacere di conoscerti». Gli andai vicino e gli strinsi la mano. La stretta fu energica e calda, come se il suo metabolismo marciasse a un ritmo doppio del normale. Mentre Dolan si dava da fare a recuperare due sedie agli angoli della stanza, dissi: «Credo che tu abbia conosciuto quelli che mi hanno fatto fare il tirocinio, Morley Shine e Ben Byrd».

«Li conoscevo bene. Due bravi ragazzi. Ci sono rimasto male, quando ho saputo che Morley era stato assassinato. Che brutta storia. Accomodati».

«Grazie».

Dolan mi indicò una sedia e lui sedette sull'altra. Mentre i due chiacchieravano studiai Stacey. Aveva piccoli occhi azzurro chiaro, sopracciglia chiare e una faccia lunga piena di rughe. Il colorito era discreto, sembrava di buonumore e parlava con tutto il vigore di un uomo attivo.

Dopo i soliti preliminari, Dolan portò il discorso sul caso di Miss X. «Ho fatto leggere il dossier a Kinsey. Abbiamo pensato che dovremmo discutere da dove ripartire. Il dottore è sempre del parere di dimetterti domani?»

«Pare di sì».

I due continuarono a parlare dell'indagine e io me ne stetti zitta. Non so perché, ma mi ero fatta l'idea che Stacey avrebbe opposto qualche resistenza alla proposta di Dolan, invece pareva che non avesse nulla in contrario a riprendere il mano il caso. Disse a Dolan: «A proposito, Frankie Miracle è uscito. Mi ha chiamato l'agente che ha in carico la libertà vigilata, Dench Smallwood, mi ha detto che si è sistemato in città. A quest'ora avrà già trovato un lavoro».

«Si potrebbe cominciare da lì».

Dissi: «Che ruolo ha questo Frankie Miracle? Ricordo di avere letto il nome sul dossier».

Dolan disse: «Venne fermato il primo di agosto, due giorni prima del ritrovamento del corpo di Miss X. Abbiamo sempre pensato che potesse essere lui, ma lui ha sempre negato».

Continuò Stacey: «Aveva fatto fuori la sua ragazza il 29 luglio a Venice, era fatto di metedrina. L'ha pugnalata non so quante volte, poi si è preso la sua macchina e le sue carte di credito e si è messo in viaggio verso nord. L'hanno trovata un paio di giorni dopo, quando i vicini si sono lamentati della puzza».

«Quella testa di cazzo firmava le ricevute col nome di lei ogni volta che si fermava a fare benzina» aggiunse Dolan. «Forse pensava che non incuriosisse nessuno una Cathy Lee senza tette, con un bel paio di baffi e la barba di due giorni». Si agitò sulla sedia e si alzò in piedi. «Voi due andate pure avanti e familiarizzate. Io vado fuori a fumarmi una sigaretta».

Quando Dolan uscì dissi: «Hai idea del perché Miss X non sia mai stata identificata?»

«No. Ci aspettavamo che venisse subito fuori chi era, che qualcuno la riconoscesse dalle descrizioni dei giornali. L'unica ipotesi è che nessuno abbia mai denunciato la scomparsa. O che la segnalazione sia rimasta sepolta sotto le scartoffie della scrivania di qualche agente. Una spiegazione ci deve essere, ma quale? Ormai è improbabile che riusciamo a scoprire chi l'ha uccisa, ma rimane qualche possibilità di identificarla, almeno per farlo sapere alla famiglia».

«Qualche possibilità?»

«Più di quelle che puoi immaginare. Quando è passato tanto tempo, la gente ha più voglia di parlare. Magari riusciamo a stuzzicare la coscienza di qualcuno e a recuperare qualche indizio». Esitò e per prendere tempo lisciò con la mano il risvolto del lenzuolo. «Come tu sai, qualche tempo fa a Dolan è morta la moglie, Grace».

«Me ne ha accennato».

«È stato un brutto colpo per lui, ma sembrava che si fosse ripreso. Invece da quando il cuore gli impedisce di lavorare, quel povero ragazzo si è depresso. Finché c'era Grace, lei riusciva a tenerlo sotto controllo, ma adesso fuma e beve senza ritegno. Era da un po' che cercavo un modo per rimetterlo in carreggiata, così quando è saltata fuori questa storia, ho preso la palla al balzo».

«Stai parlando di Miss X?»

«Certo. Mi fa piacere che tu sia disposta a darci una mano. Lo tirerà su. Ha bisogno di lavorare».

Sorrisi imbarazzata, cercando di capire se ci fosse dell'ironia nelle sue parole. A quanto pareva non sapeva che Dolan aveva detto la stessa cosa di lui.

Quando Dolan tornò, guardò prima me e poi Stacey con un'espressione piena di aspettativa. «Allora, qual è il piano? Avete già deciso tutto?»

«Ne stavamo parlando. Kinsey vuole prima di tutto andare a vedere la scena del delitto».

Io esclamai: «È vero».

Dolan disse: «Perfetto. Organizzerò tutto per domani».

Capitolo 3

Dolan passò a prendermi alle dieci con la sua Chevrolet del 1979, avendo già caricato Stacey sul sedile posteriore. Eseguì un parcheggio perfettamente parallelo al marciapiede e scese dalla macchina. Indossava una felpa blu e un paio di vecchi jeans. La carrozzeria della Chevrolet era un disastro. Alla luce del giorno potei constatare che la vernice marrone era tutta ossidata e aveva assunto la patina beige di una tavoletta di cioccolato scaduta. Il paraurti posteriore era piegato, il parafango posteriore sinistro ammaccato e un lungo infossamento sul lato del passeggero rendeva quasi impossibile aprire la portiera. Cedette ai miei ripetuti strattoni protestando con un gemito metallico. Una volta seduta passai all'operazione contraria e cominciai a tirare con forza nel tentativo di chiuderla. Dolan girò intorno alla macchina, chiuse la portiera con uno spintone e fece scattare il fermo con un colpo d'anca.

«Grazie» dissi, cominciando a nutrire qualche sospetto sulle sue capacità di guida.

Allungò la mano dentro il finestrino aperto e disse a Stacey: «Dammi la pistola, la metto nel baule insieme alla mia».

Udii Stacey armeggiare per sfilare la pistola dalla fondina ruotando sul fianco. La passò a Dolan, che andò a depositarla con la sua nel baule e finalmente si mise al volante.

La tappezzeria della macchina era di un tessuto beige spelacchiato e sporco che impediva di scivolare sul sedile. Rimasi praticamente incollata al mio posto. Girai la testa per parlare a Stacey che sedeva sul sedile posteriore con un guanciale dietro la schiena. Il berretto di lana rosso gli arrivava alle sopracciglia. «Mi sono fatto male alla schiena» spiegò. «La settimana scorsa ho spostato degli scatoloni. Avrei dovuto fare come diceva sempre mia madre, bisogna sollevarli piegando le ginocchia».

Gli scarponi da montagna di Dolan erano infangati e sul suo lato il tappetino era cosparso di scaglie di fango secco con i segni delle suole. Regolò lo specchietto retrovisore per parlare all'immagine riflessa di Stacey. «Potevi farlo fare a me, quel lavoro. Te l'avevo detto che ci avrei pensato io».

«Smettila di giocare a mamma oca. Non sono un invalido. Mi sono stirato un muscolo, tutto qui. È la mia vecchia sciatica. Anche le persone sane si fanno male. Non è niente».

Con la luce naturale saltava agli occhi l'incarnato, grigiastro nonostante le trasfusioni, e le occhiaie segnate che gli incavavano gli occhi. Era vestito in tenuta sportiva, con pantaloni di velluto a coste marroni, scarponi da montagna, camicia di lana scozzese e gilet da pescatore.

«Non vuoi sederti davanti?»

«Sto meglio qui. Potrei avere bisogno di sdraiarmi sulla schiena».

«D'accordo, in ogni modo se vuoi cambiare posto fammelo sapere».

Afferrai la cintura fissata in alto da qualche parte e passai un po' di tempo a cercare di sbloccare il meccanismo per conquistarmi un pezzo di fettuccia sufficiente per arrivare ad agganciarla. Nel frattempo Dolan inserì la marcia e avviò il motore. Tossicchiò e si spense un paio di volte, ma finalmente prese vita e partimmo. L'interno puzzava di nicotina e di cane. Dolan non mi sembrava il tipo da tenere un cane, ma non feci domande. Il fondo dell'auto era disseminato di ricevute della benzina, pacchetti di sigarette vuoti e sacchetti che un tempo avevano contenuto patatine, cracker al formaggio e altre delicatezze raccomandate per le cardiopatie.

Facemmo tappa a una stazione di servizio sulla tangenziale e ci infilammo nel traffico puntando a nord sulla statale 101. Come ci stabilizzammo su una velocità costante, Dolan schiacciò l'accendisigari e recuperò il pacchetto di Carnei che aveva posato sul cruscotto.

Stacey disse: «Ehi! Abbi pietà. C'è un malato di cancro qua dietro».

Dolan spostò di nuovo lo specchietto per vedere la faccia di Stacey. «Già. Però non mi sembra che tu abbia smesso di fumare la pipa».

«La pipa ha solo una funzione ricreativa. Se vai avanti a fumare a questo ritmo morirai molto prima di me».

Dolan disse: «Che sciocchezza» ma lasciò il pacchetto al suo posto.

Stacey mi diede un colpetto sulla spalla. «Lo vedi? Viene a fare le prediche a me. Ma di sé non si preoccupa».

Dolan fece un sorriso quasi impercettibile, ma la faccia si rilassò.

Dopo la città di Colgate, i binari della ferrovia e la statale corrono parallele all'oceano. A nord le Santa Ynez Mountains incombevano scure e grigie, ricoperte di cespugli e arbusti. Buona parte del paesaggio era segnato da enormi frane, chilometri di detriti di argilla e arenaria. Dolan e Stacey conducevano una conversazione infarcita di aneddoti di caccia e pesca, interminabili resoconti su tutte le creature che avevano impallinato, preso all'amo, messo in trappola o stanato. Sbudellato, scuoiato e portato a casa. Tutte cose che gli uomini considerano molto divertenti.

Costeggiammo il campeggio pubblico lungo la spiaggia, dove le piazzole consistono di rettangoli asfaltati che ricordano in modo sospetto un parcheggio. Ci vanno camper e roulotte che si allineano in bell'ordine come i tasti di un pianoforte, poi i proprietari tirano fuori i tavolini e le sedie di alluminio e sistemano i barbecue in uno spazio molto più piccolo del giardinetto di casa. I bambini si ingozzano di hot dog e patate fritte, sgambettano tra le onde e poi vanno a dormire in macchina con i capelli appiccicosi e il corpo infarinato di sale come filetti di merluzzo. A Dolan e Stacey la vista dei camper allineati scatenò il ricordo di un altro omicidio irrisolto: due adolescenti uccisi a pistolettate su un tratto isolato della spiaggia. Dopo di che ingannarono il tempo a indicare i punti del litorale in cui erano state abbandonate vittime di altri omicidi. La contea di Santa Teresa fornisce una quantità di posticini ideali.

A qualche chilometro dopo Gull Cove, Dolan imboccò lo svincolo e puntò a ovest sulla California 1. Mi lasciai cullare dal paesaggio campestre. Li le colline erano ondulate, punteggiate da querce imponenti grigio scuro. Il cielo era azzurro pallido, lievemente marmorizzato dalle nuvole. L'aria portava l'odore dei pascoli spruzzati di ranuncoli, dove si vedeva qualche capo di bestiame.

La strada a due corsie serpeggiava verso ovest e verso nord. Su un tratto di quella stessa strada, trentadue anni prima, un macigno era rotolato giù dalla collina

schiantandosi sul parabrezza dell'auto dei miei genitori. Io sedevo dietro e stavo giocando con la mia bambola di carta, imbronciata perché la gamba sinistra si era piegata all'altezza della caviglia. Ero furiosa, come può esserlo una bambina di cinque anni: la mia bambola si era azzoppata. Stavo per mettermi a piangere, quando uno dei miei genitori fece un commento su qualcosa che lo aveva sorpreso. Forse per un attimo si vide il masso in caduta libera che rimbalzava tra una pioggia di sassi e terra. Non ci fu tempo per reagire. Il masso colpì con violenza il parabrezza schiacciando la testa e il torace di mio padre e uccidendolo all'istante. La vettura sbandò a destra e andò a sbattere sul fianco roccioso della collina.

L'impatto mi sbalzò avanti, incastrandomi sotto il sedile di guida, e da quella gabbia di metallo contorto tenni compagnia a mia madre negli ultimi, lunghi momenti della sua vita. Adesso capisco cosa deve aver provato in quei momenti. Era ferita e non poteva muoversi se non a prezzo di dolori lancinanti. Mi sentiva piagnucolare, ma non poteva capire se ero gravemente ferita. Sapeva che suo marito era morto e che a lei stessa restava poco da vivere. Lo pianse, affranta dal dolore. Dopo un po' si zittì e ricordo di avere pensato che era un buon segno, non capendo che aveva abbandonato il suo corpo ed era volata via.

Dolan sterzò per evitare uno scoiattolo che saltellava sulla carreggiata. D'istinto allungai la mano per aggrapparmi a qualcosa. Poi tornai a guardare la strada e mi separai dalle mie emozioni con l'abilità di una vivisettrice. È un trucco che probabilmente ho imparato in quei primi anni di vita. Tornai a sintonizzarmi sulla conversazione e mi resi conto che si stavano rivolgendo a me.

Dolan stava dicendo: «Ci sei?»

«Certo. Chiedo scusa. Non stavo seguendo».

«Ho detto che quel tipo, Frankie Miracle, quello di cui parlavamo ieri sera, era stato fermato sulla strada per un controllo di routine alla periferia di Lompoc. Lo scemo aveva un fanalino di coda rotto e quando gli agenti trasmisero il numero di targa risultò che la macchina era stata rubata ed era ricercata dal dipartimento dello sceriffo di Los Angeles. Galloway gli legge i suoi diritti e lo sbatte in gattabuia. Nel frattempo la macchina viene portata al deposito. Quando Galloway si mette alla scrivania per stilare il rapporto legge le informative del giorno, da cui apprende che la legittima proprietaria è stata vittima di un assassinio. Torna alla prigione, comunica a Frankie che è in arresto per omicidio e gli legge di nuovo i suoi diritti. Due giorni dopo Stacey e io andiamo a caccia di cervi e troviamo la ragazza».

«Già, non fosse stato per il fanalino di coda, Frankie sarebbe arrivato in Oregon e noi non l'avremmo mai collegato con quello che era successo qui».

«E l'arma? Non mi ricordo che venisse nominata».

«Non abbiamo mai trovato il coltello ma, in base alle ferite, il coroner ha stabilito che la lama doveva essere lunga almeno dodici centimetri. Dalle voci raccolte in giro, si è appurato che Frankie andava in giro con qualcosa di simile, anche se quando è stato fermato non l'aveva addosso».

Stacey disse: «Probabilmente lo aveva buttato o sotterrato da qualche parte. Quella zona è tutta cespugli. Hanno setacciato il terreno, ma non è mai saltato fuori nulla». Si sporse in avanti e toccò l'amico sulla spalla, indicando una strada laterale cento metri più avanti sulla destra. «Eccola. Subito dopo questo ponte».

«Tu credi? A me sembra che fosse più avanti, c'era uno steccato bianco».

«Oh. Può darsi. Forse hai ragione».

Dolan aveva ridotto la velocità da sessanta chilometri all'ora a venticinque. I due esitarono davanti a una strada sterrata a doppia corsia che scompariva dietro una curva a gomito. Stacey disse: «No, no. Forse l'abbiamo già superata». Si voltò a guardare dal lunotto posteriore.

Alla fine Dolan fece un'inversione a U e tornammo indietro lentamente finché non si misero d'accordo. Dolan imboccò una vecchia strada con l'asfalto scrostato e ricoperta di

ghiaia che correva attorno a una bassa collina. Poco più avanti c'era una biforcazione. Un cancello chiuso con catena e lucchetto bloccava l'accesso e un cartello annunciava: DIVIETO DI TRANSITO. Vicino al cancello, sulla destra, era parcheggiata una jeep.

«Dov'è Grayson Quarry?» domandai, ricordando che sul dossier la scena del delitto veniva indicata con quel nome.

«Dopo la curva a destra, a circa quattrocento metri» rispose Dolan. Si fermò sul ciglio della strada e, come tirò il freno a mano, dalla jeep scese un vecchio in jeans, stivali da cowboy e cappello di cuoio. Era basso e largo, con un pancione da Babbo Natale che gli tendeva i bottoni della camicia. Si avvicinò alla macchina zoppicando. Dolan spense il motore e scese.

Stacey borbottò: «Quello è Arne Johanson, il sovrintendente del ranch. Gli ho telefonato e ha accettato di venire ad aprirci il cancello».

Mentre Stacey sgusciava fuori dal sedile posteriore io ero scesa e avevo richiuso la portiera con un colpo violento. Dolan, finalmente all'aperto, si accese una sigaretta.

Stacey andò incontro al vecchio e gli strinse la mano. Notai che ce la metteva tutta per apparire in forma. «Signor Johanson. È stato davvero gentile. Sono Stacey Oliphant, del dipartimento dello sceriffo di contea. Probabilmente lei non si ricorda, ma ci siamo conosciuti nel '69, quando fu rinvenuto il corpo. Questo è il tenente Con Dolan del dipartimento di polizia di Santa Teresa. Era con me quel giorno. Eravamo venuti quassù per andare a caccia e abbiamo trovato la ragazza».

«Mi era sembrato un viso familiare. Piacere di rivederla».

«Grazie. Apprezziamo la sua disponibilità».

Lo sguardo del vecchio si spostò su di me. Sembrava perplesso dalla mia presenza. «Se non vi dispiace, vorrei vedere i vostri documenti». La richiesta era rivolta ai miei amici, ma lui continuava a fissare me.

Stacey scostò il giaccone per mostrare il distintivo appeso alla cintura. Il distintivo precisava che era un poliziotto in pensione, ma Johanson non vi badò e Stacey non si sentì in obbligo di farglielo notare. Dolan spostò la sigaretta all'angolo della bocca, tirò fuori il portafoglio col distintivo, lo aprì e glielo fece vedere. Mentre Johanson si chinava a guardare, Dolan recuperò un biglietto da visita e glielo porse. Johanson lo infilò nella tasca della camicia e mi lanciò un'occhiata subdola.

«È con noi» precisò Dolan.

Non avrei avuto nulla in contrario a mostrargli una copia della mia licenza di investigatrice privata, ma apprezzai l'atteggiamento protettivo di Dolan e decisi che era più che sufficiente. Questa volta, quando il vecchio tornò a fissarmi, guardai da un'altra parte. Doveva essere un vecchio conservatore, ancora convinto che il posto delle donne fosse in cucina. Avrà avuto un'ottantina d'anni. Gli occhi erano piccoli, di un azzurro acquoso. La faccia era indurita dall'aria e dal sole, con molte rughe e due basette ispide che sembravano ancora più bianche sulla pelle abbronzata. Guardò la sigaretta di Dolan. «Se fossi in lei starei molto attento. È una zona a rischio di incendi».

«Farò attenzione».

Johanson tirò fuori un mazzo di chiavi e tutti e quattro ci dirigemmo al cancello chiuso da un vecchio lucchetto. Camminava con un lieve ondeggiamento che lasciva intuire una vecchia ferita. Forse da giovane aveva frequentato i rodei. Scelse una chiave, la infilò nel lucchetto e lo fece scattare. Spinse il cancello traballante fino a quando non si incastrò tra l'erba. Passammo oltre in fila indiana, Dolan e Stacey davanti, poi io e in coda Johanson.

«L'hanno trovata due poliziotti che stavano andando a caccia» disse. Forse non aveva capito, o aveva già dimenticato, quello che gli aveva detto Stacey.

Dolan si limitò a rispondere con un grugnito, cosa che in ogni modo non parve scoraggiare la sua loquacità. «Arrivano sempre dei cinghiali sulla proprietà. Ogni tanto il padrone lascia entrare i cacciatori per eliminarne un po'. Il cinghiale è aggressivo. Una

volta mi hanno caricato, mi hanno lasciato un buco così nella gamba. Sono dei fottuti figli di puttana, ve lo dico io. Zanne come rasoi, sissignore Nella stagione degli amori la femmina fa un verso che fa rizzare i peli sulla schiena».

«In realtà siamo stati il tenente Dolan e io a trovare il corpo. Eravamo venuti a caccia».

«Voi due? Davvero? Adesso capisco. Avrei giurato di avervi già visto da qualche parte».

«Siamo tutti un po' più vecchi».

«Su questo ci possiamo scommettere. Io ho ottantasette anni, sono nato il primo gennaio del 1900. Mi sono rotto l'anca, qualche tempo fa, quando il mio cavallo mi è caduto addosso. Non si è rimessa a posto molto bene. Adesso sono capaci di levarti l'articolazione e sostituirla con un'altra. Se vado avanti a zoppicare, magari me ne faccio mettere una nuova. Comunque, come mai siete venuti? Non ho capito bene».

Stacey disse: «Al dipartimento hanno dato un'occhiata ai vecchi casi. Noi riprenderemo in mano questo, nella speranza di risolverlo».

«E perché siete venuti qui?»

«Volevamo rivedere la scena del delitto per capire meglio quello che c'è scritto nei rapporti. Dalle vecchie foto non si capisce la conformazione del terreno, la distanza tra una cosa e l'altra, roba del genere». Era di nuovo Stacey a parlare.

Fino a quel punto io non avevo detto una parola.

Johanson mi guardò di nuovo con la stessa malcelata curiosità. «Capisco. Io ci ho portato mio figlio, quando hanno tirato su il cadavere dalla scarpata. Aveva quattordici anni e ogni volta che voleva andare da qualche parte faceva l'autostop, a lui sembrava la cosa più naturale del mondo. Ho voluto fargli vedere che fine si può fare, con l'autostop».

«Ha un figlio così giovane?» dissi, cercando di non mostrarmi troppo sorpresa.

Il vecchio sorrise mostrando i denti neri e storti. «Ne ho due» disse. «Mi sono sposato cinque volte, ma non avevo mai avuto figli fino a quest'ultimo giro. Il più giovane ha compiuto trentadue anni ieri. Gli ho trovato da lavorare qui al ranch. L'altro è un fannullone, ma forse, invece di pensare che al cinquanta per cento è un fallito, dovrei pensare che al cinquanta per cento ce l'ha fatta».

Dolan buttò a terra la sigaretta e maciullò il mozzicone sotto il tacco della scarpa. «Lei crede che sia andata così alla ragazza? Qualcuno le ha dato un passaggio e poi l'ha uccisa a pugnalate?»

«Io penso di sì. Non hanno mai scoperto chi era. È terribile, se vuole sapere il mio parere. In tutti questi anni il suo papà e la sua mamma non hanno mai saputo che fine ha fatto. Magari sperano ancora che un giorno tornerà a casa, e intanto lei era là, con la gola squarciata da qui a lì».

Stacey disse: «Identificare la ragazza è uno dei nostri scopi».

Dolan si stava già accendendo un'altra sigaretta. «La ringraziamo per il tempo che ci ha voluto dedicare, signor Johanson. Avrà un sacco di cose da fare e noi non vogliamo trattenerla. Grazie ancora per essere venuto».

«È stato un piacere. Non si deve preoccupare per me. Starò con voi fino a che non avete finito, così poi richiudo il cancello».

«Non ci fermeremo molto. Possiamo chiudere noi prima di andare via».

«Oh, posso aspettare». Stacey e Dolan si scambiarono un'occhiata, ma nessuno dei due disse una parola, e continuarono a camminare fino al ciglio della scarpata.

Johanson ci seguì. «Un tempo non c'era il cancello. Secondo me quel tipo ha girato un po' su e giù in cerca di un posto dove mollarla e alla fine ha scelto questo. Probabilmente non sapeva della cava. C'era un bel viavai su questa strada, a tutte le ore del giorno; gente che andava alla miniera. Quando c'è brutto tempo è diverso. Sospendono i lavori, quando si mette al peggio».

«Mi stupisce che non sia stata trovata da qualche operaio della Grayson» osservò Stacey.

«Per via della puzza?»

«Esatto».

«Magari l'hanno anche sentita. Ma un sacco di quei ragazzi sono messicani. Allora i clandestini li chiamavamo 'schiene bagnate'. Cercavano di non dare nell'occhio, specialmente se c'era di mezzo la legge. Forse hanno pensato che fosse un cane, sempre che abbiano sentito l'odore. Di sicuro non gli è neanche passato per la testa che fosse una ragazza assassinata».

Dolan si limitò a un commento evasivo, forse nella speranza di arginare il flusso di chiacchiere. Ignorando Johanson, scese di qualche passo verso il terrapieno. Il terreno sembrava morbido, anche se la superficie era polverosa. Puntò il piede destro a valle e rimase con le mani nelle tasche dei jeans a studiare la sterpaglia. «Era più o meno lì. Allora c'era molta più vegetazione».

«Abbiamo dovuto tagliare un bel po' di roba. Ce l'hanno chiesto i vigili del fuoco» disse Johanson. «Vengono qui un paio di volte l'anno. Il padrone non avrebbe fatto piazza pulita, senza l'ingiunzione. Non si guadagna niente».

«Col rischio di incendi che c'è da queste parti, non si possono lasciare le erbacce» disse Stacey.

«Nossignore. È quello che dico anch'io. C'è qualche albero in più. Quando hanno buttato giù la ragazza questo qui e quello là non c'erano. Sono acacie nere. Crescono come le erbacce. Potrei buttarle giù io, ma il padrone non sente ragione. Le querce, per esempio, quelle neppure io le tocco. Non ne tirerei giù una nemmeno se mi pagassero, a meno che non sia già marcia».

Dolan e io continuavamo a ignorarlo. Osservai Dolan mentre risaliva dalla scarpata e si fermava sul ciglio a guardare il tratto della Statale 1 visibile dal punto in cui ci trovavamo. «Secondo me ha fatto manovra in retromarcia e ha aperto il baule. Probabilmente ha utilizzato il telo da imbianchino per trascinare il corpo da là a qua. Il telo era infangato su un lato e per terra l'erba era stata schiacciata dal peso».

«Qui ci venivano i ragazzi a fare le loro cosucce» disse Johanson. «Il lunedì mattina per terra era pieno di preservativi, flosci come pelli di bisce. Per questo abbiamo messo il cancello, per tenere lontane le macchine».

Guardai Stacey. «Era avvolta nel telo?»

«Parzialmente. Siamo convinti che l'abbia uccisa da qualche altra parte. C'erano macchie di sangue sull'erba, ma ne avrebbe perso molto di più se fosse stata accoltellata qui. Probabilmente ha usato il telo per non sporcare il fondo del baule».

Dolan disse: «Se allora avessimo avuto a disposizione le tecnologie di oggi, avremmo scoperto molto di più. Capelli, fibre, forse addirittura impronte. Non era certo un delitto perfetto. È stata solo questione di fortuna. Nessuno ha visto l'aggressione e nessuno ha visto l'assassino quando l'ha fatta rotolare giù».

Si intromise Johanson. «Il vicino che abita giù sulla strada - C.K.Vogel, intendo - non so se voi ve lo ricordate, ma lui la mattina del 28 luglio aveva visto un furgone Volkswagen parcheggiato lassù. Era tutto dipinto con simboli della pace e disegni psichedelici hippy. Ha detto che alle undici di sera era ancora là. Con le tendine tirate sui finestrini. La luce accesa all'interno. La mattina dopo se n'era andato, ma lui ha detto che gli era sembrato sospetto. Credo che abbia telefonato al dipartimento dello sceriffo, quando ha saputo del ritrovamento della ragazza».

Lo scetticismo di Dolan era evidente, ma cercò di dimostrarsi civile, cosa non facile per lui. «Probabilmente non c'era alcun nesso col delitto, ma controlleremo».

«Ha detto che aveva visto anche una decappottabile. L'assassino avrebbe potuto guidare quella. Rossa, se ricordo bene, con la targa di un altro stato. Se fossi in voi andrei a fare quattro chiacchiere con lui».

Dissi: «Grazie per l'informazione. Prenderò nota».

Johanson mi guardò con interesse. Come se finalmente avesse capito tutto: ero una segretaria, accompagnavo i bravi detective e sbrigavo per loro la parte noiosa del lavoro.

Il vento cambiò direzione soffiandomi in faccia il fumo di Dolan. Mi spostai.

«Ho scordato una cosa a proposito di Frankie» disse Stacey. «Quando andammo al deposito delle macchine sequestrate per perquisire l'auto di Frankie, recuperammo dai tappetini un campione di terra molto simile a quella del terrapieno quaggiù. Purtroppo gli esperti dissero che era impossibile distinguere quel campione da quelli di altre cave nel territorio dello stato. La West Coast ha i depositi marini più estesi del mondo».

«Ho visto quel rapporto. Peccato» dissi. «Ma Frankie cosa ha detto, quando l'avete interrogato?»

«Ha farfugliato una lunga storia su quello che aveva fatto. Sosteneva di essere andato in gita su per le montagne, ma è una circostanza che non abbiamo potuto confermare».

Dolan disse: «Era strafatto quando l'hanno arrestato. Di erba o di coca. Ho sentito dire che andava avanti a metedrina».

«Tutti quelli sotto i trent'anni si facevano di qualcosa, a quei tempi» dissi.

Il signor Johanson si raschiò la gola. Era stato escluso dalla conversazione troppo a lungo per i suoi gusti. «Visto che siete qui, si potrebbe fare un giro della proprietà. È l'ultimo ranch sopravvissuto di queste dimensioni. Prima o poi butteranno giù la vecchia casa. Lottizzeranno tutto quanto».

Sentii un impulso a rifiutare, ma Dolan parve entusiasta. «Io non ho fretta. Per me va bene» disse. Lanciò un'occhiata a Stacey. Lui acconsentì con un'alzata di spalle e mi guardò.

Dissi: «D'accordo. Nulla in contrario. Qui abbiamo finito?»

«Per ora. Possiamo sempre ritornare».

Johanson si voltò verso la jeep. «Sarà meglio andare con quella. La strada è dissestata dalle piogge. Non vale la pena imbrattare di polvere e fango la vostra bella macchina».

Pensai che stesse facendo dell'ironia. Guardai Dolan per vedere la sua reazione, ma evidentemente condivideva il giudizio del vecchio.

Ci stipammo sulla jeep, Stacey davanti, Dolan e io dietro. I sedili erano di cuoio consunto e i finestrini di plexiglas erano stati eliminati. Johanson accese il motore e tolse il freno a mano. Gli ammortizzatori erano inesistenti. Come cominciammo a sobbalzare sulla strada sterrata piena di buche mi aggrappai alla barra del tettuccio. Stacey si puntellò al cruscotto, trasalendo per ogni colpo che riceveva alla schiena dolorante.

La strada era fiancheggiata da erba alta. Alla nostra sinistra avevamo una collina con la cima spianata che formava un pianoro su cui erano raggruppati macchinari pesanti. Buona parte del terreno circostante era brullo, con terrazzamenti di pietrisco. «Questa è la cava» spiegò Johanson, gridando per farsi sentire sopra il fracasso e i gemiti della jeep.

Mi protesi in avanti, parlando alla sua nuca. «Davvero? Sembra una cava di ghiaia. Mi immaginavo delle colline di calcare».

«Questa è un tipo diverso di cava. Una miniera a cielo aperto. La Grayson Quarry estrae terra di diatomee, cioè farina fossile. Guardi, ne ho qui un campione». Tenendo d'occhio la strada si chinò a raccogliere un pezzo di roccia sul fondo della jeep e me lo passò. Era di un bianco gessoso, grande come una pagnotta non ancora cotta, con la superficie sforacchiata. La passai al tenente Dolan che come avevo fatto io la soppesò, trovandola inaspettatamente leggera.

Dissi: «Come ha detto che si chiama?»

«Terra di diatomee. Farina fossile».

Mentre proseguiva con la spiegazione, provai una strana sensazione di insofferenza. «La farina fossile è un deposito, composto per la maggior parte dai gusci silicei delle diatomee. Tutta questa zona era sott'acqua, tanto tempo fa. Qualcuno mi ha spiegato che la

vita marina si nutre di diatomee, che sono colonie di alghe. Adesso questa roccia viene polverizzata e utilizzata come abrasivo, a volte come assorbente».

La strada cominciò a salire e la jeep arrancò fino a che non raggiunse una curva. Apparve la vecchia casa: imponente, fatiscente. Dalla struttura si capiva che era stata una residenza di lusso, ma adesso era preda di erbacce e cespugli che l'aggredivano da tutti i lati invadendo il giardino e coprendo i tratti di palizzata ancora in piedi. Anni di abbandono avevano distrutto gli edifici secondari di cui restavano le fondamenta in pietra e qualche cumulo di strutture in legno crollate e marcite.

La casa era bianca e a due piani, fiancheggiata da due ali a un solo piano. Dal punto in cui ci trovavamo si vedevano quattro portici che garantivano ombra e regolavano la ventilazione, in modo che si potessero lasciare aperte porte e finestre. Uno di questi portici correva lungo la facciata e ne reggeva un altro che circondava il primo piano. Il tetto era contornato da una balconata. C'erano tante finestre tutte uguali, strette e buie, parecchi vetri mostravano il tipico buco scheggiato, opera di lanciatori di sassi che avevano centrato il bersaglio.

Johanson agitò la mano in direzione della casa senza rallentare. «È abbandonata da anni. Io abito nel cottage del giardiniere oltre la stalla» strillò.

Quando passammo davanti al vecchio edificio, distolsi d'istinto lo sguardo. Johanson puntò verso gli edifici assiepati in una radura ombrosa: la stalla, il capanno degli attrezzi, la serra. C'erano rampicanti nodosi come corde. Sotto i pergolati erano sistemati dei tavoli di legno provati dalle intemperie. Ebbi la sensazione che un alito gelido mi accarezzasse il collo.

Il vecchio andò a fermarsi di fronte a un cottage che sembrava sul punto di crollare. Più dietro si intravedeva una stalla in legno che pencolava su un fianco.

Mi sporsi avanti di nuovo e toccai la spalla di Johanson. «Mi scusi, ma chi è il proprietario?»

Prima di girarsi spense il motore. «La signora LeGrand. O la signora Kinsey, per essere precisi. È una vedova, avrà novant'anni ormai. Aveva sposato Burton Kinsey, che aveva rilevato la cava dal suocero. Ha fatto una fortuna con quella cava, anche se poi tutto è tornato a lei, quando il vecchio è morto...» Avevo smesso di ascoltare e nella mia testa si fece un silenzio profondo, come se fossi stata colpita da una sordità temporanea. Stava parlando di mia nonna materna, Cornelia Kinsey, nata Cornelia Straith LeGrand.

Capitolo 4

Il venerdì mattina mi alzai alle 5 e 59, un minuto prima che la radiosveglia attaccasse con la musica. Alzai gli occhi al lucernario sopra il letto. Niente pioggia. Merda. Non avevo voglia di fare esercizio fisico, ma avevo fatto un patto con me stessa: se saltavo la palestra dovevo andare a correre. Mi chinai e raccolsi la tuta che avevo lasciato ripiegata sul pavimento. Mi infilai maglia e pantaloni dimenandomi sul letto. Mi misi a sedere e passai ai calzini, ficcai i piedi nelle scarpe, le allacciai fissando la chiave di casa a una stringa e abbandonai il letto. Mi venne in mente che se avessi preso l'abitudine di dormire con la tuta e i calzini, tutto sarebbe stato ancora più semplice. Sarebbe bastato mettere le scarpe e sarei stata pronta. Andai in bagno e mi lavai i denti, mi buttai in faccia un po' d'acqua e sfruttai le mani bagnate per spianare i picchi e gli anfratti che si erano formati tra i capelli durante il sonno. Trotterellai giù per la scala a chiocciola, aprii la porta d'entrata, la chiusi facendo scattare la serratura e andai al cancello.

Il quartiere era avvolto nel silenzio e l'aria era umida. Percorsi due isolati, attraversai Cabana Boulevard e raggiunsi la pista ciclabile che corre parallela alla spiaggia. Cominciai a correre con una certa pigrizia, sentendo le giunture che reagivano a ogni balzo. Per me correre è un argomento fuori discussione. Mi alzo e vado, a meno che non piova, nel qual caso mi rintano sotto le coperte. Altrimenti, cinque mattine su sette mi scrollo di dosso il sonno e scendo in strada prima di avere il tempo di scoraggiarmi: comunque mi senta

all'inizio, quando arrivo alla fine è tutto risolto. Alla palestra posso anche rinunciare, anche se negli ultimi mesi avevo fatto un bel po' di sollevamento pesi.

L'alba si era già presentata con giochi di luce smaglianti che avevano ceduto il posto a un bel cielo azzurro immacolato. Il mare era impossibile, onde che macinavano sabbia, bene accolte solo dai leoni marini che aspettavano al largo abbaiando soddisfatti. Corsi per un paio di chilometri fino allo spazio giochi, tornai indietro, rallentai e tornai a casa.

Avevo resistito all'impulso di rimuginare sui fatti del giorno prima, ma sentivo i pensieri affollarsi nelle mente. Dolan e Stacey avevano immediatamente reagito quando Johanson aveva pronunciato il nome «Kinsey», ma la mia faccia doveva averli subito convinti a tenersi per sé eventuali commenti. Io ero stata praticamente zitta mentre il sovrintendente del ranch ci mostrava la stalla, i vecchi frutteti e la serra in stato di abbandono. I vetri erano quasi tutti intatti. L'aria era umida e sapeva di strame, torba, letame e terriccio. L'ambiente protetto aveva fatto prosperare rampicanti selvatici e piante parassite in una giungla incombente che premeva sui vetri da ogni lato minacciando di sfondarli. Come entrammo ebbi la certezza di essere già stata lì. Le cugine che avevo scoperto durante un'indagine giuravano che io ero stata a casa Grand quando avevo quattro anni. Io avevo solo un vago ricordo di quell'episodio, ma sapevo che dovevo esserci venuta con i miei genitori. Mio padre, mia madre e sua sorella Virginia erano stati banditi dalla famiglia, quando i miei genitori erano fuggiti insieme. Mio padre faceva il postino e aveva trentacinque anni. Rita Cynthia Kinsey era una debuttante di diciotto anni e mia nonna era convinta che fosse destinata a qualcuno di meglio di Randy Millhone. Per tutta risposta mia madre scappò via con lui facendo marameo a tutto il clan Kinsey. Virginia prese le parti dei due sposini. Da quel momento per la famiglia Kinsey i tre vennero considerati l'incarnazione del mate.

Pare che i miei genitori, nonostante l'esilio, venissero in segreto al ranch quando i miei nonni non c'erano. Girava voce che si tenessero in contatto con le altre tre sorelle, ma io ho notizia di due soli incontri. Durante il primo io caddi dal portico e mi sbucciai un ginocchio. Ricordavo ancora la ferita striata di terra e sangue che odorava di ferro. Ricordavo anche il dolore, quando mia madre cercò di ripulire l'abrasione con un batuffolo di cotone intinto di alcol che mi faceva bruciare la pelle. Soffiavamo a turno sulla ferita per asciugare la medicazione ed eliminare il bruciore. L'unico altro viaggio a Lompoc che ricordavo era quello in cui i miei genitori persero la vita prima ancora di arrivare. Mia nonna sapeva della mia esistenza dal giorno in cui ero nata. Soffrivo ancora al pensiero che non si fosse mai data la pena di rintracciarmi.

Mentre Arnie Johanson ci conduceva per la proprietà ero terrorizzata dall'idea di entrare in quella casa e stavo cercando una scappatoia, quando mi resi conto che Stacey aveva il fiato corto e la faccia pallida. Lo trattenni per il braccio e chiamai: «Con?»

Dolan si voltò a guardare. Stacey scosse la testa, come per dire che non dovevamo preoccuparci per lui. Johanson era passato in testa al gruppo e stava ancora blaterando sul ranch quando Dolan lo raggiunse. «Signor Johanson? Mi dispiace di doverla interrompere, ma ho una riunione in città e dobbiamo tornare indietro».

«Oh, ma è questione di minuti. Non vorrete perdervi la casa».

«Un altro giorno, magari. Torneremo sicuramente».

«Bene. Allora ci fermiamo qui. Come volete voi».

In pochi minuti eravamo di nuovo sull'auto di Dolan e di nuovo sulla statale. Il viaggio di ritorno si svolse in tono minore, Stacey si era allungato sul sedile posteriore col berretto calato sopra gli occhi.

«Come va, Stace?» domandai.

«Mi sono stancato camminando. Colpa della schiena. In pochi giorni tornerà tutto a posto». Non più animata dall'entusiasmo, la faccia era all'improvviso invecchiata.

Dolan regolò ancora una volta lo specchietto retrovisore per tenere d'occhio sia Stacey che la strada. «Te l'avevo detto, di non venire».

«Non è vero. Hai detto che un po' d'aria mi avrebbe fatto bene. Hai detto che dovevo approfittare dell'occasione».

Dissi: «Non hai freddo?»

«Smettila di preoccuparti».

Passai al tenente Dolan. «E adesso che si fa?»

Mi rispose Stacey. «Ci vediamo a casa mia domani mattina. Facciamo alle dieci?»

«Per me va bene» dissi.

Dolan approvò: «Anche per me».

Per prima cosa portammo a casa Stacey. Abitava vicino al centro di Santa Teresa, a cinque isolati dal mio ufficio, in una casetta in affitto intonacata di rosa appollaiata su un muraglione di tufo rosato. Dolan mi fece aspettare in macchina mentre recuperava dal baule la pistola di Stacey e lo accompagnava su per i sei gradini e lungo il vialetto. Notai che Stacey doveva aggrapparsi alla ringhiera per spingersi su. I due scomparvero sul retro. Dolan stette via una decina di minuti e quando tornò alla macchina sembrava contrariato. Nel tragitto fino a casa mia nessuno dei due disse una parola. Avevo passato il resto del pomeriggio a sbrigare commissioni.

Terminata la corsa, percorsi a piedi l'isolato che separa la spiaggia dal mio appartamento. Quando arrivai di fronte alla porta, raccolsi il giornale ed entrai. Buttai il *Dispatch* sul bancone di cucina e preparai la macchina per il caffè. Come cominciò a gocciolare dal filtro salii di sopra a farmi una doccia e a vestirmi.

Ero a metà della mia ciotola di fiocchi, seduta al bancone, quando squillò il telefono. Non mi va di essere interrotta durante la colazione e fui tentata di non rispondere, lasciando che la segreteria telefonica prendesse il messaggio. Invece allungai il braccio e agguantai il ricevitore dal telefono a muro. «Pronto?»

«Pronto, Kinsey. Sono Tasha, da Lompoc. Come stai?» Sentii i miei occhi chiudersi. Era una delle mie cugine, Tasha Howard, l'unica della famiglia con cui avessi mai avuto a che fare. Si occupa di proprietà immobiliari e ha un ufficio a Lompoc e uno a San Francisco.

Un paio di anni prima avevo conosciuto sua sorella Liza e nel corso del nostro unico incontro avevo scoperto di custodire segreti abissi di ostilità in una personalità che credevo ottimista. La mia reazione fu probabilmente un effetto collaterale prodotto dalle cose che Liza mi disse e che non volevo sentire. Tanto per cominciare mi riferì, con assoluta noncuranza, che i nipoti, maschi e femmine senza eccezione, consideravano mia madre una sorta di idolo. Lo disse allo scopo di lusingarmi, ma per me fu come un tentativo di disumanizzare la donna che non avevo quasi conosciuto. Mi indispettì quell'affermazione, come mi indispettì scoprire che il soprannome che io usavo per zia Virginia, cioè zia Gin, fosse già ampiamente in uso fra tutti i membri della famiglia. E lo stesso accadde per i panini con la pasta di arachidi e i cetrioli in salamoia, che avevo sempre considerato un legame segreto tra me e mia madre. Certo, la mia fu una reazione del tutto irrazionale, ma mi sentii come depredata dalle storie oziose di Liza.

Tasha era a posto. Mi aveva tirato fuori dai guai in un'occasione e in un'altra mi aveva assunto per un lavoro. Quello sì, si rivelò una fregatura, ma non era colpa sua.

Finalmente risposi: «Bene. E tu come stai?» Facciamo sempre delle conversazioni inframmezzate da intervalli oceanici.

«Tutto bene, grazie. Senti, la mamma e io verremo a far compere dalle tue parti e abbiamo pensato che potremmo vederci. Potremmo pranzare insieme, oppure trovarci per un aperitivo nel tardo pomeriggio».

«Oggi? Ah. Ti ringrazio, ma ho appena preso un caso e sono occupatissima. Sarà per un'altra volta». Sperai di non suonare falsa come mi sentivo.

«Un periodo pieno di lavoro».

«O si fa la fame o ci si abbuffa» dissi. «È la natura della belva umana». Ce la stavo mettendo davvero tutta per sembrare scostante. Anche nelle conversazioni più brevi

riusciamo quasi sempre a inciampare sull'argomento relazioni familiari. Lei aspira a rapporti più stretti, io a nessun rapporto.

«Ho il sospetto che ti negheresti comunque».

«Niente affatto». Lasciai cadere il silenzio.

Ci respirammo a vicenda nell'orecchio fino a che lei disse: «Va bene. La mamma sarà lì di nuovo martedì. Ha tanta voglia di parlarti. Hai sempre l'ufficio sulla Capillo?»

«No, non più. Ho affittato una villetta sulla Caballeria. Mi sono trasferita un paio di mesi fa».

«Riferirò».

«Perfetto. Va bene così. L'aspetterò».

«Non offenderti se te lo dico, ma spero che sarai cortese con lei».

«Mio Dio, Tasha, cercherò di comportarmi ammodo. Sarà un'impresa, naturalmente».

Sentii un sorriso nella sua voce. «Almeno, apprezza la mia costanza».

«Giusto. Ne prendo atto. Ti metto nell'elenco».

«È inutile che tu faccia del sarcasmo».

«È solo il mio amaro senso dell'umorismo».

«Perché sei così scostante? Non potresti venirmi incontro?»

«Non capisco perché insisti a cercarmi».

«Per la stessa ragione per cui tu insisti a respingermi. Essere testoni è un tratto di famiglia».

«Su questo ti do ragione. Mi fa incazzare l'idea che Grand si sia permessa di trattare i miei genitori a pesci in faccia e poi, come se nulla fosse, si presenti serafica dopo anni».

«Ma noi che cosa c'entriamo? Pam, Liza e io non abbiamo fatto nulla ai tuoi genitori o a zia Gin. Perché devi considerarci responsabili di quello che ha fatto Grand? D'accordo, si è comportata male. D'accordo, è una stronza, e allora? Magari tua madre e zia Gin le hanno reso pan per focaccia. Quando i tuoi genitori sono morti, noi eravamo solo delle bambine. Non sapevamo come stavano le cose, e nemmeno tu. Mi sembra ridicolo continuare a nutrire cattivi sentimenti. A che scopo? Siamo un'unica famiglia. Siamo legate l'una all'altra, che ti piaccia o no».

«Fino a ora me la sono cavata benissimo senza 'famiglia'. Perché non lasci perdere l'argomento e passi ad altro?»

«Perché non lo lasci perdere tu?» Fece una pausa, cercando di riprendere il controllo. «Scusami. Ci riprovo. Non riesco a capire perché ogni volta che ti telefono finiamo per litigare».

«Non litighiamo *tutte* le volte».

«Sì che litighiamo».

«No, ti sbagli».

«Nominami una volta che non abbiamo litigato».

«Te ne posso nominare tre. Mi hai assunto per un lavoro. Quel giorno abbiamo pranzato insieme e siamo andate d'amore e d'accordo. Da quella volta abbiamo parlato al telefono due o tre volte senza beccarci».

«Questo è vero» riconobbe a malincuore, «ma io sento sempre il rancore che cova sotto la superficie».

«E allora? Ascoltami, Tasha, forse col tempo troveremo un modo per appianare le differenze. Fino a quel momento, però, non arriveremo da nessuna parte continuando a bisticciare per stabilire se stiamo o no bisticciando. Io non pretendo di essere razionale. Sono fissata. Perché non lasci perdere?»

«E va bene. Basta così. Volevamo solo farti sapere che teniamo ancora a te. Ci eravamo illuse che la visita di ieri al ranch avesse aperto uno spiraglio».

«Ah, quella! E tu come l'hai saputo?»

«Arne Johanson ha telefonato a Pam. Ha detto che aveva incontrato qualcuno che assomigliava così tanto a tua madre che gli è venuta la pelle d'oca. Mi sembrava incredibile che tu avessi messo piede nel ranch di famiglia».

«Non lo avrei messo, se avessi saputo che lo era».

«Oh, ci scommetto».

«A parte questo, riconosco quanto ti possa costare tenerti in rapporto con me. Non voglio fare la parte di quella eternamente in guerra».

«Non ti devi scusare».

«Come hai detto? Tasha! Non mi stavo affatto scusando».

«Lascia perdere. Ho capito. Ho sbagliato» disse. «Il punto è che io sono un avvocato. Ho a che fare con i conflitti tutti i santi giorni».

«Credevo che ti occupassi di proprietà immobiliari. Una cosa così noiosa genera conflitti?»

«Non sai proprio niente. Quando ci sono di mezzo i soldi, chiunque diventa cattivo. Nessuno vuole parlare della morte e nessuno vuole perdere il controllo dei cordoni della borsa. Quanto ai beneficiari, sono sempre pronti ad accampare diritti». Fece una pausa. «A proposito, avrai saputo che si parla di radere al suolo il Presbiterio».

«Il Presbiterio? Si chiama così? Pensavo che un presbiterio avesse a che fare con i presbiteriani».

«Infatti. Il nostro trisavolo Straith era un ministro presbiteriano. A quei tempi la chiesa non aveva soldi per costruire una casa parrocchiale, e così se l'è costruita di tasca sua. Credo che volesse cederla alla chiesa dopo la sua morte, ma qualcuno ha deciso diversamente. In ogni modo, la casa è in uno stato disastroso. A questo punto costa meno buttarla giù».

«Immagino che Grand non voglia spendere soldi per ristrutturarla».

«Esatto. Ha cercato di coinvolgere un paio di associazioni per la difesa del patrimonio storico, ma nessuno è interessato. La casa è troppo lontana da tutto, e dal punto di vista architettonico è un ibrido. Pare che non sia un esempio interessante neppure nel suo genere».

«E perché non la lascia così com'è? Il terreno è suo, non è vero?»

«È suo per ora, ma ha novant'anni e sa che nessuno dei suoi eredi ha i soldi o la voglia per lanciarsi nell'impresa. E poi ha già un'altra casa in città. Non sa cosa farsene di due».

«Vero. Adesso mi ricordo. Liza mi aveva detto che abitate quasi tutti a pochi isolati da lei».

«Siamo un gruppo compatto» disse piena di orgoglio. «Nel frattempo, si sono fatti vivi gli aspiranti acquirenti. Quasi tutti viticoltori con un occhio alle colline. Pare che il terreno sia ideale. Aggiungi che è una zona che prende molta nebbia dall'oceano, il che significa un periodo di crescita più lungo per i viticci».

«Quanto terreno ha?»

«Ventitremila acri».

Cadde un silenzio durante il quale cercai di farmi un'idea di quello che aveva appena detto. «Stai scherzando».

«Sono serissima».

«Non ne avevo idea».

«Per adesso non fa nessuna differenza, perché lei non venderà mai. Il bisnonno le ha fatto promettere che l'avrebbe conservato così com'è. Finché ci sarà lei, la questione è fuori discussione».

«Non ha costituito una società?»

«No. Buona parte di quelle società si sono formate negli anni Trenta, ma soprattutto all'Est, dove c'erano già famiglie con patrimoni che passavano di generazione in generazione. Qui da noi c'erano solo allevatori, gente alla mano, che al massimo metteva su

piccole società familiari» disse. «In ogni modo, se cambi idea su quell'aperitivo, fatti sentire. Hai ancora il mio numero?»

«Meglio che me lo segni di nuovo».

Quando riagganciai mi dovetti sedere e massaggiare lo stomaco. Avevo finito col provare per lei un vago sentimento d'affetto. Se non stavo attenta, rischiavo di ritrovarmi a provare *simpatia* per quella donna, e a quel punto cosa avrei fatto?

Andando a casa di Stacey feci tappa all'ufficio per sincerarmi che tutto filasse liscio. Aprii una finestra per lasciar entrare un po' d'aria fresca e controllai i messaggi sulla segreteria telefonica. Sbrigai le incombenze di routine, chiusi e uscii. Lasciai l'auto dove l'avevo parcheggiata e percorsi a piedi i cinque isolati fino a casa sua arrivando prima di Con Dolan. Stacey aveva lasciato la porta aperta e la zanzariera senza catenaccio. Bussai sullo stipite. «Ehi, Stacey? Sono io. Posso entrare?»

Rispose con un soffocato «Fai come se fossi a casa tua».

Entrai e mi chiusi alle spalle la porta schermata. A terra non c'erano tappeti e le finestre erano prive di tende, tanto che il mio arrivo produsse una sorta di eco. Sentii l'odore del caffè appena fatto, ma per il resto la casa sembrava deserta. L'ambiente era spoglio, come se qualcuno si fosse appena trasferito o stesse per traslocare. Tutta la casa non superava i centoventi metri quadrati e dal punto in cui mi trovavo riuscivo a vederne buona parte. Era suddivisa in soggiorno, camera da letto, cucina e bagno, l'unico locale con la porta chiusa. Per terra c'era un linoleum stampato a quadri e rettangoli intrecciati, azzurro su grigio, con una riga color malva che compariva a intervalli. Le parti in legno erano chiazzate e scurite; la tappezzeria alle pareti ingiallita. Nei punti in cui era lacerata, comparivano le carte precedenti che risalivano ad altre esistenze: la prima a fiorellini era stata coperta da una successiva a righe sottili, a sua volta scomparsa sotto uno strato di mazzolini di rose sbiadite.

Sotto la finestra alla mia destra c'era un materasso ricoperto con cura dalle coperte. Accanto, posato sul pavimento, il televisore. Alla mia sinistra una scrivania in quercia e una sedia girevole. Non c'era molto altro. Sulla parete di fondo erano allineati sei scatoloni identici, sigillati col nastro adesivo e con etichette scritte a mano che indicavano il contenuto di ciascuno. L'anta dell'armadio era aperta e si vedeva che era stato svuotato. Rimanevano solo due grucce.

Andai in punta di piedi fino alla cucina, dove un piccolo tavolo in legno era circondato da quattro sedie spaiate. Sul fornello la fiamma azzurra lambiva un bollitore in pirex. Il vetro trasparente lasciava vedere un liquido scuro come cioccolato fondente. Le antine di tutti gli armadietti erano spalancate e le mensole vuote. Stacey stava imballando piatti e bicchieri in vari scatoloni di cartone. Una risma di carta da pacchi era posata sul bancone, grandi fogli bianchi di circa dieci per quindici centimetri. Stava evidentemente smantellando la casa, si preparava a mandare i suoi averi in qualche posto a me sconosciuto.

«Se vedi qualcosa che ti piace è tuo. Non so che farmene di questa roba» disse Stacey, arrivando alle mie spalle.

Mi voltai. «Come va la schiena?»

Stacey fece una smorfia. «Così così. Mi sono ingozzato di calmanti, qualcosa fanno».

«Stavi lavorando. Ti trasferisci?»

«Non esattamente. Diciamo che potrei andarmene e voglio farmi trovare pronto». Quel giorno il berretto era blu. Con le sopracciglia imbiancate e la faccia lunga e segnata, sembrava un agricoltore in mezzo a un campo incolto. Indossava dei jeans stinti, una felpa azzurra e stivali marroni.

«La casa è tua?»

«In affitto. Sono qui da anni».

«Sei ordinato».

«Ci sto arrivando. Non voglio lasciare una baraonda che poi qualcun altro dovrà sistemare. Con verrà ad abitare qui». La frase *Quando sarò morto,* non pronunciata, rimase sospesa nell'aria.

«Con mi ha detto che stanno provando con dei nuovi farmaci».

Stacey alzò le spalle. «Prove cliniche. Un cocktail sperimentale riservato a gente che non ha più nulla da perdere. Le percentuali non sono incoraggianti, ma mi sono detto: Tanto vale, può servire per quelli che verranno. Alcuni sopravvivono. Questo è quello che conta nella statistica. Io credo che sarebbe da idioti presumere che sarò uno di quelli».

Con Dolan bussò alla porta e mezzo secondo dopo era sulla soglia della cucina. Teneva in una mano un sacchetto marrone e nell'altra uno bianco più piccolo. «Che cosa state facendo?»

Stacey infilò le mani nei pantaloni e scrollò le spalle con indifferenza. «Stavamo progettando di scappare insieme. Lei propende per San Francisco, per andare a passeggio sul Golden Gate. Io insisto per Las Vegas con le ballerine in topless. Stavamo lanciando la moneta quando sei arrivato tu». Andò al fornello e mi domandò da sopra la spalla: «Vuoi un po' di caffè? Non ho latte».

«Va bene anche nero».

«E tu, Con?»

Dolan sollevò il sacchetto bianco con delle chiazze di unto. «Frittelle».

«Ottima idea» disse Stacey. «Andiamo in salotto e facciamo il punto della situazione».

Con portò i suoi sacchetti in soggiorno mentre Stacey tirò fuori una torre di bicchieri di polistirolo da cui ne prelevò tre per versarci il caffè. Tornò al bancone di cucina e prese anche la carta da pacchi e un pennarello. «Prendi qualche foglio di scottex, per favore. Non ho tovagliolini, gli unici che ho visto al supermercato erano in confezione economica. Quattrocento pezzi per pacco. È ridicolo. Già che ci sei, prendi anche quel nastro adesivo».

Presi il rotolo di nastro adesivo e il mio bicchiere di caffè, mentre Dolan tornava in cucina a prendere due sedie. Poi tornò indietro di nuovo e portò con sé gli altri due bicchieri che andò a posare sulla scrivania del soggiorno. Infilò la mano nel sacchetto più grande e tirò fuori tre grandi raccoglitori neri ad anelli. «Ho fatto un salto in copisteria e ne ho fatto fare uno per ciascuno. I dossier dell'omicidio» disse, e li distribuì. Mi apparve all'istante un'immagine dei primi giorni di scuola alle elementari. L'unica cosa che mi piaceva della scuola era l'acquisto del materiale: il raccoglitore, i fogli a righe e a quadretti, l'astuccio con la penna e le matite.

Col nastro adesivo Stacey fissò alla parete due fogli di carta da pacchi, poi aprì una carta stradale della California e attaccò anche quella. Sembrava un insegnante nato. Intanto io e Dolan si servimmo di frittelle e sistemammo le sedie. Stacey disse: «Se non avete obiezioni, prendo io il comando».

Con disse: «Smettila di fare il modesto e veniamo al dunque».

«Bene, allora. Cominciamo a elencare quello che sappiamo. Questo metterà in evidenza i buchi. Forse pensate che al momento abbiamo molti, più buchi che fatti assodati, ma vediamo che cosa riusciamo a mettere insieme». Levò il cappuccio al pennarello nero e scrisse la parola 'Vittima' in cima al primo foglio e 'Assassino' in cima al secondo. «Cominceremo con Miss X».

Tirai fuori dalla borsa un pacchetto nuovo di schede da archivio, lacerai il cellophane e cominciai a prendere appunti.

Capitolo 5

Scriveva in fretta in uno stampatello chiaro, condensando le informazioni del dossier, che a mano a mano commentavamo. «Cosa abbiamo, per prima cosa?» Sollevò il pennarello e ci guardò. Da buon istruttore, voleva che fossimo noi a fornire le risposte.

Dolan disse: «È bianca. Età tra i dodici e i diciotto anni».

«Esatto. Quindi questo significa che la data di nascita è tra il 1951 e il 1957». E scrisse sul foglio.

«E la presunta data del decesso?» domandai.

Immaginai che Dolan andasse a vedere sul dossier, ma evidentemente lo sapeva a memoria. «Il dottor Weisenburgh afferma che il corpo può essere rimasto là da uno a cinque giorni, quindi la data di morte è tra il 29 luglio e il 2 agosto. Adesso è in pensione, ma quando gliene ho parlato si ricordava della ragazza».

«Bene». Stacey annotò la data di morte sotto la presunta data di nascita. Continuò a scrivere, questa volta dettando a se stesso. Scrisse rapidamente tutti i dati essenziali: altezza, peso, colore degli occhi, colore dei capelli.

Dolan disse: «Il rapporto dice che erano biondi, ma probabilmente erano tinti. Si accennava a radici scure».

Io dissi: «Aveva i denti sporgenti, parecchie otturazioni, ma nessun intervento di ortodonzia».

Stacey fece una smorfia. «Forse dovremmo fermarci e discutere questo aspetto».

Dolan scosse la testa. «Non si faceva grande uso di apparecchi, quando io ero un ragazzino. La mia era una famiglia numerosa - tredici figli - e avevamo tutti i denti storti. Guardate. Quelli sotto sono sporgenti, ma quelli sopra sono a posto». Si rivolse a me: «Tu avevi l'apparecchio, da bambina?»

«No».

«Io neppure» disse Stacey. «Bene. Sono contento che lo abbiamo tolto di mezzo. Allora, che cosa ci dicono i denti sporgenti?»

«Be', io direi che quasi tutti i ragazzini con problemi seri entro i dieci anni finiscono dall'ortodontista» disse Dolan. «Mia nipote ha tre figli e so che cominciano presto. A volte fanno il lavoro in due o tre fasi. Se questa ragazza doveva mettere l'apparecchio, l'avrebbe avuto anche quando è morta».

«Forse la sua famiglia non aveva i soldi» suggerii.

«Potrebbe essere. Altre ipotesi?»

«Con delle carie così, c'è di mezzo anche una cattiva dieta. Caramelle. Bibite dolci. Cibo spazzatura» disse Dolan guardandomi di sfuggita. Poi, rivolto a Stacey: «Non vorrei fare la parte dello schizzinoso, ma i ragazzi della classe medio-alta non hanno tutti quei denti marci».

Dissi: «Pensa che mal di denti».

Stacey disse: «Se li era fatti sistemare. Anche se il dentista forense ritiene che le otturazioni siano state fatte più o meno nello stesso periodo, probabilmente uno o due anni prima della morte».

Dissi: «Saranno costate un capitale».

«Pensa alle iniezioni di novocaina» disse Dolan. «Stare seduti per ore, col trapano che ti urla nella testa».

«Dacci un taglio. Mi fai sudare le mani. Io ho la fobia dei dentisti, nel caso non lo sapessi. Guarda» dissi mostrandogli il palmo di una mano.

Stacey aggrottò la fronte. «Hanno mai analizzato l'amalgama delle otturazioni?»

Dolan disse: «Non che io sappia. Potrebbe tornare utile, se ci capita di doverlo confrontare. Abbiamo la mascella e la mandibola».

Lo guardai: «Dici sul serio? Dopo diciotto anni?»

«Abbiamo anche tutte le dieci dita».

Stacey annotò sul foglio. «Vediamo se riusciamo a convincere l'ufficio del coroner a prendere un'altra serie di impronte. Potremmo trovare dei riscontri al National Crime Information Center».

«Non credo che verrà fuori qualcosa, data la sua età al momento del decesso» disse Dolan.

«A meno che non fosse già stata arrestata per furto nei grandi magazzini o per prostituzione» dissi io, sempre ottimista.

«Sì, ma se è stata arrestata quando era minorenne, i suoi dati saranno secretati e forse, a questo punto, addirittura cancellati» disse.

Alzai la mano. «A proposito del fatto che non è mai stata identificata, supponiamo che non fosse di questo stato, che venisse da qualche posto all'Est. Ho avuto l'impressione che la sua storia non abbia fatto notizia a livello nazionale».

«È una storia che probabilmente non è uscita dai confini della contea» disse Dolan.

«Passiamo ai suoi vestiti. Avete qualche idea?» domandò Stacey.

Dissi: «Credo che sia interessante il fatto che i pantaloni fossero fatti in casa. Insieme alla scarsa igiene orale, potrebbe suggerire un basso reddito».

Stacey obiettò: «Non necessariamente. Se sua madre le cuciva i vestiti, significherebbe una discreta attenzione e premura nei confronti della figlia».

«Già. Questo è vero. Quei pantaloni a fiori erano particolari. Margherite blu con un centro rosso su fondo bianco. Qualcuno potrebbe ricordare il tessuto».

Dolan disse: «Vorrei fare un passo indietro e verificare la dichiarazione della commessa del minimarket sulla ragazza hippy. Come si chiamava quella donna? Roxanne Faught? Dovremmo rintracciarla e vedere se ha qualcosa da aggiungere».

Stacey disse: «Ho parlato con lei due volte, ma puoi sempre riprovare. Quel negozio esiste ancora?»

«Per quel che ne so, sì. È stato chiuso per un certo periodo, quindi forse ha cambiato gestione. Vuoi che passi a vedere?» domandò Dolan.

«Lo posso fare io. Ci andrò questo pomeriggio» dissi.

«Bene. Intanto che altro abbiamo? Le taglie ci interessano?»

Passammo qualche minuto ad analizzare anche quei dettagli. Questa volta Dolan consultò il dossier, sfogliando le pagine in cerca dell'elenco degli indumenti, incluso tra gli oggetti di proprietà. «Ecco qui. Misura delle scarpe, sette e mezzo. Mutandine, taglia media. Reggiseno 38A».

Dissi: «Questo significa che aveva un torace piuttosto ampio, ma le coppe abbastanza piccole. Quel che si dice un torso cilindrico. Fa sembrare la ragazza massiccia, anche se è magra».

Dolan girò una pagina. «Qui dice che aveva i buchi nei lobi delle orecchie. Sul sinistro un anellino a forma di ferro di cavallo. Sul destro un altro anellino con appeso un fermaglio ripiegato. Anche questo è un particolare che i testimoni dovrebbero ricordare».

Stacey aggiunse anche questo al suo elenco e chiese: «È tutto?»

Alzai la mano. «Aveva lo smalto sulle unghie. Argento».

«Lo scrivo. C'è altro?»

«Non che io ricordi».

Dolan si alzò in piedi. «In questo caso, vogliate scusarmi. Mi merito una sigaretta».

All'ora di pranzo proposi di fare un salto al supermercato più vicino a comperare il necessario per preparare dei panini, ma probabilmente avevano avuto notizia della mia fissazione per la pasta di arachidi e i cetrioli e optarono per il ristorante cinese. Utilizzammo l'auto di Con e attraversammo la città fino alla Muraglia Cinese, un locale con la facciata a pagoda e all'entrata una statua dorata del Budda seduto. Al parcheggio aspettai che Stacey e Con depositassero le pistole nel baule dell'auto. Entrammo insieme.

All'interno le pareti erano dipinte col rosso lacca di ordinanza, i separé erano rossi e neri e le lanterne di carta bianche, sospese come lune lungo i muri. Stacey non aveva molto appetito, ma Con era pronto a fare anche la sua parte. Io, come al solito, stavo morendo di fame. Ordinammo ravioli al vapore e involtini primavera che annegammo in quella crema cinese chiara che fa stappare il naso. Proseguimmo col maiale Moo Shu, il pollo Kung Pao e il manzo alla scorza d'arancia, il tutto accompagnato da una cupola di riso bianco. Con e io bevemmo birra, Stacey tè freddo.

Mentre mangiavamo, gli uomini disquisirono sull'assassino, un argomento per il quale dovevo affidarmi a loro: io non ho una formazione specifica sulle indagini per omicidio, anche se sono incappata in un discreto numero di cadaveri nel corso della mia carriera. Data la natura del delitto, ipotizzarono che l'autore fosse molto probabilmente maschio, sia perché le donne tendono a rifuggire il contatto diretto col sangue, sia perché le numerose coltellate suggerivano una brutalità comunemente associata a soggetti maschi.

«Si, ma di questi tempi anche le donne possono essere brutali» disse Con.

«D'accordo, ma non me la vedo una donna che carica il cadavere nel baule della macchina e poi lo solleva di nuovo per tirarlo fuori. Cinquantacinque chili sono un bel peso».

«Tu credi che si tratti di omicidio premeditato?»

«Se lo fosse, avrebbe pensato a un modo per sbarazzarsi del cadavere. Quel tipo aveva fretta, per lo meno abbastanza per non potersi concedere il tempo di scavare una fossa». Prendeva appunti su un tovagliolino e la penna lacerava qua e là la carta, mentre l'inchiostro tendeva a spandersi.

Con strappò il suo pacchetto di bastoncini e li separò divaricandoli, poi li strofinò uno contro l'altro per eliminare i filamenti di legno residui. Annaffiò pollo e manzo con la soia, formando un laghetto marrone in cui i chicchi di riso nuotavano come girini. «Mi stupisce che non abbia scelto un punto più isolato per buttarla».

«Quel tratto di strada sembra isolato, se non conosci posti migliori. Non ci sono case in vista. Forse non sapeva del continuo viavai dalla cava».

«Su questo sono d'accordo con te. Le analisi dicono che il filo metallico che ha utilizzato per legarle i polsi è stato strappato da qualcosa, quindi deve avere agguantato la prima cosa che gli è capitata sotto mano. Insomma, ha dovuto improvvisare ogni mossa». Osservai Dolan che cercava di trasportare un boccone di pollo tra i bastoncini, senza riuscire a farlo arrivare fino in bocca.

«Altra domanda: ha scelto quella ragazza in particolare, o cercava semplicemente una vittima e lei ha avuto la sfortuna di cascarci?»

Con disse: «Credo che stesse semplicemente andando a caccia. Forse ha provato con altre cinque o sei e finalmente quella ha detto di sì». Passò a un'altra tecnica, usando i bastoncini uniti e spingendoci sopra il pezzo di pollo. Il carico arrivò fino al labbro inferiore e precipitò nel piatto. Niente da fare. Lo vidi scuotere la testa. «Non credo che abbiamo a che fare con un serial killer. Mi sembra il tipico gesto isolato». Provò ancora, questa volta con l'allungo, protese le labbra come un formichiere andando incontro ai bastoncini. Riuscì a catturare una particola di scorza d'arancia prima che il resto ricadesse giù.

Acciuffai una forchetta dal tavolo vicino e gliela passai.

Stacey fece uno scarabocchio sul tovagliolino che ormai era ridotto a brandelli. «Aspetta. Torniamo indietro. Per quel che riguarda l'età, secondo me la ragazza dovrebbe essere più vicina ai sedici, diciassette, diciotto anni, piuttosto che ai dodici o tredici. Quando una ragazza è così giovane, c'è sempre qualcuno che denuncia la scomparsa, che se ne sia andata di sua volontà o dopo una lite. Tu sei il genitore, magari al momento alzi le spalle e non ci pensi, ma quando vedi che non torna a casa cominci a preoccuparti. Chiami gli amici e scopri che neppure loro l'hanno più vista e a quel punto chiami la polizia. Se ha vent'anni e scompare, può anche darsi che nessuno dia l'allarme».

«Vero. Forse era una che scappava spesso, e quella è stata l'ultima fuga di una lunga serie».

Dolan spostò il piatto da parte. «Dato che stiamo tirando a indovinare, faccio un'altra ipotesi. Io non credo che sia del posto. L'assassino non le ha sfigurato la faccia, non si è preoccupato che qualcuno potesse riconoscerla. Non poteva sapere quanto tempo sarebbe rimasta là, prima che qualcuno la trovasse. Se la trovavano il giorno stesso, e passavano ai

giornali la sua descrizione? Se è del posto, basta che qualcuno faccia due più due e tutto si risolve in fretta».

Intervenni: «E se arrivasse addirittura da un altro paese? Inghilterra, Spagna... A quei tempi esistevano un sacco di posti in cui le cure dentistiche non erano una priorità. Questo potrebbe spiegare perché non è stata denunciata la scomparsa».

Dolan disse: «Può anche darsi che la scomparsa sia stata denunciata all'Interpol e che a noi non sia mai arrivata. Varrebbe la pena di controllare. Forse hanno qualcosa in archivio».

«C'è una nota, aggiunta da qualche parte nel dossier: una donna sostiene di avere visto alla periferia di Colgate un'autostoppista che corrispondeva alla descrizione della ragazza. Questo il primo di agosto, un paio d'ore prima che la commessa del minimarket vedesse la ragazza hippy. Forse era in viaggio verso nord» disse Stacey.

Dolan prese il suo raccoglitore nero, con i rapporti più significativi già segnalati da pezzetti di carta inseriti tra le pagine. Sfogliò qua e là controllando le note a margine che aveva scritto con una grafia inaspettatamente piccola. «Ti riferisci a Cloris Bargo. Dice che il 29 luglio alle quattro e mezzo del pomeriggio ha visto una giovane, bianca, alta circa un metro e cinquantasette, attorno ai sedici, diciassette anni, con una camicetta blu e pantaloni a fiori, capelli lunghi biondicci, appoggiata al pilone dello svincolo di Fair Isle. La Bargo ha visto una macchina che si fermava, faceva salire la ragazza e prendeva la statale 101 in direzione nord».

«Varrebbe la pena di rintracciarla. Se Miss X chiedeva passaggi, potremmo ricostruire le varie tappe a ritroso fino al punto di partenza, forse abbozzare anche i tempi di spostamento». Stacey presa la cartina della California e la aprì sopra il tavolo. «Se veniva da sud, avrà viaggiato sulla 404 fino alla congiunzione con la 101» disse. «Le arterie principali dall'Arizona verso la California sono la 15 da Las Vegas, Ne vada, la 40 da Kingman, Arizona, la 10 da Phoenix e la 8 da Yuma. Se è partita da altri posti, può aver seguito altri itinerari».

Dolan allontanò il piatto. «Non riuscirai mai a stabilirlo. Poteva venire da qualsiasi posto. D'altro canto, stai parlando del 29 luglio. È lo stesso giorno in cui Frankie Miracle ha ucciso la sua ragazza e se n'è andato con la sua macchina. Se Miss X stava facendo l'autostop, potrebbe averle dato lui un passaggio».

Lasciammo l'argomento a quel punto e passammo ad altro.

Dopo il pranzo Con mi lasciò all'ufficio, dove aggiornai le mie schede e dedicai qualche minuto a fare ricerche digitali, vale a dire a muovere le dita tra le pagine dell'elenco telefonico. Il mio compito era verificare i rapporti sulla ragazza hippy che aveva fatto l'autostop tra il 29 luglio e il primo di agosto. Con doveva attaccarsi al telefono e rintracciare gli ex compagni di cella di Frankie Miracle, mentre a Stacey toccava un controllo accurato delle sue scaramucce con la legge negli anni passati. Avevamo stabilito di vederci entro sera al CC, per raccontarci quello che avevamo scoperto.

Avevo il vecchio indirizzo di Roxanne Faught, ma nessuna indicazione riguardo a Cloris Bargo. A quanto pareva la fortuna stava dalla mia parte e partendo dalla cosa più semplice per una volta fui ripagata. Una breve ricerca sull'elenco degli abbonati mi segnalò una Bargo, non Cloris, ma una sorella, che non si dette neppure la pena di chiedermi perché la cercavo, mi passò il numero di telefono e il suo indirizzo di Colgate. Imprudente. Potevo essere una maniaca o un'ispettrice del fisco.

Controllai sulla pianta della città e feci un segno sul mio obiettivo: una zona residenziale signorile, vicino allo svincolo di Fair Isle, dove Cloris Bargo aveva visto la ragazza. Chiusi a chiave l'ufficio, misi in moto la Volkswagen e percorsi la Capillo fino alla 101.

La giornata era mite e velata di foschia, il paesaggio smunto, come sciacquato nel latte scremato. Abbassai il finestrino e lasciai che l'aria prodotta dalla velocità mi scarmigliasse i capelli. C'era poco traffico e in sei minuti arrivai a Colgate.

Uscii allo svincolo di Fair Isle e puntai verso le montagne contando il numero di incroci che dovevo superare prima di svoltare sulla York. La casa che cercavo era circa a metà via sul lato sinistro. Era un quartiere di abitazioni a credito agevolato degli anni Sessanta, ma la maggior parte era stata ristrutturata negli anni successivi. I garage erano diventati stanze per i giochi e i portici erano stati chiusi. Si erano aggiunti dei piani e i magazzini sul retro erano stati ingranditi o collegati con la cucina. Le aiuole erano ben tenute e gli alberi erano cresciuti fino a deformare i marciapiedi con le radici affioranti. I bambini, poco più che in fasce quando i genitori erano venuti ad abitare lì, erano cresciuti e andati via, e poi tornati con i loro figli.

Accostai davanti a una casa bianca a due piani con un'ala bassa in legno sulla sinistra e una nuova entrata elaborata, con archi, cancelletto in legno, rose rampicanti e malvoni, ortensie e campanule a profusione. Superai il cancello e salii i gradini del portico. La porta d'entrata era aperta, ma la zanzariera era chiusa col catenaccio. Dall'interno mi raggiunse l'odore di qualcosa sul fuoco: frutta e zucchero. La radio in cucina era sintonizzata su una diretta con gli ascoltatori e si sentiva l'ospite di turno che redarguiva qualcuno con piglio autoritario. Mi schermai gli occhi con la mano per vedere l'interno. L'entrata era perfettamente allineata con la porta sul retro e si arrivava a vedere fino alla staccionata che delimitava la proprietà. Chiamai: «C'è nessuno?»

Una donna gridò: «Sono qui! Passi dal retro!» Scesi dal portico e trotterellai lungo il passaggio lastricato che contornava la casa. Passando davanti alla finestra della cucina alzai gli occhi e la vidi davanti alla finestra aperta. Doveva essere accanto al lavello, perché si sporse in avanti e chiuse il rubinetto tenendo lo sguardo su di me. Attraverso lo schermo sembrava sui trentacinque anni, ma quando la vidi da vicino gliene aggiunsi una decina.

Mi fermai. «Salve. Lei è Cloris Bargo?»

«Lo ero prima di sposarmi. Posso esserle utile?» Si girò di nuovo verso l'acqua e abbassò lo sguardo sul piatto o l'utensile che stava strofinando.

«Ho bisogno di alcune informazioni. Non le porterò via più di cinque o dieci minuti». Era bizzarro fare conversazione con qualcuno che aveva la faccia sette centimetri più sopra della tua. Quasi le vedevo i recessi delle narici. «Non vorrà vendermi qualcosa, spero».

«Affatto. Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono un'investigatrice privata. Il suo nome è citato nei rapporti di un caso a cui sto lavorando per il dipartimento dello sceriffo».

Mi fissò affilando lo sguardo. «Questa è bella. Non avevo mai sentito che il dipartimento dello sceriffo si rivolgesse ai privati per risolvere un caso».

«La persona con cui lavoro è un detective della zona nord della contea che ha ripreso in mano un vecchio caso di omicidio: quella ragazza che è stata accoltellata a morte nel 1969».

Posò qualcosa sullo scolapiatti, si asciugò le mani con uno strofinaccio e spense la radio. Visto che non diceva nulla aggiunsi: «Le dispiace se entro?»

Non mi invitò a farlo, ma fece un gesto che interpretai come un assenso. Proseguii lungo la fascia lastricata fino al retro, dove il vialetto in cemento si allargava a formare una zona di parcheggio. Sulla destra c'era la corda del bucato tesa tra un palo e un gancio fissato al muro del garage. Lenzuola bianche sbattevano pigramente al vento. Il giardinetto era ben sistemato, le aiuole fiorite erano contornate da piccoli recinti prefabbricati dipinti di bianco. Erano state piantate di recente delle pansé e delle petunie. Un irrigatore collegato a un tubo di gomma spruzzava un ventaglio d'acqua avanti e indietro sulla zona erbosa. I mobili da giardino avevano visto tempi migliori. I telai in tubolare di alluminio erano ammaccati in alcuni punti e le strisce di nylon verdi e bianche erano scolorite e sfilacciate. In fondo, un ampio riquadro di terra dissodata ospitava piantine di pomodori, una fila di peperoni appena piantati e cinque tutori per fagioli ancora spogli, come piccoli tepee in attesa che i virgulti vi si arrampicassero. Non vidi traccia di bambini o animali domestici.

Salii i sei gradini del portico. Mi aspettava alla porta, che teneva aperta per me. Si fece da parte ed entrai. Nel breve tempo che avevo impiegato a girare attorno alla casa il suo atteggiamento era cambiato. Adesso aveva la mascella tesa. Qualcosa nel suo modo di fare mi suggerì che avrei fatto meglio a fornire prove tangibili della mia identità. Le porsi il mio biglietto da visita.

Lo prese e lo posò sul bancone senza leggerlo. Era in ordine e mingherlina, in bermuda beige, maglietta bianca, senza trucco, a piedi scalzi. I capelli castani che le arrivavano alla linea del mento erano tirati dietro le orecchie e fissati con due mollette.

«Che bei fiori» dissi.

«È mio marito che se ne occupa. Io curo l'orto».

In cucina faceva un caldo da Sud della Florida in giugno, non ancora opprimente, ma già a quel punto che ti induce a pensare seriamente di lasciare lo stato. Due grosse pentole a pressione in acciaio inossidabile erano posate sui fornelli accesi. I coperchi erano sul bancone accanto, le valvole a pressione sulla mensola della finestra. Coperchi appena sterilizzati, guarnizioni di gomma, mestoli e mollette erano allineati su un telo bianco come strumenti chirurgici. Un terzo bollitore era pieno di un liquido rosso scuro, viscoso come colla. Sentii il profumo caldo e ricco delle fragole schiacciate. Contai dodici barattoli di vetro allineati sul tavolo al centro della stanza. «Mi dispiace di averla interrotta».

«Non si preoccupi». Tornò al lavello. Tutto intorno a lei parlava di valori del Midwest agricolo: la marmellata fatta in casa, le lenzuola stese al sole, l'orto, il viso senza trucco.

«Si ricorda di quell'episodio?»

«Vagamente».

Notai che non mi aveva chiesto di rinfrescarle la memoria, così lo feci di mia iniziativa. «Un vicesceriffo raccolse la sua testimonianza. Dal suo rapporto risulta che lei vide una ragazza fare l'autostop vicino allo svincolo di Fair Isle il 29 luglio 1969».

«Mi aveva già detto la data».

Ignorai il piccolo rimprovero. «Lei disse di avere visto una vettura fermarsi e prendere a bordo la ragazza. La descrizione che lei ha fornito della ragazza corrisponde a quella della vittima trovata a Lompoc un paio di giorni dopo».

L'espressione di Cloris Bargo cambiò e comparvero due chiazze rosa sulle guance, come se una dimostratrice dei grandi magazzini le avesse appena applicato del fard. «Vuole del tè freddo? È già pronto».

«Volentieri, grazie».

Aprì l'antina di un pensile e tirò giù un grosso bicchiere di alluminio blu che riempì di cubetti di ghiaccio. Versò il tè da una brocca di vetro che teneva in frigorifero. Sapevo che stava temporeggiando, ma volevo darle il tempo di trovare le parole. C'era in ballo qualcosa, ma non capivo cosa. Mi porse il bicchiere.

Borbottai un «Grazie» e bevvi un grande sorso salutare senza rendermi conto che era zuccherato all'inverosimile. Sentii le labbra che si arricciavano. Era l'equivalente di quel disgustoso sciroppo che ti fanno bere prima dei prelievi di sangue, per diagnosticare malanni che speri di non avere.

Si appoggiò al bancone. «Me lo sono inventato».

Spostai il bicchiere. «Inventato cosa?»

«Tutto quanto. Non ho mai visto quella ragazza».

«Nessuna autostoppista?»

Scrollò il capo. «Avevo incontrato il vicesceriffo, quello che ha scritto il rapporto. Ero appena arrivata in California. Ero qui con la mia famiglia da non più di sei mesi. Non conoscevo nessuno. C'era stato un furto nel vicinato e questo vicesceriffo fu mandato a parlare con noi. Era andato casa per casa a domandare se qualcuno aveva notato qualcosa di strano o di insolito. Io quel giorno non ero al lavoro. Ero appena stata operata di appendicite acuta ed ero ancora in convalescenza. Altrimenti non sarei stata a casa. Finimmo col fare una lunga chiacchierata. Pensai che fosse molto carino». Si interruppe.

«Si prenda tutto il tempo che vuole» dissi.

«Una settimana dopo, il giornale fece il suo nome in relazione all'indagine sull'omicidio. Non avevo mai detto una bugia in vita mia, ma presi il telefono, chiamai il dipartimento dello sceriffo e chiesi di parlare con lui. Quando me lo passarono, dissi la prima cosa che mi passò per la mente».

«Sostenne di avere visto una ragazza la cui descrizione corrispondeva a quella della vittima, ma non era vero?» domandai, sperando di non aver capito bene.

«L'ho appena detto. Ci saranno state un sacco di persone che hanno chiamato per dare informazioni inutili. Io cercavo solo un pretesto per parlare ancora con lui».

Rimasi zitta per un momento, pensando Merda, merda, merda. «E ha funzionato?»

Alzò le spalle. «L'ho sposato».

«Be', almeno il finale è bello».

Spostò lo sguardo alla finestra. Vidi una macchina passare sul vialetto e dirigersi sul retro. Tornai a guardarla.

Abbassò la voce. «Mi deve fare un favore».

«Certo».

«Non dica nulla a mio marito. Non gli ho mai detto la verità».

«Lui non lo sa?»

Scosse la testa.

«A lui importerebbe qualcosa, dopo diciotto anni?»

Udii la portiera chiudersi e le scarpe pesanti del marito battere sullo spiazzo di cemento tra il garage e il portico. Seguì una pausa, durante la quale andò a controllare le pansé e le petunie. A mio parere avevano bisogno di un po' d'acqua. Indubbiamente era d'accordo con me: udii il rumore del rubinetto quando lo chiuse per spostare l'irrigatore e tornò ad aprirlo. «Ogni volta che qualcuno gli chiede come ci siamo conosciuti, lui racconta la storia di quando mi sono data la pena di avvisare la polizia. Era ammirato che io fossi una cittadina tanto coscienziosa. Dice sempre che è uno dei miei tratti migliori. Sostiene di essersi innamorato di me al telefono. E poi che era destino, perché mi aveva incontrato di persona solo una settimana prima. Pensa che io sia una persona particolare. Migliore, dice lui».

«Complicato».

«Altroché».

La porta sul retro si aprì. Entrò il marito, dopo essersi pulito i piedi sullo zerbino. Un bell'uomo. Sui cinquanta, capelli brizzolati e occhi azzurri, probabilmente di origine olandese o scandinava, alto e magro e in perfetta forma, senza un filo di grasso. Era vestito da città, pantaloni marroni, camicia blu e cravatta a disegni azzurri e ocra. Sulla cintura spiccava il distintivo. Mi domandai di che cosa si occupasse, dopo vent'anni di carriera nella polizia. Si era già levato la pistola e la fondina, che aveva probabilmente chiuso nel baule dell'auto. «Che cosa è complicato?»

«Dosare la pectina» rispose lei senza battere ciglio. Evidentemente, dopo avergli mentito una volta ci aveva fatto l'abitudine.

«Io sono Kinsey».

«Joe Mandel. Non si lasci ingannare. Fa la marmellata di fragole più buona del mondo».

«Non lo metto in dubbio».

Aveva il viso segnato, i capelli diradati dall'età, ma sembrava atletico e doveva essere ancora svelto, ancora in grado di battersi con i cattivi al momento opportuno. «Sembra un laboratorio scientifico qua dentro. E voi due, stavate complottando?»

«Più o meno» dissi.

Non si dimostrò particolarmente curioso di capire chi fossi e che cosa facessi nella cucina di sua moglie. Si chinò, la baciò sulla guancia e le accarezzò il braccio. «Vado a

cambiarmi, devo lavorare in giardino. Questa sera andremo da Sizzler, così ti tiro fuori da questo caldo. Vuoi una mano?»

«Non ce n'è bisogno, tesoro. Grazie».

«Piacere di averla conosciuta» mi disse con un sorriso.

Io sorrisi e alzai la mano in risposta. Cloris lo guardò andare via e l'espressione affettuosa che aveva in viso diventò quasi di sottomissione.

«Sembra una brava persona».

«È una brava persona. Per questo l'ho sposato. È onesto. Non gli verrebbe mai in mente di mentirmi».

«Perché non glielo dice, allora?»

«Perché non si fa gli affari suoi? So io cosa devo fare».

Capitolo 6

Per andare da Santa Teresa a Lompoc ci vuole un'ora circa, ma io feci tappa al Gull Cove, che si trova a metà strada. A voler essere sincera fino in fondo sapevo perché mi ero offerta di assumermi quel compito. A parte il fatto che sentivo il bisogno di rimanere un po' da sola, flirtavo con l'idea di tornare alla vecchia casa di Grand. Come un'alcolista appena disintossicata, solo il giorno prima avevo giurato con grande convinzione che mi sarei sempre tenuta alla larga da quel posto, e adesso stavo già pensando che passare a dare un'occhiata non poteva farmi alcun male.

Raggiunsi il minimarket di Gull Cove alle due del pomeriggio. Era un'enorme struttura fatiscente ricoperta di tegole di cedro, una miscela piacevole di modernità e tradizione, con qualche concessione allo stile di Cape Cod, ma senza eccessi. Sotto lo stesso tetto erano ospitati anche un fast-food aperto giorno e notte, un negozio di souvenir e un piccolo salone di bellezza. Anche da lontano si capiva che tutte le attività erano state chiuse. Notai subito le vetrate sprangate e l'asfalto dell'area di parcheggio crepato e sbiadito a un grigio gessoso. Il terreno all'intorno era ingiallito e invaso da vari tipi di erbacce e fiori selvatici che crescevano all'altezza del ginocchio. Sulla collina dietro l'edificio c'era un albero solitario morto, spiccava come uno spaventapasseri, con i rami contorti levati al cielo a richiamare gli uccelli. La popolazione di Gull Cove era stimata a cento abitanti, ma io non riuscii a vedere un'anima.

Parcheggiai vicino ai gradini dell'entrata e scesi dalla macchina. L'ampia terrazza in legno scricchiolò sotto i miei piedi. Un cartello appeso alla porta principale annunciava che il complesso era chiuso per ristrutturazione. Qualcuno aveva disegnato con la matita una faccina con la bocca rivolta all'ingiù. Qualcun altro aveva scritto CHI SE NE FREGA? con una penna biro. Un terzo, forse un umano, l'aveva fatta vicino alla porta chiusa col lucchetto. Sbirciai dalla vetrata del minimarket che era impolverata e rigata delle piogge battenti dell'inverno. L'interno era completamente spoglio: spariti gli impianti, il banco della cassa e le scaffalature. Dava l'idea che i lavori avrebbero preso un bel po' di tempo.

Mi voltai e fissai la strada. Il complesso di Gull Cove era l'unico esercizio commerciale nel giro di chilometri. A pochi passi dalla statale, costituiva una tappa obbligata per i viaggiatori che volevano fare una sosta. Era facile immaginare che un autostoppista venisse scaricato lì. Forse dopo la ciambella e il caffè la nostra Miss X aveva trovato un passaggio fino a Lompoc, che per lei era diventata il capolinea.

Tornai alla macchina e controllai i miei appunti per cercare l'ultimo indirizzo di Roxanne Faught: Q Street a Lompoc, trenta minuti verso nord. Mi sembrò un viaggio piuttosto lungo, per un semplice impiego di commessa. Accesi il motore e tornai sulla strada puntando a nord. Distrattamente, mi lasciai andare a pensare alla casa di Grand. Avrei potuto dare un'occhiata, se mi capitava di passare da quella parte. Sicuramente era visibile anche dalla statale, se si sapeva in che punto guardare. Per distrarmi accesi la radio.

Raggiunsi la periferia di Lompoc. La città è piatta e compatta, un panorama a un piano fatto di strade ampie e case piccole. Un vento costante soffia dall'oceano e si incanala

tra le colline che coronano la città. A cinque chilometri più a nord si trova Vandenberg Village e poco oltre la base dell'aeronautica di Vandenberg. Tutta la valle è occupata da allevamenti di cavalli e di bestiame e i terreni agricoli sono quasi tutti riservati alla coltivazione dei fiori, soprattutto per la produzione di sementi. Pur non avendo idea di che cosa fossero, apprezzai le ampie distese di giallo intenso e rosa acceso. Molte fattorie stavano per essere vendute agli speculatori edilizi: piselli odorosi, papaveri e speronelle avrebbero ceduto il posto a distese di casette familiari piantate in file ordinate.

La città vera e propria annovera il palazzo municipale e un discreto centro civico, con tutte le attività del caso: negozio dell'usato, banche, studi legali, ricambi auto, attrezzature idrauliche, grandi magazzini, stazioni di servizio, caffè, negozi, farmacie e ambulatori medici. Lompoc è una città-base, con quartieri che ospitano residenti temporanei, spinti da un posto all'altro come pezzi di una scacchiera dalla carriera militare. Non si capiva cosa facesse la gente nel tempo libero. Non si vedeva in giro un bowling, una sala da concerti o un cinema. Forse la cultura locale consisteva nel fatto che ciascuno si affittava una cassetta e si guardava un film scadente dell'anno prima.

La Q Street non fu difficile da trovare perché era tra la P e la R. L'indirizzo che cercavo era sul lato sinistro e rallentai non appena giunsi nei dintorni. La casa, posata sopra massi di tufo, era una scatola rettangolare in legno ricoperta da fogli di catrame, stampati in modo che sembrassero mattoni rossi. Il portico che correva lungo la facciata si allargava al centro. Due copertoni imbiancati a calce fungevano da fioriere da cui spuntavano gerani rosa. Una vecchia vasca da bagno con i piedini a zampa di leone era messa in piedi con un lato interrato tra l'erba. Dentro, come in una grotta, vegliava una madonna in plastica col manto azzurro. Mi fermai accanto al marciapiede e smontai.

Un vecchio in salopette stava facendo il bagno al cane nel giardinetto di fronte. Doveva avere sui novant'anni ed era ancora massiccio. Aveva fatto passare una manichetta da giardino dalla finestra semiaperta della cucina e ne dedussi che l'altra estremità era fissata al rubinetto. Mentre attraversavo il prato interruppe le sue operazioni bloccando il flusso dell'acqua. Aveva un viso squadrato, con la mascella prominente, il naso grosso e una bocca diritta, quasi senza labbra. I capelli erano tirati indietro, incollati dalla brillantina, ma tanto radi che potevo vedergli il cuoio capelluto. La pelle era segnata dal troppo sole, con qualche macchia rossa qua e là. Gli occhi azzurri erano due punti vivaci sotto le sopracciglia chiare e rade. L'aria odorava di pelo di cane bagnato e di sapone antipulci. Un cane di taglia media e razza indefinita era immerso fino ai ginocchi in una tinozza di zinco. Col pelo appiccicato al corpo sembrava magro e fragile, assottigliato fino alla trasparenza. Tremava, mugolava ed evitava il mio sguardo. Io cercai di guardare altrove per non metterlo in imbarazzo.

Il vecchio disse: «Posso aiutarla?» La voce risultò inaspettatamente acuta per un uomo di quella stazza.

«Spero di sì. Sto cercando Roxanne Faught e questo è l'unico indirizzo che ho. Ha idea di dove abiti?»

«Dovrei. Sono suo padre» disse. «E lei chi è?» Gli mostrai il biglietto da visita.

Strizzò gli occhi e scosse la testa. «Cosa c'è scritto? Mi dispiace, ma non ho gli occhiali».

«Sono un'investigatrice privata di Santa Teresa».

«Che cosa vuole da Roxanne?»

«Devo raccogliere delle informazioni su un vecchio caso. A quanto pare, una ragazza entrò nel minimarket di Gull Cove quando Roxanne lavorava lì, nel 1969. Vorrei farle delle domande su quell'episodio».

Schiacciò la pistola della manichetta e lo spruzzo d'acqua annaffiò come una pioggerellina la schiena e i fianchi del cane. «Quella che è stata assassinata?»

«Sì».

«Ah. Allora non dovrebbe essere un problema. Un vicesceriffo è già venuto un paio di volte a chiedere la stessa cosa».

«Lei sta parlando di Stacey Oliphant, è con lui che lavoro. Sua figlia abita ancora in zona?»

«Abbastanza vicino. Che ne dice? Le do un colpo di telefono e vedo se le vuole parlare. Altrimenti è inutile che ci vada».

«Ottima idea».

Posò la manichetta per terra, tirò fuori il cane dalla tinozza e lo adagiò sull'erba. Il cane si scrollò con energia spruzzando acqua da tutte le parti finché il pelo si rizzò in ciocche ispide. Il vecchio raccolse un asciugamano e strofinò il cane con vigore, poi lo avvolse e me lo passò. «Questo è Ralph».

Dato che speravo di ottenere un favore, accettai il cane senza protestare. Sentii l'acqua tiepida odorosa di pelo passare dall'asciugamano sulla mia camicia, e subito Ralph si rilassò fra le mie braccia, un mucchietto di ossa umide, fiducioso come un poppante, con gli occhi fissi nei miei. La lingua gli penzolava da un lato della bocca e avrei giurato che mi stava sorridendo. Lo coccolai un po', e lui parve godersela. Davvero non capisco come gli animali riescano a persuadere gli umani a comportarsi così.

Il vecchio uscì di casa e richiuse la porta con cura. Discese i gradini, a passi lenti, ma senza esitazioni. Teneva in mano un foglietto. «E a casa, dice che va bene».

Gli passai il cane e presi il foglio con l'indirizzo e il telefono. «La ringrazio».

«È una casetta vicino alla statale. Prosegua per una decina di isolati fino a North Street, poi giri a destra fino a Riverside e poi di nuovo a destra. La troverà a cinque isolati più giù».

Roxanne Faught aveva trasformato il suo portico in soggiorno all'aperto, con una stuoia chiara, un dondolo verde scuro, due sedie a dondolo di vimini bianche, tavolini e un portariviste a due tasche, una con i numeri di *People,* l'altra con riviste di arredamento e giardinaggio. Cinque vasi di terracotta con margherite di un arancione sgargiante erano allineati sotto la ringhiera. Quando arrivai era seduta sul dondolo, in compagnia di una bottiglia di birra e una sigaretta appena accesa. La casa era bianca e anonima. Roxanne era sulla sessantina e attraente, anche se le rughe sul viso venivano esasperate dal trucco eccessivo. I capelli erano nel complesso biondo rame, con una striscia di grigio alle radici, opera della ricrescita. Le sopracciglia erano depilate in due archi sottili e gli occhi scuri bistrati di nero. Il fumo le aveva scurito i denti, che d'altro canto erano diritti e uniformi, probabilmente incapsulati. Indossava una maglietta azzurra a maniche lunghe con le maniche tirate su, jeans e scarpe da tennis senza calze. Bevve un sorso di birra e mi indicò con la bottiglia. «Lei deve essere quella di cui mi ha parlato papà al telefono. Venga, si accomodi».

«Kinsey Millhone. La ringrazio di avere accettato di vedermi anche senza preavviso. Non sapevo con precisione dove abitasse e così sono partita da suo padre».

«Ho passato tutta la vita in questa città. Suppongo di non avere un grande senso dell'avventura. Una prozia alla sua morte mi ha lasciato abbastanza soldi per finire di pagare la casa. Posso sopravvivere senza lavorare, se ci sto attenta». Si interruppe e afferrò una ciocca di capelli bicolore che scrutò con sguardo critico. «Come vede ho smesso di andare dal parrucchiere. È più economico tingerli da me, quando mi decido. A queste non riesco a rinunciare» disse, agitando la mano con la sigaretta. «Fumo da tanto di quel tempo che probabilmente sono condannata. È un piacere però». Tossì. «Come posso esserle utile? Papà mi ha detto che è venuta per quella ragazza uccisa, quando è stato? Vent'anni fa?»

«Quasi. Saranno diciotto in agosto».

«Sa qual è la cosa interessante di quella storia? Ha fatto presa sulla gente. È morta da tutto quel tempo, ma c'è ancora chi si domanda chi è e come si può fare per farla tornare nel posto a cui appartiene».

«E chi l'ha uccisa» aggiunsi.

«Già. Buona fortuna. Non sarà facile. Si accomodi, si accomodi. Posso offrirle una birra?»

«Sto bene così, grazie». Sedetti su una delle sedie a dondolo bianche che scricchiolò sotto il mio peso. «Vedo che se la passa bene qua fuori, a guardare il traffico. Carino».

«Questo è il pregio di quando si va in pensione. Tutti mi chiedono: non rimpiangi il lavoro? Non è il mio caso. Potrei passare il resto della vita senza muovermi da questo portico. Ho tante di quelle cose da fare che mi domando come trovassi il tempo di lavorare. Tra la casa e le commissioni, vola via metà della giornata».

«E che altro fa?»

«Leggo. Lavoro nel giardino, gioco a bridge con delle ragazze che conosco da anni. E lei? Le piace il suo lavoro?»

«Non che mi entusiasmi stare chiusa in ufficio, ma il lavoro sul campo mi diverte».

«Allora, veniamo a noi. Cosa posso dirle che non sa già?»

«Una cosa mi ha incuriosito. Gull Cove è a cinquanta chilometri da qui. Mi è sembrato lontano, per un lavoro che poteva trovare anche in città».

Roxanne tossì di nuovo, schiarendosi la voce. Come per altri fumatori che conosco, tossire era una specie di abitudine e non esigeva commenti. «È semplice. Andavo a letto con il proprietario. È così che mi ha assunto». Rise. «Al momento mi era sembrata una buona idea. Poi è passato a un'altra e mi ha licenziato. Sai che sorpresa. È solo colpa mia. Come diceva sempre papà, 'Non fregarti con le tue mani, Roxanne'».

«Si impara vivendo».

«Proprio così. In ogni modo, lavoravo dalle sette alle tre. Era estate e faceva un caldo del diavolo, anche con la brezza che arrivava dall'oceano. Conosce quel posto?»

«Mi sono fermata a dare un'occhiata venendo qui».

«Allora lo ha visto da sé. Non c'è un albero. Quel blocco di cemento buttato lì, sotto la collina. In agosto fa così caldo che ci puoi bollire l'acqua. Comunque, era un venerdì mattina. Me lo ricordo perché avevo la paga settimanale ed ero piena di soldi. Quindi, stavo lavorando... ero da sola. Entra questa ragazza. Gironzola per i reparti, va su e giù come se dovesse fare spese. Poi la vedo che va in fondo, dove tenevamo una macchina del caffè e un piccolo banco self service con panini e dolci. I clienti prendevano quello che volevano, poi pagavano alla cassa insieme al resto. Avevamo dei tavoli e delle sedie sulla terrazza e molti andavano a sedersi lì, mangiavano e guardavano l'oceano. Bisogna fare finta che non ci siano le quattro corsie col traffico che sfreccia di qua e di là, ma l'oceano da lì è bellissimo. Ogni giorno diverso. Neppure io mi stancavo mai di guardarlo. A ogni modo, si prese un caffè e una ciambella e li ingoiò prima di arrivare alla cassa. Avrà buttato il bicchiere da qualche parte, forse pensando che io non avessi visto nulla. E come se niente fosse, si avvia all'uscita. Io batto lo scontrino e le corro dietro. Allora mi dice che è a bolletta sparata. Be', al diavolo, mi dico. È capitato anche a me di essere senza soldi e non voglio negare a nessuno un sorso e un boccone da mandar giù. Lei dice: 'Grazie. Grazie di cuore'. Queste sono state le esatte parole. 'Grazie. Grazie di cuore'. E se n'è andata. Il tutto non è durato più di quattro minuti, dal momento che è entrata, voglio dire».

«Mi stupisce che le sia rimasta in mente».

«Una che cerca di filarsela senza pagare? È ovvio che me la sia ricordata. Specialmente quando è venuto fuori che era morta». Si interruppe per spegnere la sigaretta e accenderne un'altra. «Mi deve perdonare. Spero che non le dia fastidio. Lei fuma?»

«No, ma siamo all'aperto e io sono sopravento. Che altro ricorda? Qualcosa in particolare?» Mi domandai come qualcuno potesse ricordare un incontro così breve dopo tanto tempo.

«Per esempio? Mi faccia delle domande. È più semplice».

«Secondo lei quanti anni aveva?»

«Venti?»

«Non più giovane?»

«Potrebbe darsi. Era una ragazzona».

«Intende dire grassa?»

«Grassa non direi, però era grossa. Polsi grossi, piedi grandi. Aveva quelli che papà definirebbe dei bei fianchi da gestante».

«Si ricorda com'era vestita?»

«Oddio, credo di avere dato tutte queste informazioni al detective quella volta. Perché non lo chiede a lui?»

«La mia idea è di controllare tutto daccapo, per vedere se esce fuori qualcosa di nuovo» dissi.

«Pantaloni e blusa. Sa, con le maniche larghe».

«Cintura?»

Si finse irritata e mi lanciò un'occhiata di falsa insofferenza. «Lei è una che vuole cose concrete, vero? Cicatrici, voglie, altri segni particolari? Che cosa vuole? Io quella ragazza l'ho vista da vicino solo una volta».

«Mi scusi. Diciamo che non aveva una cintura».

«Non credo».

Capii che era contrariata e cercai di rimediare.

«E le scarpe?»

«Se dovessi tirare a indovinare direi stivali».

«Non è un test a risposta multipla. Mi dica quello che le torna in mente. I pantaloni, per esempio. Erano fantasia o tinta unita?»

Si illuminò. «Ah, questo lo so. È quello che ho detto alla polizia. Margherite».

«Si ricorda il colore?»

Alzò le spalle. «Color margherita. Lo sa anche lei, giallo e bianco. Forse un po' di verde da qualche parte. È importante?»

«Sto andando a tentoni. Mi dica della camicetta».

«Tinta unita. Spero che non voglia sapere tutti i particolari».

Sorrisi. «No, questo no. La camicetta era scura o chiara?»

«Voile blu scuro».

«Vale a dire? Mi perdoni, ma non conosco il termine».

«Non sono sicura neppure io, ma so che è giusto, perché ho controllato».

«Ha tenuto degli appunti?»

«Ho conservato i ritagli di giornale. Sono di là».

Sentii suonare un campanello d'allarme. Mi stava dicendo cose che si era imparata a memoria. «Ha avuto l'impressione che fosse una del posto o che fosse in viaggio?»

«In viaggio. Senza dubbio. L'avevo vista che faceva l'autostop mentre venivo al lavoro. Sono sicura che non mangiava da un bel po'. Ha trangugiato tutto in un secondo».

«Forse era drogata» dissi.

«Oh. A questo non avevo pensato. È probabile, adesso che ci penso. Questo potrebbe spiegare dove erano finiti i soldi».

«Era solo un'ipotesi. Mi domando da quanto viaggiasse senza un soldo. O lei crede che avesse il denaro, ma non voleva spenderlo per il cibo?»

«Difficile a dirsi. Se non mi fossi offerta di pagare, sarebbe scappata a gambe levate e mi avrebbe fregato comunque. Scommetto che chiedeva anche l'elemosina. Lei non può ricordare quei tempi».

«Invece me li ricordo. Avevo quasi vent'anni».

«Il punto è che tutti quegli hippy andavano in giro a scroccare tutto quello che potevano. Si fumavano canne grosse così, non mi ricordo come le chiamavano. Io non sono mai entrata nel giro. Sì, magari un po' d'erba, ma LSD mai».

Bofonchiai un commento e poi dissi: «Aveva gioielli?»

«No. Non mi pare».

«Un orologio, un braccialetto? Orecchini forse?»

«Oh. Adesso mi ricordo. Niente orecchini. Il lobo sinistro era diviso in due. Come se qualcuno strappando un orecchino l'avesse lacerato».

«La ferita era recente?»

«No. Era già rimarginata, ma il lobo era diviso in due».

«E le unghie?»

«Mangiate fino alla carne viva. Quasi mi dava la nausea. Non era molto pulita e si mangiava le pellicine fino a far uscire il sangue. Le è mai capitato di vedere delle unghie così? Così corte che le punte delle dita sembrano gonfie? Roba da far passare l'appetito».

«E lei è sicura di non averla mai vista prima in città?»

«Né prima né dopo».

«E come le è capitato di entrare in contatto col dipartimento dello sceriffo?»

«Non è 'capitato'. Ho letto sul giornale che era stato ritrovato il corpo e mi sono ricordata. Come ho detto prima, mi era rimasta impressa perché aveva cercato di fregarmi».

«E cosa l'ha spinta a credere che fosse la stessa ragazza?»

«E chi altri poteva essere?»

«Ah. Bene, mi è stata di grande aiuto. Grazie per il tempo che mi ha voluto dedicare». Le strinsi la mano.

Accondiscese con riluttanza. «Non mi crede? Ho notato che non ha preso appunti».

«Ho tutto qui» dissi, toccandomi la tempia.

Una volta in macchina consultai la cartina. Roxanne era ancora sul portico e mi guardava, forse chiedendosi come mai tergiversassi. Probabilmente immaginò che stessi annotando i ricordi sconclusionati che si era costruita negli anni. Non mentiva, semplicemente aveva raccontato quella storia troppe volte. Ormai improvvisava, o forniva ricordi di un'altra persona. Piegai in due la cartina, cercando di calcolare a che distanza mi trovavo dal ranch. Se proseguivo verso sud sulla Riverside e poi svoltavo a destra, potevo raggiungere la 101 più o meno all'altezza di Gull Cove. A quello che diceva la cartina, la strada che cercavo si chiamava Calle LeGrand, dal nome del mio bisnonno LeGrand, i cui ventitremila acri riempivano una discreta porzione di quell'area. Linee sinuose azzurre, sottili come capelli, indicavano i torrenti che percorrevano il territorio.

Misi in moto, salutai Roxanne con la mano e partii. Era ancora seduta sul dondolo a sorseggiare la sua birra, con una sigaretta appena accesa tra le dita.

Raggiunsi Calle LeGrand e seguii la strada in direzione sud, tra colline dorate che sarebbero diventate verdi come l'Irlanda col ritorno delle piogge. In quel tratto non si vedevano costruzioni e immaginai di guardare con gli occhi dei primi coloni, rapiti da tutta quella terra vergine, vuota e silenziosa se non per il canto degli uccelli. Mancai la deviazione per il ranch e fili costretta a tornare indietro. Strada facendo riconobbi lo sterrato laterale dove Stacey, Dolan e io avevamo incontrato Arne Johanson. Adesso il cancello era aperto e una nuvola di polvere segnalava il passaggio recente di un veicolo.

Entrai riducendo la velocità, attratta dalla scarpata in cui era stato trovato il corpo di Miss X. Vidi che più oltre la strada si divideva e il braccio che svoltava a sinistra finiva in una strada senza uscita: questo mi ricordò l'accenno al pulmino Volkswagen che era stato visto parcheggiato nello slargo cieco e alla decappottabile rossa con la targa di un altro stato. Al momento non ricordavo il nome dell'uomo che aveva fatto la segnalazione alla polizia, ma forse valeva la pena di rintracciarlo, come aveva suggerito Arne. Vogel qualcosa. Sarei andata a controllare. Cominciai a risalire la collina seguendo la strada che Arne aveva fatto con la jeep, dicendomi che il cartello DIVIETO DI TRANSITO non mi riguardava.

Mi apparve la casa, sinistra come in un vecchio film dell'orrore. Parcheggiai sul viale e mi avvicinai con un misto di curiosità, angoscia ed eccitazione. Tutori spogli, fissati al parapetto del portico a intervalli regolari, suggerivano che dovevano esserci state delle rose

rampicanti o dei convolvoli. Salii i gradini di legno, che mi parvero ancora solidi. La casa, per quanto malridotta, era stata costruita per durare. Mi tornò in mente che qualcuno aveva ventilato l'ipotesi di trasferirla entro i confini della città per trasformarla in un'attrazione turistica. Trovai comprensibile che la municipalità non fosse interessata all'operazione. Perfino l'idea di una ristrutturazione in loco presupponeva un dispendio di capitali. A che pro?

Provai ad aprire la porta principale. Inaspettatamente non era chiusa a chiave. La spalancai ed entrai, subito aggredita dall'odore di polvere e di muffa. Passai la mezz'ora successiva a girovagare da un piano all'altro, quasi intimorita dall'atmosfera di lusso ancora imperante. I soffitti alti, lo scalone maestoso nell'atrio, la quantità di mogano e marmo che decoravano le stanze. Un grande locale di servizio si apriva su una cucina immensa dalla quale si raggiungevano le stanze della servitù. Da lì una seconda scala saliva al piano superiore. Sentii agitarsi i ricordi. Immagini vaghe, informi e piene di ombre, ai margini della mente. Udii i rumori, le voci e le risate in un'altra stanza, senza riuscire a cogliere le parole.

Ero ferma sul grande pianerottolo del primo piano quando sentii dei passi nell'atrio di sotto. In fondo alle scale qualcuno chiamò: «Kinsey?»

Per un istante meraviglioso fu la voce di mia madre, tornata dal mondo dei morti.

Capitolo 7

Mi sporsi dalla balaustra e guardai giù. Tasha era ferma ai piedi dello scalone e guardava in alto. «Ho visto la tua macchina parcheggiata fuori».

«Vengo giù».

Discesi le scale, imbarazzata di essere stata sorpresa a curiosare in giro senza essere invitata. Era seduta sul terzo scalino, appoggiata alla parete. Mi fermai sullo stesso scalino e sedetti vicino alla ringhiera.

«Come hai saputo che ero qui?»

«Arne ha visto salire la tua macchina e mi ha chiamato. Il mio ufficio non è lontano». Era vestita da avvocato: tailleur pantaloni blu, con camicia di seta avorio sotto la giacca a due bottoni. Un filo di perle. Ho sempre sentito dire che per distinguere le perle vere da quelle artificiali bisogna passarle tra i denti, ma in quel momento non trovai l'informazione di particolare utilità. Non mi sembrava cortese chiederle se potevo mordere la sua collana. Aveva occhi scuri, evidenziati con delicatezza da un eyeliner fumé, il naso diritto, mentre il mio aveva un piccola gobba, frutto di due fratture consecutive. I capelli scuri erano magistralmente schiariti da venature di biondo e trattenuti dietro la nuca da un fiocco di chiffon rosso, di cui vedevo solo le punte.

È buffo scoprire che qualcuno che conosci è uguale a te. La faccia che vediamo nello specchio è sempre invertita, così che l'immagine che abbiamo di noi stessi scambia la destra con la sinistra. Se vi mettete di fronte allo specchio e toccate con l'indice destro la guancia destra, lo specchio vi dirà che state toccando la guancia sinistra con l'indice sinistro. L'unico modo per vedersi come ci vedono gli altri è mettere un secondo specchio di fronte al primo e guardare l'immagine riflessa lì dentro. Ciò che io vedevo di Tasha in quel momento era quello che gli altri vedono di me. Solo che la sua faccia era più bella della mia. Di solito ignoro il mio aspetto, non perché mi dispiaccia, ma perché provo sempre una sorta di sconforto. Tante donne hanno imparato a destreggiarsi in un arsenale di prodotti cosmetici: fondotinta, cipria, fard, ombretti, matite per gli occhi, per le sopracciglia, per le labbra... io invece non so come truccarmi e quindi evito di farlo. Ignoro come si scelgano i prodotti e come si applichino.

Bastava un'occhiata per capire che Tasha invece sapeva il fatto suo. Non ero in grado di distinguere i vari impiastri che si era messa in faccia, ma si era dipinta con grande cura. La pelle aveva una luminescenza particolare, le guance un tocco di rosa, e gli occhi sembravano enormi grazie alle ciglia molto folte. Mi accorsi che mentre io la valutavo lei

stava valutando me. Ci sorridemmo nello stesso tempo e questo non fece che accentuare l'impressione che ci stessimo specchiando. Avevamo quasi gli stessi denti.

Disse: «Dopo la nostra conversazione telefonica, ho fatto una lunga chiacchierata con la mamma. La sua versione dei fatti è diversa».

«Oh, davvero? Non mi dire».

«Dice che i tuoi genitori erano in viaggio per incontrarsi con Grand e il nonno, perché speravano in una riconciliazione. Sono morti lungo la strada. Grand si sentì in colpa per questo. Anche zia Gin addossò a lei la colpa. La mamma dice che Grand cercò di tenersi in contatto con zia Gin, ma che lei respinse ogni tentativo. Alla fine Grand ci rinunciò, ma solo dopo anni».

«Stronzate. Non ci credo».

«Non ti sto chiedendo di crederci. Ti sto riferendo quello che ha detto la mamma».

«Be', mi stupirei che dicesse il contrario. È ancora legata a Grand. Come si fa a pensare male di qualcuno che ha ancora il potere di lasciarti nelle pesti? Sarà disposta a tutto, pur di non metterla in cattiva luce, qualsiasi cosa abbia fatto».

«Kinsey, se vuoi davvero scoprire come sono andate le cose, ignorare i messaggi che non ti piacciono non è il modo migliore. Ogni storia ha sempre due versioni. Per questo esistono i tribunali. Per appianare le dispute».

«Oh, benissimo. Facciamone una causa legale. Per te sarà un bel vantaggio» dissi. «Quasi nessuno sopporta gli avvocati, io sono una delle poche che ha rispetto per la tua professione». Mi interruppi. Puntai gli occhi al pavimento per un attimo e poi scrollai la testa. «Scusami. Dimentica quello che ho detto. Non intendevo ricominciare a litigare».

Tasha abbozzò un sorriso. «Te l'avevo detto che non riusciamo a parlare senza beccarci».

«Mi hai provocato».

«Non era mia intenzione».

«Lo so. Il fatto è che nessuna delle due ha delle prove concrete. Possiamo andare avanti all'infinito a dire: 'È così! No, non è così'. Abbiamo la parola di Grand contro quella di zia Gin, o quella di mia madre contro quella della tua. Non abbiamo i *fatti*».

«Forse no. Però accetta i due punti di vista. Non ti chiedo altro».

«Temo che sia troppo tardi per questo. Io ho deciso dal giorno che ho incontrato Liza. Non ero interessata allora, e probabilmente non sono interessata adesso».

«Almeno hai detto 'probabilmente'. Questo è un vantaggio, no? Un tempo eri di pietra. Adesso sei di legno».

«E quale sarebbe la differenza?»

«Resisti, ma sei meno spigolosa. È un bel progresso».

Un commento un po' paternalistico, ma me lo scrollai di dosso. Perché avrei dovuto offendermi, se non era nelle sue intenzioni? Dissi: «È come una faccenda rimasta a metà, e questo mi dà fastidio. Comunque vada a finire, mi piacerebbe pensare che sto facendo la cosa giusta».

«Questo è reciproco. Dovremo tornare indietro e rivisitare il passato, e farà bene a tutti. Abbiamo il tempo».

«Sono già passati trentadue anni».

«E cosa sono altri trentadue? Non possiamo risolvere una disputa così lunga con qualche chiacchierata». Guardò l'orologio e si alzò. «Devo tornare al lavoro. Hai finito il tuo giro?»

Mi alzai. «In sostanza sì. Speravo di ricordare qualcosa, ma non ne ho cavato nulla». Ci fermammo nello stesso momento per spazzolare con la mano il dietro dei pantaloni.

Andammo alla porta principale facendo scricchiolare sotto le suole la terra accumulata sul pavimento di marmo. Disse: «Che te ne pare di questa casa?»

«Doveva essere magnifica».

Tasha si girò, facendo correre lo sguardo lungo l'atrio e sullo scalone. «Grand se ne andò poco dopo la morte di zia Rita». Rita Cynthia Kinsey era il nome da ragazza di mia madre.

«Non lo sapevo».

«Il nonno Kinsey si sarebbe fatto legare, pur di non andare via, ma alla fine vinse lei. Fu allora che acquistarono la casa in città. Tu te lo ricordi il nonno?»

Scossi il capo.

«Forse riesco a trovare delle foto di famiglia».

«Mi piacerebbe. Non credo di averne mai viste. Zia Gin disprezzava i sentimenti, li considerava una cosa da piagnoni. Lasciarsi andare era tassativamente proibito».

«Era tosta».

«Puoi ben dirlo».

«Bene. Sarà meglio che vada».

«Anch'io» dissi. «Ti devo chiedere una cosa. So che hai già parlato di me con tua madre ma, per favore, non mettere in mezzo anche Grand».

«Ho le labbra sigillate».

Erano le quattro e trentacinque quando arrivai a Santa Teresa. Feci tappa alla biblioteca pubblica lasciando l'auto al parcheggio a quattro piani lì accanto. L'incontro con Roxanne Faught mi aveva suscitato interrogativi inquietanti. In particolare: che cosa sapeva, e quando l'aveva saputo? Mi domandavo se ci fosse un modo per scoprirlo. Scesi le scale con la passatoia fino alla sala periodici, e lì chiesi al bibliotecario i microfilm del *Santa Teresa Dispatch* relativi alla settimana a partire dal 3 agosto 1969. Poiché il corpo era stato trovato quella domenica, prevedevo che la notizia fosse finita in cronaca un paio di giorni dopo. Con la scatola dei microfilm in mano andai a sedermi alla macchina, srotolai la pellicola e la inserii sotto la lente, incastrandola nella guida dentellata. La portai in tensione girando la manovella finché non cominciò a scorrere, poi schiacciai il bottone e guardai il numero della domenica scivolare via senza soluzione di continuità. Il mio sguardo catturò al volo un discreto numero di informazioni. Superai lo sport, le pagine finanziarie e gli annunci economici. Ogni tanto rallentavo, giusto per vedere che cosa era successo. La perdita di petrolio di fronte alla costa di Santa Teresa andava avanti da centonovanta giorni. Al cinema locale erano in programmazione *Funny Girl, La ragazza di Tony* e *II pianeta delle scimmie. Si* vociferava che dopo quattordici anni la carriera vertiginosa di Don Drysdale potesse giungere alla fine per colpa di una malattia recidiva, e una lavatrice automatica Westinghouse a due velocità costava 189, 95 dollari.

Quando arrivai a lunedì, fermai la macchina ed esaminai il giornale pagina per pagina. Era il 4 agosto e una mezza colonna veniva dedicata alla scoperta del corpo nei pressi di Grayson Quarry a Lompoc. Comparivano i nomi di Con Dolan e Stacey Oliphant, ma non c'era una cronaca dettagliata. Il giorno dopo, 5 agosto, in una rubrica chiamata «North County Events» trovai un secondo pezzetto. A quel punto era stata eseguita l'autopsia e definita la causa del decesso. Venivano riportate le caratteristiche fisiche essenziali - colore degli occhi e dei capelli, peso, altezza - nella speranza di identificare la ragazza. Azionai ancora la manovella scorrendo il mercoledì e il giovedì. In una pagina del giovedì veniva ripresa la notizia, con una breve descrizione degli abiti della ragazza, in particolare della blusa di voile blu e dei pantaloni a margherite. L'articolo non precisava i colori dei pantaloni. Sapevo dai rapporti della polizia che le margherite erano blu con il centro rosso su fondo bianco, ma facendo affidamento ai particolari riportati sulla stampa era naturale presumere che le margherite fossero 'color margherita', come Roxanne Faught aveva concluso. La sua sicurezza nel descrivere il lobo squarciato, i piedi grandi, i polsi grossi e le unghie mangiucchiate induceva a dubitare che la ragazza che aveva incontrato fosse la nostra Miss X. Era sempre possibile, naturalmente. Le deposizioni dei testimoni oculari sono sempre incerte, facilmente influenzabili, soggette a lievi modifiche ogni volta che il racconto viene ripetuto. Roxanne aveva ammesso di essere andata a rileggersi gli

stessi pezzi che adesso avevo sotto gli occhi. Non volevo fare la tara a quello che aveva raccontato, ma mi domandavo che importanza potesse avere per la nostra indagine. Stacey aveva addirittura sperato di ricostruire i tempi di spostamento, risalendo dall'incontro con Roxanne al momento in cui Cloris Bargo aveva visto la ragazza fare l'autostop vicino a Colgate. Ora Cloris aveva smentito e io avevo il sospetto che le osservazioni di Roxanne fossero troppo ritoccate per essere di qualche utilità. Feci di nuovo scorrere le pagine in fretta. Quella stessa settimana, il 9 agosto, cinque persone, tra cui l'attrice del cinema e della televisione Sharon Tate, erano state trucidate in una casa di Bel Air. Due giorni dopo, Leno e Rosemary LaBianca erano stati assassinati più o meno allo stesso modo. Andai ancora avanti, ma non c'era più nulla su Miss X. Buttai giù qualche appunto sulle mie schede e feci le fotocopie degli articoli, pagai e ritornai alla macchina.

Erano da poco passate le cinque e Con si trovava senza dubbio al CC per approfittare della Happy Hour e buttare giù due consumazioni al prezzo di una. Mi augurai che non fosse lì da molto. Individuai la sua macchina come arrivai di fronte al locale, anche perché il piazzale era ancora deserto. Sull'altro lato della strada due donne in tuta stavano dando inizio alla loro passeggiata chiacchierando animatamente. Vicino all'acqua, una madre osservava con sguardo amorevole il figlio di cinque anni che lanciava pane secco ai gabbiani sotto un cartello che ammoniva: SI PREGA DI NON DARE CIBO AGLI UCCELLI.

Entrai al CC e indugiai sulla soglia per dare tempo agli occhi di abituarsi alla penombra. La porta aperta proiettava un riquadro di luce solare e acuiva il contrasto tra l'atmosfera del locale e il mondo esterno. Dentro era praticamente buio. Nella prima sala non c'era nessuno, a parte il barman e una cameriera impegnati in una conversazione intima. Stacey e Dolan erano seduti in un separé in fondo. Come mi vide, Stacey si alzò in piedi. Quel giorno aveva un aspetto migliore. Dissi: «Salve. Sono in ritardo?»

«Per nulla» disse Dolan. Entrambi avevano già il bicchiere davanti. Quello di Dolan conteneva un whisky abbastanza scuro per poter sembrare tè freddo. Quello di Stacey era vuoto, fatta eccezione per i cubetti di ghiaccio e uno spicchio di lime appena spremuto. Come Stacey tornò a sedersi Dolan si alzò in piedi. «Che cosa ti porto?»

«Per adesso va bene un po' d'acqua. Magari più tardi cambio idea».

«Io prendo un altro Tanqueray Tonic».

Dolan aggrottò la fronte. «Ne hai appena bevuto uno. Credevo che il dottore ti avesse detto di non mischiare i farmaci con l'alcol».

«Altrimenti cosa succede? Muoio stecchito? Non ti preoccupare, me ne assumo la responsabilità. Mi sto solo facendo un favore».

Dolan fece un gesto spazientito e filò verso il bar. Io scivolai dentro il separé e posai la borsa accanto a me.

Stacey disse: «Com'è andata?»

«Così così. Ti racconto tutto quando torna lui».

Prese dalla tasca del giubbotto la pipa e il sacchetto del tabacco e riempì il fornello. Si frugò ancora nelle tasche in cerca del curapipe, pressò il tabacco, tirò fuori un fiammifero da cucina e lo accese sotto il tavolo. Aspettai che la pipa andasse a regime. Il fumo aveva un profumo dolce, di campo cosparso di fieno già secco.

Dissi: «Ti comporti esattamente come lui».

Stacey sorrise. «Del resto, quanto mi rimane, qualche mese? Perché dovrei avvilirmi? Dipende dai punti di vista».

«Suppongo di sì».

Scambiammo qualche battuta finché non tornò Dolan con la mia acqua e due nuove consumazioni sul vassoio. Aveva aggiunto dei tovagliolini, una ciotola di popcorn e una di noccioline.

«Guarda guarda, il ragazzo ci ha portato la cena» disse Stacey.

«Ho classe, io. Non si può dire lo stesso di te».

L'aria era fresca e priva di fumo di sigaretta ma Dolan provvide a correggerla come si mise seduto. Non valeva la pena lamentarsi, dopotutto il tabacco da pipa di Stacey e il fumo della sigaretta di Dolan mascheravano l'esalazione di gas tossici prodotta dagli scavi sul piazzale. Dolan si prese una manciata di noccioline, le infilò in bocca una alla volta e mi guardò. «Cosa hai scoperto?»

«Non ti piacerà». Fornii un sommario dei miei viaggi, cominciando con Cloris Bargo e le sue bugie.

Stacey disse: «Ho parlato con lei due volte e non mi ha mai detto niente».

«Tutto dipende dal mio fascino e dalla mia diplomazia».

«Merda. Non sapevo neppure che fosse sposata con Joe Mandel. Ha lavorato con noi a questo caso».

«Lo so. Mi ricordavo il nome».

Dolan disse: «Non riesco a credere che le abbia sparate tanto grosse. E lo ha ammesso?»

«Sì. Ha detto che non pensava di fare qualcosa di male».

Stacey commentò: «Lasciamo perdere. Non sono fatti che ci riguardano. Invece potremmo chiedere a Joe se può rintracciarci gli effetti personali di Miss X. Varrebbe la pena di dare un'occhiata. Magari ci viene qualche idea. Telefonerò allo sceriffo per chiedere l'autorizzazione. Non credo che avrà qualcosa da obiettare, ma non si sa mai». Prese nota mentalmente, poi si rivolse a me. «Che altro?*»

«Dopo aver parlato con Cloris, sono andata a Lompoc fermandomi prima al Gull Cove, che è chiuso, tra parentesi». Raccontai del mio incontro con Roxanne Faught e riferii i particolari discordanti del suo racconto. Diedi loro le copie degli articoli per dimostrare la mia tesi. «Credo che si sia ispirata a questi, il che significa che non possiamo fare affidamento sulla sua testimonianza. Credo che abbia davvero incontrato qualcuno, ma non è detto che fosse Miss X».

«Peccato. Siamo finiti in un vicolo cieco» disse Dolan.

Stacey ribatté: «I vicoli ciechi vanno messi in conto. È così che vanno le cose. Ne incontreremo altri strada facendo. Adesso bisogna tornare indietro e cercare da qualche altra parte. È già una fortuna che l'abbiamo scoperto subito, senza perdere altro tempo».

«Già, ma questo manda all'aria la nostra ipotesi sull'autostop» obiettò Dolan.

«Forse sì e forse no. Potrebbe essere andata fino a Lompoc in treno o in pullman e poi aver chiesto un passaggio».

Intervenni: «Che ne dite delle vetture che sono state viste in zona? Possiamo verificare?»

«Johanson ha detto qualcosa a proposito di un pulmino hippy. Potemmo contattare quel tipo... come si chiama...»

«Vogel».

«Esatto, proprio lui. Potremmo vedere che cosa si ricorda».

«È passato un bel po' di tempo» dissi.

«Vale anche per il resto».

Stacey non aggiunse commenti, era ancora fissato sull'idea di capire da dove venisse la ragazza. «Un'altra possibilità è che abbia preso un passaggio fino a Lompoc con un amico, qualcuno con cui è rimasta fino a che non si è rimessa in strada».

Dolan fece una smorfia. «La smetti di ossessionarci? Ne abbiamo già discusso. Se avesse avuto degli amici in zona, quando è scomparsa si sarebbero domandati che fine aveva fatto».

«No, se lei aveva detto che andava a nord. Supponi che si sia fermata a Lompoc un paio di notti e poi sia partita per San Francisco. Esce di casa, incontra il Diavolo e finisce ammazzata».

«Avrebbero comunque sospettato qualcosa, quando la storia è finita nella cronaca».

Stacey si agitò, indispettito. «Non possiamo pretendere di trovare una risposta a tutte le domande che ci facciamo».

«Per ora non ne abbiamo trovata neanche una» osservai.

Stacey liquidò il commento agitando la mano. «Forse il nostro errore sta proprio nel fatto che continuiamo a presumere che venisse da qualche altra parte. Supponiamo che fosse del posto. Qualcuno la uccide e poi si inventa una storia dicendo che se n'è andata. Per questo non è stata denunciata la scomparsa. Faceva parte della messinscena».

Dolan stava scuotendo la testa.

«Non ti convince?»

Si appoggiò allo schienale. «Nessuno vive nel vuoto. Doveva avere una famiglia, degli amici. Lavorava, andava a scuola. Avrà ben fatto qualcosa. Qualcuno *deve* essersi preoccupato. In sostanza, questa ragazza è scomparsa dalla faccia della terra e tu mi dici che nessuno l'ha notato? C'è qualcosa che non torna».

Presi la parola: «Ma Dolan, pensa alla quantità di ragazzi che sono scomparsi in quel periodo. Saranno decine, quelli di cui non si è saputo più nulla. E forse le famiglie sono ancora lì a raccontarsi che un giorno o l'altro si faranno vivi».

Stacey disse: «Perché non lasciamo perdere questa prospettiva e ci arriviamo da un'altra parte?»

«E sarebbe?» domandai.

«Quello di cui abbiamo discusso prima: partiamo dall'ipotesi che sia stato Frankie a ucciderla e vediamo se la storia regge».

«E su che cosa ci basiamo? Rischiamo di sprecare solo del tempo» dissi.

«Possiamo sempre provare. Se viene fuori che ci siamo sbagliati, vorrà dire che abbiamo macinato a vuoto. Tu che ne dici, Con?»

«Sono d'accordo con te. Tanto vale tentare. Abbiamo sempre pensato che Frankie c'entrasse in qualche modo».

Stacey mi guardò. Io dissi: «Sei tu il capo».

«È quello che penso anch'io. Adesso vi faccio vedere che cosa ho trovato».

Aprì una busta gialla e tirò fuori due fogli da stampante ancora uniti e con i bordi perforati. Sbirciai sullo stampato scolorito. Riportava, in forma concisa, la storia criminale di Frankie Miracle a partire dal suo primo arresto a Venice, California, nel gennaio del 1964. Stacey spianò il foglio e cominciò a elencare la lunga sequela dei suoi misfatti. «Adoro questo ragazzo. Guardate qui. 1964. A ventun anni viene arrestato per stato di ubriachezza e resistenza a pubblico ufficiale. Si becca una multa di venticinque dollari e un anno di libertà vigilata. Bene, niente da eccepire. Il suo primo incontro con la legge...»

«Di cui siamo a conoscenza» precisò Dolan.

Stacey sorrise. «Vero. Ma i ragazzi sono ragazzi. Non si condanna a morte qualcuno per stato di ubriachezza in luogo pubblico. A maggio, nello stesso anno, viene arrestato per furto con scasso e istigazione a delinquere di un minore. Probabilmente ha anche scopato una tredicenne. Il ragazzo va in fretta. Messo in libertà vigilata. Nel febbraio del '65 viene arrestato per un altro furto. Si dichiara colpevole: la sentenza è sei mesi di galera e libertà vigilata. Il giudice ci va giù con la mano pesante» disse con ironia. «Giugno 1965. Di nuovo furto. Questa volta gli revocano la libertà vigilata e lo condannano alla prigione di stato, da sei mesi a quindici anni; rilasciato dopo aver scontato dieci mesi. Dicembre 1965. Ubriachezza, schiamazzi, aggressione, possesso di marijuana. Ricoverato per diagnosi psichiatrica e terapia controlla dipendenza da alcol e droga». Stacey rise con sarcasmo. «È un tipo orrendo. Si sa. Aprile 1966: furto con scasso e fuga. Novembre 1966: rapina, rapimento, tentato stupro. Questa volta ci aggiungono aggressione e possesso di armi pericolose. Marzo 1967: altra rapina. Oh, questa è davvero bella. Non posso credere che sia di nuovo fuori. Nel gennaio del 1968, Frankie rapisce una donna dall'area di parcheggio di un supermercato. Viene arrestato con l'accusa di rapimento, aggressione, rapina, copulazione orale, sodomia e tentato omicidio. C'è da credere che quella poveretta non

abbia più dormito notti tranquille, dopo avere incontrato *lui*. Gennaio 1969: tentato rapimento, corruzione di minorenne, istigazione a delinquere di un minore. E adesso arriviamo al dunque. Nel marzo del '69 viene fermato per rapina a mano armata, aggressione e tentato omicidio. Il caso viene archiviato. Probabilmente la polizia gli estorce una confessione e la difesa manda tutto all'aria. A giugno conosce una ragazza di sedici anni che si chiama Iona Mathis. La sposa ma il matrimonio dura poco: sei mesi, mi pare. Più o meno come alcune delle sue condanne, direi. Arriva la fine di luglio e siamo a Venice, California, quando Frankie uccide Cathy Lee Pearse». Stacey scrollò la testa. «Dio benedica la corte. Se avessero fatto bene il loro mestiere, potevano salvarle la vita».

«Come ha fatto a cavarsela sempre, con tutto quello che ha combinato?» domandai.

«Semplice» disse Dolan. Spense una sigaretta e accese la successiva. «Sapeva come girano le cose. Ogni volta che lo accusavano di più crimini, si dichiarava colpevole di uno per far cadere le altre accuse. Tu non hai mai visto Frankie. Riesce a sedurre tutti. Giudici e pubblici ministeri si facevano in quattro per offrirgli una possibilità di rimettersi in riga e filare diritto».

Stacey tornò a infilare nella busta il rapporto. «Con il vecchio sistema giuridico è stato condannato un sacco di volte a scontare la pena nelle prigioni di stato. Altre volte ha ottenuto automaticamente la libertà vigilata. Il periodo più lungo che ha passato senza commettere crimini è stato tra il marzo del '67 e il gennaio del '68».

Dolan disse: «Sono pronto a scommettere che è solo perché non l'hanno beccato. Da quando ha cominciato, non ha mai lasciato passare tanto tempo tra un crimine e l'altro».

«Probabilmente hai ragione. Se osservi l'andamento, la posta si alza ogni volta di più. C'è un'escalation di violenza. L'intervallo tra un crimine e l'altro diventa sempre più corto, fino a che non uccide Cathy Lee. Per l'omicidio si è fatto solo diciassette anni, e si era preso l'ergastolo. Come vedi, è sempre fortunato. Chissà i genitori di lei. Fossi in loro, avrei fatto il diavolo a quattro».

Dissi: «Che altro abbiamo?»

Dolan prese dalla tasca della giacca un taccuino malconcio e cominciò a sfogliare le pagine. Fece scattare la penna a sfera. «I compagni di cella di Frankie. Sono stati dodici in tutto, ma per la metà il vecchio indirizzo non corrisponde più. Ce ne sono due in una prigione di stato e uno che sta scontando la pena in una prigione federale a Yankton, South Dakota. Ho notizie certe solo di tre: Lorenzo Rickman, Pudgie Clifton e John Luchek».

Stacey disse: «Cancella pure Luchek. È morto in un incidente stradale nel 1975. Un ubriaco alla guida lo ha mandato fuori strada».

«Esatto. Come risulta dalle informazioni che ho raccolto». Dolan tirò una riga sul nome. «Rickman è fuori in libertà vigilata. Pare che ultimamente si comporti bene, fa il meccanico in un'autofficina vicino a Colgate. Ho il nome della ditta, da qualche parte. Lunedì mattina Stacey andrà a fare due chiacchiere con lui. Rimane Clifton, che sta finendo di scontare novanta giorni per un reato minore. Ho recuperato le foto segnaletiche di tutti, in caso vi possano servire per rinfrescare la memoria della gente. Le ho mischiate con altre, così non ci potranno accusare di influenzare i testimoni, ammesso che ne troviamo qualcuno».

«Cerchiamo di essere ottimisti. Non costa niente» disse Stacey.

Dolan passò le fotografie a me e a Stacey, che disse: «Manderemo Kinsey a parlare con Pudgie. È il tipo che si lascia abbindolare dall'astuzia femminile».

«Ammesso che io ne abbia».

«Non sottovalutarti».

Dolan disse: «Rimane Frankie».

«Io e te possiamo tirare a sorte, ma prima contattiamo gli altri due». Stacey strizzò gli occhi e balzò in piedi di scatto. «Merda, aspettate un momento».

«Che ti succede?»

Stacey grugnì, poi inspirò tra i denti con la faccia tesa. «Questa dannata schiena non mi lascia in pace. Cristo, che male! Il dolore mi ha preso tutta la gamba».

«Cosa dice il medico?»

«E io che ne so? Non è mica un male incurabile. Te l'ho già detto, è solo uno strappo muscolare. Non posso chiamare l'oncologo per ogni sciocchezza». Spostò il peso su un piede e stirò la schiena. Dopo un po' si rimise diritto e trasse un respiro profondo e lento.

«Va meglio?»

«Molto meglio. Mi dispiace di avervi interrotto. Questa maledetta mi ha colto di sorpresa».

«Perché non la smetti con l'autodiagnosi e chiami il dottore?»

«Il dottore è una dottoressa, sessista del cazzo che non sei altro. Impara a riflettere, invece che dare tutto per scontato».

«Finiscila di dire stronzate, Stace. Stai solo cercando di confondere le acque. Continui a far finta che ti fa male solo da due giorni, ma questa storia va avanti da settimane. Dovevi dirlo ai medici, quando eri ricoverato».

«Ma là non mi faceva male».

«Oh, mio Dio! Sai cosa ti dico? Questo si chiama 'negare l'evidenza'. Stai cercando di minimizzare un problema che potrebbe essere molto serio. Dimmi come si chiama l'oncologa. La chiamo io».

«No che non la chiami».

«Allora la chiami tu».

«Lo farò. Avevo già deciso di chiamarla».

«Adesso!»

«Con, dacci un taglio! Sono le cinque passate. Sarà già andata a casa».

«Allora chiami il centralino, lasci il numero del CC, e la fai rintracciare col cerca persone. Possiamo aspettare. Se non la chiami tu, la chiamerò io. Sono stufo di sentire le tue lagne».

«Non so neanche come si chiama».

«Lo scoprirò io».

«Non essere ridicolo».

«Smettila di discutere. Magari ti dà del Valium per aiutarti a dormire la notte».

Stacey scosse la testa. «Non sopporto di fare la figura dello scemo per colpa tua». Continuò a protestare e a grugnire, ma alla fine andò a cercare un telefono.

Io e Dolan restammo seduti senza guardarci. La situazione stava prendendo una piega che non piaceva a nessuno dei due. Alla fine chiesi: «C'è qualcosa che non va tra voi due? Sembrate nervosi».

«No, va tutto bene. Solo che lui mi fa girare le scatole. La schiena non c'entra. Il fatto è che è depresso. Pensa che il cancro si sia diffuso e non vuole fare i controlli».

«Non lo avevo notato. A me sembrava che stesse bene, da quello che ho potuto vedere. Voglio dire, a parte la schiena».

«Solo perché quando ci sei tu cerca di darsi un tono. Avresti dovuto sentirlo prima che tu arrivassi. Questa merda di malattia lo sta distruggendo. Avesse avuto la pistola, si sarebbe sparato in testa. Siamo a questo punto».

«Non dirai sul serio».

«Sì, purtroppo. Non voleva fare neppure la chemio, ho dovuto convincerlo io. Per quel che lo riguarda, si ritiene a fine corsa, quindi perché insistere? Facciamola finita. È questo che pensa».

«E se il cancro gli avesse preso le ossa?»

«Adesso, maledizione, non ti ci mettere anche tu! Non essere così pessimista».

«Sto solo dicendo che posso capire il suo atteggiamento».

«Bene, tienilo per te».

«Quel che penso io non ha importanza. Lui può fare quello che vuole. La vita è sua».

«Qui ti sbagli. Bisogna rimproverarlo. Bisogna che qualcuno gli faccia capire che è solo un atteggiamento egoista».

«Uccidersi? E perché?»

«Quelli che si suicidano sono dei narcisisti impareggiabili. Chi gli ha detto che tutto ruota intorno a lui? Ci sono di mezzo anch'io. Dovrei buttare via trent'anni, solo perché lui è uno stronzo codardo e non vuole affrontare la realtà?»

«E se è terminale? Non capisco che cosa vuoi».

«Voglio che lui pensi anche agli altri, per una volta».

«Se uno non pensa a se stesso quando sta per morire, quando dovrebbe farlo?»

Stacey tornò e lasciammo cadere il discorso. Non volle sedersi, rimase accanto al tavolo premendosi le reni col pugno.

Dolan accese un'altra sigaretta e tossì prima di parlare.

«Cosa ha detto?»

Stacey allontanò il fumo dalla faccia agitando la mano. «Mi vedrà domani mattina appena arrivata, forse mi farà una lastra o una TAC».

«Come sarebbe *domani*? Le hai detto che ti fa un male cane? Doveva vederti subito e decidere una volta per tutte che diavolo hai».

«Dannazione. Smettila di rompere le scatole. Non è un'emergenza, quindi calmati. In ogni modo, sono stanco, è ora di andare a casa. Non posso stare qui a bere tutta la sera, come qualcuno che conosco».

«Siediti. Non hai ancora cenato. Devi mangiare qualcosa. Offro io».

«Ho da mangiare a casa. Voi due rimanete pure. Posso prendere un taxi».

«Ti accompagno io» dissi. «Ho la macchina qua fuori».

«Non ti disturbare. Me la cavo da solo».

«Lo faccio volentieri, davvero. Anch'io devo andare a casa».

Presi la borsa ed estrassi le chiavi. Mentre scivolavo fuori dal separé Stacey si stava già avviando alla porta.

Dolan spense la sigaretta. «Lascia fare a me».

Alla fine ce ne andammo tutti e tre: Stacey nella macchina di Dolan e io nella mia. Guardai Dolan che faceva manovra e puntava verso la tangenziale. Io presi a destra, presi Cabana Boulevard e costeggiai la spiaggia. Non era ancora del tutto buio, ma dall'oceano stava arrivando la nebbia a coprire il litorale. Parcheggiai sul vialetto di Henry. Sarebbe arrivato il giorno dopo nel tardo pomeriggio. Entrai in casa sua per una rapida ispezione, tanto per sincerarmi che tutto fosse in ordine. Le tubature non si erano rotte, c'era l'elettricità e non si vedeva traccia di invasioni. Indugiai un attimo in cucina a godermi il profumo di lievito e cannella: le brioche di Henry fatte in casa. Sarei sopravvissuta un altro giorno.

Pochi minuti dopo ero a casa, al riparo dai pericoli della notte. Le cinque e cinquantasei di venerdì sera, e non avevo programmi. Mi preparai un tramezzino di pane integrale con le olive e il formaggio piccante, che tagliai in quarti. Mi versai un bicchiere di vino e andai a sedermi sul divano. Presi il dossier di Miss X e ricominciai dalla prima pagina. A volte si lavora perché non si ha niente di meglio da fare.

Capitolo 8

All'una e trentacinque del mattino fili svegliata da un sonno profondo. Era Dolan, mi chiamava dal pronto soccorso del St Terry.

«La schiena di Stacey è peggiorata dopo che l'ho portato a casa. Mi ha chiamato a mezzanotte e mi ha chiesto di portarlo in ospedale. Gli hanno dato un'occhiata e hanno chiamato il medico di guardia. Sto aspettando di sapere che cosa dirà».

«Vuoi che venga lì?»

«Aspetta un attimo». Coprì il microfono con la mano e parlottò con qualcun altro, poi tornò da me. «Ti richiamo appena so che cosa c'è in ballo».

Posai il ricevitore, ormai del tutto sveglia. Se Dolan doveva richiamare, non aveva senso tornare a letto. Accesi la luce e cercai le scarpe da ginnastica. Dati i miei ultimi provvedimenti ispirati all'efficienza, avevo già addosso tuta e calzini. Mi bastò lavare i denti e passare le mani bagnate tra i capelli ed ero pronta per uscire.

Parcheggiai su una strada laterale di fronte all'entrata del pronto soccorso. Adoro la città a quell'ora. Non c'è traffico, le strade sono vuote, negozi e uffici sono quasi tutti chiusi. Evidentemente i soliti feriti e contusi del finesettimana non erano ancora arrivati, perché l'accettazione era deserta e regnava il silenzio. Trovai Dolan che leggeva una rivista nella sala d'aspetto. Quando mi vide si alzò.

Senza pensarci lo baciai sulla guancia. «Come sta?»

«Hanno deciso di ricoverarlo. Potevo risparmiarti il viaggio. Ho cercato di richiamarti, ma eri già uscita».

«Non ti preoccupare. Ormai ero sveglia. E adesso che si fa? Ti permetteranno di vederlo?»

«Gli hanno dato qualcosa per il dolore e adesso è intontito. Probabilmente non sarà in grado di parlarmi, ma preferirei vederlo. Dopo di che, credo che farò un salto a casa sua a prendere qualcosa. Spazzolino e pettine, roba del genere».

«Vado a cercare un caffè. Dovrebbe esserci un distributore automatico da qualche parte».

Sedemmo insieme per una mezz'ora, sorseggiando un caffè tiepido dal sapore ambiguo. Disse: «Che ci facevi a casa? Avevo chiamato per lasciare un messaggio sulla segreteria. Immaginavo che avessi un appuntamento».

«Non esistono più gli *appuntamenti*. Almeno per quel che mi riguarda».

«E perché no? Che cos'hanno di sbagliato? Se no come fai a conoscere gente nuova?»

«Io non voglio conoscere nessuno. Sto bene così, grazie tante. Tu piuttosto. Tu sei single. Non hai appuntamenti?»

«Io sono troppo vecchio».

«Anch'io» dissi, sbirciandolo di sottecchi. «Da quanto tempo è morta tua moglie?»

«Sono dieci mesi oggi». Rimase zitto per un attimo. «Sai cosa mi è dispiaciuto di più? Mi ha tormentato per anni per andare a fare una crociera. Io aborrivo anche solo l'idea. Tahiti. Alaska. Portava a casa dépliant colorati con le fotografie di coppie felici, tutte sui trent'anni, sorridenti sul ponte, con il bicchiere di champagne in mano. Tramonti. Storie romantiche.

Io non sopporto di essere costretto a stare in un posto, e poi mi spaventava l'idea di finire tra un branco di deficienti. Ti sembra irragionevole?»

«Credi che volesse proprio fare una crociera o semplicemente un bel viaggio da qualche parte?»

Mi guardò stupefatto. «Non mi è mai venuto in mente di domandarglielo».

La prigione della contea di Santa Teresa si trova in un edificio di settemilacinquecento metri quadrati, è su due piani, ha centoventi letti, e prevede la presenza di due sole guardie carcerarie, una delle quali tiene gli occhi incollati agli schermi del sistema di sicurezza.

Ancora mezza morta dal sonno, parcheggiai in una delle piazzole di fronte ed entrai dalla porta principale dove ritirai il modulo per il permesso di visita. Lo compilai, lo consegnai all'impiegata allo sportello e attesi nell'atrio che a Pudgie arrivasse la notizia che aveva visite. Immaginai la sua sorpresa, perché ero ragionevolmente sicura che non mi avesse mai sentito nominare. La curiosità (o la noia) devono avere avuto la meglio, perché l'impiegata tornò ad annunciarmi che aveva accettato di incontrarmi.

Salimmo in dieci sull'ascensore: due donne sole e tre madri con svariati figli. Schiacciai DISCESA domandandomi se avevo l'aria di una con il fidanzato in galera. Quando le porte si aprirono al piano di sotto ci sparpagliammo in una stanza che non era più di sei metri per sei. Poltroncine in plastica stampata beige e grigia, tozze e quadrate, erano

disposte in doppia fila al centro della stanza, con sedili addizionali lungo le pareti. Il pavimento era in piastrelle beige di vinile lucido. Le pareti erano dipinte in due toni di beige. Un cartello recitava NON CALPESTARE LE PARETI, anche se non era chiaro come fosse possibile prodursi in una simile... be', diciamo impresa. Nella sala visite, otto sgabelli fissi, ciascuno con un piccolo telefono accanto, erano allineati sui due lati di un largo corridoio protetto da vetri. Andai a sedermi, posai a terra la borsa e appoggiai i gomiti sulla mensola con l'impressione di essermi accomodata al banco di un vecchio fast-food.

Sapevo dal rapporto di polizia che Pudgie era nato Cedric Costello Clifton nel 1950, lo stesso anno in cui sono nata io. Era in arrivo il suo compleanno, il 7 giugno, quindi l'avevo battuto per un mese e due giorni. Si aprì la porta dalla parte della prigione ed entrò un gruppetto di detenuti sull'altro lato del corridoio a vetri, con le mani incatenate dietro la schiena come esige il regolamento ogni volta che vengono trasferiti da un posto all'altro. Pudgie prese posto sullo sgabello di fronte al mio. Aveva una faccia da luna piena e portava grossi occhiali tondi, su un naso inaspettatamente grazioso. I peli del viso era incolti - baffi ispidi e una barba a tratti rada e a tratti fitta. I capelli scuri erano scarmigliati, di una consistenza che in una donna avrebbe fatto pensare a una pessima permanente fatta in casa. Indossava la solita tenuta dei detenuti: maglietta bianca, pantaloni blu con l'elastico in vita e scarpe di gomma. Ho visto abbigliamenti simili addosso ai chirurghi nei corridoi del St Terry. Aveva spalle massicce, col petto e i bicipiti gonfiati da anni di sollevamento pesi. I peli sull'avambraccio sinistro mascheravano solo in parte una galleria completa di tatuaggi elaborati: una ragnatela, un teschio col sombrero, un atto sessuale stilizzato. C'era anche una donna col seno prorompente e capelli fluenti. Il braccio destro non era decorato.

Mi studiò a lungo. Con notevole sforzo ressi il suo sguardo senza abbassare gli occhi. Finalmente sollevò il suo telefono oltre il vetro e disse: «Ehi, come va?»

Mi portai il telefono all'orecchio. «Io sto bene, signor Clifton. E lei?»

«Discretamente. Ci conosciamo?»

«Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono un'investigatrice privata. La ringrazio per avere accettato il colloquio».

«Lasci perdere il 'signore' del cazzo e mi dica che cosa vuole». Dietro le lenti tonde gli occhi erano nocciola chiaro.

«Vorrei che lei rispondesse a delle domande».

Apparve un lieve sorriso. «Su che cosa?»

«Qualcosa che è successo nel 1969».

«E perché proprio io?»

«Non riguardano lei, ma qualcun altro».

«Bene. E chi sarebbe?»

«Lei ricorda di essere stato arrestato a Lompoc nell'agosto del 1969?»

«Già». Rispose con tutta la cautela di chi non è sicuro su cosa stia rispondendo.

«Lei fornì all'agente un indirizzo di Creosote, California. Mi può dire dove si trova? Non l'ho mai sentito nominare». In realtà avevo controllato sulla cartina, ma pensai di cominciare dalle cose più semplici, per verificare se diceva la verità.

«È una cittadina vicino a Blythe. A tre chilometri dal confine con l'Arizona».

«E come era finito a Lompoc?»

«Stavo andando a San Francisco. Avevo un amico che era appena tornato da sei mesi di vita per la strada. Mi aveva detto che si poteva comperare droga, su a Haight Ashbury. Pasticche, erba, hashish, peyote, acido. Sesso libero e cliniche gratis per curare le piattole e lo scolo, se te li beccavi. Allora mi era sembrato un ottimo affare».

Diedi un'occhiata al foglio che avevo tirato fuori dalla borsa, anche se sapevo già cosa diceva. «Da quello che si dice qui, lei fu fermato per vagabondaggio e possesso di sostanze illegali».

Rilassò il viso e accennò un sorriso. Evidentemente aveva alle spalle una lunga carriera di abuso di droghe. «Quella è una balla clamorosa. Sono sulla strada a fare

l'autostop, quando arriva la macchina degli sbirri. Due zotici in uniforme, stronzi del cazzo. Si fermano e mi perquisiscono. Salta fuori che ho un po' d'erba. Un dannatissimo spinello. E mi sbattono dentro per questo. Avrei dovuto denunciarli per molestie e arresto illegale».

«Faceva l'autostop?»

«Se hai diciannove anni e non hai una macchina, è ovvio».

«Noi siamo interessati a chiunque abbia visto una ragazza giovane fare l'autostop in quella zona. Diciassette, diciotto anni. Capelli biondi tinti, occhi azzurri. Un metro e cinquantasette, cinquantacinque chili».

«Il cinquanta per cento delle ragazze che conoscevo erano così, tranne quelle che si strafacevano d'erba. L'ha mai notato? Esageravano con la droga e raddoppiavano di peso. O forse tutte le ciccione in quel periodo si erano messe in strada con la speranza di farsi scopare. Se no, chi se le filava?»

«Una sana abitudine».

Pudgie scoppiò a ridere sinceramente divertito, mentre io non lo ero affatto.

Dissi: «Possiamo tornare all'argomento?»

«E qual era? Me lo sono dimenticato».

«La ragazza che le ho descritto».

«Ah, già. Che cosa ha fatto?»

«Non ha fatto niente. Il suo corpo è stato ritrovato buttato ai margini della strada».

Cambiò atteggiamento. «Mi dispiace. Lei non ha detto che era morta, altrimenti evitavo di fare dello spirito».

«Il fatto è che era senza documenti e il suo corpo non fu mai reclamato. Noi vogliamo scoprire chi era».

«Sì, ma come mai dopo tanti anni?»

«È una storia a cui qualcuno si è affezionato. Due tipi con cui lavoro. E lei? Che cosa è successo quando è uscito di prigione?»

«Ho dovuto chiamare il mio vecchio per farmi venire a prendere. Era incazzato nero. Come siamo arrivati a casa, mi ha buttato fuori: ha lanciato i miei vestiti in giardino e ha rotto il mio piatto sul portico. Una fottuta scena madre. Doveva far vedere ai vicini che mi aveva spaccato il culo».

«Si ricorda Lorenzo Rickman o Frankie Miracle? Lei ha diviso la cella con loro e un altro che si chiamava John Luchek. Se lo ricorda?»

«Non in particolare. Credo. Perché dovrei?»

«E Rickman?»

«E di lui che vuole sapere? Fantastico. Sarebbe carino se mi dicesse dove vuole andare a parare».

«Ci arriveremo. Parlavate fra voi?»

«Il carcere è una noia. Si parla per non andare fuori di testa. Anche il cibo fa schifo, poi ci si fa l'abitudine. Qui non è male. Insomma, un sacco di amidi. La pasta col formaggio sa di colla per i libri. L'ha mai assaggiata?»

Non ero sicura se intendesse la cucina del carcere o la colla per i libri. Le ho provate entrambe, ma decisi che non erano fatti suoi. Non ero lì per parlare di cibi esotici. «E Frankie? Con lui parlava?»

«Probabile. Perché no? Io sono un tipo cordiale. Certo, probabilmente se li incontrassi per strada non li riconoscerei».

«Le sarebbe d'aiuto vedere delle foto?»

«Può darsi».

Spostai il telefono dall'orecchio destro al sinistro e lo incastrai tra la guancia e la spalla per avere le mani libere. Presi delle fotografie segnaletiche dalla cartelletta e le sistemai a due a due contro il vetro. Erano in tutto dodici: nomi, soprannomi, dati personali eccetera erano stati cancellati. Pudgie prese in esame le foto in bianco e nero con

la stessa accuratezza che aveva riservato a me. Indicò Frankie. «Quello. Quello è Frankie. Me lo ricordo. Flippato e fanatico».

«E gli altri?»

«Forse lui. Non sono sicuro». Indicò Lorenzo Rickman. Aveva più memoria di quel che credeva. «Qualcun altro?»

«Non mi pare».

«Frankie le raccontò perché era stato arrestato?»

«Cosa? Vuol dire la tipa che ha fatto fuori? L'ha maciullata a suon di coltellate e poi si è fregato con le sue mani».

«Tipo?»

«Ha preso la sua macchina, per cominciare. Che cosa credeva? Che gli sbirri non davano l'avviso a tutte le pattuglie? Poi si è preso la sua carta di credito e l'ha usata per finanziarsi la fuga.

Quello è scemo, oltre che cattivo. Se uccidi una ragazza, devi usare un po' di comprendonio». Si interruppe e mi fissò. «Scommetto che tutta questa roba lei la sa già. Non è vero? Qual è il punto? È uscito?»

Vuole sapere un sacco di cose».

«Come faccio ad aiutarla se non mi dice che cosa cerca?»

«Le ha mai detto quanto tempo era stato a Lompoc prima dell'arresto?»

Pudgie sorrise. «Che cos'ha di speciale quello schifo di uomo per affascinarla tanto?»

«Non mi affascina niente, a parte la verità».

«Oh, oh. Mi dica a che gioco giochiamo e io la smetterò di scherzare».

Distolsi lo sguardo. «Bene, grazie per il tempo che mi ha dedicato. A questo punto, credo che basti così». Raccolsi le fotografie segnaletiche, le infilai nella cartelletta e riportai il telefono all'orecchio.

«Aspetti! Non se ne vada. Non abbiamo mica finito. Abbiamo finito?»

Esitai. «Scusi tanto. Pensavo mi avesse detto tutto quello che sapeva. Non voglio farle perdere altro tempo».

«Mi ascolti, se chiacchieriamo ancora un po', magari mi viene in mente qualcos'altro. Sa, parlando del più e del meno. Mi faccia un'altra domanda. Può darsi che mi stimoli il cervello».

Feci un sorrisetto e mi rimisi in piedi. «Può contattarmi, se le viene in mente qualcosa di utile».

«Ma su che cosa? Mi metta almeno sulla strada».

«Non sarò io a suggerirle le battute. Se non sa altro, benissimo. La cosa finisce qui».

«Oh, adesso non si arrabbi. Perché poi? Ci penserò su. Intanto può tornare un'altra volta, con una stecca di sigarette».

«Io le sigarette non le compro. Perché dovrei?»

«È il minimo che possa fare, in cambio del mio tempo».

Guardai l'orologio. «Quattro minuti».

«Fumare mi aiuta a pensare».

Sistemai la tracolla sulla spalla, col telefono ancora all'orecchio. «La saluto».

Disse: «Lasci perdere la stecca. Tre pacchetti. Qualsiasi marca, basta che non siano al mentolo. Quelle non le sopporto».

«Se le compri lei».

«Fra poco esco. Gliele ripago».

«Smetta, fino a che è in tempo. È un consiglio».

«Come ha detto che si chiama?»

«Millhone. Sono sull'elenco. Se sa leggere». Posai il telefono sulla forcella.

«Ti amo» sillabò a labbra mute.

«Come no. Ti amo anch'io».

Strizzò l'occhio e agitò la lingua. Io finsi di non vedere.

Sulla strada dalla prigione a casa feci tappa al supermercato per comperare qualcosa per Henry. Traffico permettendo, sarebbe stato a casa tra le cinque e le sei. Aveva lasciato la macchina nel parcheggio dell'aeroporto di Los Angeles. Lui, Rosie e William avevano preso un volo per Miami dove li avevano raggiunti la sorella maggiore, Neil, novantasette anni, e i fratelli Lewis e Charles, di novantacinque e novant'anni rispettivamente. Quella mattina, dopo due settimane nei Caraibi, sarebbero approdati a Miami dove i miei tre avrebbero preso un volo per Los Angeles e gli altri tre sarebbero ritornati nel Michigan.

Riempii il carrello con latte, pane, bacon, uova, succo d'arancia, banane, carote, un pollo da quattro libre, patate novelle, asparagi freschi, insalata mista e una mezza bottiglia di Jack Daniel's, il preferito di Henry. Completata la spesa, andai al chiosco dei fiori accanto al supermercato e comperai un mazzo di zinnie e dalie, una macchia di arancione e giallo con un bel fiocco legato attorno agli steli. Mi sentivo crescere le energie mano a mano che mi avvicinavo a casa e una volta svuotati i sacchetti nella cucina di Henry ed eliminati gli scarti, mi ritrovai a canticchiare. Sistemai i fiori in una caffettiera d'argento che lasciai sul tavolo di cucina.

Feci un rapido giro della casa. La spia della segreteria telefonica lampeggiava, ma lasciai che fosse lui a prendere i messaggi. Andai nello sgabuzzino e tirai fuori l'aspirapolvere, lo straccio Per la polvere e lo straccio per i pavimenti. Rifeci il giro della casa spolverando e aspirando. Il rumore dell'elettrodomestico bastò a tenermi compagnia. Dopo di che strofinai per bene i lavandini della cucina e del bagno. Quindi andai a casa e mi concessi un pisolino.

Mi svegliai alle cinque e venticinque, un po' riluttante ad abbandonare la trapunta accogliente in cui mi ero avvolta. Fuori c'era ancora luce. Le giornate primaverili si stavano allungando, presto avremmo avuto a disposizione una mezza giornata di luce in più. Finito il lavoro, a tutti sarebbe rimasto ancora un po' di luce per portare in giro il cane o bere un aperitivo sul portico. Le mamme si sarebbero concesse una pausa per leggere il giornale, i papà per falciare l'erba o lavare l'auto di famiglia.

Buttai via la trapunta e andai in bagno. Sbirciai dalla finestra sporgendo la testa per riuscire a vedere il retro della casa di Henry. La luce in cucina era accesa e l'idea che fosse a casa mi procurò una sferzata di energia. Uscii chiudendo a chiave la porta e vidi con soddisfazione la station wagon di Henry parcheggiata sul vialetto.

La porta sul retro era aperta, la zanzariera solo accostata. Non mi arrivarono segnali della sua presenza, ma quando bussai sullo stipite subito mi accolse il suo «Iuh, uh!» di benvenuto. Apparve mezzo secondo dopo, come sempre in maglietta, bermuda e sandali infradito. Prima che potesse aprire la porta squillò il telefono. Mi fece segno di entrare e andò a rispondere. Disse due parole e subito aggiunse: «Passo all'altro telefono. Aspetta un secondo. Rimani in linea». Allontanò il ricevitore dal viso e mi bisbigliò: «Arrivo subito. Versati un bicchiere di vino».

Aveva già aperto una bottiglia di Chardonnay che aspettava nel contenitore termico con accanto un bicchiere a calice. Sentii l'odore del pollo che cuoceva nel forno e andai a sbirciare dallo sportello in vetro. La gallina in carne che avevo comprato stava già abbronzandosi, circondata da carote, cipolle e patate novelle. Aveva preparato la tavola per quattro, fra poco sarebbero arrivati anche Rosie e William. Avrebbero avuto bisogno di un paio di giorni prima di riaprire la taverna al pubblico. Mi domandai se i piatti ungheresi di Rosie fossero destinati a contaminarsi con i sapori dei Caraibi. Cercai di immaginare il suo maiale stufato arricchito di cocco, ananas e platano.

Qualche minuto dopo Henry tornò e si versò da bere. Era abbronzato e in forma, con le guance bruciate dal vento e gli occhi azzurri e limpidi. A quel punto arrivarono anche William e Rosie, lui con la paglietta e lei con una grande sporta di fibre intrecciate, una via di mezzo tra le foglie di pannocchia e il fieno. William ha due anni più di Henry, con gli stessi capelli candidi e setosi e la stessa corporatura slanciata. È un ipocondriaco in via di guarigione, che subisce ancora il fascino di una bella storia su qualche malattia

inspiegabile o una morte fulminea. Rosie per contrasto è massiccia e solida, caparbia, insicura, priva di umorismo e molto generosa. Il sole dei tropici aveva trasformato il rosso dei suoi capelli tinti in un'atipica sfumatura salmone. Mentre Henry preparava la lattuga con i pomodori, domandai agli sposini com'era andata la crociera.

Rosie fece una smorfia. «Il cibo non mi è piaciuto. Troppi ingredienti. Senza sapore. E quando c'era non era buono».

William versò a sé e alla moglie un bicchiere di vino. «Mangiavi più di me. Eri ingorda!»

«Però non mi piaceva. È un cibo che non rimane in mente. Non ricordo niente di quello che ho mangiato».

«Ti sei scordata la torta all'ananas? Deliziosa! Straordinaria. L'hai detto anche tu».

«Io la faccio due volte più buona, se voglio, solo che non voglio».

«Be', non voglio stare a discutere. Tu eri lì per farti coccolare. Lo scopo della vacanza era quello di non farti cucinare».

«E le attività? Cosa facevate tutto il giorno?» William scostò una sedia per Rosie e sedette anche lui al tavolo. «Oh, è stato eccezionale. Tutto perfetto. Quando non andavamo in giro per le isole, avevamo conferenze, film, la piscina, lo shuffleboard, l'aerobica, tutto. C'era perfino il bowling. La sera casinò o sala da ballo. Bridge, tornei di scacchi. Mai un momento di inattività. Poi c'è stato il ballo finale»

«Bene. Mi pare che sia andato tutto nel migliore dei modi. E gli altri fratelli? Si sono divertiti?»

William disse: «Adesso ti racconto. Charlie è finalmente riuscito a farsi regolare l'apparecchio acustico e adesso è un altro uomo. Non si riesce più a farlo star zitto. Prima si isolava perché non riusciva mai a capire cosa dicevano gli altri. Giocava a bridge con Nelly, hanno stracciato tutti gli avversari».

«E Lewis?»

«Basta metterlo in mezzo alle donne ed è felice come un pascià. C'era un uomo ogni dieci donne. Era il gallo del pollaio».

Rosie alzò il dito. «Veramente il gallo era un altro». Guardò Henry sorridendo. «Dille cosa hai fatto».

«No, no. Non ha importanza. Di noi abbiamo detto abbastanza. Raccontaci di te, Kinsey. A che cosa stai lavorando?»

«Andiamo, Henry. Non hai finito di raccontarmi del viaggio. Non eri mai stato in crociera. Voglio sapere tutto».

«Come ha detto William. È stato divertente» disse mentre si dava da fare con l'olio e l'aceto e il suo whisky.

Rosie si sporse sul tavolo, con l'aria di chi ha delle confidenze da fare. «Ha posato per il calendario, e adesso tutte le donne lo chiamano giorno e notte».

«Non dire sciocchezze» la redarguì.

«Quale calendario?»

«Oh, la solita cosa. Gli animatori hanno pensato che fosse un modo carino per ricordare il viaggio. Una specie di scherzo».

Rosie annuì, sollevando le sopracciglia disegnate. «Sul 'niente' posso anche essere d'accordo. Perché quello, aveva addosso.

Il nostro Mister Febbraio. Il Re di Cuori».

«Non è vero che non aveva addosso *niente*» obiettò William. «Le stai facendo credere che fosse nudo, invece non è così».

Rosie prese la sporta di paglia e tirò fuori un calendario patinato. «Eccolo qui. Lo vedi da te. Non ha vestiti addosso. Solo le mutande». Trovò la pagina del mese di febbraio e girò il calendario verso di me. La foto mostrava Henry sul ponte, appoggiato al parapetto, con le spalle all'oceano. Alla sua destra si intravedeva un'isola piena di palme. Indossava dei pantaloncini corti rossi, niente scarpe e una camicia bianca slacciata sul torso nudo. Il

sorriso non era artefatto e i denti smaglianti risaltavano sulla faccia abbronzata. Aveva un'aria sbarazzina, una combinazione perfetta di fascino e sex appeal. Henry arrossì fino agli orecchi.

«Oh, lo trovo delizioso. Ne voglio una copia» dissi.

«Tienilo. Io ne ho altre copie per le signore del vicinato».

«Grazie». Sfogliai le pagine per vedere gli altri soggetti. C'erano altri uomini abbastanza attraenti - tutti sugli ottanta, a occhio e croce - ma nessuno affascinante come Henry. Risi compiaciuta. «Non sapevo che fossi così fotogenico. Adesso capisco perché il telefono continua a squillare. Sei fantastico».

«Il telefono non sta squillando» disse.

Ma proprio in quel momento squillò.

«Vado io» disse Rosie alzandosi.

«No. Lascia fare alla segreteria, esiste per questo».

Aspettammo i tre squilli successivi, poi la segreteria telefonica entrò in funzione. Dall'altra stanza ci raggiunse il messaggio, seguito dal solito hip. «Henry? Sono Bella, *ma petite belle*. Ti ricordi di me? Volevo solo dirti che mi è dispiaciuto che non sei passato a salutarmi prima di sbarcare. Ragazzaccio. Se vuoi mi trovi a questo numero...»

Durante la cena seguirono altre chiamate, che Henry ignorò. Teneva gli occhi sul piatto, tagliando il pollo con una concentrazione che non aveva mai riservato al cibo. Alla terza telefonata si alzò e andò in soggiorno per eliminare la suoneria e abbassare il volume della segreteria. Nessuno disse una parola, ma Rosie e William si scambiarono un'occhiata, poi lei sorrise fissando il piatto.

«Non è divertente» la rimproverò Henry.

Capitolo 9

Con Stacey ricoverato in ospedale per la seconda volta in cinque giorni, il colloquio con Lorenzo Rickman stabilito per lunedì passò a me. Anche Dolan era disposto ad andare, ma sapevo che ci teneva a essere presente quando i medici avrebbero discusso con Stacey della nuova serie di analisi. L'incontro con Rickman fu breve e improduttivo. Restammo a parlare nell'officina di riparazione che puzzava di benzina, olio di motore e copertoni nuovi. Il pavimento, gli sgabelli da lavoro e tutte le superfici disponibili erano disseminati di utensili, strumenti e pezzi di ricambio.

Rickman era alle soglie della quarantina, con una faccia spigolosa e un collo che sembrava troppo sottile per sostenere la sua testa. Era già stempiato e una peluria scura gli scendeva sulla fronte a formare una frangetta rada. Aveva una barba che correva lungo la linea della mascella e che nei momenti di perplessità si tirava con le dita sporche di olio. Ostentò collaborazione, ma di fatto non si ricordava di Frankie Miracle.

Scrollò la testa: «Non la posso aiutare. Il nome non mi dice niente. Sono stato in cella solo quella notte. La mattina dopo un amico è venuto a pagare la cauzione, ma a patto che entrassi negli Alcolisti Anonimi. Da allora ho sempre rigato dritto. Insomma, più o meno». Sorrise e si lisciò i capelli sulla fronte. «Ho ancora qualche guaio con la giustizia, ma almeno sono sobrio e faccio a meno della roba: è la condizione per la libertà vigilata. Al momento sto facendo cinque, anche sei sedute alla settimana. Non che mi entusiasmi passare il tempo con gente che va avanti a caffè e sigarette, ma almeno mi evito la galera».

«Cosa sa dirmi degli altri compagni di cella?»

«Mi dispiace. Avevo diciotto anni, ero fatto e ubriaco quella notte. Il mio secondo o terzo sconvolgimento, non ricordo bene. Il terzo, credo. Avrei potuto essere con Charlie Manson e non me ne sarei accorto».

Cercai di insistere, sostenendo che avevamo un testimone che era con loro quella notte e diceva che Frankie aveva blaterato a proposito di un omicidio. Non ci fu reazione. Gli mostrai le fotografie, che passò in rassegna con indifferenza. «Che facce da assassini».

Ricacciai le foto nella borsa. «So che sono fatti che non mi riguardano, ma che cosa ha fatto per meritarsi il carcere?»

Fermò le dita, poi si tirò il ciuffo di barba che gli cresceva sotto il mento. «Perché me lo chiede?»

«Non c'è un motivo. Pura curiosità».

«Preferirei non parlarne».

«Ah. Mi perdoni. Sono fatti suoi, naturalmente. Non volevo essere invadente». Gli lasciai il mio biglietto da visita e aggiunsi il solito discorsetto: «Grazie per il tempo che ha voluto concedermi. Se le viene in mente qualcosa, me lo faccia sapere».

«Senz'altro».

«Posso chiederle ancora una cosa? Crede di esserne fuori una volta per tutte?»

Rifletté sulla domanda e poi sorrise a se stesso. «Ne dubito».

Tornando in città passai all'ospedale. Stacey era di nuovo al reparto 6, in un'altra camera privata, più in fondo al corridoio rispetto alla precedente. Quando lanciai un'occhiata dentro, il letto era vuoto. La finestra affacciava sull'oceano lontano un due o tre chilometri, oltre le cime degli alberi. La stanza era spaziosa e conteneva anche un tavolo rotondo con quattro sedie a braccioli, una delle quali occupata da Dolan che stava sfogliando un numero logoro di *Strade e Sentieri*.

«Ciao. Dov'è Stace?»

«In radiologia. Dovrebbe tornare fra poco».

«Come se la passa?»

«Non lo so ancora. Che ha detto Rickman?»

«Purtroppo non molto. Credo che possiamo tranquillamente cancellarlo. E forse anche Pudgie. Sta abbottonato, ma è anche scemo e la combinazione non mi piace. Cosa facciamo?»

Dolan mise da parte la rivista. Aveva addosso una giacca a vento azzurra e un berretto da baseball dei Dodgers. «Stacey non ha avuto il tempo di telefonare a Joe Mandel per vedere se può mettere le mani sugli effetti personali di Miss X. Lo farà non appena potrà. Nel frattempo abbiamo pensato che potresti fare due chiacchiere al telefono con C. K. Vogel, il tipo di cui ci ha parlato Arne. Potresti chiedere al centralino di...»

«Dolan, è il mio lavoro».

«Certo. Scusami».

«Vado nell'atrio a cercare un telefono. Vuoi qualcosa?»

«Non credo che vendano le Carnei, al negozio di articoli da regalo».

«No, credo di no». Quando fui sulla porta esitai. «Cosa aveva fatto Rickman per finire in prigione?»

Il tenente Dolan riprese la rivista e inumidì l'indice. Girò una pagina, concentrandosi sulla pubblicità di un additivo per carburanti utilizzabile solo in presenza di una bionda in costume da bagno. «Dunque, vediamo. Molestie, sodomia, sesso orale, atti osceni e libidinosi con un bambino. Mi sorprende che non l'abbiano ucciso in prigione. Di solito i detenuti non sono teneri, con gente simile».

Mio Dio, e io che avevo immaginato un furto o una rapina.

Scesi con l'ascensore e attraverso un labirinto di corridoi raggiunsi l'atrio. Trovai una fila di telefoni a pagamento di fronte all'entrata principale. Mi passò accanto un'infermiera che accompagnava sulla carrozzella una giovane madre verso il pulmino del marito in attesa. Non riuscii a vedere in faccia il neonato, ma il fagotto che lei stringeva in grembo non era più grande di una pagnotta. Frugai sul fondo della borsa e recuperai una manciata di monete. Lompoc si trovava nello stesso distretto telefonico di Santa Teresa, mi bastavano pochi spiccioli. Chiamai il servizio abbonati.

Presi nota del numero di C. K. Vogel e telefonai. Quando rispose all'altro capo del filo mi presentai. A giudicare dal suono della voce doveva essere sull'ottantina e molto probabilmente nel bel mezzo di un pisolino pomeridiano. Dissi: «Mi dispiace di averla disturbata».

«No. No. Non si preoccupi. Venerdì mi ha chiamato Arne, mi ha detto che forse mi avreste cercato. Lei vuole sapere qualcosa sul pulmino che ho visto, è così?»

«È così».

«Le dirò la verità, non dissi molto, allora. Avevo un cognato che lavorava al dipartimento dello sceriffo, il marito di mia sorella Madge, un agente che si chiamava Melvin Galloway. Ormai è morto. Non siamo mai andati molto d'accordo. Sapeva sempre tutto lui, aveva sempre da dire la sua su tutto e, a sentire lui, aveva sempre ragione. L'ho avvisato due volte, per quel pulmino, ma lui ha snobbato l'idea, dicendo che se doveva correr dietro anche alle chiacchiere dell'uomo della strada non combinava più nulla. Non che combinasse molto, tanto per cominciare. Era l'uomo più pigro che mi sia capitato di incontrare. Dopo un po' mi sono detto: Io il mio dovere l'ho fatto, che se ne vada al diavolo. Più che il pulmino hippy però, mi aveva colpito quell'altra macchina. La decappottabile rossa elegante, con la targa dell'Arizona».

«Arne mi ha accennato a una macchina rossa, ma avevo l'impressione che a lei sembrasse sospetto il pulmino. Mi sono sbagliata?»

«No, signora. Il pulmino mi era saltato all'occhio perché era tutto dipinto con i simboli della pace e roba del genere, a colori folli. Era parcheggiato alla biforcazione della strada, quando l'ho notato io».

«Conosco il posto».

«La macchina invece mi è rimasta impressa perché poi lessi sul giornale che avevano recuperato un'auto rubata e la descrizione corrispondeva».

«Si ricorda la marca?»

«No, ma l'ho vista in tre occasioni. La prima volta vicino alla cava, poco più giù sulla strada, e la seconda volta quasi in città. Stavo andando dal dottore per farmi levare una ciste e ho superato il carro attrezzi che l'aveva tirata su dalla scarpata, tutta ammaccata. Dava l'idea che l'avessero lasciata senza il freno a mano e poi spinta giù tra i cespugli. Strada facendo doveva aver colpito parecchi alberi, a giudicare dai graffi e dalle ammaccature. Per una settimana non l'ho più vista, ma il mio meccanico era lo stesso che il dipartimento dello sceriffo aveva chiamato per farla trainare. Il giorno dopo la vidi in officina, dove avevo portato la mia macchina per sistemare il carburatore. Quella fu la terza volta, poi non l'ho più rivista».

«Ricordo che si era parlato di una macchina rubata. C'era qualcuno a bordo, quando l'ha vista la prima volta?»

«No. Era sul ciglio della strada, poco dopo l'entrata alla proprietà di sua nonna. Con la capote abbassata e il sole che picchiava su quei bei sedili di pelle nera. Quando le sono passato accanto ho rallentato, pensando che qualcuno avesse avuto dei guai al motore e fosse andato a cercare aiuto. Sul parabrezza non c'era nessun messaggio e così ho tirato diritto. Quando sono ripassato non c'era più».

«Ne parlò a Melvin?»

«Lo dissi a Madge e lei lo disse a Melvin, ma poi non ne ho più sentito parlare. Mi ha ignorato anche quella volta. Aveva il difetto di non credere mai a niente, a parte le cose che diceva lui. Se gli facevi una domanda, la prendeva come un'accusa»

«Un bel rompiscatole».

«Sì, davvero. Anche Madge».

«Bene. La ringrazio molto. Riferirò e vedremo se vogliono andare più a fondo». Ero ancora commossa dal fatto che avesse nominato mia «nonna». Non pensavo mai a Grand in quei termini. Avevo una nonna. Che sensazione bizzarra.

Come se mi leggesse nel pensiero disse: «Anch'io ho conosciuto la sua mamma, tanto tempo fa».

«Davvero?»

«Sì, signora. Lei sa che Arne Johanson ha lavorato per i Kinsey da quando aveva diciassette anni. Anche lui era innamorato di Rita, ma lei lo ignorava. Lui credeva che fosse

per l'età, perché lui era più vecchio, ma poi lei ha sposato suo padre, che aveva la stessa età di Arne. Come c'è rimasto male! Io gli dicevo di non essere ridicolo. Prima di tutto sua madre non si sarebbe mai messa con un cowboy. In secondo luogo, si sarebbe fatta ammazzare piuttosto che rimanere al ranch. Era una ribelle, e molto, molto carina».

«Questo è lusinghiero» dissi. Infatti era la prima immagine concreta che ricevevo di lei. Con quella descrizione sincera aveva catturato tutta la storia della sua vita. Le mie cugine, Liza e Tasha, avevano parlato di lei in termini quasi irreali. Per loro aveva assunto l'aura di un mito di famiglia. «Ho saputo che mia madre e mia nonna non andavano d'accordo».

«Oh, erano sempre in lotta, quelle due. Rita era l'orgoglio e la gioia di Cornelia. Era quasi commovente...»

«Chi, mia madre?»

«Sua nonna. Ci teneva a far vedere che non faceva preferenze con le cinque figlie, ma Rita era la primogenita e Cornelia l'adorava. Saprà anche lei tutta la storia».

«Certo. Una volta me l'hanno raccontata» mentii. I pettegolezzi sembrano meno pericolosi, quando si è convinti che non siano una novità.

«Cornelia sposò Burton Kinsey a diciassette anni e lui aveva esattamente il doppio della sua età. Anche per questa ragione non voleva che Rita si sposasse così giovane. Sua nonna perse tre figli uno dopo l'altro, tutti maschi. Rita fu la prima a sopravvivere. I maschi di Cornelia morivano tutti».

«E come mai?»

«Non credo che i medici abbiano individuato la causa. A quei tempi la medicina era più o meno questione di fortuna o intuizione. Si moriva di diabete, prima che quell'uomo scoprisse l'insulina nel '23. Si moriva di anemia, anche, solo nel '34 si capì che ci voleva il fegato. Pensi un po'. Mangiare fegato era una terapia. Ci siamo dimenticati di queste cose; ci siamo dimenticati di quanto eravamo ignoranti e quanto abbiamo imparato». Si interruppe per schiarirsi la voce. «In ogni modo, non voglio trattenerla. Il guaio è che quando si diventa vecchi si perdono gli amici a cui raccontare le storie. Mi faccia sapere se su quella macchina rossa viene a galla qualcosa. Mi piacerebbe farmi una risata a spese di Melvin, dopo tutti questi anni».

«La ringrazio. Mi terrò in contatto».

Posai il ricevitore e tornai all'ascensore che mi riportò al reparto 6. La porta si aprì e uscii nel momento in cui Dolan stava arrivando dalla stanza di Stacey. Andò a sedersi su un divanetto sotto la finestra. Non era proprio una sala d'aspetto, ma una specie di punto d'approdo per gli amici e i familiari dei pazienti che avevano bisogno di uno stacco. Quando mi vide si alzò.

«Resta comodo» dissi. «Come mai qui? Mi aspettavo di trovarti con Stace».

Dolan tornò a sedersi. «Ci sono i dottori. L'oncologo, il radiologo e un altro specialista che nessuno si è preso la briga di presentarmi».

«Cosa dicono?»

«Non ne ho idea. Avevano tutti e tre la tipica faccia lunga di circostanza, non credo che ci siano buone notizie. Com'è andata la telefonata? Hai parlato con Vogel?» Si fece da parte per farmi posto sul divano. «Vieni. Siediti».

Mi appollaiai sul bracciolo posando la mano sullo schienale. «Prima di tutto ho scoperto che Vogel era il cognato di Melvin Galloway». Andai avanti a riassumere le informazioni che C. K. mi aveva fornito sulla decappottabile rossa.

«Forse si è confuso. La macchina di Frankie era rossa».

«Lo so, ma è stato molto preciso sul fatto che era una decappottabile con i sedili in pelle nera».

«Lo diremo a Stacey, vedremo come la prende. Fare un controllo vale sempre la pena».

Vidi con la coda dell'occhio i tre medici che uscivano dalla stanza di Stacey. «Pare che abbiano finito. Vuoi andare a vedere cos'hanno da dirti?»

«No. Ci andrò dopo».

Lasciai che fosse Dolan a entrare per primo nella camera di Stacey, pensando che se l'avessimo visto turbato io avrei potuto andarmene. Era a letto, con la parte superiore del materasso sollevata, per poter guardare dalla finestra. Non aveva berretto e per la prima volta gli vidi la testa nuda. I capelli erano come lanugine, una via di mezzo tra le piume e la peluria dei neonati. Il berretto gli dava un'aria virile. Senza, diventava all'improvviso un vecchio malato con un collo scheletrico e le orecchie che spuntavano dal guscio ossuto del cranio. Smise di guardare il panorama, con un sorriso che avrei potuto definire allegro, se non l'avessi conosciuto. «Non si può dire che a Dio manchi il senso dell'umorismo».

Dolan disse: «Sarà come dici tu».

«La situazione non è pessima. Niente meningioma e niente neuro fibroma. In altre parole, non ci sono metastasi nel midollo spinale. L'affare alla schiena non è grave. Probabilmente un'ernia del disco, che è il risultato di patologie degenerative piuttosto comuni alla mia età. Sto citando i medici, non pensate che mi sia messo a parlare difficile. La cura suggerita è il riposo a letto, e mi sembra che è quello che sto facendo. Analgesici, un tranquillante leggero, magari del Valium, come dicevi tu. Se non funziona, passeranno al piano B, che non hanno ancora elaborato. Suppongo che sarà l'operazione. Il dottore dice che quando sarà passato il dolore dovrei fare della ginnastica per rinforzare la schiena. Mi sembra plausibile. Sfortunatamente, però, la stessa lastra che ha rivelato che il male alla schiena è solo una scocciatura, ha messo in evidenza anche una lesione».

«Ma lui cosa pensa che sia?»

«Lei, dannazione! E non interrompermi. Ci stavo arrivando. Dice che potrebbe trattarsi di un tessuto cicatrizzato, i resti del tumore che sta morendo, oppure il vecchio amico linfoma che sta sbocciando a nuova vita. Dalla lastra non si può dire. Quindi domani mattina per prima cosa mi faranno una biopsia. Per fortuna sono venuto qui, hanno detto. Per fortuna la schiena si è messa a farmi un male cane, hanno detto. Senza dolore alla schiena, niente lastra. Senza lastra quella roba sarebbe passata inosservata fino al prossimo controllo, che sarà fra qualche mese». Puntò il dito contro Dolan. «E non dire 'Io l'avevo detto'. Non lo voglio sentire».

«Non l'ho mai detto... anche se devo ammettere che lo avevo accennato».

Temetti che stesse tirando un po' troppo la corda, ma Stacey rise.

Dolan disse: «Allora, quando ti dimettono?»

«Non me l'hanno detto. Nel frattempo non sono stato con le mani in mano. Ho chiamato di nuovo il dipartimento dello sceriffo. Joe Mandel è diventato detective e spero che ci lascerà dare un'occhiata agli effetti personali di Miss X».

«Lo possiamo fare io e Kinsey».

«Non senza di me. Se vuoi tenermi in vita, devi fare come dico io».

«Merda. Questo si chiama ricatto».

«Proprio così. Adesso raccontatemi di Rickman. Voglio farmi una bella risata».

Quella sera andai a cenare alla taverna di Rosie. Ero talmente contenta che fosse tornata che l'avrei baciata. Grazie al fatto che il locale era rimasto chiuso per due settimane, la puzza di birra e di sigarette era quasi sparita. In sua assenza, Rosie aveva fatto venire un'impresa di pulizie a dare una bella ripassata. Adesso i pavimenti brillavano, le superfici in legno erano lucide e lo specchio dietro il banco del bar rifletteva le bottiglie di liquore con una lucentezza degna di preziosi vetri soffiati. Quella sera c'erano pochi clienti, gli habitué non sapevano ancora che il locale avesse riaperto.

William era dietro il bancone del bar a servire birre e liquori. Henry era al suo solito tavolo e ammazzava il tempo con un libro di anagrammi. Mi invitò a sedermi con lui. Vidi Rosie uscire dalla cucina con un pacco di piccoli raccoglitori, così almeno mi parve. Attraversò il locale e venne da noi con un'aria soddisfatta. Offri un raccoglitore a me e un

altro a Henry. Pensai che fossero album di fotografie, ma quando sollevai la copertina mi trovai sotto gli occhi un menù, scritto a mano in bella calligrafia.

«Che sciccheria» dissi.

«È il nuovo menu. Così non devo raccontare a tutti che piatti ho preparato. William lo ha scritto a mano e poi ha fatto fare le fotocopie. Ordinate quello che volete, se non riuscite a dirlo in inglese indicate col dito». Rimase lì a guardarci piena di aspettativa.

Henry passò in rassegna il suo menu con un'espressione curiosa in viso. Guardai il mio facendo correre lo sguardo fino in fondo. I piatti erano indicati prima in ungherese, con combinazioni di lettere e accenti che non avevo mai visto. Sotto la denominazione ungherese c'era la traduzione in inglese.

Avrei voluto vedere le reazioni dei giocatori di softball che erano clienti abituali.

«Hai superato te stessa, Rosie» disse Henry.

«Davvero» confermai. «Non so più cosa scegliere».

Era al settimo cielo, pronta a ricevere le ordinazioni col blocchetto in mano.

Henry esordì con un sorriso intimidito. «Perché non ci concedi qualche minuto? C'è tanta di quella roba».

«D'accordo, torno più tardi».

«Buona idea».

Ci lasciò e andò in giro per il locale a distribuire i menu in tutti i separé e su tutti i tavoli. Henry la fissava quasi sconcertato. «Ecco cosa succede, quando si va in crociera. Se non la conoscessi bene, direi che si sta montando la testa».

Misi da parte il menu. «Questo sarebbe il meno. Cosa facciamo adesso? Io non voglio mangiare i piedini di maiale con i crauti in agrodolce. Sono disgustosi».

Henry tornò a guardare la lista. «Senti questo. '*Mazsolas es Gesztenyés Boijunyelv*'. Sai cos'è? Lingua di vitello con castagne e uvette».

«Oh, non è possibile. Dove lo vedi?» Sbirciai sul suo menu nella speranza che fosse diverso dal mio.

«Perché tanta passione per gli organi interni?»

Rosie aveva completato il suo giro e tornò al nostro tavolo. «Mi è venuta un'idea. Vi preparo il piatto speciale. Una sorpresa».

«No, no, no» disse Henry. «Non voglio complicarti la vita. Ordiniamo dalla lista. Mio Dio. Tanti di quei piatti interessanti. Tu cosa prendi, Kinsey?»

«Io? Oh. A dire la verità, in una sera così, mi piacerebbe una bella scodella di zuppa, magari con un contorno di vermicelli. È possibile?»

«Semplice. Ma certo. Ti porto la zuppa del pastore. È già pronta». Fece una pausa per annotare delle parole misteriose sul blocchetto. Guardò Henry.

«Per il momento io passo. Ho mangiucchiato qualcosa prima di uscire».

«Un piattino di ravioli? Con la gelatina di maiale? Appena fatti. Molto buoni».

«Non tentarmi. Forse più tardi. Per adesso tengo compagnia a lei» disse.

Rosie arricciò le labbra e alzò le spalle. Pensavo che avrebbe insistito, invece decise di lasciarlo soffrire. Nessuno dei due disse una parola fino a che non se ne andò.

Guardai Henry indispettita. «Perché non mi hai detto cosa avevi in mente? Lo avrei fatto anch'io».

«Ho buttato lì la prima cosa che mi è passata per la testa. Anche tu te la sei cavata bene. Zuppa e vermicelli. Non corri rischi».

Allungai lo sguardo in direzione della cucina. Dopo due secondi Rosie aprì la porta con un colpo di schiena portandosi dietro un grande vassoio con una scodella di zuppa fumante.

Dissi: «Gesù, sta arrivando. Non sopporto un servizio così rapido. È come mangiare al ristorante cinese. Dopo venti minuti sei già in mezzo alla strada».

Rosie attraversò gongolante la stanza, posò il vassoio sul tavolino di servizio e la scodella sotto i miei occhi. Infilò le mani sotto il grembiule e rimase a guardarmi. «Ti piace?»

«Non l'ho ancora assaggiata». Agitai la mano per allontanare il vapore dalla faccia, cercando di identificare l'odore. Capelli bruciati? Pelle di cane? «Mmm, il profumo è ottimo. Che cose?»

Fissò la scodella in cerca dei vari ingredienti. «Rapa, cipolla, carota, cavolo...»

«Adoro la zuppa di verdura!» dissi, con un entusiasmo forse eccessivo rispetto al solito. Affondai il cucchiaio riportando in superficie un ricco carico di vegetali.

Lei continuava a guardare. «C'è anche testa, collo, polmone e fegato di agnello».

A quel punto il cucchiaio era già a mezz'aria e la zuppa veleggiava verso la mia bocca come dotata di volontà autonoma. Quando il cucchiaio sfiorò le labbra intravidi dei pezzi grigi e porosi, probabilmente un lobo di polmone sminuzzato, insieme a qualcosa che galleggiava e di cui non osai chiedere l'origine. Increspai le labbra e sorbii il brodo evitando i pezzetti di frattaglie. Mi produssi in mugolii di soddisfazione insinceri.

«Ti porto subito la pasta».

«Non c'è fretta».

Come se ne andò, posai il cucchiaio e ispezionai con lo sguardo i quattro angoli del locale. «Chissà se faccio in tempo a correre alla toilette per restituire questa roba alla sua sede naturale. Non c'è neanche una pianta verde in cui buttarla».

Henry si chinò verso la scodella. «Quella è una narice? Oh no, scusami. Probabilmente è solo una sezione di valvola cardiaca. Attenta. Eccola che arriva».

Rosie stava ritornando con un piatto da portata tra le mani. Feci finta di rimestare la zuppa per raffreddarla, poi mi pulii la bocca con il tovagliolo mentre lei mi metteva di fronte la pasta. Mi toccai il petto, come se mi sentissi sopraffatta, e lo ero. «Come riempie questa zuppa. È molto ricca».

Lanciai un'occhiata apprensiva al piatto che aveva appena posato accanto alla scodella e mi accertai: «Che cosa sono? Agnolotti?»

«Si chiamano *palacsinta tészta*. Sono delle crèpe».

«Crèpe ungheresi. Magnifico. Mi attirano».

«Le ho farcite con cervella d'agnello e uova strapazzate. Una delizia. Vedrai. Se vuoi ti insegno a prepararle».

«Benissimo. Adesso le assaggio». Mi rimase accanto. Sembrava intenzionata a controllare che mangiassi tutto. Mi spostai un po' di lato e puntai gli occhi in fondo al locale. «Mi pare che William ti stia chiamando. Forse ha bisogno di una mano».

Rosie andò al bar e cominciò a parlare con William. Io agguantai la borsa e frugai all'interno. La mattina mi era capitata tra le mani una vecchia lista della spesa che avevo scritto su un foglio di protocollo. Tenendo d'occhio Rosie, la arrotolai in un cono e ripiegai la punta per farne un cartoccio. In rapida successione vi infilai le crèpe con la forchetta, ignorando i pezzi informi del ripieno che ricadevano sul piatto. Chiusi il cono, lo avvolsi in un tovagliolo di carta e lo ficcai nella borsetta.

Quando Rosie si voltò a guardarmi ero piegata sul piatto fingendo di masticare con trasporto. In quel momento entrò una coppia che attirò la sua attenzione. Posai una banconota da venti vicino al piatto di Henry. «Dille che sono stata chiamata per un'emergenza».

Henry indicò la zuppa, rimasta quasi per intero nella scodella. «Le dirò di metterla in un barattolo e di portartela a casa. So che non sopporti che si butti via il cibo».

Capitolo 10

Arrivai a casa prima del previsto, preoccupata che le cervella di agnello colassero dal cartoccio e contaminassero l'interno della borsa. Quando passai davanti al bidone della spazzatura di Henry buttai via tutto. Alzai la testa, allertata dal trillo soffocato di un telefono. Lasciai ricadere il coperchio del bidone con un tonfo e mi precipitai ad aprire la

porta di casa. Tre squilli. Quattro. Lanciai la borsa sul bancone di cucina e acciuffai il ricevitore. La segreteria telefonica era appena entrata in funzione e fui costretta a coprire la mia stessa voce: «Sono io. Sono qui. Non riagganci. Sto rispondendo».

«Kinsey?»

La voce era maschile e parlava sopra un chiacchiericcio di sottofondo. Accostai una mano all'orecchio. «Chi parla?»

«Pudgie».

«Ah. Salve. Che sorpresa. Non immaginavo che chiamasse. Ci sono novità?»

«Mi ha detto di chiamare se mi veniva in mente qualcosa, ma mi deve promettere che lui non lo verrà a sapere».

Tesi l'orecchio per sentire meglio. «Lui chi?»

«Frankie. L'ha visto?»

«Non ancora».

«Quello è pazzo. Al momento non si direbbe, perché sa fingere bene... sembra un tipo normale e tutto quanto, ma mi deve credere, è meglio non avere a che fare con lui».

«Pensavo che non lo conoscesse».

«Infatti non lo conosco, ma non bisogna essere dei geni per capire che è fuori di testa».

«Per questo mi ha chiamato? Per dirmi che è pazzo?»

«No, no. Adesso ci arrivo, ma prima devo chiederle una cosa. Supponiamo che qualcuno gli vada a dire che l'ho chiamata».

«Andiamo. Chi glielo dovrebbe dire? Le posso promettere che io non dirò una parola».

«Lo giura?»

«Certo».

Capii che stava proteggendo il microfono con la mano. Teneva le labbra appiccicate al telefono, poco mancava che mi sbavasse nell'orecchio. «Diceva di avere ucciso una ragazza a coltellate».

«Oh, santo cielo, Pudgie. Per questo è finito dentro. Per avere ammazzato Cathy Lee Pearse».

«Non lei. Un'altra. Dopo Cathy Lee».

«Mi racconti tutto».

«Comincia a blaterare, dice che sa lui come fare con le stronze che lo fanno incazzare. Dice che aveva rimorchiato una tipa in un bar. Lei aveva un po' di roba e decidono di farsi. Vanno nel parcheggio a pomiciare, ma a un certo punto lei si scoccia e comincia a fare la difficile, cosa che a lui fa girare le scatole. Quando lei si rifiuta di dargliela, la fa fuori e la ficca nel baule della macchina di Cathy Lee. Se la porta in giro per due giorni, ma poi ha paura che cominci a puzzare e quando arriva a Lompoc la molla da qualche parte».

«E dove l'aveva rimorchiata?»

«In quale bar? Non lo so. Non l'ha detto. Non ha detto neanche la città. Secondo me a Santa Teresa. Doveva essere prima di arrivare a Lompoc, perché è lì che l'hanno beccato».

«E dove l'ha buttata? Ha detto il posto?»

«In un posto fuori città dove non potevano trovarla. Sono riusciti a incastrarlo per Cathy Lee, ma nessuno sapeva dell'altra e così l'ha passata liscia».

«E come mai le è tornato in mente all'improvviso? Non mi sembra una cosa che si dimentica tanto facilmente».

«Non me l'ero *dimenticato*» disse con un tono offeso. «È stata lei a cercarmi. Io non avevo nessuna intenzione di fare la spia. Non mi è venuto in mente *all'improvviso*. Me lo sono ricordato come lo ha nominato».

«E perché non me l'ha detto?»

«Ci eravamo appena conosciuti. Come facevo a sapere che potevo fidarmi? Ho voluto pensarci su».

«E cosa l'ha fatta decidere?»

«Forse facevo meglio a tenere la bocca chiusa, se devo dire quello che penso. Frankie è una carogna. Se gli arriva voce di qualcosa, mi spacca il culo. Non puoi sperare di sopravvivere, se gli pesti i piedi».

«È probabile» dissi. «Ha detto altro?»

«Credo di no. Sa, allora non avevo dato importanza alle sue chiacchiere. In galera tutti le sparano grosse. Sono quasi sempre balle, al momento non ci ho badato. Cioè, sì, ma poi non ne ha più parlato. Adesso lei mi dice che una ragazza è stata trovata morta e subito ho pensato a lui».

«È sicuro di quello che dice?»

«No, non sono *sicuro*. Può anche darsi che si sia inventato tutto. Come diavolo faccio a saperlo? Lei ha detto mi chiami e io l'ho chiamata».

Ci riflettei un attimo. Poteva anche essere una trappola, ma con tutta la buona volontà non vedevo cosa potesse guadagnarci Pudgie. «Sono elementi che non provano nulla».

«Non so cosa farci».

«Come l'ha uccisa?»

«Coltello, immagino. Ha detto che l'aveva accoltellata, avvolta e ficcata nel baule. Come è arrivato a Lompoc l'ha mollata sul ciglio della strada e se l'è filata. Quando gli sbirri l'hanno beccato si sentiva al sicuro. Quelli lo cercavano per Cathy Lee».

«Ma lui quella ragazza la conosceva?»

«Ne dubito. Da come ne parlava direi di no».

«Vorrei capire il movente».

«Sta scherzando. Frankie non ha bisogno di un *movente*. La ragazza può averlo guardato male, forse gli ha detto che aveva il pisello piccolo. Forse sapeva che era in fuga e ha minacciato di denunciarlo».

«Interessante» dissi. «Ci devo pensare. Da dove mi sta chiamando?»

«Un locale, qui a Creosote. Mia sorella è venuta a prendermi e mi ha portato a casa sua».

«Come posso raggiungerla se ho bisogno di contattarla?»

Mi dettò numero e prefisso.

«La ringrazio. È stato di grande aiuto».

«Dov'è Frankie adesso?»

«Non lo so con precisione. Ci hanno detto che dovrebbe essere qui in città».

«Mi sta dicendo che il bastardo è uscito?»

«Certo, è in libertà vigilata».

«Questo non me l'aveva detto. Oh, merda! Mi deve giurare che non gli dirà mai da chi ha saputo queste cose. E non mi chieda di testimoniare in tribunale perché non lo farò».

«Pudgie. Lei non può testimoniare in tribunale. Ha solo sentito delle chiacchiere. Non ha visto niente di concreto, la smetta di tormentarsi. Ne parlerò con i due poliziotti con cui lavoro, ma la cosa finirà lì».

«Spero di non aver fatto un grosso sbaglio».

«Si rilassi. Va tutto bene».

«Me le compera le sigarette?»

«No, ma le devo un favore».

Dolan passò a prendermi in ufficio martedì mattina alle dieci. Alle sei ero andata come al solito a correre, poi avevo fatto la doccia e mi ero vestita. Avevo trangugiato in fretta una ciotola di fiocchi col caffè e alle otto e trentacinque ero in ufficio. Quando udii il clacson di Dolan avevo già sbrigato tutto quello che era rimasto in sospeso sulla scrivania. Ebbe la buona grazia di buttare la sigaretta fuori dal finestrino come montai in macchina. La biopsia di Stacey era programmata per le sette e quarantacinque, ma nessuno di noi due

aveva voglia di parlarne. Dopo aver aperto di prepotenza la portiera e averla richiusa col solito strattone raccontai a Dolan della telefonata di Pudgie.

Disse: «Sono perplesso. Tu che ne pensi?»

«Vorrei tanto credergli, ma non so quanto sia attendibile come spia. È pur vero che un paio di dettagli coincidevano».

«Per esempio?»

«Sapeva che la ragazza è stata accoltellata e sapeva che era avvolta in qualcosa quando è stata buttata giù».

«Forse ha tirato a indovinare, ha giocato d'azzardo per darsi un po' di arie».

«Con me? E a che scopo?»

«Perché ti fa la corte. Voleva un pretesto per telefonarti».

«Tu dici? Sono lusingata».

«Il fatto è che quello che ti ha detto è inutile. Mancano i fatti».

«Già. Sono solo chiacchiere».

«Appunto».

La nostra destinazione era l'alloggio di Frankie, per vedere se riuscivamo a scucirgli qualcosa. Dolan aveva parlato con l'agente di referenza per la libertà vigilata, Dench Smallwood, che gli aveva dato l'indirizzo.

Strada facendo mi disse che si era riguardato tutto il dossier. Nei primi rapporti si parlava delle tre auto rubate, una delle quali era la Chevrolet rossa del '67 sulla quale era stato fermato Frankie. Melvin Galloway era stato incaricato di seguire la storia delle altre due, ma dalle sue relazioni era impossibile stabilire cosa avesse fatto di concreto. Miracle era in fuga e il suo arresto era bastato a mettere Galloway in buona luce. Data la sua fama di pigro, doveva aver sbrigato le pratiche di routine senza sudare troppo. Probabilmente aveva sostenuto di aver fatto tutte le ricerche, anche se in realtà aveva lasciato perdere. Intanto era emerso che la decappottabile rossa vista da C. K. Vogel era una Ford Mustang del '66, di proprietà di un certo Gant di Mesquite, Arizona, a un passo dal confine con la California. Stacey aveva domandato a Joe Mandel di rintracciare il numero di matricola e la targa, per vedere che fine avesse fatto l'automobile. Se Mandel riusciva a scoprire dove si trovava ora, poteva valere la pena di andare a dare un'occhiata.

La stanza che Frankie aveva preso in affitto si trovava sul retro di una casa in Guardia Street. Imboccammo il vialetto schivando una cornucopia di immondizia che fuoriusciva da un bidone rovesciato. Il portico era avvolto nell'ombra fitta delle piante di arancio e ibisco cresciute a dismisura e inselvatichite. Dolan bussò alla porta e io mi feci da parte, quasi temessi di beccarmi una pallottola attraverso la parete di compensato e cartongesso. Nessuna risposta. Lasciò passare un po' di tempo, poi tornò a bussare. Stavamo per andarcene quando Frankie aprì. A quarantaquattro anni, aveva ancora una faccia da bambino, pulita e ben rasata. Indossava una maglietta e pantaloni larghi, e aveva sulla fronte una mascherina per il sonno. Era a piedi scalzi. Disse: «Cosa c'è?»

«Il signor Miracle?»

«Giusto».

Dolan scostò la giacca a vento per mostrare il distintivo sulla cintura. «Tenente Dolan, dipartimento di polizia di Santa Teresa. Lei è Kinsey Millhone».

«Va bene». Frankie aveva capelli castano chiaro ondulati e occhi marroni. Lo sguardo era diretto e non privo di insofferenza. Mi stupì che non avesse tatuaggi. Aveva passato in prigione gli ultimi diciassette anni della sua vita e mi aspettavo di vederlo ricoperto di figure come uno che è rotolato sulla pagina domenicale dei fumetti ancora fresca di stampa. Non era neanche in sovrappeso, ma sorprendentemente senza muscoli. Mi immagino sempre i detenuti con le braccia gonfiate dal sollevamento pesi. Incrociò il mio sguardo: «Mi trova passabile?»

Evitai di rispondere.

Dolan disse: «Ha fatto tardi ieri sera? Sembra disfatto».

«Io lavoro, di notte, se le può interessare».

«E che cosa fa?»

«Le pulizie. Al Granger Building, turno di notte. Le darei il nome del mio capo, ma ce l'avrà già».

Dolan sorrise. «In effetti ce l'ho. Me lo ha dato l'agente che la tiene d'occhio quando sono andato a parlargli».

«Che cosa volete?»

«Possiamo entrare?»

Frankie lanciò un'occhiata alle sue spalle. «Certo, perché no?»

Si fece da parte per lasciarci passare. La sua abitazione consisteva di un'unica stanza con il pavimento di linoleum, una stufa elettrica, un vecchio frigorifero, una branda di ferro e poco altro. In mancanza di un armadio aveva un attaccapanni in tubolare su cui teneva appesi i vestiti, sia sporchi che puliti. Da una porta in fondo si intravedeva il bagno. Sul pavimento accanto al letto, insieme a un portacenere pieno di mozziconi, c'erano dei libri sparsi, una miscellanea di gialli e fantascienza. La stanza puzzava di lenzuola vecchie e di fumo. Io mi sarei ammazzata, piuttosto che vivere in un posto simile. D'altro canto Frankie veniva dalla prigione e quello era già un passo avanti.

Non c'erano sedie, così restammo in piedi, mentre Frankie se ne tornò a letto tirandosi addosso le lenzuola. Seguì una conversazione bizzarra, simile alle visite che facevamo a Stacey in ospedale. Non avevo mai visto nessuno che non fosse un malato cronico, disposto a farsi interrogare da sdraiato. Una sorta di ostentazione di sicurezza. Raddrizzò il lenzuolo e lo ripiegò sul petto. «Lasciamo perdere i convenevoli. Lavoro anche questa notte e ho bisogno di dormire».

«Vorremmo sapere qualcosa sul periodo che ha passato a Lompoc prima che la fermassero».

«Che cosa?»

«Come ci è arrivato, cosa stava facendo prima dell'arresto».

«Non ricordo. Ero fatto. Avevo la merda nel cervello, a quei tempi».

«Quando l'agente le ha chiesto di fermarsi, lei si trovava a dieci chilometri dal posto in cui era stato rinvenuto il corpo di una ragazza uccisa».

«Splendido. E dov'era questo posto?»

«Vicino a Grayson Quarry. Lo conosce?»

«Tutti conoscono Grayson. Esiste da anni».

«Una coincidenza interessante».

«Che io mi trovassi a dieci chilometri di distanza? Stronzate. La mia famiglia abita nella zona. Mio padre ha abitato nella stessa casa per quarantaquattro anni. Stavo andando a trovarlo».

«Dopo avere ucciso Cathy Lee?»

«Spero che non siate venuti qui per rivangare quella vecchia storia. Voglio dirle una cosa, prima di tutto non avrebbero mai dovuto accusarmi di omicidio. La mia è stata pura autodifesa. Quella mi è arrivata addosso con un paio di forbici... e comunque non mi devo giustificare con lei».

«E perché scappava? Un uomo innocente non ha motivo di scappare».

«Non ho mai detto di essere innocente. Ho detto... oh, al diavolo, perché dovrei darle delle spiegazioni? Ero nel panico, se proprio vuole saperlo. Quando sei fatto di metedrina, ti va in acqua il cervello. Perdi le staffe per niente e ti convinci che tutti ce l'hanno con te».

«Non c'è bisogno di mettersi sulla difensiva» disse Dolan.

«Mi perdoni. La prego. Se vengo svegliato all'improvviso divento di cattivo umore».

Dolan sorrise. «Diventa di cattivo umore e perde la pazienza, è così?»

«Mi ascolti. Io ho scontato la mia pena. In diciassette anni, neanche un provvedimento disciplinare. La mia scheda è immacolata. Mi hanno riconosciuto la buona

condotta e tutto quanto. Adesso sono fuori, non mi faccio più e ho anche un lavoro. Quindi potete andare a fare in culo. Senza offesa».

«La prigione le ha fatto bene».

«Certo. Lo vede? La riabilitazione funziona. Io ne sono la prova vivente. Da cattivo sono diventato buono e adesso sono libero come un uccellino».

«Non del tutto. È ancora in libertà vigilata».

«Crede che non lo sappia? Con tutte quelle dannate regole che devo rispettare? Le dirò una cosa, non sperate di beccarmi a fare qualcosa di illegale. So come gira il mondo. Righerò dritto, perché dentro non ci voglio tornare. Dico sul serio, mai più».

«Lo sa cosa c'è che non va, Frankie?»

«Che cosa, tenente? Me lo dica lei».

«Adesso tutto fila liscio, ma a quei tempi non ha pensato a tenere la bocca chiusa».

«Insomma, che cosa vuole?»

«Gliel'ho detto. Abbiamo un caso di omicidio irrisolto che ha modalità simili al caso di Cathy Lee».

«Oh, già. Ma io non so che cosa farci. Non ne so niente. Se desidera altro, si rivolga al mio avvocato».

«E chi è?»

«Non ne ho ancora assunto uno, ma glielo farò sapere. Da dove arriva questa merda? O bisogna mantenere il segreto?»

«C'è qualcuno che la potrebbe incastrare».

«Incastrare un cazzo. E chi sarebbe, un detenuto che se la vuole cavare a mie spese? Io non ho ucciso quella ragazza. State solo dicendo stronzate».

«Non è quello che sostiene il nostro testimone. Dice che lei si vantava di averlo fatto».

«Lei sta solo facendo fumo e lo sa. Avesse in mano qualcosa, sarebbe venuto qui con un mandato di arresto, invece di questa tiritera».

Dolan scosse la testa. «Non saprei, Frankie. Secondo me, lei era in fregola, ma la ragazza non gliel'ha voluta dare e così ha perso il controllo».

«Sì, sì, certo, come no».

«Perché non vuota il sacco? Ci sarebbe di grande aiuto. Ci dimostri che è una brava persona e che ha voltato pagina».

Frankie sorrise, scuotendo la testa sfiduciato. «Lei crede che sarei tanto fesso da confessare? E che cosa poi? Lei non ha niente in mano. Non sa neppure di che cazzo sta parlando».

«Non sono venuto per tormentarla».

«Bene, perché io non voglio perdere la pazienza. Se vuole un campione di urina, posso pisciare in un bicchiere. Se vuole perquisire la casa, si accomodi. Basta che si sbrighi. Altrimenti abbiamo finito qui. Quando uscite tiratevi dietro la porta». Abbassò la mascherina sugli occhi e ci rivolse la schiena.

«Visita improduttiva» dissi, quando fummo di nuovo in macchina.

«Volevo solo che tu gli dessi un'occhiata. È sempre meglio conoscere i giocatori. E poi si farà una bella sudata per cercare di capire cosa abbiamo in mano».

«Non ci metterà molto. Non abbiamo niente».

«Vero. Ma lui non lo sa».

Dolan aveva intenzione di riaccompagnarmi al lavoro e poi andare al St Terry, ma come svoltammo sulla Caballeria trovammo Stacey seduto sul marciapiede di fronte al mio ufficio, con un sacchetto di carta tra i piedi. Aveva addosso il berretto di lana rosso, una camicia a maniche corte, pantaloni lunghi e le scarpe senza le calze. Al polso aveva ancora il braccialetto di plastica dell'ospedale. Le braccia erano solo ossa, la pelle quasi traslucida, come una velina leggera. Dolan parcheggiò e come ci avviammo incontro a Stacey tirò fuori il pacchetto di sigarette e si fermò per accendere. Buttò il fiammifero e aspirò quasi si trattasse di un inalatore per l'asma. «Come sei arrivato qui?»

Stacey si schermò gli occhi, guardandolo di sbieco. «Ho chiamato un taxi. Si può fare, sai. Tu gli dai i soldi, e loro ti portano dove vuoi».

«Non pensavo che ti dimettessero. Non dovevi fare altre analisi?»

Stacey liquidò l'argomento con un gesto della mano. «Che vadano al diavolo. Mi sono stufato di aspettare che il dottore mi dia il permesso. Ho preso le mie cose e me ne sono andato. Non ho tempo per le stronzate. Tanto non cambia niente. Nel frattempo ho chiamato Mandel che ha detto di passare a trovarlo. Ha tirato fuori gli effetti personali di Miss X e possiamo dare un'occhiata. A proposito, che cosa ha detto il nostro amico Frankie?»

«Non cambiare argomento. Com'è andata la biopsia?»

«Una sciocchezza. Mi hanno infilzato tante di quelle volte che ormai è come una puntura d'insetto».

«E quando avrai i risultati?»

La mano di Stacey era così piccola che riuscì a sfilarsi il braccialetto senza doverlo rompere. «Un giorno o due. Chi se ne frega? Dobbiamo lavorare. Adesso datemi una mano. Alla mia età, se ti siedi non ti rialzi più. Ditemi di Frankie».

«È assolutamente innocente».

«Naturale. Dovevamo immaginarlo».

Dolan lo prese per mano e lo tirò in piedi. Barcollò un poco, ma poi riprese l'equilibrio. Dolan e io ci scambiammo un'occhiata eloquente che non sfuggì a Stacey.

«Finitela. Sto bene. Sono solo stanco. Sono stato troppo tempo a letto».

Il dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Teresa si trova vicino a Colgate, oltre Solano Road, nella stessa area che ospita la discarica. Presumo che il terreno in quella zona non costi molto e riservi ancora molto spazio. Dietro la sede del dipartimento erano ferme le auto di pattuglia bianche e nere e quelle private dei dipendenti. L'edificio è a un piano, bianco e beige, con un'arcata in facciata. La prigione è sull'altro lato della strada. Parcheggiammo e andammo all'entrata principale, lasciando che a farci strada fosse Stacey. Capii subito quanto gli mancasse il lavoro bastò la vista della sede a farlo sembrare pieno di energia.

Nel piccolo atrio, sulla sinistra, c'era lo sportello informazioni separato da un cristallo, probabilmente antiproiettile. L'impiegata in borghese alzò gli occhi dal lavoro come ci vide arrivare. Stacey disse: «Vogliamo parlare col detective sergente Joe Mandel».

Ci passò un modulo attraverso lo sportello. «Ha detto che verrà subito».

Firmammo il modulo e ci consegnò i cartellini riservati ai visitatori, che appuntammo alle camicie. C'erano delle sedie ma restammo in piedi. Attraverso la porta a vetri chiusa si vide arrivare qualcuno dal fondo del corridoio. Joe Mandel aprì la porta e ci fece passare. Seguirono le solite presentazioni con relative strette di mano. Da come mi guardò, capii che si ricordava di avermi visto nella sua cucina, ma non lasciò trapelare il suo probabile stupore. Conosceva bene Stacey, ma non vedeva Dolan da anni; si scambiarono qualche complimento e ci avviammo per il corridoio.

Lo seguimmo fino a un lungo passaggio sulla sinistra, con moquette beige e pareti beige, e le porte dei vari uffici su entrambi i lati. Joe ci presentò al sergente Steve Rhineberger, responsabile dell'unità di medicina legale. Ci condusse in una stanza arredata come una cucina componibile, ma senza fornelli. Tre lati erano occupati dai banconi e sul quarto era installata una specie di impianto di ventilazione. Un grande sacco di carta marrone era posato sul tavolo al centro della stanza.

Il sergente Rhineberger aprì un'antina, strappò da un grosso rotolo una lunga striscia di carta bianca e prese un paio di guanti di lattice. «Mi sono fatto mandare dall'ufficio del coroner la mandibola e la mascella. Così potete dare un'occhiata anche a quelle».

Stese la striscia di carta sul tavolo, si infilò i guanti e ruppe il sigillo sul sacco marrone. Tirò fuori il telo cerato e vari capi di vestiario che dispose sul foglio di carta. Prese altri guanti dalla scatola e ne passò un paio a Stacey, un paio a Dolan e un paio a me.

I tre uomini stavano chiacchierando sui fatti recenti del dipartimento, ma di fronte a quei resti cadde un rispettoso silenzio. Diciotto anni dopo la sua morte violenta, si sentì solamente il fruscio della carta e lo schiocco dei guanti.

Provai una strana impressione nel guardare oggetti che avevo visto solo su fotografie scolorite. La blusa e i pantaloni a margherite erano stati tagliati via dal corpo e, stesi così sul tavolo, sembravano scomposti e informi. La stoffa era sporca e umida, come impregnata di sabbia fradicia. Il sangue rappreso aveva l'aspetto di macchie di ruggine. I sandali erano di cuoio, con anelli di metallo fissati a strisce in pelle. Una striscia fissata al centro indicava che erano un modello infradito. Dovevano essere nuovi, sulla suoletta interna si vedeva l'impronta lasciata dal tallone e dai polpastrelli delle dita scalze.

Rhineberger aprì un contenitore ed estrasse la mascella superiore e quella inferiore della ragazza. I denti mostravano i frutti di estese cure dentistiche, c'erano da sedici a diciotto otturazioni eseguite con amalgama. Quando sistemò la mascella sulla mandibola risultò evidente la sporgenza dei denti superiori e l'accavallamento di alcuni sulla sinistra. «Non riesco a credere che nessuno l'abbia riconosciuta dalla descrizione dei denti. Charlie dice che gli interventi sono stati eseguiti un anno o due prima della morte. I denti del giudizio non erano ancora spuntati. Dice che probabilmente non aveva ancora compiuto diciotto anni». Sistemò di nuovo le ossa nel contenitore lasciandolo senza coperchio.

Gli effetti personali coprivano a malapena il tavolo. Era tutto quello che rimaneva di lei. Ebbi un moto di sgomento all'idea che un'intera vita potesse ridursi a quei pochi, miseri resti. Certo lei si aspettava molto di più dal mondo: l'amore, il matrimonio, dei figli forse. Come minimo un ruolo prezioso tra gli amici e in famiglia. I suoi resti adesso erano sepolti in una tomba senza lapide, contrassegnata da un numero riportato sul registro del cimitero. Eppure, nonostante i pochi dati che avevamo di lei, la sua esistenza emergeva in tutta la sua concretezza. L'avevo vista sulle foto sbiadite in bianco e nero, stesa sull'erba arida di agosto, col viso oscurato dall'angolazione del corpo e dai cespugli soprastanti. Il busto, una porzione di avambraccio e parte del polpaccio erano tutto quello che l'obiettivo era riuscito a catturare, le carni gonfie, rose dalla decomposizione, come tumefatte.

Presi in mano la bustina di plastica che conteneva una ciocca di capelli, puliti e lucidi, con una leggera sfumatura di biondo. Una seconda busta conteneva gli orecchini leggeri, due semplici anelli d'oro. L'unica prova rimasta dell'omicidio era il pezzo di filo metallico inguainato in plastica bianca con cui le avevano legato i polsi. Il telo cerato era una iuta di spessore medio, con gli orli cuciti in rosso e occhielli metallici inseriti a intervalli regolari. Non presentava nulla di particolare, un oggetto d'uso diffuso, forse un telo da imbianchino o una copertura per proteggere dalla pioggia la legna da ardere. In un angolo c'era una macchia rossa che sembrava una coccinella o uno schizzo di sangue, ma guardandola più da vicino mi resi conto che era solo il filo rosso cucito a punti sovrapposti alla fine dell'orlo. Da quei pochi campioni, noi speravamo di ricostruire non solo la sua identità, ma anche quella del suo assassino. Che richiamo riusciva a esercitare, perché in suo nome, diciotto anni dopo, cinque persone si radunassero attorno a lei?

Finalmente mi lasciai coinvolgere dalla conversazione. Stacey stava illustrando i passi intrapresi fino a quel momento. Evidentemente anche Mandel era andato a rivedersi il dossier. Come Stacey e Dolan, che peraltro avevano scoperto il cadavere, era stato coinvolto nell'indagine fin dall'inizio. Stava dicendo: «Peccato che Crouse se ne sia andato. Non siamo rimasti in molti».

Dolan chiese: «Che fine ha fatto Crouse?»

«Ha venduto la casa e si è trasferito in Oregon con la famiglia. Adesso è capo della polizia in qualche cittadina di provincia. L'ultima volta che ho avuto sue notizie si annoiava a morte, ma non può permettersi di ritornare qui, con quel che costa adesso una casa. Keith Baldwin e Oscar Wallen sono andati in pensione e Mei Galloway è morto. In ogni modo a me fa piacere che siate ritornati su questo caso. Dovete essere proprio convinti che sia ancora possibile tirar fuori qualcosa».

Stacey disse: «Tu cosa ne pensi? Secondo te c'è qualcosa che abbiamo trascurato?» Mandel ci pensò un attimo. «Forse l'unica cosa che continua a incuriosirmi è Iona Mathis, la donna con cui era sposato Frankie Miracle. Dovreste rintracciarla, potrebbe sapere qualcosa. Ho sentito dire che era tornata per seguire tutto il processo. Era quasi sul punto di sposarlo di nuovo, tanto era dispiaciuta per lui».

Stacey fece una faccia sofferta. «Incredibile. Io non sono riuscito a sposarmi neanche una volta, e ho sempre rispettato la legge. Hai un indirizzo?»

«No, ma te lo posso procurare».

Capitolo 11

Dolan mi lasciò all'ufficio prima di riaccompagnare a casa Stacey che era sfinito, ma in realtà anch'io ero molto stanca. Mentre infilavo la chiave nella serratura notai una Mercedes station wagon sul vialetto che separava il mio bungalow da quello accanto. La donna seduta al posto di guida era impegnata in un ricamo a piccolo punto; teneva la tela appoggiata sul volante. Alzò gli occhi e mi salutò con la mano, poi posò il lavoro sul sedile accanto. Scese dalla macchina, allungò il braccio sul sedile posteriore e recuperò un sacchetto dicendo: «Cominciavo a pensare che non saresti venuta».

Aspettai che chiudesse la portiera e mi venisse incontro. Aveva un aspetto familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo conosciuta. Era sulla sessantina, curata, attraente, con un bel tailleur rosso di lana leggera. I capelli erano di media lunghezza, tinti di un colore ambrato e pettinati morbidi all'indietro.

Indugiai sulla soglia frugando nella memoria, cercando un nome da associare a quel viso. Chi era? Una vicina? Una vecchia cliente? «Sta aspettando me?»

Sorrise mostrando una fila di denti regolari. Prima ancora che rispondesse, sentiti una nota di paura propagarsi alla base della schiena, come se un granchio camminasse sulle corde di una chitarra. Mi porse la mano. «Sono tua zia Susanna».

Le strinsi la mano cercando di dare un senso al termine 'zia'. Conoscevo il significato, ma mi mancava un contesto in cui collocarlo.

«La madre di Tasha» aggiunse. «Spero di non essere arrivata nel momento sbagliato. Ti aveva detto che sarei passata a trovarti? Spero che non si sia dimenticata, sarebbe imbarazzante».

«Ma certo. Ovviamente. Scusami, ho avuto un momento di vuoto mentale, stavo pensando ad altro. Entra e accomodati. Gradisci un caffè? Stavo per prepararmene uno».

Mi seguì oltre la soglia e nell'ufficio. «Grazie. Con piacere». Posò il sacchetto e sedette sulla sedia per i clienti di fronte alla scrivania. Aveva occhi nocciola uguali ai miei. L'aria intorno a lei profumava di colonia. Un'essenza a base di cedro - pompelmo, forse - molto fresca e leggera.

«Come te lo preparo?»

«Oh, non ho particolari esigenze. Va bene nero».

«Ci metto un minuto».

«Non ho fretta» disse.

Mi scusai e andai in cucina, dove mi appoggiai al bancone per riprendere fiato. Avevo finto di essere tranquilla dal momento in cui si era presentata. Quella era mia zia, la sorella di mia madre. Conoscevo Tasha e Liza, la maggiore e la minore delle tre figlie di Susanna. Della terza, Pam, avevo sentito parlare, ma non l'avevo mai incontrata. Entrare in contatto con la famiglia per me era stata un'esperienza sconcertante, per anni non avevo neppure saputo che esistesse. Tre anni prima, nel corso di un'indagine, era saltata fuori per caso, come un nido di ragni dalla tasca di un vecchio cappotto. Da quando avevo perduto i genitori e zia Gin, Susanna doveva essere la mia parente più prossima.

Mi diedi qualche colpetto sullo stomaco. Era tutto così strano. Non ho ricordi di mia madre e non ho mai avuto un'immagine concreta di lei. Tuttavia percepivo l'affinità. Tutte le donne Kinsey si assomigliano molto, così almeno avevo sentito dire. Io di sicuro assomigliavo a Tasha e lei mi aveva detto di essere talmente simile a Pam che spesso

venivano scambiate per gemelle. Assomigliavo molto meno a Liza, ma certi tratti comuni erano innegabili.

Presi la caraffa, la riempii d'acqua e versai il contenuto nel serbatoio della macchina per il caffè. Filtro di carta, barattolo del caffè in polvere. Non vedevo tremare le mani, ma attorno alla macchina il bancone si coprì di granelli scuri. Agguantai la spugna, la inumidii e pulii. Posai la caraffa sulla piastra e schiacciai l'interruttore. Mi intimoriva l'idea di parlare con lei, ma non potevo rimanere lì ad aspettare che il caffè fosse pronto. Presi due tazze. Avessi avuto una bottiglia di brandy ne avrei ingollata volentieri una dose abbondante.

Tornai nell'ufficio cercando di ricordare cosa bisogna fare per simulare la normalità. «Sarà pronto in un attimo. Spero che tu non mi abbia aspettato a lungo. Sono stata trattenuta per lavoro».

Sorrise e mi guardò mentre mi accomodavo all'altro lato della scrivania. «Non ti preoccupare. Io non mi annoio mai». Era una bella donna: naso diritto, solo un filo di trucco per sfumare il colorito della carnagione. Notai i segni lasciati dal sole, qualche lentiggine sbiadita e una serie di rughe sottili attorno agli occhi e alla bocca. Il vestito rosso le donava, la giacca era messa in risalto dal sottogiacca bianco. Cominciavo a capire come mai Tasha avesse un gusto particolare nel vestire.

Alzò un dito. «Oh, a momenti mi scordavo. Ti ho portato una cosa». Si chinò, infilò la mano nel sacchetto e tirò fuori una cornice d'argento con una fotografia in bianco e nero. Me la porse, io la presi e la capovolsi per vedere di che cosa si trattava. «Quella sono io con tua madre il giorno della sua festa di debuttante. 5 luglio 1935. Io avevo nove anni».

«Ah». Guardai, ma solo il tempo sufficiente per un'occhiata fugace alla diciottenne Rita Cynthia Kinsey in abito lungo bianco. Era chinata in avanti, rideva e circondava con le braccia la sorellina più piccola. Mia madre aveva un aspetto incredibilmente giovane, con i capelli scuri e ricci che le ricadevano sulle spalle. Doveva avere un rossetto scuro perché nella foto in bianco e nero le labbra sembravano nere.

Mi sentii avvampare la faccia, ma la tenni nascosta dietro la fotografia finché la tempesta di emozioni si placò. Il dolore era acuto, come se le mie dita fossero rimaste intrappolate da un coperchio chiuso di scatto. Repressi un gemito di sbigottimento. Con uno sforzo di volontà bloccai ogni reazione emotiva. Sorrisi a Susanna, ma mi sentivo la faccia contratta. «Ti ringrazio. Non ho mai posseduto una sua fotografia».

«È la mia preferita. Ne ho fatto fare una copia, adesso questa è tua».

«Grazie, hai anche delle foto di mio padre?»

«Ce ne saranno senz'altro. Non ho pensato a portare l'album di famiglia. Là dentro ci siamo tutti. Sarà per la prossima volta» disse. «Sai, tu sei identica a tua madre, del resto anch'io le assomiglio molto».

Dissi: «Davvero» ma pensai *È tutto così strano*. Quando avevo a che fare con Tasha, non mi era difficile tenerla a distanza di sicurezza. Ci rintuzzavamo a parole e questo serviva a garantire un certo distacco. Ma quella donna era adorabile. Sarei volentieri sgattaiolata dall'altra parte per arrampicarmi in braccio a lei. Dissi: «Ho sentito dire che tutte le donne Kinsey si assomigliano molto».

«Non le Kinsey, direi, ma le LeGrand. Virginia aveva qualcosa di papà, ma era un'eccezione rara. I tratti predominanti sono quelli di Grand. E non c'è da stupirsi, visto che predomina su tutto».

«Perché la chiamate Grand?»

Rise. «Non lo so. Che io ricordi, l'abbiamo sempre chiamata così. Non voleva che la chiamassimo mamma o marni o altre cose del genere. Preferiva il soprannome che aveva sempre avuto e siamo cresciute con quell'abitudine. Quando abbiamo incominciato la scuola, ho scoperto che gli altri bambini chiamavano le loro madri mamma o marni, ma ormai era troppo tardi per cambiare. Può darsi che per lei fosse una specie di difesa, un'ambivalenza nei confronti della maternità. Non saprei».

L'odore del caffè si diffuse nell'aria. Non volevo andare via, ma mi alzai e girai intorno alla scrivania. «Torno subito».

«Vuoi una mano?»

«No, faccio da sola».

«Chiamami se hai bisogno».

«Grazie».

Di nuovo in cucina, feci tutto con assoluto distacco anche se, per versare il caffè, senza pensarci usai entrambe le mani. Come avrei fatto a passarle la tazza senza versarglielo addosso? Respirai a fondo e mentalmente mi presi a schiaffi. Mi stavo comportando in modo ridicolo. La donna seduta di là era quasi una sconosciuta, una signora di mezza età venuta per una buona azione. Potevo farcela. Potevo gestire la situazione. Non avrei dato in escandescenze e avrei affrontato le conseguenze più tardi, una volta da sola. Bene. Presi le due tazze fissandole con diffidenza e mi incamminai. Non ne versai molto, e poi la moquette era così conciata che non si sarebbe notato.

Una volta nell'ufficio posai le tazze sulla scrivania e lasciai che fosse lei a impadronirsi della sua. Tornai a sedermi e recuperai la mia facendola scivolare sul ripiano. Per un attimo mi domandai se non potevo chinarmi e risucchiare il caffè senza portare la tazza alle labbra. «Posso chiederti una cosa?»

«Ma certo, tesoro. Che cosa vuoi sapere?»

Tesoro. Santo cielo. Ecco che arrivavano le lacrime. Le ricacciai indietro sbattendo le palpebre. Susanna parve non accorgersene. Mi schiarii la voce e dissi: «Liza ha parlato di nipoti maschi, la prima volta che ci siamo incontrate, ma poi non li ho più sentiti nominare. Arne mi ha detto che Grand aveva avuto tre maschi, tutti nati morti, ma non ce ne fu uno che morì da bambino? Mi pare che Liza abbia detto così».

Fece quel gesto con la mano che mi era tanto familiare. Lo usavo anch'io e lo aveva usato mia cugina Liza l'unica volta che ci eravamo incontrate. «Liza non riesce mai a ricordarsi le cose come stanno. La storia di famiglia non è il suo forte. Tecnicamente, quello che ha detto è la verità. La mamma ha avuto tre maschi prima che nascesse Rita. I primi due sono nati morti. Il terzo visse cinque ore. Tutti gli altri maschi della famiglia -nove nipoti - vengono da altri rami. Il marito di Maura, Walter, ha due sorelle che hanno entrambe dei figli maschi. È mio marito, John, ha tre fratelli che hanno in tutto sette figli. So che è complicato, ma dato che la maggior parte di questi parenti vive a Lompoc, viene cooptata nei raduni del ramo Kinsey. A Grand non piace dividerci con le famiglie dei mariti e così il giorno del Ringraziamento e a Natale apre le porte della sua casa a tutti quanti, prepara delle feste così belle che nessuno riesce a resistere. Che altro vuoi sapere? Chiedimi tutto quello che vuoi. Sono qui per questo».

Ci riflettei un attimo, domandandomi fino a che punto volevo spingermi. «Mi hanno detto che tu e zia Maura non approvavate mia madre». Aver sollevato quell'argomento mi fece sentire cattiva, ma era più semplice che sentirsi fragile.

«Quelle erano Maura e Sarah, tutte e due più grandi di me. Maura aveva dodici anni e Sarah quindici quando, diciamo, 'scoppiò la guerra'. Entrambe presero le parti di Grand. Io ero la piccolina di famiglia, quindi me la cavavo sempre. Facevo finta di non capire cosa stesse succedendo. Ho sempre adorato tua madre. Aveva stile e un che di esotico. Credo di averti detto che avevo nove anni quando lei debuttò. Mi sono sempre preoccupata più di me stessa che delle grandi questioni di famiglia. Mi piace pensare di essere indipendente, ma non sono la ribelle che era tua madre. Lei ha preso di petto Grand. Non ha mai cercato di evitare lo scontro. Io uso tattiche diversive, la seduzione, l'approccio indiretto. Fingo di adeguarmi ma, appena sono lontano dallo sguardo di Grand, faccio come meglio credo. Sarà un atteggiamento codardo, ma rende la vita più semplice a tutti, così almeno mi dico».

«E come mai Sarah e Maura si opponevano al matrimonio di mia madre? Che cosa c'entravano loro?»

«Nulla. Il problema non era il matrimonio in sé, ma quel che significava per la famiglia. Una volta definiti gli schieramenti, Grand fu inflessibile e né tua madre né Virginia vollero arrendersi».

«Ma perché? Continuo a non capire. Mio padre non era un poco di buono».

«Non credo che Grand avesse obiezioni sulla persona di tuo padre. Tutto stava nella differenza d'età. Lui aveva trentacinque anni e tua madre diciotto. Dico bene?»

«Trentatré» dissi.

Susanna alzò le spalle. «Quindici anni. Non mi sembra un'enormità. Credo che Grand non riuscisse ad accettare l'idea che Rita si sposasse d'impulso. Lo aveva fatto lei stessa: sposò papà per capriccio, il giorno del suo diciassettesimo compleanno. Lui aveva il doppio dei suoi anni e credo che si conoscessero solo da un mese. Immagino che poi si sia pentita di essere stata così precipitosa, ma allora il divorzio non era una scelta praticabile, almeno per lei. Non è tipo da ammettere di avere sbagliato, così tirò avanti. Rimasero fedeli l'una all'altro, ma non so quanto sia durata l'infatuazione. So che è una vecchia storia, ma credo che Grand sperasse di esprimere la parte non vissuta di sé attraverso Rita».

«Capisco. Quello che dici è plausibile».

«Ma cos'è che ti angustia? Vorrei parlare di questo».

«Io ho trentasei anni... trentasette fra tre settimane. Ho vissuto tutta la vita senza sapere nulla. Senza che nessuno si desse la pena di spiegarmi qualcosa. L'ho già detto a Tasha e non voglio recriminare, ma perché nessuno mi ha mai cercato? Zia Gin è morta da quindici anni. Grand non è neanche venuta al funerale, perché?»

«Non sono qui per discutere. Quello che dici è vero e hai perfettamente ragione. Grand sarebbe dovuta venire. Avrebbe dovuto farsi viva, ma credo che avesse paura di affrontarti. Non sapeva che cosa ti avevano raccontato. Era convinta che Virginia ti avesse messo contro di lei, contro tutta la famiglia. Nel profondo Grand è una persona buona, ma è orgogliosa e cocciuta - insomma, tanto vale ammetterlo, a volte è insopportabile - ma anche Rita era testarda. Quelle due erano così uguali che sarebbe stato comico, se non fosse diventato così distruttivo. La loro disputa mandò in pezzi la famiglia. Da allora nessuna di noi è più stata la stessa».

«Ma Grand era sua madre. Toccava a lei fare la parte dell'adulta».

Susanna sorrise. «Essere vecchi non significa essere maturi. A dire la verità, Grand qualche tentativo l'ha fatto. Cinque o sei volte ha teso una mano ai tuoi genitori, ma loro l'hanno ignorata o rifiutata. Da quel che ho capito, tuo padre ha sempre cercato di non farsi coinvolgere. Lo scontro era gestito da Rita, lui stava ovviamente dalla sua parte, ma era lei a dirigere il gioco. Virginia era anche peggio. Sembrava che ci godesse, a vederle in guerra, e ancora non ho capito perché. Avrà avuto anche lei le sue ragioni. Ho imparato per esperienza che ogni volta che qualcuno sbandiera l'autonomia, lo fa quasi sempre per coprire qualcos'altro. Insomma, Grand tentò di coinvolgerli, specialmente dopo che eri nata tu, ma loro non vollero avere niente a che fare con lei. Se lei e papà erano fuori città, loro tre venivano a trovarci e, naturalmente, portavano anche te, ma sempre di nascosto. Io mi ero convinta che la cosa li divertisse, fare tutto alle sue spalle».

«Perché?»

«Perché costringeva noi a prendere posizione. Ogni volta che li accoglievamo, il che accadde parecchie volte, di fatto ci schieravamo con loro. Maura e Sarah si sentivano in colpa per avere ingannato Grand. Quando tornava a casa, nessuna diceva una parola. A volte mi domando se in realtà non sapesse tutto. Ha la sua rete di spie; anche adesso, qualcuno avrà parlato. Non lo ha mai confessato, ma forse lasciava fare perché era l'unico modo di mantenere un rapporto, anche se lei ne rimaneva esclusa».

Ci riflettei, rigirando nella mente le sue osservazioni. «Mi piacerebbe crederti, e forse un po' ti credo. So che ogni storia ha sempre due versioni. Ovviamente zia Gin aveva preso la cosa tanto seriamente che ha mantenuto il più assoluto silenzio fino alla morte. Fino a tre anni fa io ero all'oscuro di tutto».

«Per te non deve essere facile».

«No. In parte perché mi è sempre stata presentata come una storia finita, un fatto concluso. Per te è roba vecchia, ma per me no. Ancora non so cosa fare con la parte che mi riguarda. Quello strappo ha avuto un impatto enorme sulla mia crescita».

«Poteva andarti peggio, dopo tutto hai avuto Virginia Kinsey come modello di riferimento. Sarà anche stata un tipo bizzarro, ma era avanti coi tempi».

«Ma nient'altro».

Susanna guardò l'orologio. «Devo andare. Non so tu, ma io trovo estenuante questo tipo di conversazioni. Bisogna prenderle a piccole dosi e darsi il tempo di digerirle. Mi chiamerai?»

«Ci proverò».

«Bene. Mi farai felice».

Quando se ne andò, chiusi a chiave la porta dell'ufficio e andai a sedermi alla scrivania. Presi la fotografia di mia madre e la studiai a lungo. Era stata scattata al ranch. Lo sfondo era sfuocato, ma lei e la sorella erano in piedi sotto un portico col parapetto identico a quello che avevo visto alla villa. Affilando lo sguardo riuscii a individuare un gruppo di persone su un lato, tutte con un bicchiere di champagne in mano. I ragazzi erano in smoking e le ragazze in abito lungo bianco, simile a quello di Rita Cynthia. Per certi aspetti, gli abiti e le acconciature non erano molto cambiati. Per un'occasione formale, sarebbe stato possibile trasferire quelle persone dal loro tempo al nostro senza che si notasse una grande differenza. L'unica nota d'epoca erano le scarpe bianche che indossava mia madre, aperte sulla punta e con i tacchi piuttosto grossi.

Mia madre era magra e le braccia e le spalle nude erano candide. Il viso era a forma di cuore, la carnagione liscia e chiara. I ricci dei capelli potevano essere naturali - era difficile stabilirlo - ma per l'occasione erano stati messi in piega e le ricadevano sulle spalle. Portava un fiore all'orecchio, come Susanna, che era circondata dalle braccia di mia madre. Sembrava che mia madre le stesse sussurrando qualcosa, un segreto che le divertiva. Susanna teneva il viso alzato verso di lei con un'espressione deliziata. Riuscivo quasi a percepire l'abbraccio che doveva esserci stato, una volta scattata la fotografia.

Posai la cornice e mi abbandonai sulla sedia girevole con i piedi sulla scrivania. Mi vennero in mente tante cose a cui non avevo mai pensato. Adesso io avevo il doppio dell'età di mia madre quel giorno. Quattro mesi dopo i miei genitori si erano sposati e alla mia età lei aveva già una figlia di tre anni. A quel punto avevano solo altri due anni da vivere. Pensai che se fosse sopravvissuta, ora avrebbe avuto settant'anni. Cercai di immaginare la mia vita con una madre: le telefonate, le visite, i giri a fare acquisti, i rituali delle festività, a me del tutto sconosciuti. Avevo opposto resistenza alle Kinsey, ero stata inamovibile, addirittura ostile all'idea di un rapporto continuativo con loro. Ora mi domandavo perché dovessi sentire la semplice offerta di un po' di calore come una minaccia. Era proprio da escludere che io potessi stabilire un nuovo legame con mia madre tramite le due sorelle sopravvissute? Sicuramente Maura e Susanna avevano molti tratti in comune con lei: certi gesti, un certo modo di esprimersi, particolari valori e atteggiamenti radicati fin dalla nascita. Se mia madre non c'era più, non potevo ritrovare piccoli frammenti del suo amore attraverso le cugine e le zie? Non mi sembrava di chiedere molto, anche se non mi era ancora chiaro quale fosse il prezzo da pagare.

Chiusi l'ufficio presto, lasciando la fotografia di mia madre al centro della scrivania. Guidando verso casa, riandavo in continuazione con la mente a quell'episodio, come fa la lingua che cerca la gengiva vuota da cui è appena stato estratto un dente. Il risultato fu un'eccitazione mista di appagamento e repulsione. Dovevo parlarne con Henry. Mi aveva offerto aiuto e consigli (da me ampiamente ignorati) dal momento in cui erano apparse le Kinsey. Sapevo che aveva subito intuito il mio conflitto: il conforto dell'isolamento contro la sollecitudine soffocante; l'indipendenza contro il legame; la sicurezza contro il tradimento. Non era nella mia indole immaginare stati emotivi intermedi. Per me era tutto

o niente, e di conseguenza mi spaventava mettere a rischio lo status quo, la mia vita non era perfetta, ma ne conoscevo i limiti. Mi tornò in mente il commento di Susanna sulla smania di autonomia che maschera quasi sempre qualcos'altro. Quando l'aveva fatto, mi aveva tanto sorpresa che non mi ero domandata che cosa intendesse dire. Alludeva a zia Gin, di cui avevo assimilato la durezza di cuore come sostituto dell'amore. Alludeva in qualche modo anche a me?

Come imboccai la strada di casa, notai una Austin Healy parcheggiata al mio posto preferito. Feci una inversione a U e trovai un posto sull'altro lato della strada. Superai il cancelletto cigolante e proseguii lungo il vialetto fino al prato di Henry sul retro. Aveva tirato fuori i mobili da giardino, lavato le sedie con la pompa e aggiunto dei cuscini verde scuro, con l'etichetta ancora attaccata. Sul tavolino di legno erano posati due bicchieri e una brocca di tè freddo insieme a un piatto di biscotti alle uvette fatti in casa. Al momento pensai che fossero per me, ma poi lo vidi in fondo al giardino che mostrava i suoi fiori a una signora che non avevo mai visto. La scena mi ricordò un'occasione precedente in cui una donna di nome Lila Sams era comparsa nella vita di Henry.

Quando mi vide, Henry sorrise facendomi segno di raggiungerlo per le presentazioni. «Kinsey, questa è Mattie Halstead di San Francisco. Sta andando a Los Angeles ed è passata a salutarci». E a Mattie disse: «Kinsey affitta il monolocale...»

«Ma certo. Piacere di conoscerla. Henry mi ha tanto parlato di lei».

«Il piacere è mio» dissi, lanciando un'occhiata obliqua a Henry. Si era tagliato i capelli e si era messo una camicia bianca a maniche lunghe con i pantaloni lunghi. Non ricordavo che si fosse mai messo tanto in ghingheri per una donna. Mattie era alta come lui e altrettanto in forma. I capelli argentei erano corti e mossi da un taglio scalato. Indossava una camicetta di seta bianca, pantaloni grigi e scarpe eleganti col tacco basso. I gioielli - orecchini e braccialetto d'argento con ametiste - erano lavorati a mano.

Mi guardò con occhi grigi pieni di intelligenza. «Temevo di non trovarlo, così l'ho chiamato ieri sera da Carmel. Me la sto prendendo comoda, faccio tappa a trovare gli amici che abitano sulla costa».

«È un viaggio di lavoro o di piacere?»

«L'uno e l'altro. Devo portare dei quadri a una galleria di San Diego. Li avrei potuti spedire, ma avevo bisogno di una pausa dal lavoro».

«Era in crociera con Henry?»

«Sì, ma quello per me era lavoro. La mia vacanza è questa».

«Mattie insegna disegno e pittura e tiene conferenze sull'arte. Neil ha seguito le sue lezioni di acquerello e se l'è cavata discretamente».

«Meglio di Lewis» disse Mattie con un sorriso. «Mi è dispiaciuto tanto. Era così entusiasta».

«Flirtava» disse Henry con tono di rimprovero, prima di rivolgersi a me.

«Perché non ti unisci a noi? Stavamo per sederci a bere un tè».

«Meglio che ci rinunci, grazie. Ho delle cose da leggere e poi vorrei andare a correre. Ho avuto tanti impegni e devo recuperare».

«E per cena? Alle sei noi andremo da Rosie».

«Assolutamente no. Non ci andrò più, fino a che non rinuncerà alle sue fantasie culinarie. Frattaglie da gourmet. Henry l'ha avvisata?»

«Sì, ma io adoro il fegato con le cipolle».

«Già, ma fegato di quale animale? Io non voglio rischiare. Dovrebbe farsi cucinare qualcosa di buono da lui. È un cuoco fantastico».

Lei gli sorrise. «Magari un'altra volta. Ho tanta voglia di rivedere William e Rosie. Sono molto cari».

«Quanto si fermerà?»

«Solo una notte. Ho prenotato una stanza all'Edgewater, il mio albergo preferito. Ci venivo con mio marito per gli anniversari» disse. «Riparto domani mattina con le prime luci dell'alba. Vorrei evitare di attraversare Los Angeles nell'ora di punta».

«Oh, peccato, non rimarrà abbastanza per scambiare due chiacchiere. Si fermerà anche al ritorno?»

«Vedremo. Non voglio essere di disturbo».

«Se ritorna, lo convinca a cucinare una bella cena».

Andai nel mio appartamento, buttai la borsa sul bancone e salii di sopra. Non avevo delle cose da leggere ed ero andata a correre alle sei del mattino come al solito. Avevo detto quelle bugie perché volevo che Henry e Mattie potessero rimanere soli. Andai a sbirciare dalla finestra del bagno che mi offrì una vista incompleta di loro due di sotto. Non erano ancora le quattro. Riuscii ad ammazzare un'ora e mezzo di tempo, poi cominciai a pensare a un posto dove andare per cena. Ero davvero decisa a boicottare Rosie fino a che non rinunciava a quella insana passione per gli scarti di animali. Era l'ora dell'aperitivo e sapevo che Dolan sarebbe stato al CC. Avrei potuto raggiungerlo, ma non mi andava di sedermi là a contare le sue consumazioni e a respirare il suo fumo. Tornai alla finestra del bagno e sbirciai in giardino. Henry e Mattie non c'erano più, erano rimaste le due sedie vuote, più vicine di come le avevo viste arrivando. La luce in cucina era accesa, probabilmente si stavano rinfrancando con un Black Jack con ghiaccio prima di affrontare il cibo di Rosie.

Ora che avevo via libera, presi borsa e giacca e sgusciai fuori. Montai in macchina e guidai fino al McDonald's in fondo a Milagra Street. Passo di li tanto spesso che i ragazzi che prendono gli ordini riconoscono la mia voce al microfono e mi chiamano per nome. D'impulso, ordinai due doppie porzioni e andai a casa di Stacey. A mio parere non esiste situazione nella vita che non si possa addolcire con una buona dose di cibo spazzatura.

Quando bussai sul telaio della zanzariera lo vidi chinato su uno scatolone al centro del soggiorno. I cassetti della sua scrivania erano aperti e una trinciacarte da ufficio era collegata a una prolunga che attraversava la stanza. Mi fece segno di entrare.

Mostrai il sacchetto. «Spero che tu non abbia ancora cenato. Ho portato Coca-Cola, patatine fritte e maxicheesburger. Molto nutrienti».

«Non ho appetito, ma ti terrò compagnia».

«D'accordo».

Lasciai il sacchetto sulla scrivania e andai in cucina dove trovai due piatti di plastica e un rotolo di scottex. Tornai in soggiorno, posai i piatti sul pavimento e trascinai due scatoloni dalla fila addossata alla parete. Sedetti su uno e utilizzai l'altro come tavolo sistemandolo tra noi due. Tirai fuori le due lattine, due grossi cartocci di patatine, le bustine di ketchup e sale e i cheeseburger ancora impacchettati. Schizzai il ketchup sulle patate, salai tutto quello che era in vista e trangugiai il mio hamburger in circa otto bocconi. «Ho battuto il record».

Stacey sollevò la metà superiore del suo panino e fissò il contenuto senza entusiasmo. «Non ho mai mangiato questa roba».

Mi bloccai col tovagliolino sulla bocca. «Stai scherzando».

«No». Addentò il panino con circospezione e cominciò a masticare senza entusiasmo, lasciando che i sapori si mischiassero in bocca. Oscillò la testa da una parte e dall'altra. Al secondo morso parve prenderci gusto e a quel punto mangiò tutto con la mia stessa rapidità.

Infilai la mano nel sacchetto, ne tirai fuori un altro e glielo passai. Questa volta, arrivato a metà, si lasciò sfuggire un guaito subliminale. Risi.

«Dove l'hai presa?» domandai indicando la trinciacarte con una patata fritta.

«Il vicino di casa» rispose. Prese tempo per deglutire. «Sto ripulendo la scrivania. Non riesco a convincermi a distruggere le ricevute. Non che abbia intenzione di chiedere un rimborso fiscale. Prima che si decidano a rispondere sarò già bell'e morto. Eppure ho

sempre paura che arrivi qualche controllo e non ci siano più le pezze d'appoggio». Si leccò le dita e si pulì la bocca. «Grazie. Era ottimo. Non mangiavo con appetito da settimane».

«Mi fa piacere».

Raccolse i rifiuti e li ficcò nel sacchetto, si voltò, lo lanciò e fece canestro nel cestino della carta. Tirò fuori dall'ultimo cassetto una scatola di cartone piena di fotografie in bianco e nero. Se la mise sulle ginocchia, ne prese una manciata e le infilò nella macchina divoratrice.

Vidi sei immagini ridursi a brandelli. «Ma cosa fai?»

«Te l'ho detto, svuoto la scrivania».

«Ma quelle sono le fotografie di famiglia. Non si fa così».

«Perché no? Sono l'ultimo rimasto».

«Ma non le puoi distruggere! Non è possibile».

«Perché lasciare il lavoro a un altro? Meglio che lo faccia io, che ho un rapporto personale». Canticchiò: «Addio zio Schmitty, addio cugino Mortimer...» Altre due foto si trasformarono in stelle filanti.

Gli afferrai il braccio. «Le prendo io».

«E cosa te ne fai? Neppure li conosci. Ce ne sono un sacco che non riconosco più nemmeno io. Guarda questo. Chi sarà? Giuro di non averlo mai visto in vita mia. Sarà stato un amico di famiglia». Infilò il cartoncino tra i denti della macchina, lo guardò scomparire e prese un'altra fotografia.

«Quelle non le distruggere. Non sono i tuoi genitori?»

«Certo, ma sono morti da anni».

«Non ti sopporto. Dammele. Farò finta che siano i miei».

«Non essere ridicola. Tu sei sola, esattamente come me. Se te le lascio, qualcun altro sarà costretto a buttarle nella *tua,* di spazzatura».

«E allora? Andiamo, Stace. Ti prego».

Esitò, ma alla fine si arrese. «E va bene. Ma è una fesseria».

Mi passò la scatola e io la posai vicino alla borsa, lontano dalla sua portata. Temevo che cambiasse idea e facesse a pezzi qualcun altro. Passò a una cartelletta su cui era scritto «Assicurazione Auto» e infilò tutto nella trinciacarte. Come soprappensiero, disse: «A proposito, quasi me ne scordavo, ha telefonato Joe Mandel e mi ha dato l'indirizzo di Iona Mathis. Abita in mezzo al deserto, in una cittadina che si chiama Peaches».

«E dov'è?»

«Sopra San Bernardino, sulla statale 138. Non c'è il suo nome sull'elenco telefonico, probabilmente abita da qualcuno. Ti ho detto che Mandel ha trovato notizie sulla Mustang rossa? Quel Gant, il proprietario originario, è morto una decina di anni fa, ma la vedova ha detto che la macchina era stata rubata da un carrozziere di Quorum, in California, dove l'aveva portata per fare cambiare i sedili. Gant si era fatto rimandare la macchina da Lompoc, ma era talmente conciata che decise di venderla al proprietario dell'officina da cui era stata rubata, un certo Ruel McPhee. Secondo le nostre fonti, adesso risulta di sua proprietà. Gli ho lasciato quattro messaggi, ma non ha ancora richiamato. Con pensa che valga la pena fare un salto là per capire come stanno le cose».

«Dov'è Quorum?»

«Con dice che è poco più a sud di Blythe, vicino al confine con l'Arizona. E adesso viene il bello. Frankie Miracle è cresciuto a Quartzsite, in Arizona, cioè a pochi chilometri da Blythe, nella stessa zona. Andando a Quorum, Con vuole fare una deviazione fino a Peaches per parlare con Iona Mathis».

«Quando?»

«Domani mattina, dice. Ho pensato che fosse meglio avvisarti, in caso tu voglia trovare una scusa per non andare».

«Per niente. Cambiare paesaggio mi farà bene. E tu? Te la senti di viaggiare?»

«Andate voi. Io devo vedere cosa dice il medico. Può darsi che vogliano ricoverarmi di nuovo, sarebbe la terza volta in un mese. Quando si dice la noia».

«Come te la stai cavando?»

«Gli ultimi sviluppi non mi entusiasmano, ma non credo di avere scelta».

«Ti penserò».

«Ne ho bisogno» disse. Esitò. «Non prenderla come un'indiscrezione, ma mi domandavo se Con ti ha mai parlato del suicidio di sua moglie».

«Sapevo che aveva il cancro, ma non mi ha detto niente».

«Per questo si incazza ogni volta che se ne parla. È convinto che avrebbe potuto salvarla».

«E poteva?»

«Certo che no. Alla fin fine, non si può salvare nessuno se non se stessi. E a volte neanche questo è possibile. In ogni modo, ho pensato che fosse meglio dirtelo».

Sorrise a se stesso. Credo stesse pensando a qualcosa da cui io ero esclusa. Rimase a guardare i documenti di congedo dall'esercito che sparivano nella trinciacarte con un rumore stridulo.

Capitolo 12

La preparazione dei bagagli per il viaggio non mi prese più di cinque minuti. Saremmo stati via al massimo due giorni, il che significava uno spazzolino, il dentifricio, due magliette pulite, due paia di calze, quattro paia di mutande e una maglietta larga con funzione di pigiama. Infilai il tutto in una sacca da viaggio non più grande di un cuscino. Dato che avevo già addosso i jeans e le scarpe dovevo aggiungere solo la tuta per correre, la giacca a vento e la macchina per scrivere portatile Smith-Corona. Dolan aveva deciso di partire presto, che per lui significava alle nove e mezza. Questo mi lasciò il tempo per una corsa di quattro chilometri, seguita da una sessione di sollevamento pesi in palestra. Volevo portarmi avanti, nel caso non trovassi il modo di fare un po' di esercizio durante il viaggio.

Quando Dolan passò a prendermi, lo stavo aspettando seduta sul marciapiede con borsa, sacca e macchina per scrivere ai miei piedi. Avevo portato anche due pacchetti di schede da archivio legati con gli elastici. Notai con piacere che aveva fatto lavare l'auto, perché la carrozzeria era pulita e l'interno privo di ricevute della benzina e di cartocci vuoti del fast-food. Adesso che eravamo soci, non si sentì in dovere di venire ad aprirmi la portiera. Ci pensai io, tirando con insistenza "mentre lui spostava la sua valigia per far posto ai miei bagagli sul sedile posteriore. «Puoi mettere lì la tua roba, a meno che non preferisci sistemarla nel baule».

«Va bene così». Posai la Smith-Corona sul pavimento, buttai la sacca sul sedile e salii in macchina. Cercai di chiudere la portiera, ma i cardini resistevano e non volevano mollare. Finalmente Dolan allungò il braccio e tirò la maniglia con uno strattone. La portiera si chiuse con un tonfo sordo. Notai un pacchetto di sigarette nuovo sul cruscotto. «Spero che tu non abbia intenzione di fumare».

«Non con i finestrini chiusi».

«Sei pieno di attenzioni. Hai una cartina?»

«Nella tasca della portiera. Pensavo di prendere la strada interna. Dalla 101 passiamo sulla 405 e poi prendiamo la 5. Col cuore malandato che mi ritrovo, non voglio rischiare l'autostrada, nel caso dovessi tirare le cuoia al volante».

«Incoraggiante».

Dolan imboccò la 101 in direzione sud mentre io aprivo la cartina della California e la ripiegavo in un formato accettabile. Peaches era a circa un'ora e mezzo di strada. Per fortuna, al pari di me, Dolan non era un chiacchierone. Rimasi zitta a guardare fuori dal finestrino domandandomi se tra Henry e Mattie sarebbe sbocciato l'amore.

La costa era velata dalla foschia, c'era una luce cruda sull'oceano, ma le onde non erano grandi, avanzavano verso la riva in lunghe, morbide increspature. Le isole a

quaranta chilometri dalla costa erano appena visibili. Le colline scendevano ripide fino alla strada e la macchia composita di cespugli scuri e muscosi, dopo le piogge d'autunno e i lunghi mesi umidi dell'inverno, era in pieno rigoglio.

In molti punti gli arbusti avevano ceduto il posto a fitte siepi di cactus, un ammasso di racchette da ping-pong irte di spine. Ho sempre pensato che le prigioni della California potrebbero scoraggiare le fughe piantando sui terreni circostanti piante insidiose. I detenuti verrebbero facilmente localizzati dagli strilli e, una volta in isolamento, potrebbero ammazzare il tempo dedicandosi all'eliminazione delle spine dalle chiappe.

Dopo venti minuti guardai Dolan. «Hai figli?»

«No. Grace ogni tanto sollevava l'argomento, ma a me non interessava. I figli ti cambiano la vita. Noi stavamo bene così».

«Hai rimorsi?»

«Non dedico molto tempo ai rimorsi. E tu? Hai intenzione di fare dei figli?»

«Non mi ci vedo, ma non lo escludo a priori. I rapporti con gli uomini non sono la mia specialità».

A Perdido passammo sulla 126 e puntammo verso l'interno. I pali elettrici scomparvero. C'era una spolverata di neve sulle cime più alte, in netto contrasto col verde vivace dei campi più sotto. Negli agrumeti le arance pendevano dai rami come decorazioni natalizie. I chioschi di vendita lungo la strada erano ancora chiusi, ma di lì a un mese sarebbero entrati in attività. Attraversammo due piccole comunità agricole immutabili negli anni. Quel tratto di strada veniva chiamato 'la via sanguinaria': era a due sole corsie, con brevi tratti di corsie di sorpasso che provocavano tragici incidenti. Tenevo d'occhio Dolan, nel caso fosse sul punto di morirmi addosso.

Disse: «Smettila di preoccuparti».

A Palmdale svoltammo a est lasciando la 14 e imboccammo la 18. Vecchi cartelloni pubblicitari sbiaditi annunciavano terreni in vendita, un'insegna indicava la strada 213, uno sterrato che svaniva nel nulla. Superammo un cartello scritto a mano che recitava ASSISTENZA LEGALE. TESTAMENTI, CONTRATTI, DIVORZI. Secondo la cartina, la strada su cui stavamo viaggiando correva sul margine occidentale del deserto Mojave, a un'altitudine di milletrecento metri.

La consultai di nuovo e dissi: «Caspita. Non mi ero mai resa conto che il Mojave fosse così grande».

«Quarantamila chilometri quadrati, comprese le parti in Nevada, Arizona e Utah. Conosci il deserto?»

«So le solite cose, ma niente di più».

«Io ho letto un libro sugli scorpioni. Pare che siano i primi animali ad avere respirato l'aria. Hanno un cervello rudimentale e una vista molto scarsa. In pratica non riescono a percepire nulla che non arrivino a toccare. Se vedi due scorpioni insieme, o stanno facendo l'amore, o uno dei due si sta mangiando l'altro. Ci si può leggere un significato, ma non ricordo quale. Probabilmente ha a che fare col vero amore».

Non so perché, ma quelle informazioni mi fecero sorridere. Superammo un cartello che annunciava: Peaches, popolazione 897. La città era contraddistinta dalla presenza di cactus a candelabro disseminati qua e là, e da una quantità di attività abbandonate. Sulla nostra destra torreggiavano le San Gabriel Mountains, rigate dalla neve che si era accumulata nei crepacci e ne definiva i contorni. Gli alberi formavano sui crinali una cortina antivento e più sotto i sempreverdi erano spruzzati di bianco. Una tormenta primaverile aveva lasciato mucchi e chiazze di neve vecchia sul terreno. Cinque macchine erano ferme sulla strada e i cinque gruppi familiari si erano radunati a chiacchierare, mentre i figli giocavano sulla neve. I bambini avevano abiti troppo leggeri. Si sarebbero divertiti fino a che i denti non cominciavano a battere e le labbra a illividire.

Passammo lo spaccio dei liquori che vendeva anche benzina, pneumatici, birra e panini. C'erano anche due caffè e un saloon, ma a quanto pareva neanche un motel. Dentro

un recinto a catenelle erano allineate sei roulotte, poco oltre sorgevano due imprevedibili agenzie immobiliari tutte vetri, con un'area di parcheggio asfaltata e deserta. Cosa poteva spingere la gente a trasferirsi a Peaches? Che sogno rincorrevano, per decidere che Peaches era la risposta alle loro preghiere?

Dolan tornò indietro, sfruttando lo spiazzo in ghiaia di fronte a una stazione di servizio sprangata e senza più pompe di benzina. Per terra luccicavano frammenti di vetro. Tra i cespugli ai margini della strada erano impigliati lembi di sacchetti di plastica. Continuò a guidare fino alle roulotte, contrassegnate dalle lettere A, B, C, D, E e F, dipinte su cartelli piantati di fronte a ciascuna. Un'insegna annunciava: AUTOPARCO DI CASE MOBILI DI PEACH GROVE, anche se non si potevano definire un autoparco due file di roulotte per un totale di sei, con una piazzola ancora libera per un'eventuale settima. Fermò la macchina di fronte alla fila di cassette per le lettere ammaccate e smontammo. Aspettai che eseguisse il solito rituale di riporre la pistola nel baule. «La F dovrebbe essere da quella parte» disse.

Lo seguii lungo lo sterrato a due corsie segnato dai solchi delle ruote. «Mi domando cosa faccia in questo posto».

«Glielo domanderemo».

La porta della roulotte F era spalancata, con una zanzariera a rullo tirata sopra l'entrata. Su una piccola targa dipinta a mano era scritto UNGHIE DA IONA, con un numero di telefono scritto così piccolo che un passante non sarebbe riuscito a leggerlo. Un tendone sbiadito formava una specie di portico, con tanto di tappeto verde da esterni steso per terra. Due donne erano sedute nel cucinino, una su una piccola panca e l'altra su una sedia cromata accostata al tavolo ribaltabile fissato alla parete e sostenuto da un'unica gamba. Si voltarono insieme a guardarci, poi la più giovane riprese a smaltare le unghie della più vecchia.

Dolan disse: «Una di voi due è Iona Mathis?»

La più giovane rispose: «Sono io». Continuò a stendere lo smalto carminio sull'unghia del pollice sinistro dell'altra. Sul tavolo che le separava erano posati un bastoncino arancione, delle limette di cartone, una boccetta di liquido per le pellicine, batuffoli di cotone, uno spazzolino per le unghie e una ciotola di plastica a mezzaluna piena di saponata. Alla destra dell'anziana c'era un pacchetto di Winston con una bustina di cerini infilata sotto il cellophane. Il portacenere era pieno di mozziconi.

La più anziana sorrise e disse: «Io sono la mamma, mi chiamo Annette».

«Tenente Dolan del dipartimento di polizia di Santa Teresa. Questa è la signorina Millhone. È un'investigatrice privata».

Iona ci lanciò un'occhiata e passò al dito indice della madre. Se aveva sedici anni quando aveva sposato Frankie, adesso doveva averne quasi trentacinque, la mia età. Oh, d'accordo, io ero un po' più vecchia, ma chi si ricorda di tenere il conto? Mi immaginai al suo posto e mi domandai cosa avrebbe potuto persuadermi a vivere lì, a guadagnarmi la vita tagliando pellicine e massaggiando alluci. Non era bella. La guardai incuriosita attraverso la zanzariera che sfuocava i contorni, cercando di capire cosa non andasse nei suoi tratti. I capelli castani lucidi e ondulati che le ricadevano sulle spalle avevano bisogno di un buon taglio. Li teneva divisi al centro e questo le allungava troppo la faccia. Aveva labbra carnose, un naso pronunciato, occhi castani e sopracciglia scure un po' troppo folte, una voglia sul labbro superiore e una sulla guancia sinistra. In un certo senso, sembrava ancora una sedicenne, allampanata e con le spalle sfuggenti. Era a piedi scalzi e indossava un paio di jeans stinti tagliati al ginocchio con una camiciola indiana.

Annette si chinò verso la figlia e disse: «Piccola, se non lo domandi tu, lo farò io». Poiché Iona non accennò a rispondere la madre guardò Dolan. «Signore, gradirei che mi dicesse perché è venuto, perché sto morendo di paura». La madre di Iona, sicuramente oltre i cinquanta, sembrava più vicina di sua figlia ai trentacinque anni. Aveva lo stesso naso pronunciato, ma se l'era fatto ridurre chirurgicamente a qualcosa di più sottile e

meno sporgente. I capelli che portava raccolti in una coda di cavallo erano dello stesso colore castano, ma più compatto e intenso, cosa che lasciava supporre che li tingesse per coprire il grigio. Un top di maglia bianco enfatizzava il seno grosso che sovrastava come una tettoia i fianchi larghi e il ventre sporgente. Indossava pantaloncini rossi con un paio di zatteroni rossi.

Ai piedi lo stesso smalto rosso che Iona le stava stendendo sulle unghie delle mani.

«Vorremmo farvi qualche domanda sull'ex di Iona. Possiamo entrare?»

«La porta è aperta». Dolan scostò la zanzariera ed entrò nella roulotte spostandosi subito sulla sinistra per lasciare entrare anche me. Una volta all'interno mi appollaiai all'estremità della panca imbottita foderata di plastica azzurra dove sedeva Annette. Anche lo schienale era imbottito e immaginai un meccanismo che trasformava la panca in un letto doppio. Le due donne dividevano la roulotte o la madre ne aveva una sua? Dolan e io avevamo stabilito che sarebbe stato lui a condurre l'interrogatorio, perché non è mai agevole dover rispondere alle domande di due persone nello stesso tempo. Io ero lì soprattutto per osservare e prendere mentalmente appunti.

Oltre il cucinino si vedeva sulla destra una porta scorrevole che doveva essere quella del bagno. In fondo si intravedeva il letto che occupava l'unica camera. Io adoro gli spazi piccoli e non mi sarebbe dispiaciuto vivere in un posto come quello, anche se avrei optato per un po' più di pulizia. Mi piacevano molto il lavello e il forno in dimensioni ridotte, il fornello a quattro fuochi e il frigorifero minuscolo incastrato sotto il bancone. Era come una casetta per i giochi, fatta per prendere il tè con le bambole e altre amenità della fantasia infantile. Mi concentrai su Iona, la cui pessima postura era probabilmente un effetto collaterale di quello stare tutto il giorno china sopra il tavolo.

Annette disse: «Non ha detto quale ex, ma se lei è un tenente della polizia intenderà sicuramente Frank. Il suo secondo marito, Lars, non ha mai trasgredito la legge in vita sua. Quello è uno che non oserebbe attraversare la strada fuori dal passaggio pedonale. Iona impazziva per lui. Insomma si era trovata un compagno che era tutto il contrario di Frank, ma poi si è scoperto che era anche peggio. Soffriva di quella sindrome ossessiva-compulsiva, come si dice? Oh, merda. Tutto quello che faceva, lo doveva ripetere cinque o sei volte prima di decidersi ad andare avanti. Ci metteva delle ore a fare qualsiasi cosa. Io stavo per diventare matta». Osservò da vicino il dito. «Piccola, mi sa che qui hai sbavato un po'. Lo vedi?»

«Scusami». Iona levò con l'unghia la sbavatura di rosso sul dito di Annette.

Dolan disse: «Le dispiace se fumo?»

Lo sguardo di Annette indugiò per un attimo sulla mano sinistra del tenente Dolan. Non portava la fede e doveva avere pensato che fosse scapolo. «Solo se ne accende una anche per me» rispose. «Iona si arrabbia se rovino un'unghia prima che abbia finito il lavoro».

Dolan prese il pacchetto di Winston di Annette. Fece scivolare fuori una sigaretta e gliela mise tra le labbra. Mentre l'accendeva, lei gli trattenne la mano con fare seduttivo. Poi Dolan ne prese una dal suo pacchetto.

Annette aspirò profondamente, soffiò il fumo verso l'alto, poi afferrò la sigaretta e la posò sul portacenere, facendo attenzione a non sfiorare nulla con le unghie. «Dio, che buona. Trovo noiosi quelli che hanno da ridire sul fumo. Perché si scaldano tanto? Non sono mica affari loro». Guardò me. «Lei fuma?»

«Fumavo tanto tempo fa» risposi, sperando di non suonare troppo virtuosa.

A Dolan disse: «Che fa Frank? Sono anni che non abbiamo sue notizie. Vero, piccola?»

Iona ignorò la madre e continuò a concentrarsi sul lavoro.

Dolan disse: «Ha ottenuto la libertà vigilata».

Annette fece una smorfia, come se avesse l'intestino in disordine. «Prima o poi doveva succedere. A me di quell'uomo non è mai importato nulla. Spero che non ci dirà che sa dove si trova Iona».

«Ci abbiamo parlato ieri, ma di lei non ha detto nulla».

«Bene, grazie a Dio».

«Ha paura che cercherà di rintracciarla?»

«Non dico di aver paura, ma non mi piace l'idea».

Dolan si rivolse a Iona. «Quando l'ha visto l'ultima volta? Si ricorda la data?»

Annette fissò la figlia, e quando vide che non rispondeva disse: «Iona. Rispondi al signore. Che ti prende? Io non ti ho mica insegnato a comportarti così».

Iona lanciò un'occhiataccia alla madre. «Vuoi che ti rovini le unghie?»

Annette sorrise a Dolan. «A lei Frank faceva compassione. I suoi genitori l'avevano diseredato. Suo padre è un chirurgo dentista, fa un sacco di soldi a tagliuzzare le gengive della gente, ma è un tipo vecchio stampo. E la madre non è meglio. Avevano altri tre maschi che rigavano dritto e così Frankie è stato emarginato. A dire la verità è stato un pezzo di merda fin dalla nascita. Iona diceva sempre che era un tenero, ma io non direi proprio. Secondo me era un tipo troppo appiccicoso, se vuole che glielo dica. Verso la fine del matrimonio almeno, era diventato possessivo. Sei mesi».

«E perché vi siete lasciati?»

«Non sono tenuta a rispondere».

«L'ha mai picchiata?»

Visto che Iona si rifiutava di rispondere, si intromise di nuovo la madre. «Solo due volte, che io sappia. A quei tempi era sempre fatto...»

«*Quasi* sempre, non *sempre,* mamma. Non esagerare».

«Oh, scusami. Mi correggo. Era *quasi sempre* fatto, e quando lo era, diventava cattivo. Lei gli diceva che se non si rimetteva in riga l'avrebbe cacciato. Allora abitavano a Venice, proprio su uno dei canali. Con tutte quelle paperette. Puzzavano un po', ma erano tanto, tanto carine. Frank continuava e bere e si rifiutava di lavorare, così io le mandavo un po' di soldi».

«Fu allora che entrò in rapporto con Cathy Lee Pearse?»

«Oh, quella è stata una cosa orribile» disse Annette. «Mi vengono ancora i brividi, quando ci penso. La conosceva solo da una settimana, quando c'è stato l'incidente».

«E così che lo chiama? *Un incidente?»* domandò Dolan, trattenendo a stento la rabbia.

Iona infilò il pennello nella boccetta dello smalto e avvitò il cappuccio.

«È inutile che usi quel tono. Se proprio lo vuole sapere, era Cathy Lee che cercava di farselo. Quella era a caccia di soldi, questa è la verità. Una musona capricciosa. Frankie ha detto che era violenta, specialmente quando beveva, e quella sera aveva bevuto. Gli si è rivoltata contro, così». Iona fece schioccare le dita. «Gli è saltata addosso con un paio di forbici, e lui cosa doveva fare, lasciarsi tagliare la gola?»

Dolan rimase impassibile. «Poteva afferrarle il polso. Quattordici coltellate mi sembrano un po' tante. Forse un paio potevano bastare».

Iona cominciò a mettere via gli attrezzi del mestiere. «Io di questo non so niente».

«Lei conosceva di persona Cathy Lee?» Ora che si era decisa a parlare, Dolan stava cercando di sostenere la conversazione.

«Certo. Frankie aveva trovato un lavoro, doveva imbiancare la casa a un suo amico, e così una settimana prima ci eravamo trasferiti là e lei era la vicina di casa. Era una di quelle che prima te lo fanno rizzare e poi non te la danno, andava in giro in bikini a sventolargli le tette sotto il naso ogni volta che lui usciva in giardino. Frankie ci è rimasto malissimo, per quello che è successo. Diceva che avrebbe voluto tornare indietro, ma ormai era troppo tardi».

«Ho sentito dire che vi eravate rimessi insieme, durante il processo. Perché?»

«Aveva bisogno di me, ecco perché. Tutti gli avevano voltato le spalle».

«Iona è come me. Si impietosisce per gli uccellini feriti. Lars era allucinante. Doveva sempre contare tutto. Per tagliare le cipolletta il massimo: uno, due, tre, quattro, cinque...»

«È vero, Iona? Frankie le sembrava un uccellino ferito?»

«È una brava persona, quando è sobrio e non ha preso droghe».

«Le ha mai detto che cosa ha fatto dopo aver ammazzato Cathy Lee?»

«In che senso?»

«Sto cercando di scoprire cosa ha fatto da quando ha ucciso Cathy Lee a quando è stato fermato dalla polizia. C'è un intervallo di due giorni, non sappiamo dove sia andato».

Iona alzò le spalle. «E io cosa ne so? Io e Frankie allora avevamo già rotto».

«Il matrimonio più corto che si sia mai visto. A divorziare ci hanno messo sei volte tanto, vero?»

Iona non le rispose e si rivolse a Dolan. «Non so cosa ha fatto e dove è andato, quando io l'ho lasciato».

«Piccola, ma tu mi avevi detto che era venuto da te. Ti ricordi? Avevi preso quel monolocale a Santa Teresa...»

«Mamma».

«Perché non glielo dici, se è la verità? Mi deve credere, tenente Dolan, Iona non è mica una complice. Gli ha dato da mangiare e l'ha lasciato rimanere per la notte, ma poi gli ha detto che doveva andarsene. Io l'ho pregata di chiamare lo sceriffo, ma la risposta è stata no, no e poi no. Aveva paura che, se lo denunciava, lui poi gliela faceva pagare».

«Mamma, ti spiacerebbe chiudere quella fottuta bocca?»

«Sto cercando di aiutarti. Lo puoi capire anche da te. Ma dica, tenente, perché lo vuole sapere?»

«Abbiamo ragione di credere che abbia incontrato una ragazza che faceva l'autostop nella zona di Lompoc. È possibile che le abbia dato un passaggio mentre andava a trovare suo padre».

«Oh, mio Dio. Non vorrà dirmi che ne ha ammazzata un'altra!»

«Questo è da vedere. Il suo corpo è stato gettato in una cava alla periferia della città. Per il momento stiamo cercando di scoprire chi fosse».

Iona lo stava fissando. Pensai che fosse sul punto di rivelare qualcosa, ma parve cambiare idea. «Perché non lo ha chiesto a lui, se lo ha visto ieri?»

Dolan sorrise. «Ha detto che non si ricordava. Abbiamo pensato che forse ne aveva parlato con lei».

Iona puntò lo sguardo sulle unghie della madre. «È la prima volta che ne sento parlare».

Quando fu evidente che non avrebbe detto altro, Dolan tornò ad Annette. «Una curiosità: come mai siete finite a Peaches?»

Fece un altro tiro dalla sigaretta. «Noi veniamo da una piccola città vicino a Blythe. I nonni di Iona - voglio dire i miei genitori - si erano comperati sessanta acri, deve essere stato nel 1946. Quello su cui siamo seduti in questo preciso momento è l'ultimo lotto rimasto. Quando sono morti a me è venuta l'idea del camping per roulotte. Mi sembrava una soluzione intelligente, dato che avevamo già il terreno. Abbiamo le nostre due roulotte e le altre quattro pagano l'affitto. Io lavoro a metà tempo al caffè. Iona ha il suo lavoro e ce la caviamo».

«Che città?» domandai.

Mi guardò stupita, come se si fosse dimenticata che c'ero anch'io. «Come dice?»

«Da che città venite?»

«Oh, un paesino che si chiama Creosote. Non l'avrà mai sentito nominare. È a tre chilometri dal confine con l'Arizona».

«Sta scherzando. Proprio due giorni fa ho conosciuto un'altra persona di Creosote. Si chiama Pudgie Clifton».

Iona mi lanciò una lunga occhiata.

Annette non perse tempo. «Oh, Iona conosce Pudgie dai tempi delle elementari. Non era il tuo ragazzo prima di Frank?»

«Non era il mio *ragazzo*. Ci frequentavamo e basta. Fa una bella differenza».

«A me pareva il tuo ragazzo. Andavate via insieme per il finesettimana, se non ricordo male». Quando Annette spostò la mano per prendere di nuovo la sigaretta, sfiorò il bordo del portacenere sporcandosi un'unghia ancora fresca di smalto. «Oh, merda. Guarda cosa ho combinato».

Porse la mano a Iona, che analizzò il danno. Si inumidì l'indice con la saliva e strofinò leggermente la parte macchiata rimediando al guaio.

Dolan disse: «Allora conosceva bene Pudgie».

«Più che altro se la faceva con ragazze di fuori».

«Tranne quando passava il finesettimana con te» precisò lui.

Lo guardò indispettita. «Andavamo in giro in macchina. Gli piaceva guidare la mia macchina. Questo non significa che ci andavo a letto. Eravamo amici».

«Lui e Frankie si conoscevano a quei tempi?»

«E io che ne so? Non sono mica la loro governante».

Qualcuno bussò alla porta. «Iona, tesoro. Disturbo?» C'era una donna sotto il tendone, ci stava guardando.

Iona disse: «È una cliente. Mi dovete scusare».

«Si immagini. Aspetteremo, parleremo dopo il lavoro».

Annette si spostò sulla panca e le cosce nude produssero un rumore ambiguo contro il sedile di plastica. Mi alzai per farla passare e Dolan uscì. Annette stava già chiacchierando con la cliente di Iona e le mostrava le dita. «Guarda, dolcezza, guarda qui. Si chiama Rosso Ciliegia. Starebbe benissimo con la tua carnagione».

La donna, sulla quarantina, non pareva particolarmente entusiasta, anche perché aveva una carnagione smunta.

Annette caracollò giù dai gradini della roulotte sugli zatteroni e prese sottobraccio il tenente Dolan. «Iona se la sbrigherà in fretta. Io oggi faccio il turno di mezzogiorno. Perché non venite con me al Moonlight a mangiare un boccone? Offro io».

Dissi: «Ottima idea. Andiamo. Che orario fa?»

«Siamo aperti dalle cinque del mattino alle dieci di sera. L'unico altro ristorante è il Mountain View e i clienti vanno un po' qua e un po' là, a seconda dell'umore».

Andammo insieme a piedi fino al ristorante e scegliemmo un tavolo. Annette disse: «Abbiamo più che altro bibite e panini. Posso prepararvi degli hamburger, se volete un piatto caldo».

«Per me va bene. Tu che ne dici, Kinsey?»

«Benissimo».

«Cosa volete da bere? Abbiamo caffè, tè, Coca-Cola e Sprite».

Dolan disse: «Io prendo una Coca».

«Faccia due».

Annette andò dietro il bancone. Accese il gas sotto la piastra, prese gli hamburger dal frigorifero e li posò sulla griglia. «Sarà pronto in un minuto».

Dolan disse: «Non c'è molto movimento oggi».

«Qui non c'è mai movimento».

Ci portò un piatto con gambi di sedano, carote e olive verdi. Aveva infilato una bottiglia di ketchup e un tubo di senape nella tasca del grembiule e sistemò anche quelli sul tavolo. Quando tornò alla piastra gli hamburger erano pronti e li sistemò nei piatti. «Ho scordato di domandarvi come li volevate cotti» disse levandoli dal vassoio.

«Vanno bene così» dissi. Ero già indaffarata a inondare il mio con senape, ketchup, cetrioli e cipolle.

Dolan disse: «È possibile che sia rimasta in contatto con Frankie?»

«Lei crede che sia coinvolto nella morte di quell'altra ragazza?»

«Non ne ho idea. Speravamo che Iona potesse fornirci qualche particolare».

Dal parcheggio delle roulotte un'auto si avviò sulla strada, svoltò a sinistra e scomparve con Iona al volante. Annette si accostò alla finestra corrugando la fronte. «Ma dove va quella?»

Dolan continuò a mangiare il suo hamburger. «Evidentemente non le va di parlare con noi».

Capitolo 13

Lasciammo la minuscola città di Peaches alle due del pomeriggio, quando fu chiaro che Iona non sarebbe tornata. L'inarrestabile Annette non aveva smesso un attimo di parlare, aveva risposto a tutte le nostre domande, ma le sue erano più che altro impressioni. Era evidente che Frankie non le andava a genio ed ero quasi certa che ci avesse detto tutto quello che sapeva. Iona invece se n'era andata per evitare ulteriori domande. Annette cercava di convincersi che sua figlia non aveva più nulla a che fare con Frankie Miracle, ma io non ne ero sicura.

Dalla statale 14 passammo alla statale 138 fino all'incrocio con la 15, e da lì puntammo a est sulla 10, altrimenti nota come l'autostrada di San Bernardino. Nonostante le preoccupazioni di Dolan sullo stato del suo cuore, non c'era altro modo per raggiungere Blythe. Questo tratto di duecentottanta chilometri ci avrebbe portato dalla periferia est di Los Angeles oltre il confine con l'Arizona, e poi fino alla città di Blythe. Per quasi tre ore Dolan tenne il piede sull'acceleratore, mentre la strada scompariva sotto di noi. Il paesaggio diventò monotono, con i tipici insediamenti extraurbani, cartelloni pubblicitari, zone industriali, centri commerciali e binari ferroviari. L'autostrada era fiancheggiata da palme, sempreverdi ed eucalipti. Superammo autosaloni, country club e una stazione termale. Non era un territorio che invogliasse a mettere radici. Sostammo a Orocopia per fare benzina e io presi una copia del *Mobile Home Gazette,* sedici pagine di buoni per consumazioni a prezzo ridotto, offerte speciali per crociere, lezioni di golf, dentiere e sale bingo.

Dopo Palm Springs il paesaggio si appiattiva e perdeva colore. Per chilometri ci furono solo rocce e sabbia, macchie di arbusti, pali della luce, auto in transito. Ai lati della strada e all'orizzonte il terreno si rialzava in una frangia di colline che limitava la vista. Tutto era beige, grigio e verde chiaro polveroso. I deserti della California sono fatti per la maggior parte di terre chiare, ambra, cannella, seppia e rosa. Superammo la prigione di stato, preannunciata da cartelli che raccomandavano di non dare passaggi agli autostoppisti in quella zona. Il limite di velocità era cento chilometri, ma lo spazio sterminato dava quasi l'impressione di non procedere. A parte il Salton Sea più a sud, la cartina indicava soltanto laghi prosciugati.

Dissi: «Come fa a resistere la vegetazione in un posto simile?»

Dolan sorrise. «Il deserto è un miracolo di adattabilità. Il deserto della California ha un'unica stagione delle piogge, mentre quello dell'Arizona ne ha due. Per il resto dell'anno c'è la siccità. Se i semi germogliassero subito dopo le piogge, le giovani piante non potrebbero sopravvivere al sole cocente e al caldo. Infatti buona parte dei semi sono ricoperti di cera che impedisce l'assorbimento dell'acqua per un certo periodo di tempo. Quando la cera si consuma, germogliano, e da lì si origina la catena alimentare. I conigli e i topi del deserto trasformano i vegetali in carne, che diventa il pasto dei predatori. I serpenti mangiano i roditori e le linci mangiano i serpenti».

«Che bellezza».

«Però funziona. È come il crimine. Ognuno divora l'altro».

Andò avanti così, illustrandomi come gli insetti del deserto si accoppiavano e deponevano le uova, senza trascurare la vedova nera, la vedova bruna e la tarantola, finché io non canticchiai: «Mi fai venire la nausea» e si zittì.

A Blythe svoltammo a sud prendendo una strada a due corsie che dopo venti chilometri ci portò nella comunità di Quorum, popolazione 12. 676. Quando cominciarono ad apparire le prime abitazioni, Dolan rallentò. Case piatte e giardini spianati. Seguendo la strada principale a sei corsie raggiungemmo il centro direzionale in meno di un minuto. Gli edifici erano bassi, come se gli abitanti cercassero di sfuggire al sole penetrante del deserto aggrappandosi al suolo. Le palme erano rigogliose. Si vedevano parecchi motel, alcuni con nomi bizzarri, scelti con l'intenzione di allettare. Tra le attività commerciali prevalevano quelle riservate ai viaggiatori: stazioni di servizio, rivendite auto, gommisti, lavaggi auto, attrezzature da campeggio, officine di riparazione: ogni tanto compariva un ferramenta o un parrucchiere, ma non molto altro. Anche lì, come a Peaches, molte attività erano state chiuse: insegne con il vetro rotto, di cui rimaneva solo la cornice. Tra i falliti, il Jody's Café, il Rupert Radiatori e un negozio di mobili. Guardando sulla destra notai che anche le strade secondarie avevano per lo più quattro corsie. L'unica cosa che non mancava era lo spazio.

Attraversando la città facemmo una breve deviazione fino al dipartimento di polizia e alla sede periferica dello sceriffo di contea, che si trovavano l'uno accanto all'altro su North Winter Street. Attesi in macchina mentre Dolan parlava con i detective per informarli che stava svolgendo delle indagini nella zona. Tecnicamente non era necessario avvisarli, ma Dolan voleva evitare di pestare i piedi a qualcuno, e poi poteva servire informarli su quello che stavamo facendo, nel caso in seguito si rendesse necessaria la loro collaborazione. Quando tornò in macchina disse: «Probabilmente è stata solo una perdita di tempo, ma in altre occasioni la visita si è rivelata utile».

Ormai erano quasi le cinque e mezzo e la temperatura stava scendendo rapidamente. Dolan decise di trovare un motel e poi fare un giro per la città in cerca di un posto per mangiare. «Possiamo cenare e andare subito a letto. Domani mattina andremo in cerca del carrozziere».

«Per me va bene».

I motel erano più o meno tutti uguali, con tariffe simili indicate su spettrali insegne al neon. Optammo per l'Ocean View che vantava una piscina, la sauna e la TV gratuita. Ci registrammo alla reception e io aspettai che Dolan desse la sua carta di credito all'impiegata e ritirasse le chiavi. Percorremmo in macchina il breve tratto fino alle stanze, in modo che Dolan potesse parcheggiare di fronte alla sua porta. La mia stanza era sull'altro lato del complesso. Ci accordammo per ritrovarci non appena sistemate le nostre cose.

Entrai nella mia stanza. L'interno aveva lo stesso odore della spiaggia di Santa Teresa, vale a dire di umido e muffa. Posai la borsa sul tavolo e la sacca su una sedia, feci un giro di ispezione, mi infilai la giacca a vento e andai alla porta di Dolan. Ovviamente il suo obiettivo era trovare un ristorante con bar annesso. In alternativa si sarebbe accontentato di un bar decente da qualche parte e una pizza da consumare in camera. Alla reception l'impiegata ci raccomandò il Quorum Inn, a due isolati più giù, su High Street. Avevo sottovalutato il freddo che scende la sera nelle zone desertiche. Camminai a braccia conserte e a testa china per difendermi dal vento pungente che spazzava le strade. Tutta la città era esposta, arresa agli elementi, i caseggiati bassi unica speranza di protezione contro i venti dell'interno.

Quando arrivammo il Quorum Inn era già affollato: al bar i devoti dell'aperitivo fumavano sigarette e alternavano olive verdi a noccioline salate. Le pareti erano verde pino e i separé foderati di rosso, sui tavoli erano stese tovaglie a quadri bianchi e rossi. Il menu offriva bistecche o grigliata, con contorni di patate fritte, anelli di cipolla fritti e zucchine fritte. In alternativa una patata cotta al forno nella stagnola, con burro fuso, panna acida, bacon e/o formaggio.

Passammo la prima ora al bar, dove Dolan bevve tre Martini e io un bicchiere di vino bianco scadente che allungai col ghiaccio. Una volta al tavolo lui ordinò una bistecca e io

un filetto. Alle otto eravamo di ritorno al motel e ci separammo per andare a dormire. Lessi per un po', poi dormii come si può dormire con lo stomaco pieno di carne rossa e un sacco di colesterolo che ti inonda le vene.

A colazione mangiai come al solito i fiocchi di cereali; Dolan si limitò a bacon, uova, frittelle, quattro tazze di caffè e cinque sigarette. Quando tirò fuori la sesta dissi: «Dolan, la devi smettere».

Mi guardò stupito: «Cosa?»

«Alcol, sigarette e cibi grassi. Ti farai venire un altro infarto e mi toccherà farti la respirazione artificiale. Non hai letto il referto del primario?»

Fece un gesto spazientito. «Balle! Mio nonno è campato fino a novantasei anni e ha fumato da quando ne aveva dodici fino al giorno della sua morte».

«Ma certo, però scommetto che alla tua età non aveva già avuto due infarti. Continui a sgridare Stacey, ma tu sei peggio di lui».

«E' diverso».

«No che non lo è. Tu vuoi che viva e io ti rompo le scatole esattamente per la stessa ragione».

«Quando vorrò il tuo parere, te lo chiederò. Non ho bisogno di lezioni da una che ha la metà dei miei anni».

«Io non ho la metà dei tuoi anni. Quanti anni hai?»

«Sessantuno».

«Bene, io ne ho trentasei».

«Io ho diritto di fare quello che voglio».

«Come no. Te lo ricorderò la prossima volta che Stacey minaccia di farsi saltare le cervella».

Spense il mozzicone nel portacenere. «Basta chiacchiere, andiamo a lavorare».

L'officina di McPhee di trovava su Hill Street al centro della città. Parcheggiammo di fronte, sul lato opposto della strada, e ci guardammo attorno. Era un mattino sereno pieno di sole e l'aria era piacevole, anche se entro il pomeriggio il caldo si sarebbe fatto opprimente e dopo il tramonto sarebbe arrivato il freddo come la sera prima. Dietro l'officina c'era un cortile dove erano parcheggiate sei auto coperte da teli impermeabili. Il cortile era delimitato da un recinto con grosse catene e del filo spinato sul bordo superiore. L'officina vera e propria era in lamiera ondulata con tre porte e le saracinesche sollevate che lasciavano vedere l'interno. Sembrava una stazione di servizio, circondata dal solito asfalto pieno di crepe. C'erano due uomini al lavoro.

«Pensi davvero che l'auto che stiamo cercando sia quella che ha visto C. K.?»

«Siamo qui per scoprirlo» disse. «Sappiamo che è stata rubata qui».

«Se era parcheggiata vicino alla cava cosa facciamo?»

«Vedremo se è possibile stabilire un nesso tra l'auto e Miss X».

Scendemmo e attraversammo la strada. Sotto l'ampia vetrata di cristallo c'era una grande fioriera di cemento che conteneva solo della terra. A destra dell'officina un deposito di legname, a sinistra uno spedizioniere con autotreni e rimorchi nel parcheggio.

La sala d'esposizione era un prolungamento dell'officina. Il pavimento era in piastrelle di linoleum bianche e nere. Oltre la vetrina espositiva per i pezzi di ricambio c'era una scrivania metallica con alcuni mobili per archivio. Sul ripiano della vetrina erano impilati i campionari con vari tipi e colori di finta pelle, per le fodere dei sedili. Alla parete erano fissati finestrini e lunotti di vario genere. Ci facemmo strada tra sedili d'automobile con le fodere logore in attesa di essere sostituite. Su un tabellone erano fissati i campioni in pelle e finta pelle per le tappezzerie dei modelli Ford, General Motors, Chrysler-Jeep Eagle, Honda e Toyota. Si potevano ordinare capote, fodere, tappetini, finestrini e tendine di ricambio.

Una porta aperta conduceva dalla sala d'esposizione ai tre vani comunicanti dell'officina, dove uno dei due uomini smise di lavorare come ci vide entrare. Era sulla

trentina, di media altezza, ben rasato, con un colorito sano. I capelli biondi avevano striature più chiare, simili a quelle che le signore si fanno fare a pagamento, e gli ricadevano a onde sui lati della faccia. La dentatura era buona, la bocca segnata da rughe d'espressione. Le mani erano sporche, con le unghie bordate di nero. Aveva addosso una camicia di flanella scozzese, jeans e stivali da deserto. La corporatura ricordava quella di un giocatore di football dei tempi del liceo, vale a dire di un giocatore che oggi verrebbe sconfitto alla grande. Cercai di stabilire se a sedici anni l'avrei trovato attraente. Era il tipo che allora mi avrebbe fatto perdere la testa, ma devo confessare che a quell'età mi succedeva con quasi tutti i ragazzi della scuola.

Stava lavorando a un sedile. Il tavolo da lavoro che occupava tutta la parete alle sue spalle era ingombro di pezze per i rivestimenti, tubi flessibili, lattine di caffè, teli gommati, cassette per gli utensili, latte di vernice e copertoni. Erano in funzione due ventilatori che disperdevano l'odore di sintetico. Accanto a sé teneva un bidone già pieno di ritagli. Su un altro ripiano era posato un altro sedile con la fodera strappata e lisa. Stava fumando una sigaretta, ma la spense prima di rivolgerci la parola. «Desiderate?»

Dolan infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Stiamo cercando Ruel McPhee».

«È mio padre. Non lavora più. Chi siete?»

«Tenente Dolan. Dipartimento di polizia di Santa Teresa. Questa è la mia collega Kinsey Millhone. Il suo nome?»

«Cornell McPhee. È lei che ha lasciato il messaggio sulla segreteria?»

«No, era il mio collega, il detective Oliphant. Per la precisione ne ha lasciati quattro, mi ha detto che nessuno ha richiamato».

«Mi deve scusare. Non sapevo che fosse urgente. Io ho riferito a mio padre, mi aveva detto che ci avrebbe pensato lui. Gli sarà uscito di mente».

L'altro uomo era più vecchio, sulla cinquantina. Come aveva capito che la conversazione non lo riguardava si era rimesso a lavorare.

«Suo padre abita ancora qui?»

Cornell posò la pinza che teneva in mano e si pulì le mani in uno straccio. «Certo. Che cosa vuole da lui?»

«Stiamo cercando di rintracciare una vettura che è stata rubata dalla sua officina nel 1969».

Cornell inarcò le sopracciglia. «Quella macchina è stata ritrovata. Apparteneva a un tipo che abitava in Arizona».

Dolan accennò un sorriso. «Questo lo sappiamo. Ma dai registri della motorizzazione risulta che adesso è intestata a Ruel McPhee».

«E come mai ve ne occupate?»

«Stiamo verificando se può esistere un legame tra quell'auto e un omicidio commesso a quei tempi».

«Un omicidio?»

«Esatto» disse Dolan. «Abbiamo ripreso in mano il caso».

«Continuo a non capire perché volete parlare con lui».

«Abbiamo un testimone, che sostiene di avere visto in zona una Mustang rossa poco prima che venisse rinvenuto il cadavere. Stiamo cercando di capire se era la stessa macchina che è stata rubata in questa officina».

«Potete andare da lui, se volete. Abita con mamma a Fell 1520. È a pochi isolati da qui. Prosegue per due isolati, poi gira a sinistra sulla Ruby. Troverà Fell poco più giù. Vuole che dia un colpo di telefono per vedere se è a casa?»

«Non importa. Se è uscito ripasseremo più tardi» disse Dolan. Indicò il sedile a cui Cornell stava lavorando. «Quanto tempo ci vuole per un lavoro così?»

«Un paio di giorni. Dipende in che stato è. Vuole riparare un sedile?»

«Non saprei».

«Che macchina è?»

«Chevrolet. 1979».

«Sedile in pelle?»

«No, in tessuto».

Cornell sorrise. «Gli butti sopra una coperta. È la cosa migliore».

«È quello che avevo pensato. Volevo sapere il suo parere. Grazie per il suggerimento».

«Si immagini. Buona fortuna».

L'abitazione di Fell 1520 era un ranch in mattoni rossi, con un garage a due posti separato, sulla destra del viale d'accesso. Dietro la casa, poco distante, si vedeva la facciata posteriore di un annesso che poteva essere un magazzino o un secondo garage. Sullo spiazzo di asfalto riservato al parcheggio delle macchine in visita era ancora piantato un palo col canestro. Probabilmente ai tempi della scuola lo aveva utilizzato Cornell per esercitarsi. Lo immaginai come un personaggio popolare tra la popolazione studentesca. Guardando sulle pagine gialle avevo appurato che in città non c'erano altri tappezzieri per auto, quindi McPhee doveva guadagnare bene, anche se il lavoro non era tra i più prestigiosi e interessanti.

Dolan parcheggiò accanto al marciapiede di fronte, salimmo i gradini del portico in fondo al vialetto e suonammo. Venne ad aprire una bambina che, a giudicare dai denti mancanti, doveva essere sui sei anni. Aveva ancora i capelli di quel biondo platino che poi si scurisce con gli anni. Portava degli occhiali con la montatura di plastica rosa e sui capelli un paio di mollette a fiorellini rosa e azzurri. Anche l'abitino era rosa e azzurro, con corpetto lavorato a punto smock.

Dolan disse: «Buongiorno signorina. C'è il nonno?»

«Un momento». Chiuse la porta e un attimo dopo venne ad aprire la nonna asciugandosi le mani in un strofinaccio da cucina. Alle sue spalle aleggiava un vago profumo di vaniglia. Era una donna robusta, con piccoli occhiali senza montatura e un grembiule a righe sopra un vestito a fiori. I capelli grigi formavano una frangia di ricciolini attorno al viso, ma per il resto erano tagliati corti. «Sì?»

«Buongiorno. Stiamo cercando Ruel McPhee. Cornell al negozio ci ha dato questo indirizzo».

«Ruel è là fuori. Entrate. Io sono Edna, sua moglie».

Ci fece passare. Seguì un giro di presentazioni che incluse anche la nipote, Cissy, che ci precedette verso la cucina. Edna ci fece strada dicendo: «Stavamo mettendo la glassa ai dolcetti per il compleanno di Cissy. Oggi compie sei anni. Nel pomeriggio farà una festicciola con i suoi compagni».

Cissy disse: «Questo vestito me l'ha fatto la mia nonna».

Dolan disse: «Oh, è molto carino. Mi piace».

Come sempre, mi tenni in disparte, pronta a entrare in azione nel caso Edna o la bambina si lanciassero all'improvviso su Dolan.

Cissy si era arrampicata su una sedia di cucina e stando in ginocchio controllava i risultati dell'attività culinaria. Sul tavolo c'erano due teglie da muffin che contenevano ciascuna dodici dolcetti dorati nei loro scodellini di carta, appena levati dal forno. Sul bancone vicino al lavello, accanto alla macchina per impastare, era posata la scatola con la miscela istantanea per dolci.

La stanza era arredata in una patriottica insistenza di bianco, rosso e blu. La carta da parati riproduceva scene della rivoluzione americana, battaglie con tanto di cannoni, navi e soldati in varie pose eroiche. Le parti in legno erano bianche, i mobili rossi e il divanetto, inserito in un piccolo bovindo, con cuscini rigonfi e una trapunta ben ripiegata, a colori coordinati.

Sul frigorifero erano fissati con calamite a forma di frutti alcuni disegni a gessetti e colori a dita. C'erano anche le fotografie di altre due bambine sugli otto e dieci anni, che

dovevano essere le sorelle di Cissy. Tutte e tre avevano gli stessi capelli biondi e i tratti di Cornell. Cissy accostò il naso a un centimetro dalla teglia.

Edna disse: «Cissy, non toccare. Aspetta che si raffreddino. Perché non accompagni dal nonno queste brave persone? Io intanto preparo la glassa».

L'operazione sarebbe stata veloce, perché sul tavolo era posata la busta per la glassa istantanea con l'immagine del cioccolato fuso luccicante, morbido come un'onda di mare. Da bambina avevo immaginato che il lavoro delle vere nonne fosse proprio quello: cucire e fare torte. Zia Gin diceva sempre: «Non sono il tipo che perde tempo a preparare i dolci» come se questo la esentasse da qualsiasi forma di attività culinaria. In quel momento mi domandai se il mio stile di vita non venisse da lì: dalla mancanza di quelle attività casalinghe che lei aveva ripudiato con tanta fierezza.

Cissy scese dalla sedia e prese per mano Dolan, che senza farsi vedere da Edna mi lanciò un'occhiata che voleva dire: Aiuto! Li seguii attraverso il prato fino al garage. La porta laterale era aperta, Cissy ci lasciò di fronte e scappò via.

All'interno c'era Ruel McPhee, seduto su una sedia di legno con braccioli, davanti a un piccolo televisore a colori sistemato sopra una cassa. Stava fumando una sigaretta e guardava un gioco a premi. Ruel era grande la metà di sua moglie, con la faccia scavata, il torace infossato e le spalle piccole e ossute. Aveva in testa un cappello di paglia sfilacciato ai bordi e un paio di occhiali bifocali che teneva sulla punta del naso. Puzzava un tantino, come se da una settimana non si cambiasse le calze. Dolan fece le presentazioni e spiegò in poche parole perché eravamo venuti a cercarlo. La vista della sigaretta di Ruel lo spronò a tirarne fuori una a sua volta.

Ruel annuiva, anche se continuava a fissare il televisore. «È stato tanti anni fa».

«Alla motorizzazione la vettura risulta intestata a lei».

«È vero. Quel tipo dell'Arizona me l'aveva portata per rifare i sedili. Io l'avevo parcheggiata dietro il negozio. Qualcuno è entrato e se l'è portata via, deve averla fatta partire collegando i fili, perché quanto sono tornato il lunedì era scomparsa. Non so quando l'abbiano presa. Io l'ho vista per l'ultima volta il venerdì pomeriggio. Ho denunciato il furto e neanche una settimana dopo mi hanno chiamato dal dipartimento dello sceriffo, su a nord, per avvisarmi che l'avevano trovata. Quel tipo, Gant, il proprietario, l'ha fatta trasportare qui, ma ormai non valeva più niente. Le porte sfasciate, il davanti ammaccato. Gant era incazzato nero». Mi guardò come per scusarsi della parolaccia. «Io gli ho detto di chiedere il rimborso all'assicurazione, ma lui era deciso a sbarazzarsene. Aveva già avuto un paio di incidenti e fuso il motore una volta. Si era convinto che quella macchina portasse jella. Gli ho offerto un buon prezzo, ma non ha voluto un centesimo. Ha detto Per me è una liberazione, e me l'ha passata». Tornò con lo sguardo allo schermo, dove i contendenti schiacciavano i pulsanti con frenesia, mentre il monitor segnalava la somma che si erano accaparrati. Io non avrei saputo rispondere neanche a una delle domande che per loro sembravano tanto facili.

Dolan chiese: «Che fine ha fatto la macchina?»

«Qualcuno l'ha fatta rotolare giù da una scarpata, così ho sentito dire».

«Voglio dire adesso. Dove si trova?»

«Oh. Là dentro. Cornell e io abbiamo intenzione di rimetterla in sesto non appena avremo un po' di tempo. Credo che l'abbia conosciuto. È sposato e ha tre figlie, e Justine non gli concede un attimo di tempo. Prima o poi ci metteremo le mani».

«Justine è sua moglie?»

«Da quindici anni. Ha un bel caratterino. Edna ha più pazienza di me».

«Ha idea di chi possa avere rubato la macchina?»

«No, altrimenti l'avrei detto alla polizia allora. Ragazzi che volevano farsi un giro, credo. In cittadine come questa, lo fanno per passatempo. O rubano una macchina, o lanciano palloncini pieni di vernice contro le altre macchine. Quando ero giovane io, non

andava mica così. Mio padre mi avrebbe picchiato a sangue, e ci avrei pensato due volte prima di rifarlo».

«Le avevano mai rubato una macchina dall'officina?»

«Né prima né dopo. Ho messo un recinto col filo spinato e ho risolto il problema». Staccò gli occhi dal televisore. «Voi cosa volevate sapere?»

Dolan Io guardò con una faccia inespressiva «Stiamo archiviando i vecchi dossier, seguiamo gli sviluppi dei crimini rimasti in sospeso. È più che altro lavoro amministrativo».

«Capisco». Calpestò la sigaretta e buttò il mozzicone schiacciato in un barattolo della marmellata pieno fin quasi all'orlo di altri mozziconi. Lo passò a Dolan che schiacciò la sua sigaretta e l'aggiunse alla collezione. Ruel stava dicendo: «Non mi lasciano fumare in casa, specialmente quando ci sono le nipotine. Justine dice che fa male ai loro polmoni e così Edna mi manda qui. Justine si arrabbia, se non si fa come dice lei».

«Perché ha tenuto la macchina?»

Ruel drizzò la schiena e guardò Dolan come se fosse un deficiente.

«È una Mustang d'epoca. 1966».

«Ma allora non era d'epoca. Aveva solo tre anni».

«Gliel'ho detto. L'ho avuta gratis» disse. «Una volta risistemata, varrà circa quattordicimila dollari. Io lo definirei un affare, e lei?»

«Possiamo vederla?»

«Prego. Ho cinque macchine là dentro. Una deliziosa coupé General Motors, argento metallizzato con capote nera, strappata. Non va, e la carrozzeria ha bisogno di qualche intervento, ma se le interessa possiamo arrivare a un accordo».

«Mi sta bene la mia, grazie».

Dolan accese un'altra sigaretta e ci avviammo nell'erba alta fino al passaggio invaso dalle erbacce che conduceva al secondo garage di Ruel McPhee. Il terreno era pieno di gallerie scavate dalle talpe e ogni tanto un piede sprofondava in una buca. Il garage ci offriva la parete posteriore, le due entrate davano su una spianata sul lato opposto. Tra l'erba si intravedeva il tracciato di un vialetto d'accesso, forse preparato in previsione di una seconda casa. C'erano tre vetture lasciate all'aperto. Controllammo prima quelle, sollevando la copertura come fosse la gonna di una signora. Le due che ispezionai io erano in pessimo stato, potevano al massimo venire ridotte a ornamenti da giardino. Mentre eseguivo la mia ispezione dissi: «Credi che qualcuno possa avere usato quella macchina per trasportare il corpo fino a Lompoc?»

«Difficile dirlo. Poteva essere viva, quando è partita, ammesso che sia mai stata a Quorum. Oppure qualcuno ha prima rubato la macchina e poi le ha dato un passaggio lungo la strada».

«Ma se l'avessero uccisa qui? A che scopo trasferire il corpo fin lassù? Sarebbe stato più semplice scavare una fossa nel deserto».

Dolan alzò le spalle. «Immagino che abbia preferito lasciare il corpo a una certa distanza dal luogo del delitto. Non era insensato andare il più lontano possibile. A quel punto doveva trovare un posto per sbarazzarsi del cadavere, che non è una cosa tanto semplice. Se il corpo rimaneva nel baule più di un giorno, cominciava a decomporsi, e allora sì che finiva nei guai. Poi avrà immaginato che il furto era stato denunciato, e non poteva rischiare che la polizia fermasse la macchina e controllasse cosa c'era nel baule. Almeno Lompoc era lontana dall'arteria principale e, se trovava un posto isolato, poteva approfittarne per scaricare la vittima».

«È il primo proprietario? Come facciamo a sapere che non era coinvolto?»

«È sempre possibile» disse. «Ma Gant è morto da dieci anni. Aneurisma addominale, per quel che ne so».

Quando arrivammo davanti al garage, Dolan provò ad aprire la porta laterale, ma vecchie incrostazioni l'avevano incastrata. Passammo alle due saracinesche sulla facciata.

Erano chiuse, ma sul catenaccio non c'erano lucchetti. Dolan diede un colpo secco a quella di destra, che scivolò su lentamente, avvolgendosi su se stessa e trascinandosi dietro ragnatele e foglie secche. Il sole inondò il locale mettendo in evidenza grumi di lanugine e polvere. Le due macchine all'interno erano coperte e circondate da roba vecchia abbandonata. Oltre alle automobili, McPhee aveva messo da parte vecchie latte e barattoli, pacchi di giornali legati col filo di ferro, casse di legno, scatole, badili, un piccone, una leva per pneumatici, legna da ardere, cavalletti per segare, legname. Il garage ospitava anche una vecchia falciatrice, parti di carrozzeria e mobili da giardino fuori uso. L'aria era stantia e inaridiva la pelle. Dolan si fermò a spegnere la sigaretta e io andai a sollevare un angolo del telone protettivo. «Assomiglia molto a quello in cui era avvolto il corpo».

«È vero. Dovremo chiedere a McPhee se insieme all'auto hanno rubato anche un telo».

Guardai sotto e mi balzò agli occhi il paraurti posteriore destro della Mustang, ammaccato. «L'ho trovata».

Mi aiutò a rimuovere il telo, che ripiegammo come una bandiera. Al mio occhio inesperto l'auto si presentò come se non fosse stata toccata da quel giorno del '69, quando era stata recuperata dalla scarpata. Dovevano al massimo averla lavata, perché risaltavano i graffi sulla fiancata destra e l'ammaccatura sulla portiera del guidatore, ma sotto c'erano ancora grumi di fango secco e la vernice era intaccata sui lati. Sotto il paraurti posteriore sinistro era intrappolato un pezzo di ramo. Sentii il cuore battere. Dolan prese un fazzoletto e fece forza sulla serratura del baule. Si aprì. Mancava la ruota di scorta. Al centro c'erano due scatoloni di cartone, pieni di vecchi numeri di *National Geographic*. Li tirò fuori e li posò da parte. Il tappetino interno era pulito, a parte due grosse macchie e due più piccole verso il fondo. Si chinò a guardare. «Sarà meglio chiamare il dipartimento di zona della sceriffo e far sequestrare la macchina». Andò alla portiera e la controllò di nuovo. Soddisfatto che non si aprisse, disse: «Aspettami qui. Torno fra un minuto».

Rimasi ad aspettare fuori, guardando il prato non falciato pieno di fiori selvatici, mentre Dolan si dirigeva alla macchina evitando di passare di nuovo vicino all'altro garage, dove probabilmente McPhee stava ancora guardando la televisione. Non riuscivo a vederlo, ma sentivo la musica che proveniva dall'apparecchio. Tornai vicino alla Mustang e feci un giro intorno, sbirciando dentro i finestrini coi vetri rotti e incrinati.

Dolan ritornò dopo sei minuti con una Polaroid e le gambe dei pantaloni piene di spine e foglioline. Mi passò la macchina fotografica e tirò fuori una penna e un pacchetto di sigilli che aveva preso dalla sua automobile. Scrisse su quattro le sue iniziali, la data e l'ora, e li appiccicò sulle due portiere, sul cofano e sulla serratura del baule, poi scattò una serie di fotografie girando intorno alla vettura. Ogni volta che una foto usciva dalla fessura me la passava. Io aspettavo che comparisse l'immagine e poi annotavo sul bordo inferiore quello che rappresentava. Dolan vi aggiunse il suo nome, la data, l'ora e le infilò in una busta che sistemò nella tasca della giacca.

Dissi: «McPhee sa cosa stiamo facendo?»

«Non ancora».

«E adesso come procediamo?»

«Io torno al motel a telefonare al detective Lassiter. Manderà un agente a controllare l'auto fino all'arrivo del carro attrezzi. Poi inoltrerò una richiesta al dipartimento dello sceriffo perché mandino al più presto il camion per il trasporto. Rileverà la Mustang al deposito di Quorum e la porterà a Santa Teresa».

«Quanto tempo ci vorrà?»

Guardò l'orologio. «Adesso sono le dieci e mezzo. Dovrebbe essere in grado di mandare qualcuno entro le sei di sera. Nel frattempo chiamerò il giudice Ruiz a Santa Teresa, per chiedergli di emettere un mandato di perquisizione telefonica. Rimanderò il mandato insieme alla Mustang e dirò a Stacey di sbrigare la trafila burocratica. Sarò di ritorno tra un'ora».

Capitolo 14

Era da un sacco di tempo che non montavo la guardia, e avevo scordato quanto può sembrare lunga un'ora. Se non altro non c'era rischio che la Mustang cercasse di scappare. Mi levai l'orologio e lo infilai in tasca per non cedere alla tentazione di guardare l'ora in continuazione. Mi sistemai all'ombra, con la schiena appoggiata al muro del garage, aggiunsi qualche appunto sulle mie schede d'archivio, poi tirai fuori il libro e lessi.

Mezzo capitolo dopo udii sbattere una portiera e quando andai a sbirciare dietro l'angolo vidi Cornell smontare da un furgone bianco. Stava attraversando il parcheggio diretto alla porta sul retro della casa dei genitori, probabilmente per pranzare. Io morivo di fame e dovetti ripiegare su delle vecchie caramelle alla menta disperse sul fondo della borsa. Mi convinsi che lo sporco incrostato sullo zucchero ovviasse in modo egregio all'assenza di fibre.

La giornata si era fatta abbastanza calda e l'aria odorava di fiori e di erbe selvatiche. Ogni tanto passava un calabrone, o un'ape si levava in volo. Un nugolo di moscerini danzava nella luce del sole e un tafano zigzagava qua e là, in cerca di qualcosa su cui atterrare. C'era decisamente troppa natura per i miei gusti. Io sono una persona da interni, preferisco limitare i miei rapporti con la natura alle riproduzioni sulle cartoline illustrate.

Udii qualcuno camminare fra l'erba. Mi alzai, mi spazzolai i jeans con le mani, infilai il libro nella borsa. Mi aspettavo di vedere Dolan. Invece comparve Cornell con una sigaretta accesa, che teneva alla rovescia, rivolta verso il palmo della mano. Non mi parve particolarmente contento di vedermi. Il suo sguardo corse subito alla porta aperta del garage, dove troneggiava la Mustang nuda, con il sigillo appiccicato sul bordo del cofano.

Dissi: «Salve. Sono Kinsey. Ci siamo visti stamattina». Lanciai un'occhiata verso il cancello sperando di vedere arrivare il vicesceriffo, ma non c'era nessuno.

«Lo so bene chi è. Che ci fa qui?»

«Dovrebbe arrivare a momenti un vicesceriffo. Il tenente Dolan pensa che questa potrebbe essere la macchina che è stata utilizzata per trasportare la vittima. Vuole fare un controllo».

«Come sarebbe?»

Scelsi un tono di voce equivalente a un'alzata di spalle. «Oh, niente di speciale. Vuole che la scientifica le dia un'occhiata».

«E papà lo sa?»

«Presumo di sì» dissi sapendo di mentire. «Non so cosa gli abbia detto il tenente. Lo deve chiedere a lui».

Cornell si aggrottò. Buttò la sigaretta e la calpestò. «E quanto ci vorrà?»

«Probabilmente non più di un paio di giorni». Non volevo lasciargli capire che ci saremmo portati via la Mustang per trasferirla al Nord, perché questo significava che non l'avrebbe rivista per almeno un paio di mesi. Non mi andava di affrontare una scenata.

Incurvò le spalle. «La legge vi autorizza a scorrazzare di qua e di là come virare? Siete su una proprietà privata, e Io stesso vale per la casa. È tutta roba di mio padre fino a quello steccato».

Mi voltai a guardare il punto che stava indicando. «Non pensavo. Un sacco di terra» dissi. «Per la verità abbiamo parlato con suo padre e gli abbiamo chiesto di vedere la Mustang. Ci ha detto di fare pure».

«Non avrà capito cosa avevate in mente. A me non ha detto nulla».

Abbassai gli occhi e cominciai a tormentare il terreno con la scarpa destra. «Non so cosa dirle. Forse il tenente Dolan potrà darle delle spiegazioni quando ritorna. Mi ha chiesto di guardare la macchina in attesa che arrivi il vicesceriffo. Aveva bisogno di qualcosa che è qua dentro?»

«Sono venuto a vedere che cosa stava succedendo. Papà vi ha visto andare da questa parte, ma non vi ha visto tornare. Che fine ha fatto il tenente Dolan?»

«Ah. Credo che sia passato dall'altra parte. Forse non voleva disturbare suo padre. Stava guardando la televisione». Lasciai cadere il silenzio. Non volevo inventarmi delle chiacchiere e tanto meno continuare quella conversazione.

«Sarà meglio che avvisi papà. Questa storia non gli piacerà, ma saranno fatti vostri».

«Prego. Faccia come crede».

Cornell si voltò e tornò verso la casa. Quando arrivò al vialetto comparve la macchina bianca e nera della polizia. Il vicesceriffo scese e andò a stringere la mano a Cornell. Si trattennero a parlare e poco dopo li raggiunse il vecchio padre. Il cappello di paglia abbassato sulla fronte gli teneva in ombra il viso. Anche da lontano si capiva che aveva assunto il ruolo del gallo nel pollaio sotto assedio. La conversazione andò avanti, condita dal gesticolare di Ruel, poi le tre facce si volsero verso di me. In quella arrivò il tenente Dolan che parcheggiò accanto al marciapiede. I tre aspettarono di essere raggiunti e seguì un'altra discussione, alla fine della quale i quattro, disposti in ordine sparso, si diressero verso di me.

Dolan mi presentò il vicesceriffo, che si chiamava Todd Chilton. Era alla fine della trentina, con capelli scuri tagliati corti ai lati e appena ondulati in cima. Si era allentato la cravatta e prima di stringermi la mano si prese un secondo per riallacciare il colletto.

Ruel mi squadrò, poi domandò a Dolan: «E lei sarebbe il tecnico di cui parlava?»

«No, è un'investigatrice privata. Trasporteremo la macchina a Santa Teresa e la faremo ispezionare là».

Ruel sgranò gli occhi. «Sta dicendo che vuole portarsi via la mia macchina?» Guardò incredulo prima Dolan, poi Chilton. «Non può farlo, non è vero?»

«Lo può fare, signore».

«Ma io ho titolo su quella macchina, è registrata a mio nome. Non mi ha mai detto cosa aveva in mente, altrimenti l'avrei mandato al diavolo!»

Chilton disse: «Capisco, signor McPhee, e sono sicuro che il tenente Dolan apprezzerà il suo disturbo».

«Disturbo un corno! Quella macchina è lì da diciotto anni. Se la polizia pensava che fosse tanto importante, doveva prendersela subito».

Dolan disse: «Abbiamo avuto l'informazione solo una settimana fa. Prima non sapevamo neppure che esistesse».

«Questa è proprietà privata. La macchina appartiene a me. Non potete andare in giro come vi pare e portare via la mia roba». Si rivolse al vice. «Lo cacci via».

Chilton disse: «Mi dispiace, ma non posso. Ha il diritto di prenderla».

«Allora se ne vada anche lei! A che cavolo serve quel dannato distintivo, se non può proteggere un cittadino?»

Chilton cambiò tono. Da conciliante diventò brusco. «Mi perdoni, signore, ma quella macchina costituisce una prova per un'indagine investigativa. Se i tecnici non rileveranno qualcosa di significativo, le verrà restituita e tutto finirà lì».

«Chiamo il mio avvocato».

Il tenente Dolan disse: «Signor McPhee, abbiamo un regolare mandato di perquisizione. Può chiamare chi vuole, ma non cambierà nulla. Senza offesa, ma può anche risparmiarsi il fiato».

«Ho diritto a una telefonata».

«Questo solo se la mettono in prigione» spiegò Chilton esasperato. «Nessuno ha intenzione di arrestarla. Vogliamo solo la macchina. Stiamo parlando di un omicidio. Se lei interferisce, finirà col mettersi nei guai. E questo non lo vogliamo».

Intervenne Cornell: «Lascia perdere, papà. È inutile. Tanto faranno come vogliono loro».

Ruel si arrese. Si levò il cappello e lo picchiò contro la coscia. «Mi avevano detto che viviamo in uno stato di polizia, ma mai mi sarei aspettato uno schifo simile. È una vergogna».

Si allontanò dal gruppo. Cornell ci lanciò un'occhiataccia e seguì il padre verso casa.

Udimmo un breve colpo di clacson e vedemmo il carro attrezzi fermo accanto al marciapiede. Chilton fischiò per attirare l'attenzione dell'autista e roteando il braccio gli fece segno di raggiungerci. L'autista ingranò la marcia, avanzò di qualche metro, imboccò il viale in retromarcia e si portò davanti al garage.

Dolan e io restammo a guardare mentre la catena veniva fissata all'assale e l'auto issata lungo lo scivolo. Il furgone di Cornell se n'era già andato e non c'era traccia di Ruel. Una volta caricata la Mustang, seguimmo a piedi il carro attrezzi fino alla strada. L'autista attese che salissimo sull'auto di Dolan, poi lo seguimmo tenendo d'occhio la Mustang.

Dissi: «A proposito, hai parlato con Stacey? Che cosa gli hanno detto della biopsia e delle lastre?»

Dolan mi guardò sbigottito. «Mi è del tutto sfuggito di mente. Voleva venire qui, e io ero così preso a dissuaderlo che mi sono dimenticato di chiederglielo».

«Verrà?»

«Spero di no. Preferirei che rimanesse là, potrà esserci utile».

Raggiunto il deposito, aspettammo che scaricassero la Mustang e chiudessero il cancello, poi Dolan sbrigò le pratiche burocratiche e tornò in macchina. Sulla via verso il motel cominciò a fischiettare tamburellando il ritmo sul volante.

«Mi sembri allegro».

«Lo sono. Ho la sensazione che stiamo andando nella direzione giusta».

«Quanto ci vorrà, prima che la scientifica sappia dirci qualcosa?»

«Non molto, spero. Non hanno granché da fare, in questo momento, e Mandel mi ha detto che li metterà subito sotto».

«E nel frattempo cosa facciamo?»

«Niente. Se riescono a stabilire un nesso tra la nostra vittima e la Mustang, useremo le sue impronte dentarie e cercheremo tra i dentisti del posto. Una bocca così malridotta dovrebbe rimanere in mente».

«Non possiamo cominciare subito? Non mi va di rimanere con le mani in mano. Qualcuno ha rubato la macchina ed è arrivato fino a Lompoc. C. K. l'ha vista vicino alla cava...»

«Non sappiamo ancora se quella è la macchina che ha visto lui. Potrebbe trattarsi di un'altra simile. Qualcuno che si è fermato a pisciare vicino alla cava. Non essere precipitosa».

«Ma supponiamo che sia la stessa: non sarebbe corretto presumere che sia stata usata per trasferire il corpo?»

«Come fai a sostenerlo, se non abbiamo ancora le prove?»

«Andiamo, tenente...»

«Dico sul serio. Anche se avessimo ragione per quel che riguarda la macchina, nulla proverebbe che la ragazza era di Quorum. L'assassino potrebbe averla caricata e accoltellata lungo la strada».

«D'accordo. Questo te lo concedo. Ma adesso cosa facciamo? Stiamo qui ad aspettare?»

«Sì».

«Ma passeranno giorni».

«Posso metterti su un pullman e rimandarti a casa».

«Non era questo che intendevo».

«E allora cosa?»

«Tu fai quello che aspetta e io comincio a curiosare in giro».

Scosse la testa. «Non ha senso cominciare, senza niente di certo in mano».

«Ti faccio questa proposta. Lavorerò a tassametro spento, ma tenendo conto delle ore che impiego. Se riesco a rintracciare qualcosa da un dentista mi paghi, altrimenti pazienza».

Dolan ci pensò, ricominciando a tamburellare il volante con gli occhi fissi alla strada. «Non saprei».

«Coraggio, Dolan. Ti prego. A mani giunte. Lasciami dare un'occhiata. Mi comporterò bene. Te lo prometto».

«Implorare non ti dona. Non sei il tipo». Smise di tamburellare. «Forse potrei prendere in prestito la tua macchina per scrivere e cominciare a scrivere la relazione. Voglio buttar giù qualcosa subito, con i dettagli ancora freschi nella mente».

«Bene. Che bellezza. Così è molto più divertente».

Una volta in camera aprii il cassetto del comodino e tirai fuori il sottilissimo elenco telefonico di Quorum per cercare l'indirizzo della biblioteca. Era su High Street. La pianta della città riportata in copertina mi rivelò che si trovava a soli cinque isolati dal motel. Infilai nella borsa l'elenco, passai da Dolan per lasciargli la macchina da scrivere e partii a piedi.

Alla biblioteca andai subito in sala consultazione e recuperai gli elenchi telefonici degli anni '66, '67, '68 e '69. Presi quello che mi ero portata nella borsa e cercai nelle pagine gialle la voce DENTISTI. Ce n'erano dieci. Confrontai i nomi con quelli dei dentisti in attività negli anni passati. Due erano scomparsi, il dottor Towne e il dottor Nettleton, il che poteva significare che erano andati in pensione o che erano morti, oppure che si erano trasferiti da qualche altra parte. Quattro c'erano ancora e sei erano nuovi. A giudicare dalle pubblicità a piena pagina che elencavano capsule, dentiere, otturazioni, ponti, canalizzazioni, interventi di cosmesi e chirurgia orale, dovevano essere quasi tutti dei generici. Data la mia fobia per i dentisti, bastò quella lettura a farmi sudare le mani. Provai subito simpatia per quello che offriva interventi in anestesia totale.

Tra i quattro ancora in attività il dottor Gregory Spears si era messo nell'elenco due volte, una sotto la voce dentisti e una sotto ortodonzisti, di cui era l'unico rappresentante. Tra parentesi veniva spiegato che un ortodonzista raddrizzava i denti, nel caso qualcuno non conoscesse la parola. Mi annotai i quattro nomi con gli indirizzi, consultai di nuovo la piantina e definii il mio itinerario.

L'ufficio di Spears affacciava su Dodson Street. Nella sala d'attesa non c'era nessuno. L'addetta alla segreteria era sulla sessantina, tale signora Gary, a quel che diceva la sua targhetta. La scrivania era in perfetto ordine e il locale arredato all'insegna dell'efficienza, con le cartelle cliniche in uno schedario verticale e linguette di vari colori che spuntavano dalle schede formando una linea irregolare.

Quando la signora Gary aprì il vetro scorrevole che separava il suo ufficio dalla sala d'aspetto, posai sul ripiano la copia della mia licenza di investigatrice. Dolan mi aveva dato il documento con la descrizione della dentatura della ragazza. Posai anche quello sul ripiano. In sottofondo si sentiva lo stridio acuto di un trapano, un rumore che può bastare a farmi svenire. Passai le palme delle mani sudate sul didietro dei pantaloni e dissi: «Salve. Avrei bisogno di alcune informazioni».

«Mi dica».

«Sto lavorando insieme a due detective di Santa Teresa a un caso di omicidio rubricato nel 1969, che riguarda una ragazza non identificata. Qui c'è la certificazione forense degli interventi dentistici a cui si era sottoposta. Esiste qualche probabilità che abitasse in questa zona, e vorremmo sapere se non fosse per caso una paziente del dottor Spears. Era quasi di sicuro minorenne, quando si è sottoposta agli interventi».

Lanciò un'occhiata al documento. «Il dottore è con una paziente al momento, può tornare fra mezz'ora?»

«Aspetterò» dissi. «Da quanto tempo lavora per lui?»

«Da quando il dottore ha aperto lo studio, nel 1960. Come ha detto che si chiama la paziente?»

«Non lo so. Non è mai stata identificata. Aveva molte otturazioni e il dentista forense che ha esaminato la mascella e la mandibola ritiene che il lavoro sia stato fatto un paio d'anni prima del decesso. È passato tanto tempo, lo so».

«Non credo che abbiamo la cartella clinica di qualcuno che non vediamo da quasi vent'anni».

«Che fine fanno le vecchie cartelle? Vengono distrutte?»

«Di solito no. Vengono separate e immagazzinate. Non le so dire fino a che anno risalgano. Stiamo parlando di centinaia di pazienti, lei capisce».

«Sì, certo. Le cartelle sono qui in città?»

«Se sta pensando a una ricerca manuale, ne deve parlare col dottor Spears. Non credo che le darebbe il permesso, senza l'autorizzazione del tribunale».

«Staremo in città solo un paio di giorni e speravamo di evitare dilazioni».

«Ne parli con lui. Io non posso decidere».

«Capisco».

Andai a sedermi e passai in rassegna le riviste. Scelsi l'ultimo numero di *Architectural Digest* e mi dilettai a immaginare una tinta identica per tutta l'ampiezza del mio monolocale.

Un quarto d'ora dopo uscì una donna col labbro gonfio che si diresse subito all'ufficio a firmare il suo assegno. Aspettai che se ne andasse, poi posai la rivista e tornai dalla signora Gary.

«Vogliamo provare adesso?»

Entrò nell'ambulatorio e la sentii parlottare col dottore.

Il dottor Spears uscì con il camice ancora addosso e asciugandosi le mani in una salvietta di carta che poi buttò nel cestino. Aveva capelli grigi e occhi azzurri e quando mi strinse la mano la lasciò odorosa di sapone.

Prima ancora che entrassi nei dettagli cominciò a scrollare la testa. «È impossibile, senza un nominativo. Le cartelle che non sono più in uso vengono immagazzinate in ordine alfabetico. Ne ho centinaia. La signora Gary mi ha detto che la ragazza era minorenne e questo complica ulteriormente le cose».

«Aveva un sacco di otturazioni, i denti sporgenti e un canino accavallato sulla sinistra» dissi.

«La maggior parte dei miei pazienti ha i denti storti. Vorrei aiutarla, ma mi sta chiedendo una cosa impossibile».

«Peccato. Speravo in qualcosa di più, ma posso capire il suo punto di vista. Cosa ne dice degli altri dentisti che avevano lo studio in quel periodo, il dottor Towne e il dottor Nettleton?»

«Il dottor Towne è morto due anni fa, ma può darsi che sua moglie possa darle una mano, se ha ancora le cartelle. Il dottor Nettleton ha più di novant'anni. È ancora lucido, ma non credo che ne caverà qualcosa». Si rivolse alla signora Gary. «Lei conosce la famiglia, non è vero? Dove abita adesso?»

«Con sua figlia. Andiamo nella stessa chiesa».

«Dia l'indirizzo alla signorina Millhone. Forse si ricorda qualcosa. Vale la pena di provare».

«Grazie. È stato molto gentile».

La signora Gary cercò sull'agenda e mi passò l'indirizzo della figlia. Dalla faccia che fece intuii che dovevo ritenermi fortunata se il dottor Nettleton ricordava come si allacciano le scarpe.

Lasciai lo studio e mi fermai sul marciapiede di fronte. Consultai la cartina e la lista e andai a caccia del secondo nome. Ripetei le stesse cose con piccole variazioni agli altri tre dentisti. Le risposte furono cortesi, ma scoraggianti. Sembravano disponibili, ma alla fine dicevano di essere troppo occupati e poco propensi a cercare una sconosciuta tra le vecchie cartelle. Dal canto mio, non solo non ero in grado di fornire un nominativo, ma non potevo

neppure provare che la ragazza fosse di Quorum, o che si fosse fatta curare proprio lì. L'unica mia speranza era che le mie descrizioni potessero far scattare un ricordo. Mi rimaneva il dottor Nettleton, ma a quel punto ero troppo stanca per continuare nella ricerca.

Erano quasi le sei quando rientrai al motel dove mi aspettava Dolan. Mi dava fastidio dover ammettere che avevo fallito, ma fu quello che feci quando venne ad aprire.

Si dimostrò inaspettatamente magnanimo. «Non importa. Hai fatto un buon lavoro».

«Per quello che è servito».

«Per oggi può bastare. Continuerai domani. Adesso è il momento dell'aperitivo e della cena. Ti va?»

«Certo, ma mi devi dare una mezz'ora. Voglio telefonare a Henry e farmi una doccia. Se vai al Quorum Inn, ti raggiungo lì».

«D'accordo».

La mia telefonata raggiunse Henry con un piede già fuori dalla porta. Gli fornii un rapido sommario del viaggio e degli ultimi sviluppi infruttuosi e lui mi consolò con la dovuta sollecitudine.

«A proposito. Hai ricevuto un pacco da Lompoc. Era davanti alla tua porta questa mattina. L'ho portato a casa mia».

«Chi è il mittente?»

«Non c'è scritto».

«Che genere di pacco?»

«È grande più o meno come una scatola per camicie, peserà un chilo. Non dovrebbe essere una bomba. L'ho accostato all'orecchio e non si sente il ticchettio».

«Adesso mi hai incuriosito. Aprilo e dai un'occhiata».

«Mi rifiuto di aprire la tua posta. Te lo conservo per quando sarai tornata».

«Se cambi idea, hai la mia autorizzazione» dissi. «Come sta Mattie?»

«Bene. Ha deciso di rimanere un altro giorno per fare una passeggiata sul Diamondback Tail. C'è una sorgente di acqua calda lassù, ci andava sempre con suo marito. Vuole dipingerla, se riesce a ritrovarla».

«Mi sembra una bella idea. Sei andato con lei?»

«No, no. Non ce la faccio con le mie ginocchia, l'ho mandata da sola. E poi ho accettato di preparare un tè per Moza e ho passato il pomeriggio a fare panini al latte e biscotti». Henry faceva il panettiere prima di andare in pensione, e non ha mai smesso del tutto. Lavora su ordinazione per i vicini e prepara il pane per Rosie in cambio di qualche cena gratuita.

«Mi è piaciuta. Mi sembra simpatica».

«Mi dispiace interrompere, ma sono in ritardo e devo proprio andare. Quando torni?»

«Non lo so ancora. Ti chiamerò».

Riagganciai, mi sfilai le scarpe e saltai nella doccia domandandomi: In ritardo per cosa? Era ansioso di concludere la telefonata, ma non riuscivo a capire se era a me che voleva sfuggire, o all'argomento Mattie. Avevo sperato che tra loro nascesse qualcosa. Mi erano sembrati carini insieme. Avevo pensato che la decisione di rimanere un altro giorno fosse un buon segno, ma il fatto che avesse tirato in ballo il marito non mi andava a genio. Immaginavo che fosse vedova, ma poteva anche essere divorziata. In ogni caso aveva fatto riferimento al marito due volte e questo poteva voler dire che, emotivamente, era ancora legata a lui. Non era un buon segno.

Capitolo 15

A colazione, davanti alla seconda tazza di caffè, dissi: «Stamattina andrò dal dottor Nettleton e terminerò il mio giro». Guardai le uova alla Benedict che Dolan stava mangiando. Il giallo della salsa un po' troppo sgargiante induceva al sospetto che lo 'chef se la fosse cavata con una bustina di salsa olandese in polvere.

Prosciugò una pozza di tuorlo con un pezzo di pane dolce imburrato. «Pensavo che li avessi visti tutti ieri».

Scrollai il capo. «Non ho fatto in tempo. È in pensione. Ho avuto l'indirizzo dal dottor Spears, ma non ci sono ancora andata. Vuoi venire con me?»

«È roba che puoi fare anche da sola. Però potresti lasciarmi all'ufficio dello sceriffo, ho chiesto che diano un'occhiata ai vecchi incartamenti, voglio verificare se tra i rapporti sulle persone scomparse c'è qualcosa che potrebbe riferirsi alla nostra ragazza. Poi tornerò al motel per vedere se ha chiamato Mandel. Gli ho parlato ieri sera tardi, mi ha detto che l'autista che è venuto col camion a prendere la Mustang ha fatto avanti e indietro a gran velocità. Stamattina doveva partire per le ferie con la moglie, e questo ha giocato a nostro favore. Mi ha anche detto che i tecnici cominceranno a lavorarci già da questa mattina. Se non si farà vivo subito, lo chiamerò io».

«Bene. Dopo aver parlato col dottor Nettleton passerò a cercarti in camera».

Di fronte all'ufficio dello sceriffo Dolan mise in folle e tirò il freno a mano. Io scesi, feci il giro della macchina e presi il suo posto al volante mentre lui scivolava sul sedile del passeggero. Prima che avessi il tempo di accorgermene accese una sigaretta, mi guardò, mi salutò e se ne andò. Passai qualche secondo a regolare il sedile e lo specchietto retrovisore, cercando di assuefarmi alla vecchia Chevrolet che in confronto alla mia Volkswagen aveva la stazza di un carro armato. Quando fui ben sistemata, il motore si spense. Girai la chiave e schiacciai dolcemente l'acceleratore insistendo fino a che il motore non riprese a girare. Mi sentivo come una scolaretta. Percorsi con lo sguardo il cofano in tutta la sua lunghezza desiderando di avere un elenco telefonico di New York da mettere sotto il sedere, anche se già così arrivavo a malapena ai pedali.

Misi la borsa sulle ginocchia, controllai l'indirizzo sul taccuino e cercai la strada sulla piantina della città. Quorum era percorsa da circa venticinque strade in larghezza, intersecate da cinque grossi boulevard, che correvano da est a ovest, e da altre strade più strette che nell'insieme definivano una griglia facile da percorrere. La figlia del dottor Nettleton abitava su Banner Way, in un piccolo quartiere alla periferia nord. Levai il freno a mano, uscii dal parcheggio con cautela e finalmente mi lanciai sulla strada. Il viaggio durò quattro minuti.

La casa che stavo cercando era in realtà un altro ranch a un piano, in mattoni e circondato da grandi alberi. Il garage a due posti era stato incorporato alla casa e immaginai che fosse stato adibito a stanze supplementari per gli ospiti. Lungo il portico erano sistemati grandi vasi carichi di begonie.

Suonai il campanello e attesi. Venne ad aprire una donna alle soglie della cinquantina. L'avevo sorpresa durante la ginnastica mattutina, con il viso arrossato e il fiato corto. In fondo alla stanza intravidi Jane Fonda che eseguiva gli esercizi per i glutei.

«Sto cercando il dottor Nettleton. Lei è la figlia?»

«Esatto. Immagino che lei sia l'investigatrice privata. Alana Gary mi ha detto che sarebbe passata. Prego, si accomodi».

«Mi chiamo Kinsey Millhone».

«Vonda Landsberg» rispose. «Papà è in camera sua in fondo al corridoio, l'ultima porta sulla destra. Se non le dispiace, la lascio fare da sola».

«Si immagini. Si aspetta la mia visita?»

«Chi può dire. Ha la mente lucida, ma la memoria va e viene. Può ancora stracciare a scacchi mio marito, ma si stanca facilmente. La prego, non si trattenga a lungo».

«Un quarto d'ora al massimo».

Vonda tornò ai suoi esercizi e io raggiunsi l'ultima stanza in fondo al corridoio. La porta era socchiusa. La aprii. Il dottor Nettleton era seduto su una sedia a dondolo e guardava dalla finestra. Sul davanzale esterno qualcuno aveva sparpagliato dei semi di girasole. Uno scoiattolo seduto sulle zampe posteriori lo stava guardando.

L'anziano signore dimostrava tutti i suoi novant'anni: fragile e curvo, abbarbicato sulla sedia, con una coperta sulle ginocchia. Aveva una faccia lunga, con i lobi delle orecchie che scendevano giù come moccoli di cera. Aveva perduto quasi tutti i capelli, ma i pochi rimasti erano candidi e tagliati con cura. Due apparecchi acustici color carne, che sembravano gomma da masticare schiacciata, gli riempivano il cavo delle orecchie.

«Dottor Nettleton?»

Con occhi velati si voltò a guardarmi, accostando la mano dietro l'orecchio. «Come dice?» La voce uscì flebile e inaridita, come se sulle corde vocali si fosse accumulata della polvere.

«Posso entrare?»

«Lei è l'infermiera?»

«Sono un'investigatrice privata». Presi una sedia e la sistemai accanto alla sua. Sedetti. Parve accettare di buon grado la mia presenza. Probabilmente, a quel punto della vita, aveva rinunciato all'idea di spazi personali da difendere. Alzando un po' la voce gli spiegai chi ero e cosa volevo da lui. Mentre parlavo il dottor Nettleton teneva la testa inclinata, con la mano destra tremante accostata all'orecchio. «Come ha detto?»

Avvicinai di più la sedia e ricominciai da capo, questa volta parlando più forte. Lo sguardo era intelligente, ma non ero certa che mi seguisse. Quando terminai seguì un silenzio così lungo che cominciai a dubitare che avesse inteso quello che gli avevo detto. Lo scoiattolo raccolse un seme di girasole e lo divorò a piccoli morsi, facendo ondeggiare la coda. Il dottor Nettleton sorrise con tale dolcezza che quasi mi venne da piangere.

«Dottore?»

Girò la testa. «Sì?»

«Le dicevo di quella ragazza. Ha mai avuto una paziente così?»

Si mise diritto, con gli occhi fissi a un riquadro di sole sul pavimento.

«L'ultimo anno in cui ho esercitato, ho avuto una paziente che corrispondeva alla sua descrizione. Sono stato costretto ad andare in pensione quando avevo settantacinque anni. Le mani non erano più ferme e non ce la facevo a stare in piedi tutto il giorno. In questo momento non ricordo il nome, ma ricordo che l'ho sgridata quando ho visto in che stato erano ridotti i denti. Le dissi: 'Delle carie così possono compromettere la sua salute'».

Lo guardai allibita. Forse aveva frainteso. «Aveva i denti sporgenti come le ho detto?»

«Oh, sì. C'era un'occlusione pronunciata e la cuspide anteriore sinistra era spostata in avanti e anche in fuori. In questo punto» disse indicando il proprio canino. «Il terzo molare sinistro non era ancora spuntato e le dissi che avrebbe potuto avere dei problemi se non fosse spuntato presto. Aveva parecchia placca, naturalmente, e le gengive tendevano a sanguinare. Quei denti la imbruttivano. Eppure era una ragazza carina, anche se aveva dei problemi comportamentali, se ben ricordo».

«In che senso?»

«Non saprei come definirli. Qualcosa non andava. Era stata levata ai genitori naturali e affidata a un'altra famiglia, ma credo che non ne potessero più di lei. Era turbolenta. Sgarbata. Credo che avesse il vizio di prendersi cose non sue. Quando veniva in studio, spariva sempre qualcosa, la cucitrice o la scatola dei fermagli, per esempio. Io mi presi cura delle otturazioni e poi la indirizzai al dottor Spears per l'ortodonzia. Non so se ci sia mai andata. Ne dubito. Non mi sembrava il tipo. Peccato».

«Ricorda come si chiamava la famiglia affidataria?» Spostò lo sguardo in direzione della parete. «Al momento no. Loro non erano miei pazienti. Non ricordo da chi andassero».

«E il nome della ragazza? Il nome, il cognome». Scrollò la testa come un cavallo infastidito da una mosca. «Dovetti somministrarle un sedativo prima dell'intervento, ma su di lei ebbe un pessimo effetto. A volte succede. Diventò intrattabile. Procedevo su un quadrante per volta, ma ogni volta era una fatica. Neanche alla novocaina reagiva. Credo di averle fatto quattro iniezioni per dente».

Asciugai il palmo umido della mano sui jeans, la fobia per i denti e la fobia per gli aghi erano entrate in collisione. «Frequentava la scuola locale?»

«Suppongo di sì. È la legge. Era una bella ragazza, fino a quando non apriva la bocca. I denti brutti rovinano anche un bel viso e io glielo dicevo. Ma non collaborava. Mancò a due appuntamenti e le volte che si presentava era sempre in ritardo.

La mia igienista avrebbe potuto dirle come si chiamava, ma è morta. Non riesco a credere di esserle sopravvissuto. Era sana come un pesce, ha lavorato per me trentadue anni senza prendersi un solo giorno di malattia».

«Di che cosa è morta?» domandai incuriosita.

«Il cuore. Stava sistemando le aiuole del giardino ed è crollata senza preavviso. Si è spenta come si spegne una lampadina. Lavorare in giardino non è un passatempo sano. Io preferisco le attività al chiuso. Da sempre».

«Le viene in mente altro sulla ragazza?»

Mi guardò strizzando gli occhi, spostandosi sulla sedia. «Come dice?»

«C'è qualche altro particolare che ricorda della ragazza?»

Fissò le mani che giocherellavano con la coperta, sembravano animate da un forza autonoma. «Ricordo che la signora che l'aveva in affido fece una scenata per il conto da pagare. Era stato mandato a lei per errore, un semplice disguido dell'ufficio. Doveva sentirla, ha fatto piangere la mia segretaria. Da quel giorno ho sempre cercato di evitarla. Se accompagnava la ragazza io non uscivo a salutarla, come faccio di solito. La lasciavo fuori ad aspettare e basta. Poi la mia igienista mi ha detto che beveva. Non capisco come il servizio sociale l'abbia potuta ritenere adatta a un affidamento. Secondo me era evidente che non lo era, ma nessuno ha mai chiesto il mio parere». Rimase zitto per un momento. «È tutto».

Gli sfiorai il braccio. «La ringrazio molto. Mi è stato di grande aiuto. Lascerò il mio numero di telefono a sua figlia. Se dovesse venirle in mente qualcosa, le dica di chiamarmi».

Lasciò vagare lo sguardo fino a che non incontrò il mio. «Lei gioca a scacchi?»

«Io no, ma mi hanno detto che lei è molto bravo».

«Per forza. Mio padre mi ha insegnatola giocare quando avevo sette anni e adesso ne ho novantatré. È un gioco che costringe a pensare. Bisogna pianificare le mosse in anticipo, fino a dieci o quindici. Glielo posso insegnare, se lo desidera».

«Temo di no, la ringrazio».

«D'accordo». Cadde di nuovo il silenzio, poi lui puntò il dito insicuro su un barattolo posato sul cassettone. «Sia gentile, dia un altro po' di semi di girasole allo scoiattolo. Mi tiene compagnia. Ha più personalità di tante persone che ho conosciuto e si accontenta di così poco».

Sparpagliai una manciata di semi sul davanzale. Il dottor Nettleton stava già sprofondando, il viso aveva perduto il suo vigore. Quando aprii la porta per andarmene disse: «Non ricordo il suo nome, ma la ringrazio per la visita. Mi è piaciuto parlare con lei e spero che sia piaciuto anche a lei».

«Molto. Mi creda». Avrei voluto metterlo in macchina e portarlo via con me. Lo salutai con la mano dalla porta, ma non credo che abbia notato il mio gesto.

Mi avviai verso il motel. Eravamo di sicuro sulla pista giusta. Anche se il dottor Nettleton non era stato in grado di fornirmi un nome, i particolari che mi aveva descritto coincidevano con quello che sapevamo. Mi venne un'idea, una breve sosta che avrei potuto fare prima di raggiungere Dolan. Rallentai e accostai al marciapiede. Presi la piantina della città e cercai un quadratino nero con una minuscola bandiera sopra. Invertii a U su Ceasepeake e ripresi la direzione da cui ero venuta.

La scuola secondaria di Quorum che faceva parte del distretto scolastico unificato occupava un lotto di due isolati nella zona nordest della città. Sul prato l'erba cresceva a chiazze e sull'asta non c'era bandiera. Le classi erano distribuite su edifici bassi che davano

l'aria di essere prefabbricati, con muri divisori come mollica, di quelli che si passano da parte a parte con un temperino. Su tutto il plesso contai tre alberi, non abbastanza per far pensare a un intervento meditato, ma sufficienti per garantire un po' d'ombra. Il blocco degli uffici amministrativi sembrava il primo piano di uno stabile progettato per essere più alto. Forse la scuola stava ancora raccogliendo fondi e perseguitava i telespettatori locali con interminabili telethon benefici.

Al parcheggio fermai la macchina nello spazio con la scritta VISITATORI. Chiusi a chiave e mi diressi all'entrata camminando sull'erba schiacciata, superai la porta a vetri e raggiunsi il corridoio. Il silenzio regnava assoluto, anche se da qualche parte dovevano esserci gli studenti a fare lezione. I bracci prefabbricati non erano abbastanza grandi per ospitare anche una palestra o un auditorium e si indovinava la presenza di aule anche nell'edificio riservato all'amministrazione. C'era nell'aria un odore di sudore e di spray per capelli, di ormoni e scarpe da ginnastica surriscaldate: gli odori della miseria adolescenziale. Acne, nessun potere, poche prospettive, troppa pressione sessuale e troppa poca saggezza per doppiare serenamente la meta dei diciotto anni. Quante vite si guastavano prima? Ragazze che rimanevano incinte, ragazzi che morivano in automobile, lasciando le lattine di birra vuote a rotolare sui tappetini.

Più avanti, alla fine del corridoio, vidi la targhetta che indicava l'ufficio del preside. Mi montò dentro la stessa angoscia che aveva funestato i giorni della mia carriera scolastica. Ero così confusa a quei tempi, così sprovveduta: sopravvivevo con la ribellione, fumando spinelli e perdendo tempo insieme agli sbandati come me. E adesso eccomi di nuovo lì - con la sola differenza che ormai ero una donna matura (si fa per dire) -a varcare quella soglia di mia spontanea volontà, in cerca di risposte a domande che da giovane mai avrei immaginato di fare.

La segretaria era una trentenne con occhi castani e capelli corti e lucidi bruno rossiccio. Sul naso e sugli zigomi una spruzzata di lentiggini. L'abbigliamento era informale: pantaloni beige, maglioncino marrone a mezza manica, scarpe piatte. Sulla targhetta appuntata sul petto lessi Adrianne Rrichiamar e sotto, a caratteri più piccoli, assistente amministrativa. Quando mi vide entrare si alzò e venne al bancone. «Posso aiutarla?»

«Spero di sì» risposi. «Sono un'investigatrice privata di Santa Teresa. Sto lavorando con due detective della polizia, per cercare di identificare la vittima di un omicidio morta nell'agosto del 1969».

«Intende dire qui?»

«Non ne siamo sicuri». Le fornii una descrizione della ragazza che volevamo identificare. «Abbiamo parlato con i dentisti del posto, sperando di poterla individuare dalle cartelle dei pazienti. Ho appena parlato con il dottor Nettleton. Presume che si trattasse di una sua paziente, ma non ricorda il nome. Ho pensato che parlando con i professori la mia descrizione potrebbe suscitare qualche ricordo. C'è ancora qualche insegnante di allora?»

Mi fissò senza espressione. Si vedeva che stava calcolando le possibilità. Sembrava sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea e abbassò gli occhi. «Dovrebbe parlare col signor Eichenberger. È il preside. Le pagelle degli studenti sono dati riservati».

«Io non voglio le pagelle. Voglio solo scoprire come si chiamava».

«Il signor Eichenberger non ci permette di fornire informazioni del genere».

«Vuole dire che lei la conosceva?»

Arrossì. «Certo che no. Sto parlando delle regole della scuola».

La guardai indispettita. Forse il suo ruolo di assistente amministrativa non prevedeva interlocutori in grado di ribattere. «Non capisco dove stia il problema».

«Il signor Eichenberger è il solo autorizzato a dare informazioni sugli allievi».

«Benissimo. Gli posso parlare?»

«Vado a vedere, ma prima vorrei vedere i suoi documenti».

Presi dalla borsa il portafoglio, lo aprii per mostrarle la fotocopia della licenza di investigatrice e glielo passai attraverso il bancone.

«Lo posso prendere?»

«Basta che me lo restituisca».

«È questione di un minuto».

Attraversò l'ufficio fino a una porta chiusa con la targa LAWRENCE EICHENBERGER, PRESIDE. Bussò ed entrò. Poco dopo la porta si aprì e uscì il signor Eichenberger seguito da Adrianne Richard, che mi restituì il portafoglio e ritornò alla scrivania fingendo di concentrarsi sulle sue carte per poter origliare senza darlo a vedere.

Il signor Eichenberger era un uomo sulla sessantina con candidi capelli morbidi e radi, occhiali e un naso a bulbo. Il viso era arrossato dal sole ed emanava un profumo di dopobarba all'incenso. Indossava una camicia azzurro vivo con un maglione scuro e un farfallino con un vero nodo. Aveva modi molto formali e un'espressione che anticipava la sua determinazione a frustrare le mie speranze. «Da quel che ho capito c'è un nostro allievo che le crea dei problemi».

«Non esattamente» dissi. Mentalmente roteai gli occhi. Per forza ero arrivata a odiare la scuola, avevo passato anni alla mercé di personaggi come lui. Rifeci per esteso tutto il discorsetto, ostentando una pazienza che in realtà non avevo.

Il signor Eichenberger rispose: «Signora Millburn, vorrei prima di tutto chiarire una cosa. Io dirigo questa scuola dagli anni Sessanta, tanto è vero che a metà maggio andrò in pensione. Ho avuto questo incarico a quarant'anni e non c'è stato un solo minuto in cui non abbia svolto il mio lavoro con piacere. Non per vantarmi, ma posso dire di ricordarmi ogni singolo allievo che è passato da quella porta. Ho sempre ritenuto di primaria importanza sapere chi sono e che cosa fanno. Di questo hanno bisogno i ragazzi - non di un amico o di un alleato, ma della guida di persone adulte, che abbiano a cuore il loro interesse. Il nostro lavoro consiste nel formare dei ragazzi che sappiano affrontare il mondo reale. Devono acquisire le competenze indispensabili per un lavoro che sia produttivo e ben retribuito, prime fra tutte quella di saper leggere e scrivere. Se non sono fatti per il college, facciamo in modo che trovino un impiego. Qui non si marina la scuola e non c'è posto per i piccoli delinquenti o i drogati, e tutto questo nonostante la vicinanza con Los Angeles».

Con la coda dell'occhio mi guardai alle spalle. Ci stavano riprendendo? Non che la sua ispirazione non fosse ammirevole, ma quel pistolotto precotto non aveva nulla a che fare con la mia presenza. «Mi perdoni, ma questo cosa c'entra?»

Si irrigidì, come se si riprendesse da un momento di perdita di coscienza. «Sì. Be'. Lei mi stava dicendo di una studentessa. Dovrebbe fornirmi qualche dettaglio. Altrimenti non la posso aiutare».

Con molta cortesia tornai a ripetere il mio ritornello, mentre la sua assistente spostava le sue carte da un punto all'altro della scrivania. Prima che arrivassi alla fine, il signor Eichenberger scosse la testa. «Non qui. Non da quando io ho assunto l'incarico. Dovrebbe provare alla Lockaby. La scuola differenziale».

«Oh. Non sapevo che ce ne fosse una».

«È su Kennedy Pike. L'edificio bianco di fronte al cimitero. Non può sbagliare».

«A chi mi devo rivolgere?»

«La preside è la signora Bishop. Forse lei la potrà aiutare».

«Lei non ha mai conosciuto quella ragazza?»

«Se l'avessi conosciuta glielo direi. Non mi permetterei delle reticenze per un caso di omicidio».

«È la sua assistente?»

«La signora Richards a quei tempi non lavorava qui».

«Peccato. Io ci ho provato» dissi. Tirai fuori un biglietto da visita e appuntai sul retro il numero di telefono del motel. «Sarò all'Ocean View per un paio di giorni. Se le viene in mente qualcosa che a suo parere potrebbe essere di qualche utilità non esiti a chiamarmi».

«Ha detto che era in affidamento presso una famiglia. Io proverei con l'assistenza sociale».

«La ringrazio. Questo è un buon suggerimento. Ci andrò».

Decisi di non fare altro prima di mettere al corrente Dolan. Puntai per la seconda volta verso il motel. Lasciai la macchina nello spazio di fronte alla sua camera e andai a bussare alla porta. Dall'interno mi raggiunse il rumore della televisione. Dolan non doveva avermi sentito. Con la testa accostata al battente bussai di nuovo e aspettai. Niente da fare. Mi voltai e ispezionai con lo sguardo la zona attorno alla reception al di là del parcheggio, lo spazio vicino ai distributori automatici di bibite e caffè. Nessuna traccia di lui. Bussai di nuovo, questa volta con la prepotenza della squadra antidroga. Forse era sotto la doccia o in bagno.

Andai alla reception, socchiusi la porta e infilai dentro la testa. La ragazza in servizio stava seduta su uno sgabello girevole e sfogliava una copia di *People*. L'avevo interrotta nel bel mezzo di un articolo sulla principessa Diana. Aveva capelli scuri ed era carina, anche se con un'espressione vagamente imbronciata e la bocca troppo grande. Aveva un rossetto rosso scuro e ciglia così pesanti che pensai fossero finte. Indossava una gonna blu e una camicetta bianca sotto un blazer rosso vivo con uno stemma fantasioso sul taschino. Doveva essere una sorta di uniforme fornita dalla direzione, perché solo la minaccia del licenziamento poteva averla spinta a vestirsi così. Per rifarsi aveva accorciato la gonna e slacciato i primi tre bottoni della camicia. Masticava della gomma, una cattiva abitudine da cui ero stata scoraggiata quando ero ancora alle medie. La mia insegnante di francese giurava che masticare gomma ti faceva sembrare una mucca e da allora non l'avevo più fatto. Non che l'insegnante mi fosse simpatica, ma avevo trovato convincente l'ammonizione.

Dissi: «Mi dispiace disturbarla, ma volevo sapere se per caso ha visto il cliente della 130. So che mi sta aspettando, ma non viene ad aprire».

Si chinò per dare un'occhiata al registro. Nel frattempo spinse la lingua attraverso la gomma che gonfiò tra le labbra come un piccolo polmone rosa. «Sta parlando di quel signore vecchio?»

«Non è *vecchio*» risposi offesa.

«Come no. Quando si è registrato ha avuto la riduzione riservata ai pensionati. Quindici per cento. Si può avere solo se si è vecchi. Bisogna essere almeno cinquantenni».

«Io ho cinquant'anni».

«Però! Avrei detto quaranta». Fece un altro palloncino con la gomma e lo lasciò scoppiare, come a sottolineare il suo punto di vista. «Oh, mi scusi. Stava scherzando, vero?»

«Non importa. Me la sono cercata» dissi. «Sa per caso se è uscito?»

«È uscito per prendere le sigarette, ma l'ho visto rientrare».

«Quanto tempo fa?»

«Un'ora. È passato a vedere se c'erano messaggi, poi è tornato in camera».

«C'erano messaggi?»

«Lo chieda a lui, visto che siete tanto amici».

«Le dispiace dargli un colpo di telefono?»

«D'accordo». Prese il telefono e mentre componeva il numero fece un altro pallone. Deve aver squillato almeno quindici volte. «Sarà uscito di nuovo. I vecchi sono inquieti. Troppa energia. Devono fare qualcosa, altrimenti impazziscono».

«Interessante. Potrebbe accompagnarmi alla sua stanza e aprire col doppione?»

«No. Sono sola e non posso lasciare l'ufficio. Perché non passa sul retro e prova a picchiare sulla finestra del bagno? Magari è al cesso».

La trovavo insopportabile. Tornai alla stanza di Dolan e ricominciai a bussare come i contadini in rivolta alla porta del castello di Frankenstein. Nulla. Girai attorno all'edificio contando le finestre fino a che non arrivai di fronte a quella che doveva essere la sua. Erano tutte troppo in alto perché potessi fare qualcosa. Tornai alla porta e rimasi là, indecisa, a meditare sul senso della vita. Perché non apriva? Presi dalla borsa il portafoglio. Nello scomparto trasparente, sotto la licenza di investigatrice, tengo sempre un paio di piccoli grimaldelli. Non di quelli a batteria che aprono praticamente tutto. Quelli li avevo lasciati a casa, perché se un poliziotto me li trovasse addosso non farebbe una bella faccia. Con me avevo due grimaldelli vecchio stampo, un piccolo uncino e una minuscola chiave ritorta, che possono sempre essere utili. In borsa tengo anche una mini torcia e un cacciavite pieghevole, ma per lo scasso di quel giorno non erano necessari.

Bussai un'ultima volta e chiamai Dolan a squarciagola. Il cliente della camera accanto aprì la porta e tirò fuori la testa. «Ehi! La vogliamo finire, Cristo santo? Anzi, già che c'è, dica a quel fesso di spegnere il televisore. È dalle dieci che blatera a tutto volume, non se ne può più. Qui c'è gente che lavora».

«Mi dispiace. È handicappato» dissi toccandomi l'orecchio. «Gravi carenze uditive, poveretto».

L'irritazione si stemperò in qualcos'altro: «Oh, non sapevo...»

«Non importa. Tutti lo trattano male. Ci è abituato».

Aspettai che richiudesse la porta e mi misi al lavoro. Nei film, i ladri aprono le serrature in un baleno, spesso utilizzando una carta di credito, metodo che io evito. Non mi fido. Ho conosciuto un tipo a cui rimase la carta spezzata dentro la porta. Nel frattempo un vicino l'aveva visto trafficare e aveva chiamato la polizia. Quando sentì la sirena se la filò lasciando lì la metà della carta. Così i poliziotti si impossessarono del suo nome e delle ultime sei cifre del numero. Il giorno dopo lo arrestarono.

Nella realtà, forzare una serratura richiede molta pratica e molta pazienza, e una destrezza non indifferente. Anche se i meccanismi sono tutti simili, ci sono tante piccole varianti capaci di far impazzire uno scassinatore in erba. Di solito io devo fare più di un tentativo. Lavorai con la chiavetta ritorta tenendo d'occhio il parcheggio. Se Dolan era uscito, non volevo farmi sorprendere a forzare la sua serratura. E neppure mi entusiasmava l'idea che qualche ospite del motel vedendomi da dietro le tende chiamasse la polizia. D'altro canto, se non era uscito, era arrivato il momento di scoprire cosa stava succedendo. Sentii cedere l'ultimo dente. Girai il pomo, spinsi la porta ed entrai. «Tenente Dolan?»

Era sdraiato sul letto, vestito e senza scarpe. Girò la testa per guardarmi. Aveva il respiro affannato e la faccia grigiastra. Andai a spegnere il televisore e mi precipitai da lui.

Gli uscì una voce gutturale e arrochita. «Ti sentivo bussare, ma ero in bagno a vomitare. Non sto molto bene».

«Questo lo vedo. Hai una faccia orribile. Ti fa male il petto?» Chinandomi vidi che la fronte e le guance erano lustre di sudore.

Scosse la testa in maniera quasi impercettibile. «Mi sento stringere qui. Faccio fatica a respirare. Come se avessi addosso un elefante».

«Oh merda!» Agguantai il telefono e chiamai il 911.

Capitolo 16

Mi parve che il servizio medico d'emergenza ci mettesse un'eternità, ma in realtà non passarono più di sei minuti. Avevo avvisato la direzione e aspettavo nel parcheggio per indicare dove dovevano fermarsi. Udii la sirena e un attimo dopo comparve l'ambulanza dei pompieri. Agitai la mano, la vettura mi venne incontro e si fermò con un orribile stridore di freni. La donna al volante e due paramedici del servizio d'emergenza, coi giacconi gialli e la scritta VIGILI DEL FUOCO sulla schiena, smontarono con le attrezzature e mi seguirono nella stanza di Dolan.

Rimasi in disparte mentre i due uomini spostavano i mobili per avere lo spazio per lavorare. Si dimostrarono professionali, ma nello stesso tempo cordiali, attenti a non allarmare ulteriormente Dolan, a cui non sfuggiva la gravità delle sue condizioni. Uno dei due uomini gli slacciò la camicia e gli appoggiò lo stetoscopio sul petto. Controllò il polso e prese nota sul blocco, poi gli sistemò al braccio il manicotto dell'apparecchio per la pressione, pompò e rilevò i valori tenendo gli occhi sull'orologio. Fece qualche domanda a Dolan per definire i sintomi e la situazione nei giorni precedenti. Rimasi allibita quando lo sentii raccontare che era già stato male la notte precedente, anche se la sensazione di soffocamento era stata meno forte ed era durata solo pochi minuti. A quel punto intervenne la donna, che gli somministrò due compresse sottolinguali di nitroglicerina e gli applicò l'ago per un'endovenosa, mentre l'uomo gli fissava la mascherina dell'ossigeno sul naso.

Andai ad aspettare fuori. Un attimo dopo uscirono tutti, con Dolan sistemato sulla barella. Lo trasportarono fino all'ambulanza e lo infilarono dentro. Un paio di persone che in quel momento passavano dal parcheggio si fermarono a guardare, ma non appena si resero conto di quel che stava succedendo proseguirono per la loro strada. Apprezzai la loro discrezione. È già abbastanza sgradevole sentirsi male, senza essere costretti a dare spettacolo.

Uno dei tecnici montò dietro con Dolan. Le porte vennero chiuse con un colpo. L'ospedale era a sette isolati. Il secondo tecnico mi fornì le istruzioni per raggiungerlo e montò sul sedile del passeggero. La donna riprese il volante, uscì dal parcheggio in retromarcia e si buttò sulla strada a sirena spiegata. Io chiusi a chiave la stanza di Dolan e li seguii con la sua macchina.

Quando arrivai, l'ambulanza era già all'entrata del pronto soccorso. Parcheggiai, e quando raggiunsi la sala d'aspetto Dolan era già scomparso oltre il corridoio. Andai a parlare con l'impiegata dell'accettazione e le spiegai chi ero. Mi fece una serie di domande su Dolan e solo allora mi resi conto che di lui sapevo ben poco. Fui in grado di garantire che aveva la copertura assicurativa del dipartimento di polizia di Santa Teresa, e lei disse che per gli altri dati sarebbe andata da lui. Si alzò e lasciò la scrivania, aggiungendo che il medico del pronto soccorso sarebbe uscito una volta sbrigate le formalità burocratiche.

Andai a sedermi nella sala d'aspetto che era sobria e abbastanza gradevole: moquette verde pallido, piante artificiali e pile di riviste spiegazzate. Sul pavimento erano sparsi dei giocattoli riservati ai bambini. Lungo le pareti erano allineate le sedie. In un angolo il televisore, spento. Qualcuno aveva portato delle decorazioni pasquali, un cestino pieno di uova di plastica annidate tra l'erba di carta di un verde improbabile. Non sapevo neppure quando cadeva la Pasqua quell'anno, doveva essere in arrivo, a meno che il cestino fosse lì dall'anno passato. Mentre aspettavo si presentarono due pazienti: un uomo con contusioni e abrasioni superficiali, effetto di un incidente in bicicletta (a giudicare dalle gambe rasate e dai pantaloncini elasticizzati che gli fasciavano le natiche), e una donna con la caviglia destra avvolta in impacchi di ghiaccio. Vennero entrambi condotti nella sala visite in fondo.

Fuori splendeva il sole e Quorum andava avanti con le sue attività come se nulla fosse. Mi sembrava strana, un'emergenza sanitaria in pieno giorno. Non so perché, ma io mi ero quasi sempre ritrovata al pronto soccorso nel cuore della notte. Quante volte avevo aspettato in sale d'aspetto come quella, mentre fuori le strade erano deserte e avvolte nell'oscurità.

Insofferente, mi alzai e andai nell'atrio, dove domandai a un'infermiera di passaggio dove fosse il telefono più vicino. Mi mandò nell'atrio principale dell'ospedale, che trovai dopo aver superato due lunghi corridoi. Feci il numero di casa di Stacey accreditando la chiamata alla mia carta di credito. Dopo due squilli ero già in linea e lo aggiornavo sugli ultimi sviluppi.

«Come sta adesso?»

«Non lo so. Non ho ancora parlato col medico. Avrei dovuto forzare subito la serratura. Ti dico, Stacey, aveva la faccia grigia. Poteva chiamare lui il 911, ma lo sai anche tu com'è fatto, riesce a negare l'evidenza».

«Che matto. Non puoi gestire tutto da sola. Ti raggiungo».

«Non essere sciocco. Neppure tu stai bene. Rimani dove sei, me la posso cavare».

«Ma io sto bene. Dolan non te l'ha detto? I medici hanno fatto vedere le mie lastre a un pezzo grosso, ha detto che quell'ombra non significa nulla, adesso non mi ricordo come si chiama, ma è una stronzata. La biopsia è negativa, quindi sono in perfetta salute».

«Dici sul serio?»

«Ma certo. Perché dovrei dire delle bugie? Sono in fase di remissione. Almeno per ora».

«Per fortuna la settimana scorsa non ti sei fatto saltare le cervella. Sarebbe stata una bella seccatura».

«Mi dispiace solo di avere buttato tutta la mia roba».

«Io te l'avevo detto».

«A proposito, dovresti rendermi le fotografie di famiglia».

«Te le puoi scordare. Trovatene delle altre. Quelle sono mie».

«Andiamo, Kinsey. Farò fare dei duplicati».

«Niente da fare. Non so che farmene dei duplicati, io voglio quelle. E poi hai triturato il cugino Mortimer, che era il mio preferito».

«Ma se non l'hai mai conosciuto».

«Lo so, ma aveva una bella faccia».

«Sei crudele».

«I patti sono patti».

«Che ne dici di una custodia congiunta? Una settimana per uno?»

«Vedremo» dissi. «Sei stato troppo precipitoso».

«Almeno ho avuto il buon senso di non distruggere la dichiarazione dei redditi. Potevo finire in galera per il resto dei miei giorni, ammesso che me ne rimangano molti».

«E i vestiti?»

«Li ho dati via la scorsa settimana. Dovrò andare all'Esercito della Salvezza a riscattarli».

«Uomo di poca fede. Dolan era convinto che ti saresti ripreso. Dovevi dargli retta».

«Cosa vuoi che ne sappia lui. Lo vedi come si è ridotto? Non ti avevo detto che era in arrivo un altro infarto? È come una bomba a orologeria».

«Lo so. Gliel'ho detto anch'io, ma non cambierà mai. Ma dimmi di te, davvero ti senti in forma?»

«Mai stato così bene, vispo come un grillo. Ho deciso di venire lì. Non so come ci arriverò, ma troverò un modo».

«La dottoressa ti lascia guidare?»

«Naturale. Non sono fatti che la riguardano. Il problema è che ho venduto la macchina e ho lasciato scadere la patente».

«Oh, no».

«Non mi andava di rifare l'esame. È poi ero sicuro di morire».

«E l'affitto di casa?»

«Merda. Me l'ero scordato. Sano, ma senza un tetto. Che situazione assurda. A proposito, Dolan ti ha detto cosa è successo qui?»

«Non abbiamo avuto modo di parlarci».

«Questa mattina c'è stato un triplice omicidio. Una donna, il fidanzato e il figlio. L'ex marito è scappato all'interno del paese e si è dato alla macchia. Tutti gli agenti sono impegnati nella ricerca, ma quel tipo è un esperto della vita brada, è un paramilitare. Non si sa quanto ci vorrà per scovarlo. La scientifica è ancora sulla scena del delitto e finché non avranno finito, non potranno occuparsi di noi. Potrebbero passare giorni».

«E allora perché stiamo qui? Se dimettono Dolan possiamo tornare a casa, guiderò io. Così tu ti risparmi il viaggio».

«Non se ne parla. Io qui mi stufo da morire. Se rimango in casa divento matto. E poi rischiate di dover tornare indietro non appena arrivate».

«Ammesso che si trovi un legame tra la Mustang e Miss X».

«Si trova, si trova, credimi. Dopo tanti anni di lavoro, si sviluppa un sesto senso per queste cose. Ci siamo vicini».

«A dire la verità è quello che penso anch'io. Stamattina ho parlato con un dentista che se la ricorda - una come lei, insomma. Crede che si tratti di una delle ultime pazienti che ha curato prima di andare in pensione. Adesso ha novantatré anni e non è riuscito a darmi un nome, ma tutto quello che mi ha detto combacia. Ho parlato anche col preside delle superiori e mi ha consigliato di cercare alla scuola differenziale per ragazzi difficili. Non ci sono ancora andata, ero passata al motel per informare Dolan delle novità e l'ho trovato in pieno infarto».

«Aspetta che arrivi anch'io. Ci ragioneremo sopra e decideremo la prossima mossa. Come ti trovo?»

«Sarò in giro. Se non mi trovi al motel, prova qui all'ospedale. La macchina di Dolan la conosci, basterà che ti guardi in giro, la città è così piccola che prima o poi la troverai».

«Aspetta. Prendo carta e penna e mi scrivo l'indirizzo. Come trovo una macchina mi metto in strada».

Gli dettai il nome e l'indirizzo del motel.

«Fammi questo favore, prenotami una stanza».

«Perché non prendi quella di Dolan? È già pagata».

«Ottima idea. Faremo così».

«Visto che siamo sull'argomento, dovresti farmelo tu, un favore. Vai a casa mia e prendimi il giubbotto di cuoio. È appeso nell'armadio all'entrata. Dirò a Henry che passerai. Ti mostrerà lui dove si trova».

«Fa freddo?»

«Per me sì. Preparati». Con la coda dell'occhio vidi una donna in camice uscire dal reparto. «Credo che sia arrivato il medico. Ti richiamo se ci sono novità».

La dottoressa aveva superato i quaranta, piccola, con i capelli castani, la fronte spaziosa, le labbra sottili e rughe profonde sul viso. Il naso era di un roseo naturale, come se lo avesse soffiato parecchie volte dopo aver messo il fondotinta. Aveva in tasca un fazzoletto di carta e si strofinò il naso ancora una volta prima di porgermi la mano. «Mi scusi, è l'allergia. Sono la dottoressa Flannery. Lei è l'amica del signor Dolan?»

Ci scambiammo una stretta di mano. «Come se la sta cavando?»

«Adesso la situazione si è stabilizzata, ma ha un serio blocco all'arteria coronaria sinistra. Appena saranno pronte le carte lo ricoveriamo. Ho parlato col suo cardiologo a Santa Teresa e mi ha suggerito un cardiochirurgo che lui conosce a Palm Springs, il dottor Bechler, si è già messo in viaggio. Controllerà gli elettrocardiogrammi, visiterà il paziente e parlerà con lui. Probabilmente gli proporrà un'angioplastica. Starà al tenente Dolan decidere, ma se fossi nei suoi panni io la farei».

Feci una smorfia. «Gli apriranno il petto?»

La dottoressa scosse il capo. «Gli infileranno un catetere attraverso una piccola incisione nell'area inguinale sinistra e risaliranno l'arteria».

«Per quanto tempo dovrà essere ricoverato?»

«Dipende da quando ci mette a rimettersi. Meno di quanto si immagini. Due giorni».

«Posso vederlo?»

«Certamente. Gli ho dato parecchia morfina perché non senta il dolore. L'effetto è più o meno quello di quattro Martini a mezzogiorno».

«Non è insolito per lui».

«L'ho saputo. Ne abbiamo parlato. Gli ho detto che dovrebbe smettere di bere e di fumare. Deve anche cambiare l'alimentazione. Se lei mangia quello che mangia lui dovrebbe fare altrettanto. Cheeseburger?»

«Ha fatto la spia?»

Sorrise. «Ci lasci un suo recapito. Il tenente Dolan l'ha indicata come parente più prossimo, il che significa che può vederlo quando vuole, se non prolunga le visite. Venga con me».

La seguii oltre la porta e lungo il corridoio tirato a lucido. Quando arrivammo di fronte al cubicolo di Dolan la dottoressa tirò la tenda e annunciò: «Ha visite».

Dolan bofonchiò una risposta. La dottoressa alzò le cinque dita della mano per indicarmi che potevo rimanere cinque minuti. Annuii e se ne andò. Guardai Dolan. «Come ti senti?»

Teneva gli occhi chiusi e aveva un sorriso inebetito sulle labbra. Gli era tornato un po' di colore. Era steso su un tavolo, con la parte superiore del corpo nascosta sotto una coperta leggera. Era ancora sotto ossigeno e collegato a una serie di macchine che monitoravano le funzioni vitali. In ogni braccio una flebo. Un sacchetto di liquido trasparente era appeso a un trespolo e contai scendere quindici gocce. Cominciò a russare.

Gli presi la mano e la scossi dolcemente. «Come va?»

Aprì gli occhi. «Bene».

«Ti sei cacciato in un bel guaio, brutto scemo. Dovevi chiedere aiuto».

«Ti sentivo bussare, ma non potevo muovermi. Per fortuna sei entrata lo stesso». Articolava le parole con fatica, come se gli avessero iniettato della novocaina nelle labbra.

«Grazie ai miei piccoli grimaldelli. Non lo dire a nessuno».

Gli occhi si richiusero e lui si portò un dito alle labbra.

Dissi: «Ho telefonato a Stacey e gli ho raccontato che fine avevi fatto. Dice che le sue lastre sono perfette e che vuole raggiungerci».

«Lo ha detto anche a me. Inutile discutere».

«A chi lo dici. Ho cercato di dissuaderlo, ma è stato irremovibile. Ho pensato che finché sei bloccato qua dentro potrebbe anche venire. Non possiamo fare molto per ora, ma forse riusciamo a smuovere le acque. Ho pensato che potremmo metterlo in camera tua, se mi dai le chiavi».

«Aspetta». Frugò in una tasca e tirò fuori le chiavi. Le infilai nella borsa pensando che sarei andata a prendere la macchina da scrivere prima che arrivasse Stacey.

Arrivò l'impiegata dell'amministrazione con un braccialetto di plastica per Dolan e un plico di documenti pinzati. «Ho io i suoi oggetti di valore, tenente Dolan. Ho bisogno della sua firma, così la possiamo ricoverare».

Si tirò su e con un gesto rallentato le fece segno di avvicinarsi. «Firmo la mia condanna a morte». Poi rivolto a me: «E tu come te la cavi da sola?»

«Non ti preoccupare per me. Pensa a curarti e a riposare. Passerò di nuovo questa sera. Fai il bravo».

«Sarà fatto».

Prima di lasciare l'ospedale chiamai Henry al telefono. Non c'era. Lasciai un messaggio sulla segreteria informandolo dell'infarto di Dolan e avvisandolo che sarebbe passato Stacey. Gli spiegai dove si trovava il giubbotto e promisi che avrei richiamato se c'erano novità. Quando uscii e tornai al parcheggio era l'una e trentacinque. Fino a quando non aprii la portiera e mi misi al volante non mi resi conto di quanto fossi tesa. Respirai a fondo e mi massaggiai il collo. Adesso che ero sola, l'ansia si stava impadronendo del mio corpo. Non mi ero accorta di essere tanto dipendente da Dolan. Era piacevole confrontare gli appunti, piacevole andare a mangiare insieme, perfino divertente litigare. Il mio attaccamento non aveva nulla di sentimentale, ma aveva risvegliato il desiderio di avere dei legami. Avevo fatto il mio apprendistato con due uomini anziani che mi avevano insegnato il lavoro tanti anni prima. Forse erano loro a mancarmi.

Diedi una scorsa alle mie schede. La prossima mossa ovvia era quella di andare a fare due chiacchiere con la preside della scuola differenziale. Avrei voluto che ci fosse Dolan a sbrigare la faccenda. Una volta visto il distintivo della polizia, chiunque si rende disponibile. Presi la cartina e localizzai Kennedy Pike, poi accesi il motore e uscii dal parcheggio. Su Main Street deviai verso la stazione di servizio per fare il pieno di benzina. Rimasi lì, con la pompa in mano, a guardare i litri che scendevano e il totale da pagare che saliva. L'operazione richiese tanto tempo che cominciai a pensare a una perdita nel serbatoio. Sono abituata a quello della mia Volkswagen, che non è più grande di una latta di vernice. Ventinove dollari e quarantasei centesimi dopo, scivolai fuori dalla stazione di servizio e svoltai a destra.

Raggiunta Kennedy Pike puntai a ovest in cerca del cimitero e dell'edificio bianco sul lato opposto della strada. Quella parte di Quorum si riduceva a una spianata di campi vuoti, delimitati da filari di alberi che fungevano da frangivento. Finalmente individuai il cimitero, piatto come i campi che lo circondavano, a parte le lapidi disseminate qua e là, la più parte stese a terra.

Subito dopo l'entrata del cimitero, sul lato opposto della strada apparve la scuola differenziale Lockaby. Mi domandai se anche agli studenti capitasse di fare quell'associazione mentale: la distanza tra la giovinezza e la morte si riduce a un tiro di sasso. Nell'adolescenza i giorni si susseguono all'infinito e la morte è solo un mormorio in fondo alla strada. Dolan e io sapevamo che la morte è solo a un battito del cuore più in là. Parcheggiai e seguii il passaggio pedonale, salii la breve scalinata in legno e raggiunsi il portico. La scuola doveva essere stata ricavata da una vecchia casa di campagna. Rimandava ancora l'idea di stanze piccole e speranze deluse. Entrai nell'atrio dove otto ragazzi erano seduti per terra, con i blocchi da disegno, intenti a riprodurre lo scalone. L'insegnante mi lanciò un'occhiata e poi continuò il suo giro da un allievo all'altro, dando suggerimenti sulla prospettiva. Da sopra mi raggiunse il rumore di un'altra classe.

Sulla destra, quello che una volta era il salone ospitava l'ufficio principale, c'era ancora il caminetto originario in mattoni rossi che salivano fino a una grossa mensola di mogano. Non c'era separazione tra la zona riservata al pubblico e quella amministrativa, la segretaria aveva la scrivania rivolta a un grande bovindo e quando mi sentì arrivare smise di battere a macchina e si voltò. Era una donna piacevole, grassottella, con i capelli scuri, forse sulla quarantina. Quando disse: «Posso aiutarla?» le apparvero sulle guance due fossette. Spostò una sedia e dando qualche colpetto sul sedile mi invitò a sedermi.

Mi accomodai e mi presentai. «Cerco la signora Bishop».

«È alla riunione di distretto, ci rimarrà tutto il giorno, ma forse io la posso aiutare. Mi chiamo Marcum, cosa posso fare per lei?»

«Ora le spiego». Mi lanciai nel solito racconto, accennando ai colloqui che mi avevano portato alla scuola Lockaby. «Ricorda qualche ragazza come quella?»

«Io no, perché sono qui solo da dieci anni. Dobbiamo chiedere a un'insegnante. La signora Puckett, che insegna dattilografia, fa anche consulenza ai ragazzi. È l'unica che potrebbe ricordarsela. Purtroppo oggi non è in servizio: qui ogni due mesi abbiamo diritto a un giorno, per la salute mentale. La può trovare domani mattina, se vuole ritornare».

«Se riconosce la ragazza dalla descrizione, sarà possibile risalire ai suoi dati?»

«Temo di no. Otto anni fa c'è stato un incendio e tra fuliggine e acqua abbiamo perduto quasi tutta la documentazione. È già un miracolo che non sia andato a fuoco l'intero edificio. Ci hanno salvato i vigili del fuoco. Sono arrivati dopo sette minuti e hanno spento l'incendio in mezz'ora, impedendo che si diffondesse».

«E cosa l'ha provocato?»

«Secondo il capo dei pompieri l'impianto elettrico. Risaliva al '45, l'anno di costruzione della casa. Ha detto che c'era da stupirsi che non fosse successo prima. Adesso abbiamo i rivelatori di fumo e di calore che azionano automaticamente i getti d'acqua.

Abbiamo rischiato di scomparire. Per fortuna non ci sono stati feriti né morti. Delle carte, chi se ne importa? Si accumulano tanto in fretta che neanche ho il tempo di archiviarle».

«I ragazzi si trovano bene qui?»

«Mi pare di sì. Ovviamente siamo una calamita per i piantagrane: quelli che sono stati espulsi, quelli che bigiano, i piccoli delinquenti. Quando nessuno li vuole più, li prendiamo noi. Lavoriamo con pochi insegnanti e abbiamo classi piccole. Nel complesso sono dei bravi ragazzi, ma alcuni sono molto lenti. Poca capacità di concentrazione, inclini alla frustrazione, scarsa autostima. Con il programma tradizionale si scoraggiano subito. Qui l'accento è sulle cose pratiche. Fanno le cose essenziali -leggere, scrivere, un po' di matematica - ma diamo importanza a come si scrive un curriculum, come ci si veste per un colloquio di lavoro, un minimo di etichetta».

«Quello che dovrebbero fare tutte le scuole».

«Anche secondo me».

Squillò il telefono, ma lei non si mosse.

«Non vuole rispondere?»

«Richiameranno. Sono spesso fuori dall'ufficio e lo sanno. Ha un biglietto da visita?»

«Certo».

«Mi lasci un recapito. Cercherò di rintracciare Betty Puckett, le dirò di contattarla».

«Magnifico». Presi un biglietto da visita e annotai sul retro il nome del motel, il numero di telefono e il numero di stanza.

«Non posso garantirle nulla, ma se ha frequentato questa scuola, Betty ha senz'altro avuto a che fare con lei».

«Ancora una domanda: il dottor Nettleton mi ha detto che la ragazza era in affidamento presso una famiglia. Secondo lei il servizio sociale potrebbe darmi una mano?»

«Ne dubito. L'ufficio è stato chiuso anni fa e non so dove potrebbe rintracciare la vecchia documentazione. Senz'altro nella contea di Riverside, ma non so dirle di più. In ogni modo non sarebbe facile. Per quel che riguarda l'accesso ai dati sono peggio delle scuole, soprattutto se si tratta di minori».

«Peccato. Ci speravo, ma evidentemente non ne vale la pena».

«Mi dispiace».

Quando lasciai la Lockaby ne sapevo quanto prima, ma mi sentivo incoraggiata. Di nuovo in macchina, rimasi seduta per un momento a tamburellare un ritmo sul volante. E adesso? Nella confusione del momento non avevo pensato di chiedere a Dolan se tra i rapporti sulle persone scomparse del dipartimento di polizia e dell'ufficio dello sceriffo di Quorum aveva scoperto qualcosa che ci poteva interessare. Glielo avrei domandato al nostro prossimo incontro. Controllai mentalmente l'elenco delle cose che restavano da fare. L'unica ancora in sospeso riguardava il telo in cui era avvolta la ragazza. Dovevamo scoprire se ne era scomparso uno quando avevano rubato la Mustang. Avviai il motore, uscii dal parcheggio, presi a sinistra su Kennedy Pike e ritornai in città.

Il ranch in mattoni rossi dei McPhee sembrava deserto quando arrivai: porte chiuse, tende tirate, nessuna macchina sul viale. Superai la casa a passo d'uomo guardandomi attorno e al primo incrocio feci manovra e tornai indietro. Parcheggiai sull'altro lato della strada. Non mi entusiasmava l'idea di rivedere Ruel, ma a chi altri potevo domandare per quel telo?

Rimasi a guardare la casa mentre mi domandavo se non potessi risolvere la faccenda per telefono. Idea del cavolo. Se è possibile, è sempre meglio parlare di persona. Ero sul punto di andarmene per ritornare più tardi, quando una macchina imboccò il vialetto dei McPhee. Edna.

Quando spense il motore la vidi trafficare sul sedile anteriore. Poco dopo scese con la borsa a tracolla sulla spalla, un grosso sacchetto di carta del supermercato in una mano e due borse di plastica nell'altra. Chiuse la portiera con un colpo d'anca e andò ad aprire il

baule dopo aver posato per terra le due borse, la borsetta e il sacchetto. Infilò la testa nel baule e recuperò altri sacchetti. Capii che stava cercando di decidere se tentare il trasporto in casa con un unico viaggio o rassegnarsi a due. Colsi subito l'occasione, scesi dalla macchina e attraversai la strada a passo veloce. «Salve, Edna. Posso darle una mano?»

Alzò gli occhi stupita e come mi vide arrossì. «Lasci stare».

«È inutile fare due viaggi. Lasci questi a me, lei si occupi del resto». Mi chinai a raccogliere la borsetta, il sacchetto e le due borse. «Deve avere passato la mattina a fare compere».

«Ho tutta la famiglia a cena e sono già in ritardo. Devo mettere l'arrosto nel forno». Si era addolcita, anche se sembrava imbarazzata. Le buone maniere avevano preso il sopravvento sul disappunto. Ruel non mi avrebbe neppure salutato, ma la rimozione della Mustang non la riguardava direttamente.

La seguii lungo il viale e, dato che non protestava, salii con lei i gradini del portico sul retro ed entrai in cucina. Posai la sua borsetta sul bancone di formica, aspettando che mi dicesse dove mettere gli altri sacchetti. La combinazione di rosso, bianco e blu che si ripeteva in tutta la stanza era come un poema patriottico. Mi guardai attorno, posando lo sguardo su tutte le superfici. «A che ora rientra Ruel?»

Depositò i suoi sacchetti sul tavolo. «Fra poco, credo. Gli altri - Cornell con la moglie e i bambini e mia figlia - dovrebbero arrivare alle sei. Lì metta pure là» e indicò il sedile sotto la finestra.

Lasciai il sacchetto di carta sul tavolo e andai a posare le due borse di plastica sul sedile. Spostai un paio di cuscini e la trapunta e mi accomodai senza che lei mi avesse invitato a farlo. Guardai l'orologio. «Adesso sono quasi le due. Le dispiace se [1] aspetto qui?»

«Non credo che sia una buona idea. Ruel si è molto arrabbiato e non voglio che perda di nuovo la pazienza». Cominciò a riporre gli acquisti, lasciando fuori le cose che doveva utilizzare: un mastodontico arrosto avvolto nel cellophane, che sembrava l'intero didietro di una bestia sconosciuta, cipolle, carote, patate, fagioli, pane. Mi guardò. «Lo cerca per una ragione in particolare? Lo sa anche lei, è furibondo. Se c'è una cosa che non sopporta è che qualcuno cerchi di infinocchiarlo. Lei e quel detective dovevate dirgli la verità».

«A Cornell avevamo spiegato perché siamo qui. Poteva dirglielo lui. Stiamo parlando di un omicidio».

«In ogni modo...»

«In ogni modo cosa?»

«Non gli farà piacere trovarla qui».

«Forse lei mi può aiutare, in tal caso me ne andrò».

«Che cosa vuole?»

«Vogliamo sapere se quando hanno rubato la macchina si sono portati via anche uno dei suoi teli cerati».

Si fermò per pensarci e poi scosse la testa. «Non che io ricordi. Non me ne ha mai parlato. Comunque posso chiederglielo io, poi le faccio un colpo di telefono».

«È nell'interesse di suo marito, specialmente se salta fuori che la Mustang è stata utilizzata per portare via la ragazza».

Edna si portò una mano al cuore. «Non penserà che lui abbia qualcosa a che fare con quella storia».

«Non sta a me deciderlo». La sua ansia mi contagiò. Mi alzai con una gran voglia di andarmene. Mentre prendevo la borsa mi cadde l'occhio sulla trapunta rossa, bianca e blu ripiegata con cura sul sedile. Era fatta con riquadri di stoffa cuciti insieme che si ripetevano in diagonale, secondo il modello delle coperte in uso nelle capanne di tronchi del vecchio West. Su una delle diagonali la stoffa utilizzata era una fantasia a margherite blu col centro rosso, su fondo bianco.

Probabilmente mi sfuggì qualcosa di simile a un guaito perché Edna si voltò a guardarmi dicendo: «Che cosa c'è?»

«Dove l'ha presa?»

«Quella me l'ha regalata la madre di Justine, Medora, la suocera di Cornell. Perché?»

«Devo parlare con lei».

Capitolo 17

Ero ferma di fronte alla porta di Medora Sanders, un modesto cubo a intonaco con una tettoia che proteggeva il piccolo portico in cemento. L'esterno era dipinto in grigio scuro. Le rifiniture in legno avevano disperso scaglie di vernice bianca, come forfora, sui cespugli che crescevano lungo i muri. Edna mi aveva concesso di prendere in prestito la trapunta e la tenevo sul braccio. La stoffa stampata a margherite compariva in sette riquadri. Per quanto fosse abbastanza ovvio che quella stoffa era stata venduta in tutto il paese, la coincidenza era troppo sorprendente perché non ci fosse un collegamento.

Non trovai campanello, così aprii la zanzariera e picchiai sul vetro della porta. Passò un minuto, poi una donna sbirciò fuori. Era magra e trascurata, con occhi verde chiaro e capelli chiari scarmigliati. Le guance e le ali del naso erano segnate da venuzze. Con le dita nodose sistemò una ciocca nello chignon disordinato e finalmente socchiuse la porta. «Sì?»

«La signora Sanders?»

Indossava un paio di jeans stinti e una maglietta rossa di nylon. Avvertii subito l'odore di whisky che emanava da tutti i pori. Esitò, in dubbio se confermare o negare la sua identità prima di sapere chi fossi. «Non compero nulla».

Sollevai il braccio con la trapunta. «Non sono qui per vendere. Sono venuta per questa».

Cambiò espressione, anche se era come stordita e con lo sguardo annebbiato. Dava l'idea di una persona perennemente alterata dall'alcol. «E dove l'ha presa?»

«Me l'ha prestata Edna McPhee. Gliela riporterò più tardi, ma prima volevo farle qualche domanda».

«E perché l'ha mandata da me?»

«Mi ha detto che questa trapunta l'ha fatta lei e forse può darmi delle informazioni. Posso entrare?»

Medora ci pensò un attimo, probabilmente augurandosi che me ne andassi. «Spero che non sia una cosa lunga. Ho da fare».

Aprì la porta ed entrai direttamente nel soggiorno, che era piccolo e pieno di mobili, con il soffitto in cartongesso e un misero caminetto in mattoni.

Medora chiuse la porta dicendo: «Edna è una vera piaga. Non so come faccia Justine a sopportarla».

«Non andate d'accordo?»

«Non ho mai detto questo. Edna è una brava persona, piena di buone intenzioni, ma lo fa pesare. Conosce il tipo: non beve, non fuma e non sopporta quelli che lo fanno».

«Cornell fuma».

«Non quando c'è sua madre. Lui è puro come la neve. Edna disapprova anche le carte. Opera del diavolo, dice. Le nipotine vengono qui, giochiamo a canasta, a guerra, a rubamazzo, all'uomo nero. Non mi sembra proprio che sia opera del diavolo».

Tornò al divano e si lasciò cadere al centro, facendo sollevare i cuscini sui due lati. Su un lato era buttata una coperta all'uncinetto verde e nera. Sul tavolino un portacenere pieno di mozziconi, flaconi di pillole, una mezza bottiglia di Early Times e un bicchiere con dei cubetti di ghiaccio quasi sciolti. «Stavo facendo un pisolino. Non sono stata molto bene negli ultimi giorni. Come ha detto che si chiama?»

«Non mi sono presentata. Kinsey Millhone».

«Medora Sanders» disse, «ma lo sapeva già. Come mai conosce Edna? Non sarà mica una della sua chiesa. Cerca sempre di tirarmi dentro».

«No, no. Le dispiace se mi siedo?»

Mi indicò una sedia. Spostai una pila di riviste e sedetti tenendo la trapunta sulle ginocchia. C'erano diversi lavori artigianali in giro: un arazzo appeso alla parete, cuscini ricamati sul divano. Di fronte al caminetto c'era un tappetino fatto a mano col disegno di un cane. E alla parete una serie di frasi sdolcinate, ricamate a punto croce e messe in cornice. Seguì il mio sguardo. «Facevo un sacco di lavori, prima che le dita si rovinassero». Alzò la mano destra mostrando un pollice torto e dita lievemente curvate in fuori. «Non cucio più coperte, nel caso ne volesse una anche lei».

Piegai un angolo della trapunta per mettere in evidenza la stoffa con le margherite. «In realtà quello che mi interessa è questo tessuto. Ricorda dove l'ha preso?»

Fissò il riquadro. «Cucivo in casa gli abiti per mia figlia».

Prese un pacchetto di Carnei e sfilò una sigaretta. Schiacciò l'accendino, ma solo dopo due tentativi la fiamma incendiò la punta della sigaretta. «Quella era uno scampolo. Si comprano a buon prezzo. Trovavo sempre qualcosa nel cesto del negozio. Adesso ha chiuso, si può risparmiare il viaggio. Il giorno che ho comperato quella stoffa ho trovato anche cinque metri di taffettà azzurro, mi ero offerta di cucire a Justine l'abito per il ballo della scuola. Ha fatto una tragedia. Voleva a tutti i costi un abito comperato al negozio e allora le ho detto che doveva pagarselo. Le ho detto: 'I soldi non crescono sugli alberi, Justine'. Le ragazze odiano la roba fatta in casa».

«Si imbarazzano» dissi. «Vogliono dei vestiti identici a quelli delle loro amiche».

«Sarà. Io faticavo a sbarcare il lunario, perché suo padre se l'era svignata».

«Quando è successo?»

«Estate del '69, non lo so con precisione. Chi si ricorda? Ha voluto andarsene, ma è stata una liberazione». Prese un flacone e fece scivolare fuori una compressa bianca che si mise in bocca, poi bevve un sorso facendo una smorfia. «Prendo delle pastiglie per il dolore. Il whisky dà un po' di spinta alla codeina. Comunque, perché le interessa quella stoffa?»

«Sto cercando di identificare una ragazza che è stata assassinata in quel periodo. Quando hanno trovato il corpo indossava dei pantaloni cuciti a mano, di questa stoffa a margherite».

La risata di Medora uscì come un colpo di tosse, improvvisa e piena di catarro. «Per l'omicidio non saprei, margherite o meno, ma una cosa gliela posso dire. Ne ha di strada da fare. La fabbrica avrà prodotto chissà quante balle di quella fantasia».

«Ha perfettamente ragione, ma ho pensato che valesse la pena fare un salto. La ragazza in questione doveva avere tra i quindici e i diciotto anni. È morta verso la fine di luglio o l'inizio di agosto del 1969. Altezza circa un metro e sessanta, peso attorno ai cinquantacinque chili. Capelli castani, che probabilmente tingeva di biondo. Aveva i denti sporgenti e un canino storto su questo lato. E un sacco di otturazioni».

Smise di sorridere.

«Le dice nulla?»

Medora incrociò le braccia e socchiuse gli occhi. «Anni fa ho avuto una ragazza che viveva qui da me, mi sembra che corrisponda. Si chiamava Charisse Quinn».

Sentii due tonfi al cuore, prodotti dall'adrenalina che dilagava nelle vene. Avevo già sentito quel nome, ma non ricordavo dove. «E che cosa le è successo?»

«Niente, per quel che ne so, solo che ha tagliato la corda. Una mattina sono andata in camera sua e ho trovato il letto ancora fatto. E metà della sua roba era sparita. Si era anche presa la mia valigia migliore».

«La ragazza assassinata di cui sto parlando è stata trovata a Lompoc. Lei conosce quella zona?»

«Vicino a San Francisco?»

«Non così a nord. Più vicino a Santa Teresa».

«Non saprei. Io non viaggio. Un tempo sì, ma adesso preferisco restare dove sono».

«Come mai viveva da lei?»

«Ce l'avevo in affidamento. È finita da me perché la mia vicina mi ha chiesto se potevo darle una mano. Quella ne aveva tenuti una sfilza, di ragazzi in affido. La contea le ha chiesto di prendere Charisse, ma suo marito era malato e lei non ce la faceva a star dietro a tutto. Mi ha chiesto se potevo - così diceva lei - 'aprire la mia casa a qualcuno meno fortunato di me'. Si immagini. Wilbur mi dava a malapena il necessario. In ogni modo, la mia vicina mi ha detto che l'assistenza sociale passava quasi centottanta dollari al mese, per questo ho accettato».

«E ha funzionato?»

«Non molto. Quella ragazza mancava di rispetto e diceva sempre parolacce, anche se sono io la prima ad ammettere che a quell'età Justine era tale e quale».

«Quanto tempo è rimasta con lei?»

«Cinque o sei mesi, direi. Mi pare che sia arrivata all'inizio di marzo».

«Si ricorda la data di quando è scomparsa?»

Medora fece una faccia contrariata. «Io non ho mai detto che è scomparsa. Ho detto che se n'è andata».

«Mi scusi. Quando se n'è andata?»

«A luglio, direi. Non mi stupisce che abbia fatto una brutta fine. Quella era completamente matta. Sempre in fregola. Ogni occasione era buona per rimorchiare. Arrivava serafica alle tre del mattino con addosso una puzza di marijuana. Io la rimproveravo e la rimproveravo, ma crede che mi stesse a sentire?»

«E i genitori che fine avevano fatto?»

«Non lo so. Io non li ho mai visti. Saranno stati dei drogati o qualcosa del genere, se ha dovuto mettersi di mezzo lo stato».

«Quanti anni aveva Charisse?»

«Diciassette. Come Justine. Erano tutte e due all'ultimo anno delle superiori. Naturalmente Charisse è stata buttata fuori dalla scuola regolare, l'hanno mandata alla Lockaby».

Ripensai al colloquio che avevo avuto con Eichenberger, il preside delle superiori, che aveva giurato di ricordare tutti gli studenti passati per la porta della sua scuola. Che pallone gonfiato. Non solo Charisse era stata lì, ma aveva avuto senz'altro modo di farsi notare, se l'avevano buttata fuori.

«A quell'epoca abitavate qui?»

«Abito qui da quando io e Wilbur ci siamo sposati nel 1951. Abbiamo solo due camere da letto, così le ragazze dovevano dormire nella stessa stanza. Si immagini che armonia».

«Dev'essere stata dura».

«Oh, non la smettevano mai di litigare. Per i vestiti, per i ragazzi: si accapigliavano come gatti randagi. Una cosa incredibile. Justine non voleva che Charisse andasse in giro con i suoi amici e fino a qui la potevo anche capire. Charisse piantava sempre qualche grana. Bisognava sempre fare come diceva lei».

«Non si può dire che sapesse farsi voler bene».

«Oh, lo sapeva eccome, ma solo quando le serviva qualcosa».

«E suo marito? Dov'era?»

«Be', in teoria abitava qui, ma era quasi sempre via».

«Che lavoro faceva?»

«Era impiegato da Sears, quello degli elettrodomestici: lavapiatti, frigoriferi, cose così. Lavorava la notte, nei fine settimana, e tutte le feste comandate. Non che guadagnasse molto, ma era fatto così, per dirla in poche parole. Avrebbe potuto portarmi almeno una lavapiatti. È così che mi sono rovinata le articolazioni. Avevo sempre il mal di schiena, anche».

«Così se n'è andato più o meno quando se n'è andata lei?»

«Già, non ci avevo mai pensato». Mi guardò corrucciata, dando un tiro alla sigaretta. «Non vorrà dirmi che se n'è andato via con *quella*».

«Non ne ho idea, certo è una strana coincidenza. Se andava matta per gli uomini, perché non lui?»

«Aveva quasi cinquant'anni, tanto per cominciare. E non vedo come a lui potesse interessare una di quella età. Per quel che ho potuto vedere, la ignorava. È un fetente, questo è vero, ma non posso credere che sia finito così in basso. Sarebbe - come si dice? - corruzione di minore».

«Le ha dato qualche spiegazione quando se n'è andato?»

«Nessuna. Un giorno è andato a lavorare e non è più tornato. È scomparso prima di lei, adesso che ci penso. Me lo ricordo, perché non ha fatto in tempo a vedere Justine con l'abito da ballo, e la festa era il 14 luglio».

«E lei cos'ha fatto quando è andato via?»

«Niente. Quel che succede succede» disse. «E Charisse? Si è rivolta alla polizia, quando ha scoperto che se n'era andata?»

«Ci sono andata quello stesso giorno. Dalla polizia e dallo sceriffo. I soldi che mi davano erano della contea e sapevo che all'assistente sociale sarebbe venuto un colpo, se non li avvisavo. Tant'è vero che ho dovuto restituire l'assegno del mese successivo e, senza Wilbur, sono rimasta a corto di soldi».

«Ma lei ha denunciato la scomparsa di una persona?»

«Gliel'ho detto, il giorno stesso, anche se il vice non era molto convinto. Mi ha detto che era già scappata altre volte. E poi ha detto che comunque aveva quasi diciotto anni e di lì a poco poteva fare quello che voleva. Ha detto che avrebbero fatto il possibile, ma che non poteva promettermi nulla. In pratica mi ha detto di andare a casa e non pensarci più».

«E così ha fatto».

«Che altro potevo fare? Non sapevo neanche come si chiamava sua madre. Probabilmente l'assistente sociale l'avrà avvisata».

«Lei crede che sia tornata dalla madre?»

«Non lo so e non mi interessava. Senza Wilbur, avevo il mio da fare a tirare la fine del mese. Nel caso lo voglia sapere, non ho più avuto sue notizie. E neppure di mio marito. Per quel che ne so, siamo ancora sposati, a meno che non sia morto».

«Ha ragione di credere che gli sia successo qualcosa?»

«Ma, dico io, se è vivo, poteva mandarci almeno una cartolina. Dopo trentasei anni di matrimonio, è il minimo».

«È l'assistente sociale di Charisse? Come si chiamava?»

«Non mi ricordo. Sono passati tanti anni. Tinker, Taylor... qualcosa del genere. L'ho chiamata per avvisarla e sa cosa mi ha risposto? Che non si era mai aspettata che la cosa funzionasse. Che Charisse era una rompiscatole. Non ha usato quella parola, ma il senso era quello. Io ho pensato, grazie tante! Adesso se ne viene fuori, dopo tutto quello che ho passato».

«Chissà come c'è rimasta male».

Rise e tossì, fece una pausa e ricominciò a tossire. Prese un sorso di bourbon e si riprese. «Specialmente quando ho scoperto che Wilbur aveva svuotato il conto in banca. Mi scusi, mi verso un altro goccetto, vediamo se mi calma un po' la tosse. Era il rimedio di mia madre - whisky e miele - ma se vuole sapere il mio parere, non era il miele a calmare la tosse».

«Ancora qualche domanda e poi la lascio riposare. Con che mezzo se n'è andata Charisse, ne ha idea?»

«Di sicuro non in pullman. Lo so, perché la polizia ha controllato. Avrà fatto l'autostop con uno di quei delinquenti che frequentava alla Lockaby».

«Si ricorda il nome di qualcuno?»

«Non li distinguevo l'uno dall'altro. Erano tutti uguali, ragazzetti repellenti pieni di brufoli».

«Aveva saputo che era stata rubata una macchina dall'officina di Ruel?»

«Tutti l'hanno saputo. Ha dato i numeri».

«È possibile che l'abbia presa Charisse?»

«Ne dubito. Lei non guidava. Non ha mai superato l'esame per la patente. Mi ero offerta di darle una mano, ma non si è mai decisa. Paura di fallire, se vuole sapere il mio parere, paura di fare la parte della scema».

«E come andava in giro, se non guidava?»

«Chiedeva passaggi a Justine, a Cornell, a tutti quanti. Altra cosa che mandava tutti in bestia. Era una scroccona».

«Lavorava?»

«Quella? Ma non mi faccia ridere. Non sapeva badare neanche a se stessa».

«So che gliel'ho già domandato prima: non ha modo di stabilire il giorno esatto in cui se n'è andata?»

Medora scosse la testa. «Ero contenta che se ne fosse andata: a me bastava questo. Fa impressione, pensare che in tutti questi anni lei era morta. Me la immaginavo sposata con figli. Oppure sulla strada. Chissà chi l'ha uccisa».

«È quello che stiamo cercando di scoprire. Ha per caso una sua fotografia? Ci sarebbe utile».

«Io no, ma dovrebbe chiedere a Justine». Si interruppe e ricominciò a tossire con tale violenza che le vennero le lacrime agli occhi. «Non ce la faccio più. La gola mi sta uccidendo. Vuole qualcosa da bere?»

«No, grazie».

Rimasi a guardarla mentre si serviva dell'altro whisky. Le mani le tremavano tanto che faticò a portare il bicchiere alle labbra. Deglutì con sollievo e respirò a fondo. «Ah! Così va meglio. Il whisky cura praticamente tutto».

«Bene, credo che abbiamo finito. Non so come ringraziarla, mi è stata di grande aiuto».

«Se vuole il mio parere, qualunque cosa le sia successa, se l'è cercata».

Ero sul vialetto diretta alla macchina di Dolan con la trapunta sul braccio, quando notai che una berlina stava accostando al marciapiede. Si aprì la portiera del posto guida e scese una donna. Infilò le chiavi nella borsa e quando si avviò verso casa mi vide e si fermò. Lanciò un'occhiata alla trapunta e poi tornò a guardarmi. Doveva essere Justine. Aveva la stessa struttura di Medora e gli stessi capelli chiari e leggeri. Anche se non avevano tratti particolarmente caratterizzanti, si notava la somiglianza: qualcosa nella forma del piccolo mento e gli occhi verde chiaro. Era anche lei sulla trentina come Cornell, il marito.

«Mi scusi. Lei è Justine McPhee?»

«Sì».

«Mi chiamo Kinsey Millhone. Sono un'investigatrice privata...»

«Lo so chi è. Dobbiamo ringraziare lei, se mio suocero non si è ancora ripreso dall'arrabbiatura». I suoi modi erano un misto di agitazione e compostezza, il tono lasciava intendere una sorta di inquietudine in agguato sotto la superficie.

«Mi dispiace molto, ma non si poteva fare altrimenti».

Spostò lo sguardo verso la casa. «Che ci fa qui?»

«Sono venuta a scambiare due parole su Charisse con sua madre».

Rimase inespressiva per un attimo, poi lo sguardo si animò. «Charisse?»

«Proprio così. Non so se Cornell gliene ha parlato, ma stiamo investigando su un omicidio».

«Me l'ha detto, ma non penserà che è lei, vero?»

«Non abbiamo ancora prove tangibili sulla sua identità, ma pare di sì».

«Non ci posso credere. Che cosa è successo?»

«È stata accoltellata a morte e il corpo è stato abbandonato alla periferia di Lompoc. Parlo dell'agosto del '69. I detective del dipartimento dello sceriffo avevano lavorato al caso

per mesi, senza arrivare a nulla. Adesso hanno deciso che è arrivato il momento di fare un altro tentativo».

«Ma cosa vi ha portato a Quorum? È stata qui solo pochi mesi».

«Abbiamo avuto fortuna».

«Che intende dire? Mi perdoni tutte queste domande, ma non riesco a trovare una logica».

«Non è facile da capire» dissi. «Quando ero da Edna, guardando questa trapunta ho notato che la fantasia a margherite era identica a quella dei pantaloni della vittima. Edna mi ha detto che la trapunta l'aveva fatta sua madre e così sono venuta a parlarle. Pensavate che fosse scappata?»

«Be', sì. Certo non mi è mai passato per la testa che potesse essere morta. Sono sicura che, se avessero saputo chi era, Cornell e suo padre vi avrebbero aiutato».

«Speriamo che sia vero. A questo punto dobbiamo cercare di ricostruire che cosa è successo da quando è partita a quando è stato ritrovato il corpo».

«Quando ha detto che è successo?»

«Il 3 agosto. Sua madre dice che è partita in luglio, ma non ricorda la data precisa».

«Charisse andava e veniva a suo piacimento. Io mi sono accorta che era partita solo quando la mamma ha cominciato a strillare per la sua valigia. I pantaloni di cui parla dovevano essere un paio che la mamma aveva fatto per me».

«Glieli aveva regalati lei, o se li era presi?»

«Ci mancava anche che le facessi dei regali. Ci pensava lei, a prendersi quello che voleva».

«E che altro aveva rubato?»

«Adesso non mi viene in mente qualcosa in particolare. Non le importava degli altri, quando si trattava di ottenere quello che voleva. I ragazzi qui non volevano avere niente a che fare con lei». Spostò l'orologio sul polso e intanto guardò l'ora.

«Deve andare?»

«Mi dispiace, ma siamo a cena dai miei suoceri e devo ancora andare a prendere le bambine. Sono venuta a fare un saluto a mamma perché negli ultimi giorni non è stata bene».

«Possiamo vederci domani? Mi piacerebbe parlare con lei con più calma».

«Oh, non credo che sarà possibile. Vorrei aiutarla, ma Ruel diventerebbe una furia, se sapesse che ho parlato con lei».

«Ma lei ha detto che avrebbe collaborato, se avesse saputo di chi si trattava».

«Intendevo dire, se lo avesse saputo subito. Adesso pensa che lo abbiate preso in giro».

«Bene. Ci pensi e mi faccia sapere».

«Ne parlerò con Cornell. Anche lui è seccato, perché suo padre ha dato la colpa a lui per la macchina».

«Questo è assurdo. È Ruel che l'ha intestata a suo nome e poi non ne ha fatto niente».

«È vero. Ma io non voglio dargli motivo di prendersela con me. Si lamenta già abbastanza. Pensa che io reprima Cornell. Ah, da che pulpito».

«Non è necessario che lui lo venga a sapere. Sarà una cosa tra me e lei. Non ho intenzione di procurarle delle noie».

«Mi creda. È meglio di no. Con lui bisogna sempre guardarsi le spalle. Sembra innocuo, ma è un serpente».

«D'accordo. Non la voglio trattenere. Io sto all'Ocean View. Mi può chiamare lì, quando avrà parlato con Cornell. Magari lui saprà dirmi qualcosa che lei non sa».

«Ne dubito. Conosceva Charisse solo perché stava da me».

«A proposito, sua madre mi ha detto che Charisse frequentava degli sbandati della Lockaby. Chieda a Cornell se ne ricorda qualcuno in particolare. Qualche nome potrebbe tornarci utile».

«È davvero convinta di poter trovare l'assassino dopo tutti questi anni?»

«Per adesso ce la stiamo cavando discretamente» dissi. «Spero di rivederla».

«Non le prometto nulla, ma farò quello che posso».

Tornai al motel e chiamai lo studio del dottor Spears. Raccontai alla signora Gary, la sua assistente, quello che avevo scoperto parlando con Medora Sanders. Come la sentì nominare, le tornò in mente Charisse Quinn. Prese nota e disse che avrebbe riferito al dottore. Mi assicurò che non appena avesse trovato un po' di tempo, il dottore sarebbe andato a controllare tra le cartelle archiviate, altrimenti lo avrebbe fatto lei stessa. La ringraziai ripetutamente. Quando riagganciai rimasi seduta sul bordo del letto con un sorriso che mi arrivava alle orecchie, concedendomi finalmente un momento per congratularmi con me stessa. Non vedevo l'ora di raccontare tutto a Dolan. Se la cartella dentistica confermava i nostri dati, eravamo a cavallo. Ero convinta che Charisse fosse la nostra ragazza, ma avevamo bisogno di prove concrete.

Capitolo 18

Arrivata all'ospedale domandai al volontario dell'accettazione le indicazioni per raggiungere la cardiologia. Era un reparto piccolo ma bene attrezzato, per lo meno a giudicare da quello che vidi attraversandolo. Mi dissero che in quel momento Dolan si trovava in sala operatoria, il cardiologo di Palm Springs era arrivato un'ora prima e senza perdere tempo aveva messo tutti ai suoi ordini. L'infermiera che andava e veniva dalla sala operatoria mi forni i particolari essenziali degli ultimi sviluppi, mi disse che tutto procedeva per il meglio, ma che sarebbe passato un po' di tempo prima che Dolan uscisse dalla fase postoperatoria. Mi suggerì di telefonare alle sette e chiedere se era stato riportato in camera.

Quando uscii mi resi conto che il mio entusiasmo stava svanendo. Erano le quattro e mezzo, non potevo vedere Dolan e non sapevo quando sarebbe arrivato Oliphant Stacey. Justine si sarebbe fatta viva solo il giorno dopo, sempre che decidesse di parlarmi, per cui mi ritrovavo senza niente da fare. Tornai all'Ocean View, parcheggiai e andai a prendere una lattina di Pepsi dietetica al distributore automatico. Passai in camera di Dolan a recuperare la Smith-Corona. Una volta nella mia stanza organizzai un piccolo ufficio sul tavolo del motel. La battitura a macchina degli appunti mi tenne occupata per quasi un'ora e mezzo.

Alle sei e un quarto cercai sulle pagine gialle la pizzeria più vicina. Ordinai una media con salame, salsiccia, peperoncini verdi e formaggio. Date le nuove restrizioni dietetiche di Dolan, non avrei più potuto concedermi simili eccessi in sua presenza, perciò avevo deciso di approfittare dell'occasione. In attesa della consegna andai a prendere un'altra lattina di Pepsi. Mangiai la mia cena seduta sul letto, con la schiena appoggiata ai cuscini e gli occhi al notiziario, in preda a una vaga sensazione di sconforto.

Poco dopo le sette chiamai l'ospedale, mi confermarono che Dolan era in camera sua e che potevo vederlo. Mi precipitai.

Quando uscii dalla stanza era buio e la temperatura era precipitata. Nonostante l'alone di smog che incombeva sulla città, le stelle palpitavano vivide, come se la luce trapelasse da un fondale nero bucherellato. La luna non era ancora sorta, ma già si intuiva una vaga luminescenza che una volta vinto il buio avrebbe fatto risplendere il deserto come un piatto d'argento. Per la seconda volta parcheggiai di fronte all'entrata dell'ospedale e rifeci lo stesso percorso.

All'interno le luci accese creavano un'atmosfera accogliente e protettiva. L'atrio era pieno di visitatori serali. Superai il negozio dei regali e il caffè, proseguii fino agli ascensori e salii al secondo piano. In tutte le stanze in cui potei sbirciare le tende alle finestre erano tirate e i televisori trasmettevano vecchi film. La cena doveva essere stata servita verso le cinque e mezzo, i vassoi con gli avanzi erano già sui carrelli, abbandonati in corridoio: si vedevano abbondanti resti di bistecca Salisbury (eufemismo per polpettone) con fagiolini in scatola e innumerevoli bustine di salatini ancora intatte. A quanto pareva nessuno aveva

toccato i cubetti tremolanti di gelatina rossa sistemati nelle coppette di plastica e mi figurai la disperazione della dietista dell'ospedale. Quei menu, come quelli della scuola elementare, sono discreti sulla carta, ma desolanti per chi li consuma. Metà della roba finisce regolarmente nella pattumiera.

Il reparto di cardiologia era silenzioso, con le luci soffuse. Dolan era in una camera privata, collegato a una serie di monitor attraverso tubi e cavi. Le sue funzioni vitali venivano tradotte su uno schermo digitale. L'arredamento era chiaramente concepito per minimizzare lo stress, con colori che variavano dal celeste al verde pallido. C'era una fila di finestre e alla parete era appeso un orologio, ma mancava il televisore e non si vedevano giornali, forse per tacere al paziente i disastri dell'economia e della finanza, gli omicidi, le catastrofi naturali e gli incidenti fatali.

Un braccio di Dolan era stato liberato dalla flebo e si vedeva ancora la chiazza violacea prodotta dall'inserimento dell'ago. La barba di un giorno assomigliava già alle setole bianche di un vecchio spazzolino da denti utilizzato per eliminare il calcare dalla vasca da bagno. Dal naso gli uscivano i due tubicini trasparenti dell'ossigeno. A parte questi dettagli era vigile, il colorito era discreto e aveva recuperato la sua abituale vivacità. Sembrava un po' stanco, ma tutt'altro che mezzo morto. Prevedevo entro breve scatti di nervosismo per la mancanza di alcol e di sigarette.

«Ciao tenente, hai un aspetto magnifico. Come ti senti?»

«Meglio. Quasi umano, oserei dire».

Udii alle spalle un mormorio, mi voltai e vidi l'infermiera ferma sulla porta. Era una donna sui quarantanni, con occhi scuri e capelli castani striati di biondo. Non indossava l'uniforme, ma portava scarpe con le suole di gomma e aveva sul petto la targhetta che recitava CHRIS KOVACH, INFERMIERA DIPLOMATA. Disse: «Scusate il disturbo, ma c'è un signore alla postazione delle infermiere che dice di essere un parente. Ho controllato sulla cartella, ma non figura tra i parenti da contattare in caso di emergenza».

Dolan fece una faccia stupita.

Io cinguettai con tono suadente: «Deve essere tuo fratello Stacey. Quando l'ho chiamato per dirgli che avevi avuto un infarto, mi ha detto che saltava in macchina e veniva subito qui». Poi, rivolta alla signora Kovach: «So che il tenente può ricevere solo una visita per volta, ma suo fratello ha appena finito un ciclo di chemioterapia per un linfoma non-Hodgkin e sarebbe bello poter stare tutti insieme dopo tanti mesi».

Pensavo che il risvolto clinico potesse commuoverla, ma dall'occhiata che mi restituì intuii che storielle simili se le doveva sorbire in media tre volte al giorno. «Suo fratello? Non vedo nessuna somiglianza».

«Perché Stacey ha perso i capelli. Quando aveva i capelli li scambiavano addirittura per gemelli».

«Quindi lei è sua figlia» disse, alzando il mento per indicare Dolan.

«Sì, sì».

«E il signore che aspetta fuori è suo zio Stacey, giusto?»

«Dalla parte di mia madre».

Agitò un dito minaccioso. «Solo per questa volta e per pochi minuti. Terrò d'occhio l'orologio. Sul tempo non si discute».

Con sguardo pio Dolan belò: «La ringrazio tanto, infermiera».

Quell'uscita le strappò finalmente il sorriso che aveva cercato di reprimere.

Dopo qualche secondo comparve Stacey. Constatai con sollievo che aveva eliminato il berretto per lasciare in mostra un commovente patchwork di chiazze pelate e morbida peluria. Almeno l'infermiera poteva vedere da sé che non avevo mentito.

Dolan disse: «Come sei arrivato? Non avevi venduto la macchina?»

«L'ho presa a nolo: una stupenda Ford che mi ha portato qui in un baleno. Mi stupisce che non mi abbiano appioppato una multa. Come stai?»

«Specialmente per guida senza patente».

Stacey avvicinò una sedia e me la offrì. «Vuoi sederti?»

«Accomodati. Io preferisco rimanere in piedi».

Dato che il tempo a disposizione era poco, lasciammo perdere i convenevoli a favore delle ultime notizie su Miss X. Dissi: «Credo di aver scoperto qualcosa». Raccontai della trapunta con i riquadri a margherite che mi aveva portato da Medora Sanders. «A quel che dice Medora, il nome della ragazza era Charisse Quinn. Era assistita dallo stato, i servizi sociali della contea di Riverside l'avevano data in affidamento. Sia Medora che sua figlia sostengono che fosse un disastro: imbrogliona, di facili costumi e sboccata. A quel che dice Medora è stata da loro più o meno cinque mesi e poi se n'è andata senza dire una parola. Questo nell'estate del '69. Devo aggiungere che Wilbur Sanders, il marito di Medora, è scomparso più o meno nello stesso periodo. Le ho domandato se a suo parere i due episodi sono da mettere in relazione, ma lo ha escluso. Spero proprio che il dottor Spears, una volta recuperata la vecchia cartella, possa confermare la sua identità».

«Hai scoperto in che data è partita la ragazza?»

«No, non ancora. Ma i tempi coincidono, a quanto pare. Spero di riuscire a vedermi con Justine, forse lei potrà darmi altri particolari. A proposito, è la moglie di Cornell, il figlio di Ruel, se questo può significare qualcosa».

«Quello della carrozzeria?» domandò Stacey.

«Sì, lui» disse Dolan. «La Mustang è stata prelevata dal suo garage».

Stacey socchiuse gli occhi. «È quella ragazza scappata. Sei sicura che si chiamasse Charisse Quinn?»

«Pare di sì» risposi. «Perché?»

«Perché quel nome compare in uno dei vecchi rapporti. Puoi controllare, se vuoi. Sua madre chiamò il dipartimento dello sceriffo di qui, circa una settimana dopo l'inizio delle indagini. Aveva saputo che era stata denunciata la scomparsa della figlia e ci informò che era viva e vegeta».

«Adesso ricordo. Hai ragione. Sapevo di aver letto quel nome da qualche parte».

«Non poteva essere Miss X, a meno che non sia tornata dal mondo dei morti. Hai detto che ha telefonato una settimana dopo il ritrovamento del cadavere?» chiese Dolan.

«Chi ha chiamato *ha detto* di essere la madre di Charisse. Poteva essere chiunque» disse Stacey.

«Non credo che esistano più le registrazioni di quelle telefonate» dissi.

«Probabilmente no» disse Dolan. «È passato troppo tempo. L'unica speranza è che il vicesceriffo le abbia chiesto di lasciare un recapito telefonico».

Stacey disse: «Aspettiamo di sapere cosa dirà il dentista. Se i dati collimano sapremo per certo che la vittima era Charisse Quinn e che la telefonata era falsa».

«Notizie della Mustang?» domandò Dolan.

Stacey sorrise mostrando tre dita. «Tre capelli biondi impigliati in un cardine del baule. Molto simili ai capelli di Miss X. Nulla di definitivo, naturalmente, ma avalla l'ipotesi che sia stata trasportata nella Mustang. Qualcuno ha cercato di ripulire la macchina, ma la scientifica ha rilevato qualche impronta, compresa quella incompleta di un palmo della mano sul cric. L'interessato deve averlo spostato per fare posto nel baule».

«E le macchie? Erano di sangue?»

«Abbiamo mandato il tappetino al laboratorio di Colgate, ma ci vorranno settimane prima di avere i risultati. Il sangue potrebbe essere solo della ragazza, ma forse ce n'è anche un po' dell'assassino».

«Poi si tratterà di stabilire se le macchie nel baule sono dello stesso sangue lasciato sul telo cerato. Non è da escludere che la ragazza abbia lottato per difendersi dalle coltellate» dissi.

Stacey parve dubbioso. «Può darsi, ma non dimenticare che aveva le mani legate e che nel referto del coroner non si parla di ferite da resistenza».

Dolan disse: «Tuttavia l'assassino potrebbe essere stato graffiato».

«Speriamo. Il guaio è che non abbiamo individui sospetti per un confronto».

«Correzione. Non abbiamo *ancora* degli individui sospetti».

Alzai la mano. «Uno di voi due non potrebbe andare da Ruel a chiedergli del telo cerato? Io vorrei sapere se era suo».

Dolan grugnì. «E perché noi? Non lo puoi fare tu?»

«Oh, lo sapete anche voi, con me comincerà a strillare. Con voi si è sempre trattenuto».

«Fifona».

«Cacasotto».

Feci un bel sorriso. «Credevo che i duri servissero a questo. A fare il lavoro sporco».

«Ci penserò io» disse Stacey. «Non potrà infierire su un vecchio malato».

Dolan disse: «Un momento, Stace. Non te ne approfittare. Hai appena detto che stai bene. Sono io il malato. Lo vedi dove mi trovo?»

«Allora vacci tu, a parlargli. Chi se ne importa. Quel che conta è scoprire da dove veniva quel dannato telo».

«E come pensi di fare? Non c'è neppure l'etichetta col nome del produttore. E poi, non credo che abbia importanza».

Dissi: «L'assassino poteva essere uno spedizioniere. A volte usano quei teli per coprire il carico». Mi interruppi. «Uh!»

«Uh, cosa?»

«Ho avuto una folgorazione».

«E sarebbe?»

«Se viene fuori che la vittima è Charisse e che il corpo è stato trasportato con la Mustang, i tuoi sospetti su Frankie Miracle vanno a farsi benedire».

Dolan si accigliò: «E perché?»

«Sappiamo per certo che Frankie rubò la Chevrolet di Cathy Lee. Come faceva a guidare due macchine, una da Quorum e una da Venice, facendole arrivare nello stesso tempo?»

Vidi che stava calcolando. «Potrebbe avere fatto due viaggi».

«Per favore! Prova a immaginare: uccide Charisse, va con la Mustang fino a Lompoc, scarica il cadavere, abbandona la macchina, torna in autostop fino a Venice e ne accoltella un'altra?»

«Aveva un complice» insistette Dolan.

«Per fare che? Non c'è alcuna relazione tra i due omicidi, a meno che mi sia persa qualche pezzo della storia».

Stacey disse: «Dolan non sopporta l'idea che Frankie sia innocente».

«Non è l'idea che non sopporto, è Frankie» ribatté Dolan irritato. «Però quello che dici ha senso. Come ci sei arrivata?»

«Non lo so. È come uno di quei problemi di matematica delle medie. Quando cominciavo a leggere dei due treni, uno che partiva da Chicago a cento chilometri all'ora, l'altro che bla, bla, bla... mi si oscurava il cervello. Ho mollato matematica non appena me l'hanno permesso».

«Non ci credevi, quando ti dicevano che la matematica ti sarebbe stata utile nella vita?»

«Neanche un po'».

Dalla porta Chris Kovach si schiarì la voce e indicò l'orologio.

«Stiamo andando via» disse Stacey alzandosi.

«Potete tornare domani, ma uno alla volta».

Stacey mi seguì fino al motel con la macchina a nolo e parcheggiammo su due piazzole adiacenti. Lo accompagnai alla camera di Dolan e gli consegnai le chiavi. Aprì e andò a posare la sua borsa su una sedia. Erano le nove e venticinque e stavo per augurargli

la buona notte, immaginando che fosse stanco e volesse infilarsi a letto. «Se ti va, domani possiamo fare colazione insieme. A che ora ti alzi?»

«Non correre. Sono venuto sparato all'ospedale dopo ore di macchina. Non ho ancora cenato. Quello che abbiamo superato su Main Street non era un fast-food?»

«Sì, ma il Quorum Inn è ancora aperto. Non preferisci un vero pasto al tavolo?»

«Anche al fast-food ci sono i tavoli. Voglio mangiarmi un cheeseburger. Non è così che si chiama? Adesso che me lo hai fatto conoscere, devo recuperare il tempo perduto».

Lo accompagnai e rimasi a guardarlo mentre trangugiava un cheeseburger, due porzioni di patatine e un panino con l'arrosto da cui fuoriusciva una salsa giallognola spacciata per formaggio. Mi pareva più in carne dall'ultima volta che l'avevo visto. «Lo fai spesso?»

«Un paio di volte al giorno. Ho scoperto un posto che fa il servizio a domicilio. Gesù, è fantastico. Mi sento un uomo nuovo. Non fosse stato per te, non avrei mai scoperto questa dimensione».

«Mi fa piacere. Personalmente non avevo mai pensato al cibo spazzatura come a una conquista della vita, ma se lo dici tu».

Si pulì la bocca col tovagliolino. «Mi sono dimenticato di dirlo a Con. Mi ha telefonato l'agente che sorveglia Frankie. Dice che potrebbe aver violato la legge. Pare che sia uscito dal territorio della contea senza autorizzazione».

«E quando è successo?»

«Ieri».

«Questo non me l'aspettavo. A sentire lui, conosceva a menadito norme e regolamenti ed era ben deciso a non farsi cogliere in castagna. Chissà perché l'ha fatto».

«Forse è stata la tua visita. Con ha detto che gli sembrava pulito, ma non si può mai sapere. Che programmi abbiamo per domani?»

«Andiamo a parlare con Ruel. Una scusa ce l'ho. Ho ancora la trapunta di Edna. Possiamo chiedergli del telo quando gliela riporto».

Stacey mi guardò divertito. «Kinsey, siamo poliziotti. Noi non abbiamo bisogno di scuse. Semmai loro».

Timidamente risposi: «Sì, hai ragione».

Quando tornammo al motel erano le dieci e un quarto. Il vento aveva rinforzato e io stavo a braccia conserte cercando di proteggermi dal freddo.

Stacey disse: «Aspetta un attimo. Ho il tuo giubbotto nel baule».

Aspettai accanto alla macchina mentre apriva il baule e tirava fuori il mio bomber insieme a un pacco postale che mi passò. «E questo cos'è?»

«Te lo manda Henry. Dice che l'ha trovato sulla tua porta.

Che cos'è?»

Rigirai il pacchetto sotto la luce. «Non ne ho idea. C'è il timbro postale di Lompoc, credo che arrivi da mia zia Susanna».

«Non sapevo che avessi dei parenti».

«Infatti. Cioè. Una specie. Non ho ancora deciso».

«Ho capito» disse. «Io ti lascio. Buona notte».

«'Notte».

Una volta sola in camera, accesi la luce e posai il giubbotto. Lasciai scivolare la tracolla sulla sedia e andai a sedermi sul letto col pacchetto sulle ginocchia. Sul retro c'era una linguetta da tirare, che apriva il lembo sigillato. Lacerai la carta e sbirciai dentro, poi tirai fuori un album rilegato in pelle. Ricordavo che mi aveva parlato delle foto di famiglia, ma mai avrei immaginato che me le mandasse davvero. Sfogliai le pagine di cartoncino scuro su cui erano montate le fotografie in bianco e nero con triangolini adesivi ai quattro angoli. Alcune si erano sfilate ed erano incastrate tra una pagina e l'altra. Sotto ciascuna qualcuno aveva scritto con inchiostro bianco i nomi delle persone, la data e la circostanza in cui era stata scattata la foto.

Eccoli tutti là. Mia madre. Vari zii e zie. Il matrimonio di mio nonno Kinsey con mia nonna Cornelia Straith LeGrand. Bebè con le vestine bianche del battesimo che arrivavano a terra. Foto di gruppo con cugini, persone di servizio e cani di famiglia. Nella maggior parte le facce erano solenni e le pose rigide, come bambole di carta ritagliate e incollate sulla pagina. Un Natale al ranch, col gruppo famigliare al completo di fronte all'albero pieno di decorazioni, ghirlande e luci. Un picnic estivo vicino alla casa, con i tavolini di legno sistemati sull'erba. Abiti lunghi, scamiciati, cappelli di paglia con tese larghe cariche di fiori finti. Donne formose, con le spalle larghe e le vite strette nei corsetti, che facevano sembrare i fianchi ancora più larghi. Due uomini erano fotografati nell'uniforme della Prima guerra mondiale. Uno dei due era riconoscibile nei raduni di famiglia successivi, l'altro non ricompariva più. In alcuni casi gli uomini erano in maniche di camicia, con il panciotto scuro e la bombetta nera; in altri con giacche a righe estive e pagliette bianche. Si intuiva il trascorrere degli anni dalle gonne delle signore, via via più corte, e dalle braccia sempre più scoperte. Giorno del Ringraziamento del 1932: all'improvviso tutte le bambine comparivano agghindate come Shirley Tempie. Sembrava che la Grande Depressione non avesse neppure sfiorato la casa e i suoi occupanti, ma il tempo procedeva inesorabile.

Molte di quelle persone ormai erano morte. Gli adulti erano diventati vecchi. I figli si erano sposati e avevano generato altri figli. C'era mia madre, di nuovo nell'abito bianco lungo del debutto in società: 5 luglio 1935. Poi altre foto di quel giorno. In una avrei giurato che il fotografo aveva catturato mio padre sullo sfondo, con gli occhi fissi su di lei. In realtà non avevo mai visto una sua fotografia, ma ebbi l'impressione di riconoscerlo. Dopo quella foto le pagine erano tutte vuote, un buon terzo dell'album era rimasto inutilizzato. Strano. Mi domandai come mai la storia di famiglia, documentata con tanto amore fino a quel momento, fosse stata interrotta all'improvviso.

Oh. Possibile?

I miei genitori erano fuggiti insieme. Avevo visto una copia del loro certificato di matrimonio datata 18 novembre 1935. Mia nonna ne era rimasta sconvolta. Aveva sognato per Rita Cynthia qualcuno veramente degno della sua primogenita. Invece mia madre si era innamorata di un banale postino, che il giorno del suo debutto era stato assoldato con altri come cameriere. Quell'anno non c'era stata la festa per il Ringraziamento. E da quel momento in poi i raduni di famiglia avevano perso significato.

Capitolo 19

Il sabato mattina, dopo colazione, Stacey e io andammo dai McPhee. Era una giornata limpida e soleggiata. Il vento si era calmato e il deserto si disperdeva in una foschia beige e malva. Cespugli di cactus, mesquite e creosoto crescevano a intervalli regolari, come se fossero stati piantati da un giardiniere. Invisibili nel paesaggio, linci, volpi, gufi, falchi e coyote stavano andando a caccia di vertebrati più piccoli.

Ci fermammo un attimo lungo la strada e indicai a Stacey il capanno in fondo al prato dove avevamo ritrovato la Mustang. Disse: «Non capisco come mai il sequestro di un'auto l'abbia fatto tanto arrabbiare».

«Invasione di territorio, presumo. Al suo posto tu avresti fatto lo stesso».

«Non ne sono sicuro. Ho il sospetto che quell'uomo ne sappia di più di quel che vorrebbe far credere».

«Forse è solo un vecchio eccentrico, abituato a fare le cose a modo suo».

«In questo non c'è niente di male».

«Stace, non stavo parlando di te».

Suonai il campanello e restammo ad aspettare sul portico. Dal prato sul retro si sentivano ridere e strillare delle bambine mentre un cane abbaiava.

Quando finalmente Edna aprì la porta, parve come colta alla sprovvista. «Oh. Non mi aspettavo di rivederla» disse. Distolse con discrezione lo sguardo dalla testa pezzata di Stacey.

«Buongiorno Edna, come sta? Questo è il detective Oliphant del dipartimento dello sceriffo di Santa Teresa. Siamo arrivati nel momento sbagliato?»

«C'è la riunione del comitato di sostegno della chiesa battista, siamo molto occupate».

Le porsi la trapunta. «È questione di un attimo. Volevo solo renderle questa».

La prese borbottando un grazie e fece per chiudere la porta. Fermai il battente con la mano. «Vorremmo parlare con Ruel. È in casa?»

«Sta nel garage».

«Possiamo andarci?»

Con una punta di irritazione si rassegnò. «Tanto vale che passiate dalla casa, vi farò uscire dal retro. È più rapido che fare il giro da fuori».

Entrammo, lei richiuse la porta e la seguimmo lungo il corridoio.

Disse: «Ha parlato con Medora?»

«Sì. È stata molto sollecita. Grazie a lei».

In cucina c'erano cinque signore sedute attorno al tavolo su cui erano posate pile di circolari e buste bianche. Quando passammo accanto, diretti alla porta, tutte e cinque alzarono gli occhi sorridendo incuriosite. Edna fece una breve deviazione per andare a posare la trapunta sul sedile sotto la finestra. Notai che non si era data la pena di presentarci, forse perché non le andava di dover giustificare la presenza in casa sua di un detective forestiero e di un'investigatrice privata.

Sul bancone aveva preparato un grosso thermos di caffè, dei biscotti e dei tovaglioli di carta. L'unica sedia libera era evidentemente la sua. Due delle signore piegavano le circolari e altre due le infilavano nelle buste. L'ultima della catena leccava il lembo della busta e metteva il francobollo. La riconobbi: i capelli castano chiaro, gli occhi nocciola, le lentiggini sul naso. L'avevo incontrata alla scuola di Quorum, era l'assistente del signor Eichenberger.

Mi fermai per salutarla. «Buongiorno. Come va?»

«Bene».

«Sono Kinsey Millhone. Mi deve perdonare, ho scordato il suo nome».

«Adrianne Richards».

Edna esitò, poi disse: «Adrianne è mia figlia».

«Oh. Piacere di rivederla. Questo è il detective Oliphant» dissi, costringendo la compagnia a un giro di presentazioni. Odio mettere alle strette le persone, ma cosa può fare una povera ragazza?

Una delle signore ruppe il silenzio e cinguettò: «Io sono Mavis Brant. E loro sono Chalice Lyons, Harriet Keyes e Adele Opdyke».

Stacey sollevò un cappello immaginario in un gesto che piacque alle signore.

Sorrisi a tutte, poi tornai a rivolgermi a Adrianne. «Lei è la sorella di Cornell? Non lo sapevo. Il mondo è piccolo».

«Davvero» confermò abbozzando un sorriso, poi, rivolta all'amica in fondo al tavolo: «Per favore Harriet, potresti passarmi altre buste?»

Harriet passò le buste a Adele, che le passò a Adrianne, che finse di essere molto occupata. Doveva essere sposata: se sulla targhetta che portava in ufficio avessi letto McPhee, le avrei chiesto se era una parente.

«Bene, non vogliamo trattenervi» ci disse Edna indicando la porta.

Stacey e io uscimmo e ci avviammo al garage. La nipote di Edna, Cissy, stava correndo euforica per il prato insieme alle sorelle, inseguita da un cagnolino saltellante che cercava di mordicchiarle i polpacci. Mentre stavamo passando, il cane riuscì ad addentarle una calza. La strattonava ringhiando e puntando le zampe, e lei se lo trascinava dietro ridendo. Immaginai un morso, il sangue e un'antitetanica entro la fine del pomeriggio. Non c'era traccia di Justine, evidentemente era solo passata per parcheggiare le figlie dai nonni.

Sentii l'odore delle sigarette di Ruel prima ancora di vederlo. Era di nuovo seduto sulla sedia di legno, con lo stesso cappello di paglia tirato indietro sulla testa. Sembrava piccolo e innocuo e intuii in Stacey una certa perplessità riguardo ai miei timori. Avevano più o meno la stessa età, entrambi nella prima metà della settantina. Ruel fissava la televisione con la concentrazione di un bambino. Questa volta si trattava di un cartone animato così scemo che perfino le bambine avevano preferito andare a farsi mordere dal cane.

Senza alzare gli occhi, disse: «Di nuovo qui. Lui chi è?»

Stacey fece un passo avanti porgendo la mano. «Sono Stacey Oliphant, signor McPhee. Sono un detective della squadra omicidi del dipartimento dello sceriffo di Santa Teresa. Piacere di conoscerla».

Ruel gli strinse la mano senza entusiasmo. «Immagino che sarete venuti a confiscare qualcos'altro. È una vergogna. Andate e venite come vi pare e per giunta vi portate via la mia roba».

«Capisco il suo punto di vista, ma purtroppo la legge è legge. Noi ci limitiamo ad applicarla» disse Stacey.

«Questo è vero. E io non posso farci niente, ormai. Ma badate bene, quella macchina deve tornare qui senza un graffio».

Io dissi: «Un momento. Come sarebbe? La macchina era tutta ammaccata, se vogliamo mettere le cose in chiaro».

Ruel alzò gli occhi al cielo indispettito. «Intendevo dire senza danni ulteriori».

Si intromise Stacey. «Signor McPhee, io sono arrivato solo ieri sera e non conosco tutta la storia. Se non è troppo disturbo per lei, potrei chiederle di informarmi sulla situazione?»

«Lo chieda a lei, che è tanto intelligente. Io ho altro da fare».

«Lei mi ha detto che si è molto arrabbiato per quella macchina».

Come un nastro registrato, Ruel raccontò nei dettagli il suo colpo di fortuna. «Ho avuto quella Mustang senza pagare un centesimo nel 1969. Un tizio l'aveva portata in officina per farla riparare. L'hanno rubata e quando è tornata indietro, lui non l'ha più voluta».

«Veramente? Che affare!» disse Stacey, come se la storia lo avesse colpito. «E come mai l'ha lasciata lì per tutti questi anni?»

«Mio figlio e io avevamo intenzione di rimetterla a nuovo, ma adesso vengono a dirmi che è stata utilizzata per qualche azione criminale. Un omicidio, dico bene?»

«Sì, signore. Per questo vogliamo controllarla a fondo».

«Dovreste parlare col primo proprietario. Gant si chiamava. Potrebbe averla rubata lui stesso. Non ci avete mai pensato?»

«In effetti no. Mi domando perché avrebbe dovuto rubare una macchina che era sua, per poi regalarla a lei».

«E chi lo sa perché si fanno certe cose? Magari era matto».

«È sempre possibile. Adesso però è morto».

«Peccato. Altrimenti potevate rompere le scatole a lui, invece che a me». Si interruppe per accendere una sigaretta. «Il fatto è che io non so un tubo di quell'omicidio, e tanto meno mio figlio. Cornell dovrebbe arrivare a momenti a prendersi le bambine e quel cane rognoso. Parli con lui. Con me perde solo il suo tempo».

«Questo è possibile. Nel nostro lavoro seguiamo spesso delle piste che poi non portano a nulla. Per esempio, vorremmo saperne di più di un telo che è stato abbandonato col corpo della ragazza. Gliene hanno già parlato?»

«Che genere di telo?»

«Un telo cerato. Di quelli per coprire le macchine, o che usano gli imbianchini. La signorina Millhone ne ha visti un paio alla vostra officina e si domandava se per caso lei aveva notato che ne mancava uno, dopo che hanno rubato la Mustang».

«No. Qui non la posso aiutare. Io ne ho un sacco, di teli così, ma non me ne hanno mai rubato uno, a parte il fatto che non me ne fregherebbe niente, se lo avessero rubato. Quella è roba che non costa niente».

«E per caso si ricorda se la Mustang era coperta, quando è stata rubata?»

«A questo ho già risposto. Non devo render conto di tutte le dannate coperture che tengo in officina».

«Le acquista in città?»

«Cosa crede, che le ordino per posta? Voi due siete peggio dei cani, non fate che mordervi la coda. Trovate qualcosa di nuovo. Sono stufo di teli cerati».

Stacey e io ci scambiammo un'occhiata mentre Ruel tornava a concentrarsi sulla televisione. Stacey spostò il peso sull'altra gamba. «Lei si ricorda di una ragazza che si chiamava Charisse Quinn? Aveva la stessa età dei suoi figli».

«Il nome non mi dice niente. È quella che hanno ucciso?»

«Sì, signore».

«Io queste cose non me le ricordo».

Toccai il braccio a Stacey accostandomi per suggerirgli una domanda. Annuì e disse: «Com'è la storia del padre di Justine? Ieri Medora ci ha detto che il marito l'ha abbandonata».

«Era un poco di buono, se vuole sapere la verità».

«Si dice che correva dietro alle donne».

«Lo sapevano tutti... tranne sua moglie. Non voglio parlar male di quella donna, ma ha seri problemi con l'alcol. Da anni. Edna e io non beviamo alcolici. È una cosa che Justine ha sempre apprezzato di noi».

«Mi diceva che suo padre era un donnaiolo. In che senso?»

«Aveva l'abitudine di andare a donne a Palm Springs. Diceva a Medora che faceva tardi al lavoro e andava a tenere compagnia alle sgualdrine».

«Lo sa per certo, o erano solo voci che giravano in città?»

«Me lo diceva lui. A Wilbur piaceva bere, come a Medora, e quando era ubriaco cominciava a straparlare. Era brutto come uno scimmione, ma evidentemente ci sapeva fare. Sosteneva che come entrava in un bar, le donne cadevano ai suoi piedi. Ordinava da bere per sé e per la tipa che gli sedeva accanto. Quando avevano bevuto, tirava fuori il portafoglio e faceva vedere che aveva solo una banconota da cento. Finiva che pagava lei, convinta che lui avrebbe scucito alla fine della serata. Poi, come se niente fosse, se la portava a letto. Non riesco a immaginare delle donne tanto stupide, ma lui la raccontava così».

«La Quinn, la ragazza di cui le ho parlato, era sotto tutela del tribunale. Un'assistente sociale l'aveva affidata ai Sanders».

Ruel girò la testa e fissò Stacey. «Intendeva quella? Oh, adesso ho capito. Non mi passava per la mente da anni. Quinn. È vero. Doveva dirmelo subito».

«L'abbiamo sentita nominare per la prima volta solo ieri. La conosceva bene?»

«La conoscevo nel senso che la salutavo, ma niente di più. Cornell diceva che faceva la stupida con tutti i ragazzi. Se li portava al Tuley-Belle e faceva le porcherie».

«Il Tuley-Belle?»

«È un cantiere abbandonato fuori città. Un grosso condominio che due avevano cominciato a costruire nel '68. Leon Tuley e Maurice eBelle. Quando erano a metà, hanno fatto bancarotta e hanno piantato lì tutto. Ai ragazzi piace perché in alcuni punti è coperto e ci sono le pareti. Tubature e impianto elettrico sono stati strappati ma, visto quello che vanno a fare, non credo che ne abbiano bisogno».

«Wilbur Sanders le aveva mai parlato della ragazza?»

«Non lo conoscevo bene, per me era solo il papà di Justine. Cornell aveva cominciato a uscire con lei e ogni tanto ci vedevamo tutti insieme. Medora era spesso alticcia. A me dispiaceva per Justine. Si metteva a tavola cercando di non far capire che si vergognava.

Intanto Wilbur chiedeva permesso e veniva qua fuori a farmi una testa così con le sue imprese sessuali. Se vuole sapere il mio parere, avrebbe dovuto interessarsi di più a sua moglie».

«E Charisse?»

«Non saprei. Wilbur si riteneva un gentiluomo, perché non faceva mai il nome delle sue donne. Come arrivavano a casa nostra, lui chiedeva permesso e veniva qui. Si portava sempre una bottiglia di rum scuro e fumavamo qualche sigaretta. Per quel che ne so, per le scappatelle andava a Palm Springs, per evitare che a Medora arrivasse qualche pettegolezzo».

«Ma se beveva tanto, gliene importava qualcosa?» domandai.

«Eccome se le importava! Le donne non vanno d'accordo con l'infedeltà. Sono capaci di staccarti la testa».

Udii una macchina che imboccava il vialetto, mi voltai e vidi Cornell che stava parcheggiando il pickup bianco. Come si avvicinò, le bambine gli corsero incontro abbracciandogli le gambe, col cucciolo dietro che saltava come una palla. Cornell si liberò dall'assedio e venne verso di noi passandosi le dita tra i capelli e sistemando il lembo della camicia che le bambine gli avevano sfilato dalla cintura. Lanciò a suo padre un «Ciao papà» caloroso, e a me un «Salve», fiacco come un bicchiere di Coca lasciato lì da due giorni.

Lo presentai a Stacey e i due si strinsero la mano. Stacey disse: «Stavamo parlando con suo padre di Charisse».

Cornell parve quasi imbarazzato. «Justine me lo ha detto. Chi l'avrebbe immaginato».

«Era sua amica?»

«Be', no, ma la vedevo a scuola. Prima che la buttassero fuori e la mandassero alla Lockaby».

«Aveva un ragazzo?»

«Non si è mai messa con uno in particolare. Usciva con diversi ragazzi, miei compagni di classe».

«Le viene in mente qualche nome?»

Cornell ci pensò un attimo. «Direi Toby Hetch e George Baum. Potete cominciare da quelli».

Stacey si annotò i nomi mentre Cornell sbirciava da sopra la spalla per controllare. «È B-A-U-M, non B-O-U-M».

«Ho capito. E come potrei rintracciarli?»

«Per George è più semplice. Vende auto nuove e usate a Blythe. Per Toby non saprei. Non lo vedo da anni».

Ruel aveva seguito la conversazione, ma a quel punto si alzò dalla sedia. «Dovete scusarmi, ma devo vedermi con un tizio per un cane. Piacere di averla conosciuta».

«Il piacere è mio» disse Stacey, toccandosi la testa come se avesse il cappello.

Ruel si incamminò in direzione della casa e Stacey domandò a Cornell: «Cosa sa dirmi di Wilbur Sanders? L'ha mai visto insieme alla ragazza?»

Cornell spostò il peso sull'altra gamba. Prese un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia. Ne sfilò una e l'accese, guardandosi alle spalle per sincerarsi che né Edna né Ruel stessero guardando. «Mi dispiace, ma non voglio dire cose sgradevoli sul padre di mia moglie».

Stacey disse: «Non le sto chiedendo di sparlare di lui. Sono sicuro che è una brava persona».

Cornell sembrava impreparato ad affrontare quell'argomento. «Io so solo che lei non vuole pensar male di suo padre, anche se l'ha abbandonata».

«Giusto. Che cosa non vuole pensare, che Wilbur ingannava sua madre?»

«Non ho detto questo. Ne aveva di cose da sopportare».

«Allude al fatto che Medora beveva? La posso capire, l'alcol può distruggere una famiglia. Però ci hanno detto che Charisse era sempre in cerca di uomini, non avrebbe potuto mettere in piedi una storia anche con lui?»

«Credo di aver detto abbastanza. Fossi in voi, eviterei di parlarne con Justine. È molto sensibile sull'argomento».

Detto questo Cornell spense la sigaretta e oppose resistenza a ogni tentativo di andare più a fondo. Stacey cercò di ritornare al punto da varie direzioni, ma non riuscì a tirargli fuori altro.

Poco dopo, con Stacey alla guida dell'auto a nolo, commentai: «Che diavolo gli ha preso? Che diffidenza!»

Stacey scosse la testa. «Non riesco a capire se mentiva su qualcosa in maniera penosa, o se per paura di spettegolare ha finito con l'ingarbugliare le cose».

«E come avrebbe fatto a mentire? Non ha detto niente».

«Forse dovresti parlare con Justine. Sai, da donna a donna».

Roteai gli occhi. «Come no. Non riuscirà a resistere e si confiderà solo con me».

«Mah, potrebbe anche darsi. Intanto credo che dovremmo fare un salto all'ospedale a vedere come sta Con. È il primo giorno che non fuma: si starà arrampicando sui muri».

«E tu? Non ti ho ancora visto accendere la pipa».

«Ci ho rinunciato. Rientra nel patto che ho fatto con me stesso: tenermi saldamente aggrappato alla vita».

L'infermiera del reparto di cardiologia con cui avevamo parlato la sera prima non era in servizio e non avrebbe ripreso il lavoro prima delle tre. Quella di turno, tale Meredith Snow, non si lasciò sedurre e ci impedì di infrangere il regolamento. Rimasi seduta nella saletta d'aspetto, composta da quattro sedie metalliche e un tavolino, in attesa che Stacey facesse la sua visita di dieci minuti a Dolan. In mancanza di riviste mi dedicai a ripulire il fondo della borsa da lanugine, capelli e fazzolettini usati. Fu nel corso di quell'operazione che mi ritrovai in mano l'elenco telefonico di Quorum che mi portavo in giro da giorni. Mi tornò in mente il telo cerato e mi domandai dove Ruel acquistasse i suoi. Dato che l'elenco intero, pagine bianche e gialle insieme, si riduceva allo spessore di un modesto tascabile, partii dalla cosa più ovvia, cercando sotto la voce 'Teli cerati'. Era divisa in due settori, 'Noleggio' e 'Vendita'. Dubitavo che a qualcuno potesse venire in mente di noleggiare un telo cerato per avvolgerci un cadavere, ma è pur vero che al mondo accadono cose anche più assurde. Le ipotesi fatte da Dolan sull'assassino includevano anche la fretta l'improvvisazione, quindi non era da escludere che anche un telo noleggiato potesse prestarsi al caso. Ruel non affittava i suoi, ma qualcun altro poteva anche farlo.

La voce 'Teli cerati - Noleggio' rimandava a 'Centri vendita con servizio di noleggio' e a 'Cantieri'. Delle sette ditte elencate, quattro offrivano attrezzature pesanti: montacarichi, muletti, escavatori, utensili manuali, spruzzatori, impalcature, generatori, compressori e altre cose del genere. Le rimanenti tre offrivano materiali per ricevimenti, compresi gazebo e tendoni. Ripiegai un angolo della pagina per ulteriori consultazioni.

Sotto la voce 'Teli cerati - Vendita' era elencata una sola ditta, la Diamond Custom Canvas. La pubblicità a fondo pagina offriva un elenco a caratteri minuscoli dei prodotti in vendita, tra cui: asfalto, legname, lumite, reti metalliche, polietilene, carriole in acciaio, poliestere rivestito in vinile, laminati di vinile, teli cerati, tende avvolgibili, schermi, rocchetti, teli da imbianchino, eccetera. La sede era su Roberts Street, a un isolato da Main Street. Stavo ancora contemplando l'elenco quando ricomparve Stacey.

Infilai un dito tra le pagine per non perdere il segno. «Sei stato via dieci minuti? Non mi pare».

«È arrivata una signora per fare un prelievo di sangue e me la sono svignata». Notò l'elenco telefonico: «Vedo che fai buone letture».

«Ottime, direi. Torni da lui?»

«No. È incazzato nero. C'era da aspettarselo, senza nicotina. Credo che farò un viaggetto fino a Blythe a cercare quel Baum. Non ci metterò molto. Vuoi venire con me?»

«No, voglio controllare una cosa. Perché non mi lasci al motel? Prenderò la macchina di Dolan. Se finisci entro mezzogiorno possiamo trovarci al Burger King e abbuffarci di delizie».

«Ottima idea».

La Diamond Custom Canvas si trovava tra la Ventitreesima e la Ventiquattresima strada, in un edificio di mattoni a due piani che ospitava una serie di magazzini, un negozio di mobili chiuso da tempo e uno di abbigliamento a prezzi scontati. Al banco informazioni le due impiegate erano occupate al telefono e rimasi ad ascoltare pigramente la più vicina, impegnata in una lunga discussione su una spedizione di pannelli rigidi incatramati. La seconda, finita la telefonata, scomparve da una porta laterale. In attesa che qualcuno si occupasse di me, mi guardai in giro.

Il negozio consisteva di un grande locale un po' cupo e molto lungo, con soffitti alti foderati in lamiera a cui erano sospese luci tubolari al neon. Sulla sinistra una scala in legno traforato di un bizzarro color turchese saliva al primo piano. Sulla parete di fondo due file di mattoni in vetrocemento lasciavano filtrare una luce soffusa. L'intonaco era segnato da macchie di umidità, dovute a qualche perdita nelle tubature o sul tetto.

Presi dal banco un dépliant su cui erano elencati il numero di catalogo, la dimensione, il peso e il codice di vari teli cerati color grigio oliva. Quelli da sei per nove pesavano trentacinque chili (pesanti da portare in giro, pensai). Via via ne comparivano di più leggeri, e lì mi dissi che dovevano essere molto meno robusti. La seconda impiegata si rifece viva. Mi vide e si accostò al bancone. «Posso aiutarla?»

Doveva essere sulla cinquantina, aveva un trucco pesante e i capelli tinti di nero, raccolti in cima in una sorta di turbante. Le unghie erano lunghe, perfettamente ovali, smaltate di rosso con una sottile striscia bianca al centro. Mi tornò in mente Iona e mi domandai se anche lei fosse così creativa.

Dissi: «So che è una richiesta un po' assurda, ma conto sulla sua pazienza». Le raccontai di Miss X e del telo cerato rinvenuto insieme al cadavere. Le fornii un riassunto succinto delle ragioni che ci avevano spinto a supporre che la ragazza fosse del posto e che l'omicidio e/o il trafugamento avessero avuto luogo in zona. «Se scoprissimo qualcosa di più su quel telo, potremmo individuare una traccia che ci porterà all'assassino».

«Intende dire che vorrebbe scoprire che lavoro faceva?»

«Qualcosa del genere. Se faceva l'imbianchino o il muratore...»

«Il muratore no» disse. «Quelli di solito usano rotoli di carta. Bisognerebbe sapere di che materiale era il telo di cui lei parla. Tela, cotone, acrilico o misto?»

«Questo non glielo so dire. Stavo guardando il dépliant, ho visto che voi ne producete centinaia di tipi, probabilmente è una richiesta assurda».

«Non è detto. Molti dei nostri prodotti rientrano in altre categorie, per esempio il trasporto: coperture per carichi di legname o acciaio. Non credo che si potrebbero confondere con quelli da imbianchino. Sono troppo grandi. Peccato che non l'abbia portato qui. Almeno avrei potuto dirle se era nostro».

«Mi dispiace. È depositato presso la polizia, su a nord».

«In questo caso, vediamo come potremmo fate. La maggior parte dei teli da imbianchino sono standard, anche se ne produciamo di due spessori diversi. Se glieli mostro, crede che riuscirebbe a notare la differenza?»

«Potrei provare».

«A proposito, mi chiamo Elfireida».

«Io sono Kinsey. La ringrazio per la sua disponibilità».

Mi raggiunse al di qua del bancone e la seguii fino a un grande tavolo in fondo, dove erano sistemate due pile di teli cerati ripiegati. Ne prese uno da ogni pila e li aprì sul tavolo con un gesto ampio delle braccia, come si fa con le lenzuola. «Le dicono niente?»

«È questo, credo» dissi indicando il più leggero dei due.

«E qui c'è il trucco» disse. Lo sollevò all'estremità e mi mostrò l'orlo cucito con il filo rosso e un quadratino rosso nell'angolo. «Non è un vero e proprio marchio di fabbrica, ma lo usiamo per tutti i nostri prodotti».

«Questo quadratino rosso c'era anche sul nostro telo».

«Naturalmente, questo non dice nulla su dove è stato acquistato. Potrebbe essere qui a Quorum, o da qualche altra parte. Siamo fornitori di colorifici e negozi di ferramenta in tutto il paese, in più riforniamo grandi catene di magazzini come Target e Tmark. Non c'è modo di stabilire dove è stato venduto. Per questi prodotti non c'è codice».

«E chi li acquista?»

«Imbianchini e decoratori, per la maggior parte. Chi si fa da sé il lavoro in casa, di solito compera un telo di nylon che poi si elimina. I professionisti preferiscono quelli che si possono riutilizzare. Questi che vede sono robusti. Durano anni». Andò avanti a parlare, ma mi distrassi a pensare agli imbianchini professionisti. Dove mi era capitato di leggere di un imbianchino? Sicuramente in uno dei rapporti dello sceriffo. Elfreida disse: «Mi segue?»

«Mi scusi. Mi sono distratta. Mi è venuto in mente un rapporto dell'indagine in cui si fa cenno a un imbianchino. Bisognerà che vada a controllare. La ringrazio tanto. Mi è stata più utile di quanto non possa immaginare».

Capitolo 20

Uscita dal magazzino Diamond tornai al motel. Il carrello della biancheria era fermo di fronte alla mia stanza. La cameriera aveva levato le lenzuola e le aveva ammucchiate contro la porta per tenerla aperta. Diedi un'occhiata dentro per capire a che punto stava. Il materasso ricoperto di plastica era nudo e le lenzuola pulite ancora piegate ai piedi del letto. La sentii trafficare nel bagno, si era portata una radiolina che teneva sintonizzata su una stazione in lingua spagnola. Sul comodino lampeggiava la spia del telefono, c'erano dei messaggi per me. Udii l'acqua scendere dallo sciacquone e un attimo dopo la cameriera comparve con gli asciugamani umidi sul braccio e il cestello dei detersivi.

Dissi: «Salve. Non volevo disturbare. Fra quanto posso tornare?»

Fece un ampio sorriso e annuì: «Okkei. Una momento».

«Torno più tardi» dissi. Attraversai il parcheggio e andai alla reception.

La ragazza era appollaiata sul suo sgabello con la gonna arrampicata a metà coscia, dondolava stancamente un piede, masticava gomma e leggeva il supplemento del *National E*nquirer.

«Ho la spia dei messaggi che lampeggia. Mi può dire chi ha chiamato?»

«E io che ne so? Prenda il telefono e digiti il 6».

«In camera mia c'è la cameriera, per questo lo chiedo a lei».

L'occhiata che mi lanciò diceva che si sentiva vessata. «Che stanza?»

«125».

Con ostentata lentezza mise da parte la rivista, trascinò lo sgabello girevole davanti al computer, schiacciò qualche tasto e lesse sullo schermo. Masticò stancamente per qualche secondo, poi si illuminò in viso. «Oh, già. Adesso mi ricordo. Ha ricevuto una telefonata da un dentista, il dottor Spears. Qualcosa che non va ai denti?»

«Ha lasciato il numero?»

Gonfiò un pallone con la gomma e lo trascinò in bocca con la punta della lingua. «L'ha lasciato, sì. Ma non ho preso nota. Lo trova sull'elenco».

«Quando l'hanno assunta, ha fatto un corso di formazione?»

Cessò di masticare. «Per fare che?»

«Semplici operazioni di segreteria, come rispondere al telefono, le buone maniere, e così via».

«Figuriamoci. Lo sa quanto mi pagano? Il minimo salariale. E poi, a me le buone maniere non servono. Il padrone è mio zio. Mi chiamo Geraldine, nel caso voglia inoltrare un reclamo».

Lasciai perdere.

Uscii dalla reception e andai ai telefoni a pagamento che avevo visto vicino al distributore di bibite. Recuperai dalla borsa l'elenco telefonico di Quorum e una manciata di monete.

Quando la signora Gary rispose, dissi: «Buongiorno signora Gary, sono Kinsey Millhone, non speravo di trovarla di sabato».

«Sto sistemando le fatture per le assicurazioni. È l'unico momento in cui posso farlo».

«Il dottor Spears mi ha chiamato. È per caso lì?»

«È a giocare a golf, ma le posso dire perché ha chiamato. Ha trovato la cartella che voleva. Ce l'ho davanti agli occhi».

«Gli dica che lo amo».

«Morirà dalla gioia» rispose.

Risi. «Mi potrebbe fare un favore? Infili in una busta la cartella e la spedisca al sergente Joe Mandel, dipartimento dello sceriffo di Santa Teresa. La passerà al patologo forense e faranno i confronti». Le dettai l'indirizzo aggiungendo mille ringraziamenti per lei e il dottor Spears.

Volevo credere che il confronto fra i dati del dottor Spears e la mandibola e la mascella di Miss X avrebbe confermato l'identità di Charisse Quinn. Nello stesso tempo sapevo che non sempre quei dati sono del tutto affidabili. Una cartella può contenere degli errori o essere incompleta, perché può trascurare aspetti relativi a interventi precedenti o successivi. L'accertamento dell'identità poteva richiedere settimane, ma una volta confermata si potevano recuperare gli estremi dei genitori naturali di Charisse attraverso i servizi sociali della contea di Riverside. Nonostante tutto, stavamo facendo progressi.

Quando tornai alla mia stanza la porta era chiusa e il carrello della cameriera era già in fondo al corridoio. Entrai e posai borsa e giubbotto sul letto. Recuperai dall'armadio la sacca da viaggio e frugando in profondità trovai la mia copia del dossier sull'omicidio. Sedetti alla scrivania e cominciai a sfogliare. Sapevo cosa stavo cercando, ma non dove fosse. Alla pagina venti trovai il rapporto relativo all'arresto di Frankie Miracle, che aveva fornito il suo indirizzo di Blythe in California. Nessun accenno a Venice, dove aveva avuto luogo l'omicidio. Alla voce 'Occupazione', si era definito uomo di fatiche/assistente e come datore di lavoro aveva indicato Lennie Root, R&R Tinteggiatori e verniciatori, con un indirizzo e un numero di telefono di Hazelwood Springs. Segnai la pagina ripiegando l'angolo e andai avanti. Mi incuriosiva anche la telefonata della presunta madre di Charisse di cui aveva parlato Stacey.

Cinquanta pagine più avanti trovai il rapporto relativo, in data 8 settembre 1969, ore quattordici circa: il vicesceriffo Joe Mandel riferiva di una telefonata ricevuta dalla sede periferica del dipartimento dello sceriffo, a Quorum. Un certo detective Orbison aveva contattato l'ufficio di Lompoc in risposta al telex diffuso in seguito all'omicidio di una sconosciuta, perché la descrizione della vittima collimava con quella di una giovane scomparsa a Quorum, di nome Charisse Quinn. Risultava assente da casa dal 27 luglio. Data di nascita: 4-10-'52. Altezza: un metro e sessanta. Peso: cinquantaquattro chili. Capelli biondi, occhi azzurri, fori alle orecchie, interventi multipli ai denti. La madre affidataria era Medora Sanders. A quanto affermava Orbison, si era presentata nella mattinata del 9 agosto per denunciare la scomparsa.

Dopo la telefonata di Orbison, Mandel aveva cercato di rintracciare Medora almeno un paio di volte, ma senza successo. Poi, in data 8-11-'69, alle ore 18, 55 circa, il dipartimento dello sceriffo della contea di Riverside aveva chiamato di nuovo: avvisavano Mandel di aver ricevuto una telefonata da una donna che affermava di avere una figlia di nome Charisse Quinn e di avere appreso che era stata segnalata come presunta vittima di

un omicidio. Informava gli inquirenti che la ragazza era a casa, sana e salva. La donna aveva lasciato un recapito telefonico che l'ufficio della contea di Riverside aveva trasmesso a Mandel. Nel rapporto dattiloscritto, Mandel riferiva di avere provato a contattarla, ma che il numero risultava fuori servizio. Continuai a sfogliare il dossier fino alla fine, ma non trovai altri riferimenti a Medora o a Charisse. Presi qualche appunto e disposi sulla scrivania tutte le schede d'archivio che avevo compilato.

Era sorprendente come tutto tornasse. Quando Dolan mi aveva dato la copia del dossier avevo letto quegli stessi rapporti, molti dei quali più di una volta. Il resoconto sulla ragazza scomparsa era solo uno fra tanti particolari che non significavano nulla al di fuori del contesto in cui mi muovevo adesso. Il nome stesso non mi aveva detto nulla, prima che Stacey se lo ricordasse. Lo stesso valeva per il posto di lavoro di Frankie Miracle. A una prima lettura, l'indicazione mi era parsa priva di significato. Ora quelle informazioni balzavano agli occhi.

Tre aspetti mi colpirono: primo, nel denunciare la scomparsa di Charisse, Medora non era stata così sollecita come aveva voluto farmi credere. Aveva detto di essere andata il giorno stesso alla polizia, invece aveva aspettato più di una settimana. Sarei tornata a chiederle spiegazioni per quel ritardo. Secondo, se Charisse era partita da Quorum il 27 luglio, questo la portava nel raggio d'azione di Frankie Miracle dopo l'assassinio di Cathy Lee Pearse, avvenuto il 29 luglio. Restava da spiegare come la Mustang fosse finita a Lompoc, a meno che non l'avesse rubata proprio Charisse. Anche se Medora mi aveva detto che non aveva la patente, poteva comunque essere in grado di guidare. Nel caso, avrebbe potuto arrivare fino a Lompoc, abbandonare la macchina e poi fare l'autostop. Terzo, dovevo scoprire chi aveva fatto la telefonata spacciandosi per la madre di Charisse. Se Frankie era in qualche modo coinvolto nell'omicidio, Iona poteva aver telefonato per coprirlo. L'11 agosto, il giorno in cui era stata fatta la telefonata, il corpo di Charisse era già stato trovato e si stava cercando di stabilire chi fosse. Quale soluzione migliore di far credere che la ragazza scomparsa era tornata a casa? Quella telefonata aveva di fatto scalzato il nome di Charisse dalle indagini.

Sistemai il dossier e le schede d'archivio e tirai fuori il mio fedele elenco telefonico che comprendeva gli abbonati di Quorum, Blythe, Mesa Verde, Hazelwood Springs, Palo Verde, Ripley, Creosote e altre otto cittadine dell'Arizona. Andai alle pagine gialle e cercai alla voce 'Imbiancatura'. C'erano solo quattro imbianchini nella zona: due a Blythe, uno a Palo Verde, uno a Hazelwood Springs. A quel che diceva il suo spazio pubblicitario, Lennie Root, della R&R Tinteggiatori e verniciatori, era un artigiano specializzato che dipingeva condomini, appartamenti e spazi commerciali. Era assicurato e con licenza d'esercizio, prometteva prezzi modici, esecuzioni accurate e tempestive e preventivi gratuiti. C'era il numero di telefono, ma non l'indirizzo, il che probabilmente significava che riceveva le chiamate a casa. Controllai sulle pagine bianche e lo trovai. Le piccole città cominciavano a piacermi per la facilità con cui si potevano rintracciare gli abitanti. Presi il giubbotto e andai alla macchina.

Quando arrivai al Burger King era mezzogiorno e un quarto e la macchina a nolo di Stacey era già nel parcheggio. Entrai, passai in rassegna i clienti e lo vidi a un tavolo in fondo. Anche lì abbondavano le decorazioni pasquali: grandi uova e conigli di cartone che pendevano dal soffitto. Come mi vide, Stacey mi fece segno di raggiungerlo.

Mi infilai sul sedile di fronte al suo e dissi: «Mi dispiace di averti fatto aspettare».

«Chi ha detto che ho aspettato? Ho già mangiato un hamburger gigante e una porzione di patatine».

«Bene, buon per te. Spero che non ti dispiaccia stare a guardare mentre mangio anch'io un boccone».

«Oh, mangerò di nuovo. L'hamburger era buono, ma non mi ha saziato. Ho pensato che dovremmo fare - a scopo puramente scientifico - uno studio comparato tra Burger King

e McDonald's, per vedere quello che ci piace di più. Magari a salire: prima l'hamburger semplice, poi il cheeseburger, poi il maxicheesburger e poi il Big Mac. Che ne pensi?»

«Rimani pure seduto. Vado io. Vuoi una Coca, con l'hamburger gigante?»

«Preferirei un frappé al cioccolato». Durante il pranzo (il primo per me e il secondo per lui) aggiornai Stacey sulla mia visita al negozio e sul ripasso del dossier, dove avevo trovato il riferimento a Lennie Root. «Com'è andato il colloquio con George Baum?»

«Una noia» disse. «È un venditore perfetto: tutto denti incapsulati e finto fascino. Ha cercato di convincermi a prendere una Bmw, ma ho scartato l'idea. In ogni modo, quando gli ho domandato di Charisse ha schivato l'argomento. Pensava di fare il furbo: come se non ne avessi mai incontrati, di tipi come lui. Secondo me se la portava a letto. Se l'è quasi fatta addosso quando ha saputo chi mi ha fatto il suo nome. Ha fatto di tutto per liberarsi di me, però mi ha detto delle cose interessanti. Per esempio che Charisse e la sorella di Cornell erano culo e camicia».

«Questa è bella».

«Vero? Dice che le vedeva sempre in giro insieme. Giura che Charisse smaniava per Cornell e che si appiccicava a Adrianne per arrivare a lui».

«Mi domando perché Adrianne non abbia detto una parola. A sentire Cornell poi, a malapena la conosceva. Anche Justine ha cercato di farmi credere la stessa cosa».

«Varrebbe la pena di fare due chiacchiere con Adrianne, e magari anche con gli altri due».

«Vuoi farlo tu mentre io vado a parlare con l'imbianchino?»

«Preferirei che facessi tutto tu. Sono un po' giù di corda e ho bisogno di un pisolino. Quando hai finito, passa al motel. Dovrei essere sveglio. Se no, svegliami. Torneremo all'ospedale per aggiornare Dolan».

Quando ci separammo, mi ritrovai in macchina senza riuscire a decidere da chi incominciare. In quel momento mi interessava di più scoprire qualcosa sull'amicizia tra Adrianne e Charisse, che non andare a parlare con Justine, Cornell o l'imbianchino. In ogni modo, quando consultai l'elenco telefonico trovai otto Richards e non sapevo il nome del marito di Adrianne. Dato che era sabato, a scuola non l'avrei trovata. Questo riduceva il dilemma a un ballottaggio tra l'imbianchino e i McPhee, ma l'elenco telefonico mi rivelò che mi trovavo solo a quattro isolati dalla casa di Cornell e Justine, e così vinsero loro.

Abitavano in una villetta gialla con i vetri a pannelli e le imposte verde scuro. Lungo la facciata erano sistemati dei vasi di gerani rosa, il prato era delimitato da una staccionata bianca. Il garage era aperto e vidi Cissy con le due sorelle più grandi raggruppate intorno al tavolo da lavoro di Cornell.

Parcheggiai e mi avviai lungo il vialetto scavalcando un groviglio di biciclette. Cornell alzò gli occhi e mi salutò senza smettere di lavorare. «Salve, come va?»

«Bene grazie. E una cuccia per il cane?»

«Sì. Finisco il tetto e sarà pronta. Le bambine non vedono l'ora di dipingerla. Le ha già conosciute?»

«Ho incontrato Cissy giovedì, e questa mattina le ho viste tutte e tre a casa di suo padre».

«Oh, è vero. Dunque, loro due sono Amelia e Mary Francis».

Dissi: «Ciao». Non avevo capito quale fosse Amelia e quale Mary Francis, ma probabilmente non aveva importanza. A me i bambini sembrano tutti intercambiabili. «Justine è in casa?»

«Sta facendo il bucato. Vada pure. La lavanderia è qua dietro. Cissy, perché non l'accompagni?»

Esitai, tentata di fargli qualche domanda su Charisse prima di parlare con Justine, ma con le bambine presenti non mi sembrò una buona idea. Cissy mi stava già tirando per la mano e così mi lasciai condurre. Come arrivammo scappò subito via.

Trovai Justine in pantofole e tuta da ginnastica verde oliva. Mi dava le spalle e stava infilando jeans sporchi e abiti da lavoro nella lavatrice. Accanto l'asciugatrice era già in funzione con un altro carico: riempiva il locale di un tepore umido e i bottoni metallici di qualche capo tintinnavano a ritmo regolare dentro il cestello. Dissi: «Spero che non le dispiaccia se sono venuta senza preavviso».

Sobbalzò lasciandosi sfuggire un piccolo grido. «Merda, mi ha spaventata. Non l'avevo sentita entrare».

«Chiedo scusa. È stato Cornell a dirmi di venire qui. Forse ha pensato che se bussavo alla porta non mi avrebbe sentito».

«Che ci fa qui?»

«Quello che faccio sempre. La ficcanaso. Le andrebbe di parlare un po' con me?»

«Le ho già detto tutto quello che so».

«Sia gentile».

Fissò il pavimento trattenendo l'irritazione, poi cedette. «Mi dia il tempo di finire qui, poi andremo in cucina».

Finì di caricare la lavatrice e avviò la macchina. Si lavò le mani e le asciugò in una salvietta di spugna in cima a un mucchio di biancheria sporca.

La seguii nella cucina che era immacolata, l'esatto contrario della casa di sua madre, trascurata e piena di ninnoli. Non so come facciano le donne con dei figli vivaci a tenere la casa come uno specchio. Mi offrì del caffè, forse per attenuare l'approccio scontroso. Lo accettai per prolungare il colloquio. Riempì una tazza e la mise nel forno a microonde. Non era una bella ragazza. Aveva un che di slavato, come se il sangue si fosse impoverito negli anni, lasciandola pallida e indebolita. Il forno a microonde suonò e recuperò la tazza.

Mentre sedeva di fronte a me rovesciò un po' di caffè sul tavolo. Mi passò un tovagliolino. «C'è qualcosa in particolare che vuole sapere? Non abbiamo ancora pranzato e devo correre al supermercato a prendere del pane».

«Non le porterò via molto tempo» dissi, asciugando con zelo il tavolo. Avevo deciso di arrivare all'argomento Adrianne e Charisse da una strada secondaria. «Ha parlato con Cornell?»

«Di che cosa?»

«Non aveva paura che si arrabbiasse se lei parlava con me?»

«È acqua passata. Mi ha detto che vi siete visti da suo padre, immagino che sia tutto perdonato. È fortunata» disse. Mise sul tavolo lo zucchero e il latte e tornò a sedersi.

«Perché c'era con me il detective Oliphant. Lui e Ruel si sono piaciuti. Ha già conosciuto Stacey?»

Scrollò la testa. «So che c'è un altro detective in città, ma io non l'ho ancora visto. Si stanno dando parecchio da fare».

«Vero. È un'indagine molto accurata».

«Lo vedo, anche se non capisco che senso abbia dopo tanti anni».

«I poliziotti sono fatti così. Non si arrendono mai».

«Senta, non vorrei sembrarle scortese, ma sono davvero di fretta. Le bambine cominceranno a smaniare».

«Mi perdoni. Arrivo subito al punto» dissi. «Questa mattina Cornell, parlando con Stacey, ha accennato a un vostro compagno di scuola che si chiamava George Baum».

«Certo, conosco George. Come mai è saltato fuori lui?»

«Cornell pensa che avesse una storia con Charisse».

«Una storia?»

«Un modo carino per dire che ci andava a letto».

«Oh, per amor del cielo. Non è vero niente. George aveva la sua ragazza, una ragazza pompon che si chiamava Swoozie Frank. Sono stati insieme per anni, almeno dalle medie. Si sono sposati un mese dopo il diploma».

«Swoozie?»

«È il soprannome. Il nome non me lo ricordo».

«Forse Swoozie non era troppo generosa, e lui si consolava con Charisse».

Justine fece una smorfia. «Che idea assurda».

«Perché? Dite tutti che era una sgualdrina».

«D'accordo, ma non riesco a credere che George possa aver fatto una cosa simile. Lo ha ammesso?»

«Non che io sappia, ma ha detto a Stacey che Charisse e Adrianne erano molto amiche. Mi stupisce che nessuno ce lo abbia detto».

«Per il semplice fatto che non è vero. Cosa gli è venuto in mente? È matto».

Un po' dubbiosa, dissi: «Non lo so, Justine. Lui dice che Charisse era cotta di Cornell e frequentava Adrianne per arrivare a lui. Mi sarei immaginata che Adrianne mi dicesse qualcosa, quando ha saputo che Charisse era morta».

«Ma se voi stessi dite di non sapere se sia proprio lei!»

«Be', l'identità non è ancora confermata, ma abbiamo recuperato la cartella clinica dal suo dentista e ci stiamo arrivando. Questa mattina sono stata sul punto di parlarle, ma non mi è sembrato corretto, di fronte al gruppo della parrocchia. Per non dire che fino a quel momento non sapevo chi fosse Adrianne. Può immaginare la mia sorpresa. Prima la incontro alla scuola, poi scopro che è la sorella di Cornell, poi mi vengono a dire che lei e Charisse erano amiche».

«Non erano *amiche*. George non sa quel che dice. I cosiddetti amici di Charisse erano una banda di scombinati della Lockaby. Decisamente più simili a lei».

«Ah, davvero? Però sua madre sostiene che rompeva sempre le scatole per venire con voi».

«Qualche volta la portavamo con noi, ma era imbarazzante».

«Lei sapeva che aveva un debole per Cornell».

«Oh, per favore».

«E perché George avrebbe mentito?»

«Io non ho detto che ha mentito. Ho detto che si è sbagliato. È un fesso. E poi, anche se era cotta di Cornell, che differenza faceva? Un sacco di ragazze se lo mangiavano con gli occhi».

«E a lei non dava fastidio?»

«Io ero sicura che ci saremmo messi insieme, delle altre non mi importava».

«Parlo di Charisse in particolare».

«Lei non era niente. Una puttanella qualunque. Cosa vuole che mi importasse».

«Gesù, sembra incredibile. Quando io ero alle superiori ero una ragazza insicura. Lei doveva avere una notevole fiducia in se stessa».

«Non volevo dire questo. Per me era destino. Come ho visto Cornell ho capito che era il mio uomo. Questo alle elementari. Poi siamo andati a due medie diverse e ci siamo ritrovati all'ultimo anno delle superiori».

«Amore a prima vista».

«Esatto».

«Quindi non aveva importanza che Charisse e Adrianne fossero amiche, per quel che la riguardava».

«Charisse poteva fare quello che voleva. Non erano affari miei». Guardò l'orologio per farmi capire che il tempo era scaduto. Avrebbe potuto fare la psicologa, date le sue capacità nella comunicazione non verbale.

Alzai la mano. «Un'ultima cosa e poi la lascio andare. Non le sembra una strana coincidenza che suo padre sia scomparso più o meno nello stesso periodo in cui è partita Charisse?»

Mi squadrò. «Non capisco dove vuole arrivare».

«Andiamo, Justine. Non faccia l'ingenua».

«Sta insinuando che se ne sono andati *insieme?*»

«Non le è mai passato per la testa?»

«Certo che no. Papà è andato via in giugno. Lei è rimasta con noi ancora per mesi».

«A dire la verità, solo fino alla fine di luglio. Sei settimane, più o meno. Non potevano avere una relazione?»

Justine rise. «Oh, questa è grossa. Mi dà fastidio pensare che faceva sesso con mia madre, figuriamoci con una come quella. È disgustoso».

«Sarà disgustoso, ma negli annali della storia umana non sarebbe la prima volta. Ho detto la stessa cosa a sua madre. Charisse andava un po' con tutti, perché non con lui?»

Justine serrò la bocca, con gli occhi fissi al pavimento. Agitata, si sistemò una ciocca dietro l'orecchio.

Dissi: «Senta, non sto dicendo che è la verità. Nessuno di noi sa come sono andate le cose. È solo un'ipotesi».

«Sarà, ma è di cattivo gusto» disse alzandosi in piedi.

«È meglio che la lasci andare. Forse dovrei parlare con Cornell».

«Non credo che la cosa gli interessi».

«Non mi è sembrato contrariato, quando ho gli detto che volevo parlare con lei».

«È stato solo cortese».

«Una qualità che ho sempre apprezzato in un uomo. In ogni modo non posso parlargli ora. Ho altro da fare».

Sulla mia cartina della California, Hazelwood Springs era un puntino sulla statale 78, a sedici chilometri da Quorum. Era tanto piccola che l'attraversai senza neanche accorgermene. Feci manovra sfruttando il vialetto di una casa e tornai indietro. L'intera città consisteva di un minimarket, due strade laterali, una manciata di case e una stazione di servizio con due pompe all'antica, dove c'era ancora qualcuno che usciva ad accoglierti, ti faceva il pieno, ti puliva il parabrezza e così passava la giornata. Finii col mettere altri venti dollari di benzina nella bagnarola di Dolan, ma in cambio il garzone fu tanto gentile da indicarmi l'abitazione di Lennie Root, sul lato opposto della strada.

La casetta bianca poggiava su tozzi pilastri di pietra lavica tra i quali Lennie aveva ricavato degli anfratti per stiparci gli attrezzi del mestiere. Sopra la porta d'entrata c'era una formella floreale in ceramica che annunciava: I Root, Myra e Lennie.

Fu lui ad aprire. Era un uomo sulla sessantina con la faccia lunga e floscia e pesanti borse sotto gli occhi. Il cespuglio di capelli grigi che aveva in testa era spruzzato di minuscole gocce di vernice rossa e sopra i pantaloni da lavoro e la maglietta bianca aveva un grembiule da cucina con la rauche attorno alla pettorina. Tra le dita reggeva una camicia bianca da uomo spiegazzata.

«Il signor Root? Mi chiamo Kinsey Millhone. Vorrei da lei delle informazioni su un suo ex dipendente. Si ricorda di Frankie Miracle?»

«A che proposito? Perché se lei lavora per quelli della prevenzione infortuni o per l'istituto assicurativo, voglio che lo mettiate per iscritto: l'incidente era simulato».

«Non sono qui per questo. Io sono un'investigatrice privata, collaboro a un'indagine su un omicidio accaduto nell'agosto del '69. Frankie sostiene di avere lavorato per lei prima di quella data».

Sbatté gli occhi. «Lei sa stirare?»

«Stirare?»

«Mia moglie è andata da sua madre, starà via fino a lunedì, e questa sera sarò a cena da mia figlia. Devo stirare questa camicia, ma non so come si fa. Mia moglie le spruzza con l'acqua e poi le arrotola, ma non ho mai badato a cosa fa dopo. Se lei mi mostra come si fa, le dirò tutto quello vuole sapere».

Risi. «Signor Root, lei è fortunato. Affare fatto».

Mi passò la camicia e lo seguii attraverso un modesto soggiorno fino in cucina. Nel lavello erano impilati dei piatti sporchi e altri piatti e bicchieri erano sparsi sul bancone. Sul tavolo c'era un grande cesto di plastica col bordo sfilacciato, pieno di biancheria pulita.

La porta dello sgabuzzino era aperta e Lennie andò a prendere un'asse da stiro con la copertura a fiorellini e le gambe metalliche screpolate. Quando la aprì, il rumore del metallo contro il metallo suonò come il richiamo amoroso di un uccello esotico. Inserì la spina nella presa, quindi io regolai il termostato e aspettai che il ferro si scaldasse.

«Mia zia Gin mi ha insegnato a stirare quando avevo sette anni, più che altro perché a lei non andava di farlo. Guardi». Afferrai la camicia umida per il carré e con un colpo secco spianai la cucitura increspata.

«Si comincia così?»

«A meno che la camicia sia senza carré. In quel caso si parte dal colletto». Sistemai la camicia sull'asse da stiro e mostrai la strategia di attacco: il carré, poi il colletto, poi i polsini, le due maniche e alla fine il dietro e il davanti.

Guardò con grande interesse fino a che non completai il lavoro e abbottonai la camicia su una gruccia. Presi un'altra camicia e lo misi alla prova. Era lento e un po' impacciato, ma per essere la prima volta se la cavò discretamente. Sembrava soddisfatto e me lo figurai che, preso da entusiasmo, passava il pomeriggio a liquidare l'intero contenuto del cesto. Spense il ferro, mise da parte il cesto e mi invitò a sedere.

Come fummo sistemati disse: «Ora, cosa le posso dire di Frankie, a parte il fatto che è il più grande farabutto che esiste sulla faccia della terra?»

«Per quanto tempo è stato suo dipendente?»

«Sei mesi. La maggior parte dei giorni era sbronzo, gli altri combinava solo pasticci».

«L'aveva assunto lei o il suo socio?»

«Io non ho un socio».

«Ho visto che la sua ditta si chiama R&R, Tinteggiatori e verniciatori. Ho immaginato che si riferisse a suo fratello, suo figlio o suo padre».

«No, no. Sono solo io. Ho aggiunto una seconda R per rassicurare la clientela. Un'impresa di una sola persona dà l'idea che non arrivi a finire il lavoro. Intanto presento il preventivo, faccio firmare il contratto e, quando salta fuori che sono solo io, a loro non importa più. Sono svelto, competente e meticoloso».

«E come mai ha deciso di assumere Frankie?»

«Ho fatto un favore a un conoscente. L'errore più grande della mia vita. Conosceva il fratello di Frankie e mi ha chiesto se potevo farlo lavorare. Era appena uscito dalla prigione e nessuno era disposto a dargli credito. Avevo appena preso un grosso lavoro e avevo un bisogno disperato di manodopera».

«Che anno era?»

«Tra il Natale del '68 e l'estate del '69. Sosteneva di conoscere il mestiere, ma non era vero. Mai visto gente più imbranata, tra lui e quel bell'esemplare del suo amico».

«Quale amico?»

«Clifton. Un tipo grande e grosso. Aveva un nome buffo...»

«Pudgie».

Lennie mi puntò addosso l'indice. «Lui».

«Non sapevo che Pudgie e Frankie fossero amici».

«Lo erano quando lavoravano per me».

Quella era un'informazione imprevista. Non vedevo l'ora di andarlo a dire a Stacey, anche se non sapevo bene cosa significasse. Ammesso che significasse qualcosa. «Prima mi ha detto che Frankie ha denunciato un infortunio. Ha avuto un incidente sul lavoro?»

«Questo lo diceva lui. Figuriamoci. Sosteneva di essere caduto da un'impalcatura, ma stava lavorando per i fatti suoi, era una balla. A me arriva la denuncia e lui intanto dov'era finito? Di nuovo in galera, e questa volta con una bella accusa di omicidio. Lei si riferiva a quello?»

«No, l'indagine riguarda un secondo omicidio, una ragazza uccisa a coltellate a pochi giorni dal primo. Il cadavere è stato abbandonato a Lompoc, lo stesso posto in cui fu arrestato Frankie. Lei ricorda quando lasciò l'impiego?»

«In giugno. Lo so perché io e Myra abbiamo celebrato i venticinque anni di matrimonio il quindici, e lui era già andato via».

«Come finì a Venice?»

«Aveva trovato un lavoro a Blythe. Giardinaggio. In parole povere rasava l'erba a paga minima, bel lavoro per un adulto. Ha conosciuto una ragazza di sedici anni e tre settimane dopo erano già sposati. Fu licenziato dal lavoro e così andarono a Venice, dove ha di nuovo fatto l'imbianchino per un amico».

«Capisco».

«È sospettato anche per il secondo omicidio?»

«Mettiamola così. La polizia non ha mai escluso che non fosse coinvolto. Purtroppo però, fino a questo punto nulla prova che conoscesse la vittima e mancano gli elementi per collegarlo in qualche modo a quel delitto».

«E come è arrivata a casa mia?»

«Un telo cerato rinvenuto sulla scena del delitto è risultato prodotto dalla Diamond Custom Canvas Company di Quorum. Ci sono passata qualche ora fa per vedere i loro prodotti e d'un tratto mi sono ricordata che sul verbale dell'arresto si faceva riferimento a un imbianchino. Frankie l'aveva indicata come suo datore di lavoro».

«Macché, se n'era già andato da un pezzo. Se non andava via lui, lo licenziavo io e sono sicuro che l'aveva capito. Poco tempo dopo è andato all'aria anche quel grosso lavoro che mi avevano affidato. È stato un brutto anno per me».

«Non credo che lei sarebbe in grado di riconoscere il telo, se lo rivedesse».

«Dovrei. Uso sempre gli stessi da anni. Li compro dal ferramenta di Quorum su Main Street. L'ha portato con sé?»

«Magari. È in custodia presso il dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Teresa».

«Potrebbe far controllare le macchie di pittura. Nel periodo in cui Frankie lavorava per me, abbiamo usato solo un colore, si chiamava Sabbia del Deserto. Non mi ricordo la casa produttrice, la Porter molto probabilmente, ma poteva anche essere la Glidden. Se la trovate sul telo, potrebbe servire a incastrarlo. Io sono disposto a testimoniare».

«La ringrazio. Lei ha una memoria di ferro, è stupefacente».

«La tinta Sabbia del Deserto mi ha portato sfortuna. Non avevo mai avuto un lavoro così grosso. Avrei fatto dei bei soldi, ma l'impresa è andata a catafascio».

Sentii un piccolo sussulto al cuore. «Non starà per caso parlando del Tuley-Belle?»

«Come fa a conoscerlo?»

«Me ne ha parlato oggi Ruel McPhee».

«Oh, conosco Ruel. Ho fatto parecchi lavori per lui».

«Ma dove si trova il Tuley-Belle? Mi piacerebbe vederlo».

«Ci è passata davanti venendo qui. È sulla statale 78, a metà strada tra qui e Quorum. Da lontano sembra una prigione. Non le sfuggirà».

Capitolo 21

Il cartellone sbiadito sul ciglio della strada recitava: TULEY-BELLE, APPARTAMENTI DI LUSSO. GLI STANDARD DI DOMANI PER LA VITA DI OGGI. Era un progetto ambizioso, con trovate pubblicitarie studiate per invogliare all'acquisto. In un angolo del cartello era stato incollato un secondo annuncio trionfalistico: solo due appartamenti ancora liberi! Se era vero, le cause affollavano ancora il tribunale. Rallentai e lasciai la statale seguendo la strada sconnessa a quattro corsie, divisa al centro da fioriere in cemento spoglie come il paesaggio circostante. Evidentemente i costruttori avevano in mente un'entrata sontuosa, con erba ben curata e palme. La vegetazione era quasi inesistente. Il terreno piatto si perdeva verso le colline che salivano a formare le Palo Verde Mountains. Le distanze erano ingannevoli: l'aria tersa e asciutta creava l'effetto di uno zoom atmosferico. Il complesso edilizio sembrava abbastanza vicino alla statale, mentre in realtà era ad almeno due chilometri di distanza.

Quando finalmente arrivai sulla spianata del parcheggio e spensi il motore, il silenzio avviluppò la macchina come un mantello invisibile. Nella luce cruda del pomeriggio, gli edifici lasciati a metà avevano l'aspetto cupo di caverne. Mucchi di rifiuti sospinti dal vento erano ammassati contro i muri. Il paesaggio intorno era piatto e senza vita. Dolan mi aveva raccontato che nel deserto, nonostante le piogge torrenziali, l'acqua erode la terra senza arrivare a impregnarla. Anche dalla macchina riuscivo a vedere i solchi dilavati dagli scrosci violenti che il sole cocente aveva indurito come colate di cemento.

Scesi e chiusi la portiera con un colpo. Fece un rumore sordo, come se l'aria stessa lo avesse assorbito. Il complesso si articolava in corpi separati. Alcune parti erano state completate, di altre era stata eretta l'ossatura e abbandonata in corso d'opera, più oltre rimanevano le gettate di alcune fondamenta. Per terra c'erano molte impronte di pneumatici e immaginai frotte di adolescenti arrivare nella notte in cerca di un riparo dal freddo tra le pareti completate. Lì il vento era costante, mi sferzava i capelli sulla faccia sibilando con insistenza. Alle mie spalle le raffiche trascinavano la sabbia sulla strada.

Poco lontano, un cane grigio macilento era sdraiato sulla pancia e spolpava pigramente la carcassa di una vittima appena catturata. Mi ci volle un po' per capire che stavo guardando un coyote. Mi fissò con indifferenza, poi si alzò e trotterellò via con la sua preziosa preda tra i denti. Il mantello era così simile ai colori tenui del deserto che svanì come un fantasma.

Mi diressi verso l'edificio più vicino ed entrai. Le finestre erano scomparse e le porte erano state rimosse dai cardini. Gli squatter si erano fermati ai primi vani. In quello che doveva essere l'atrio del condominio, adesso c'erano materassi addossati alle pareti come in un reparto d'ospedale. Su alcuni erano abbandonate vecchie coperte, ma la maggior parte era spoglia. Sugli scatoloni capovolti che servivano da comodini erano abbandonati portacenere, lattine di birra vuote e oggetti legati al consumo di droghe. I ragazzi si facevano di erba, hashish e cocaina, ma la sostanza prediletta era ancora la nicotina, i mozziconi di sigaretta superavano quelli di spinello. Un preservativo usato, abbandonato sulla punta di una scarpa da pallacanestro, lasciava intendere altre cose. Cercai di immaginare le ragazze che venivano iniziate al sesso in quella desolazione. Forse erano troppo ubriache o troppo fatte per badare a quello che facevano o dovevano subire.

Da fuori mi raggiunse un rumore insolito, come se uno stormo di uccelli avesse preso il volo. Rimasi in ascolto per cercare di identificarlo. Sembrava un foglio di plastica che sbatteva, forse una copertura contro la sabbia che si era squarciata e si agitava al vento. Era inquietante, come se qualcuno facesse sventolare un sacco della spazzatura vuoto. Superai la porta più vicina e mi avventurai lungo il corridoio sbirciando in tutte le direzioni. Non c'era nulla, solo stanze che si aprivano su altre stanze, invase dalla luce impietosa del sole. Mi fermai con tutti i sensi in allerta e all'improvviso mi venne in mente qualcosa di cui avrei dovuto subito rendermi conto: il Tuley-Belle era l'ambiente ideale per un omicidio. Le grida della vittima si sarebbero disperse nell'aria. Se l'omicidio si compiva all'esterno, il sangue si poteva far scomparire rivoltando la sabbia con una vanga. Se l'omicidio si compiva all'interno, si poteva pulire il pavimento con qualche straccio e sotterrare il cadavere.

Quel complesso abbandonato mi ricordava antiche e imponenti rovine, come se una popolazione selvaggia si fosse misteriosamente istallata lì, per poi andarsene altrettanto misteriosamente. Anche nella luce smagliante del giorno sentivo aleggiare la sconfitta. Sapevo di essere sola. In un posto così isolato l'arrivo di una macchina si sarebbe notato a un chilometro di distanza. Quanto ai vagabondi, ce ne potevano essere ovunque. I posti in cui nascondersi non mancavano e in caso di necessità si poteva aspettare al sicuro. Tornai sui miei passi cercando di non correre e quasi trattenendo il fiato, finché non mi infilai in macchina. Dovevo mostrare quel posto a Stacey.

Quando ritornai al motel stava camminando avanti e indietro davanti alla mia porta. Immaginai che fosse pronto per un'altra scorpacciata al fast-food; non potevo spiegarmi

altrimenti tanta agitazione. Come mi vide arrivare si precipitò alla macchina. Abbassai il finestrino, si chinò e mi sorrise indicando col dito la propria faccia. «Oh, felice di vederti! Pensavo che non tornassi più. Sai perché questa faccia? Perché non sono mai stato tanto contento in vita mia».

«Cos'è successo?»

Fece un passo indietro e aprì la portiera per farmi scendere. «Ha chiamato Joe Mandel. I tecnici della scientifica non hanno perso tempo. Non ti avevo detto che secondo me qualcuno aveva cercato di ripulire la Mustang? Bene, a quanto pare non hanno fatto le cose come si deve perché i tecnici hanno rilevato due serie di impronte: la prima sul freno a mano, sul tappo del serbatoio, sul bordo interno della ruota di scorta e sullo sportello del cruscotto. Si direbbe che il guidatore l'abbia aperto per prendere qualcosa e poi l'abbia richiuso. La seconda serie è stata rilevata da una carta stradale della California che era infilata sotto il sedile».

«Sono riusciti a trovare delle impronte dopo tanti anni?»

Stacey agitò la mano come per liquidare l'argomento. «Quelli riescono a fare di tutto. E poi la macchina è rimasta chiusa nel capanno e nessuno l'ha più usata».

«E di chi sono le impronte?»

Fece una faccia indispettita. «Smettila di mettermi fretta e ascolta. Hanno confrontato i due tipi di impronte con quelle di Charisse ma non hanno avuto fortuna. Secondo me perché a quel punto era già morta e dentro il baule. La ruota di scorta era stata levata, probabilmente l'avevano messa sul sedile posteriore per fare posto a lei. Chiunque abbia pulito la macchina ci ha solo fatto un piacere. Ha eliminato le impronte accidentali e ha lasciato quelle più evidenti. In pochi minuti Mandel ha individuato la prima serie. Indovina di chi sono? Non ci arriverai mai. È troppo bello».

«Frankie Miracle».

«È quello che ho detto anch'io, ma è sbagliato».

«Stacey, se non ti decidi a sputare il rospo ti salto addosso e ti riduco in polpette».

«Pudgie».

Strabuzzai gli occhi. «Credi che Pudgie fosse coinvolto?»

Stacey rise. «Ancora non lo so, ma ci sono buone probabilità. Quando Mandel me l'ha detto, a momenti mi cadeva la dentiera. Comunque, se ci rifletti, c'è una logica. Quando hai parlato con Pudgie alla prigione, devono essergli venuti i sudori freddi. Probabilmente dava per scontato che quella storia fosse finita nel dimenticatoio, ma diciotto anni dopo torna a galla. Non poteva sapere cosa avevamo scoperto e fino a che punto avevamo capito che c'entrava anche lui. Avrà valutato tutte le possibilità e deciso che valeva la pena di tirare in mezzo qualcun altro. Non a caso ha infarcito la sua storia con dettagli credibili. Questo non significa che l'abbia uccisa lui, ma io credo che sappia chi è stato».

«Ha agito con furbizia. Per esempio, ha accennato al fatto che il corpo era stato avvolto in qualcosa e io ho subito pensato a un particolare scappato a Frankie quando farneticava in cella. E ho pensato la stessa cosa quando ha aggiunto che era stata accoltellata».

«Non glielo avevi detto tu?»

«Assolutamente no. Io cercavo di tirargli fuori qualche informazione, ma non gliene ho certo fornite. Adesso capisco perché mi ha fatto promettere che non avrei detto nulla. Frankie avrebbe perso la testa, una volta scoperto che Pudgie lo accusava. A questo punto immagino che neanche le altre impronte siano di Frankie».

«No. Bella rogna. Ci sono rimasto male».

«Anch'io. Ho appena parlato con l'imbianchino, un tale che si chiama Lennie Root. Dice che Frankie e Pudgie hanno lavorato per lui all'inizio del '69. Dopo sei mesi Frankie se n'è andato, era più o meno la metà di giugno. Poi, a quanto pare, ha lavorato per tre settimane a Blythe. Lì ha conosciuto Iona Mathis e si sono sposati».

«E Pudgie? Dov'era?»

«Non lo so, ma glielo posso chiedere. Ero concentrata su Frankie».

«Quindi a quel che dice Root era a Quorum quando c'era anche Charisse?»

«Non a Quorum, a Blythe, che è abbastanza vicino» dissi. «Quando lei è scomparsa, alla fine di giugno, Frankie si era trasferito a Venice, a cinque ore di macchina. Ero arrivata a questo punto, mi ero quasi convinta che Frankie fosse il nostro uomo, ma è comparso Pudgie, dobbiamo ripartire da lì».

«Non necessariamente. Può anche darsi che abbiano agito insieme. Pudgie ti ha detto che non si conoscevano, ma adesso sappiamo che era una balla».

«Sì, è vero. Se Pudgie conosceva Iona, come faceva a non conoscere Frankie? Forse si sono conosciuti tramite lei» dissi. «O viceversa: Pudgie ha fatto conoscere Iona a Frankie».

«In ogni modo sulla Mustang insieme a Pudgie c'era qualcun altro. Iona?»

Stacey aggrottò le ciglia grattandosi il mento. «Aspetta, aspetta. Non correre. Non possiamo saltare alle conclusioni. Stiamo dando per scontato che Pudgie fosse nella macchina quando è stata uccisa la ragazza, ma le impronte potrebbero essere successive. Pudgie conosceva i McPhee?»

«Se è stato lui a rubare la macchina, non ha importanza se li conoscesse o meno».

«Sì, ma se Pudgie conosceva Cornell o qualcuno della famiglia, potrebbe avere avuto libero accesso all'automobile. Era stata riportata indietro in pessime condizioni, Ruel potrebbe avergli chiesto di portarla dentro il capanno o di lavarla. Oppure lui e Cornell potrebbero essere andati al capanno per fumarsi una sigaretta di nascosto. Il fatto che ci siano le sue impronte si può spiegare in mille modi».

Dissi: «Sempre che si conoscessero».

«Giusto».

Ci riflettei un attimo. «Pudgie è cresciuto a Creosote, sono solo venticinque chilometri più a sud. Credo che si trovi subito dopo Hazelwood Springs».

«È quello che dicevo anch'io».

«Ma anche se si conoscevano, potrebbe comunque essere stato Pudgie a rubare la Mustang. Quando l'hanno arrestato a Lompoc stava facendo l'autostop. Potrebbe aver rubato la macchina, guidato fino a Lompoc, scaricato il corpo e spinto la macchina giù per la scarpata».

«Perché non lo chiediamo a lui? Hai detto che sua sorella l'ha riportato qui quando è uscito di prigione. Hai il suo indirizzo?»

«No, ma possiamo recuperarlo».

L'amministrazione della prigione di Santa Teresa ci fornì l'indirizzo di Pudgie. Decidemmo di utilizzare la macchina a nolo perché quella di Dolan puzzava di sigaretta. Mentre percorrevamo la statale 78 in direzione sud, indicai a Stacey il Tuley-Belle e gli raccontai che cosa avevo visto. Come avevo immaginato, il posto lo incuriosì e decidemmo che prima o poi ci saremmo passati.

Creosote era più piccola di Quorum, ma dieci volte più grande di Hazelwood Springs, che avevamo superato strada facendo. Il cartello all'entrata della città annunciava una popolazione di 3435 abitanti, ma la camera di commercio poteva aver gonfiato un po' le cifre. Data la vicinanza col confine dell'Arizona, la città aveva optato per lo stile western; sembrava di essere sul set di un film di cassetta, da un momento all'altro un cowboy poteva rotolare giù dal tetto di un saloon, trafitto da una pallottola. I negozi sulla via principale erano tutti in legno, una schiera di casette a un piano o due, con false facciate vecchio stile, ripide scale esterne in legno e passaggi laterali di assi che sostituivano il normale cemento. Forse era davvero stata una città mineraria, o forse cercava semplicemente di gloriarsi di un passato che non aveva.

Stacey si ficcò in testa il berretto sostenendo di sentire freddo. Secondo me aveva avuto un raro attacco di vanità, ma potevo anche sbagliare. La casa della sorella di Pudgie era sulla via A, quasi all'angolo con la C, un cubetto sistemato al centro di un quadrato di prato. Tre gradini in cemento conducevano al piccolo portico. Dall'interno ci raggiunse il

rumore dell'aspirapolvere. Stacey bussò, ma non ottenne risposta. Bussò di nuovo e il rumore dell'aspirapolvere cessò. Felicia Clifton aprì la porta, era a piedi scalzi, in jeans e maglietta, con lo straccio della polvere appeso alla cintura. Era una ragazzona alta, con i capelli rossi raccolti stile cenerentola sotto un fazzoletto azzurro. Aveva un trucco pesante: le palpebre inferiori e superiori ripassate con l'eyeliner e ciglia finte che facevano risaltare gli occhi azzurri. «Sì?»

«Stiamo cercando Felicia Clifton. È lei?»

«Sì».

«Sono Stacey Oliphant, del dipartimento dello sceriffo di Santa Teresa, e questa è Kinsey Millhone...»

Felicia serrò gli occhi. «Se è per Cedric, mi ammazzo. Giuro su Dio che lo faccio».

«Non è nei guai, signorina Clifton, almeno per quello che ne so io. Vorremmo solo parlare con lui, se è in casa».

«No, non c'è. È uscito ieri sera tardi o stamattina presto, non lo so di preciso. Non ha lasciato scritto dove andava o quando sarebbe tornato».

«Le dispiace se entriamo?»

Felicia esitò, dando un'occhiata in strada per vedere se qualche vicino curiosava alla finestra. «Sì, non posso certo tenervi in piedi qua fuori».

Entrammo direttamente nel piccolo soggiorno da cui si intravedeva la cucina. Il resto della casa doveva ridursi a due camere da letto separate da un bagno. L'aria profumava di prodotti per la pulizia. Il pavimento della cucina era ancora bagnato, striato dal passaggio dello straccio. Riconobbi l'odore di lucido per mobili, di detersivo per sanitari, di sapone liquido per piatti e una punta di candeggina.

«Accomodatevi».

Stacey scelse il divano e io mi accomodai su una sedia di plastica gialla. Felicia non era nell'umore di sedersi e mi domandai se facesse le pulizie per contenere l'ansia, come facevo io qualche volta. Si era impegnata a rendere la casa accogliente, anche se l'arredamento consisteva di mobili di seconda mano o d'occasione.

«Che lavoro fa?» domandò Stacey cercando di dimostrarsi cordiale.

«Gestisco una lavanderia a secco. Per tutta la vita non ho fatto altro che pulire quello che gli altri sporcano».

«Immagino che Cedric le abbia creato un sacco di problemi».

«Oh, lo chiami pure Pudgie. Lo fanno tutti. Non so perché io insisto a chiamarlo Cedric. È ridicolo». Si decise a sedersi su una sedia identica alla mia. Raddrizzò la pila di riviste sul tavolino, prese lo straccio e spolverò il ripiano già perfettamente pulito.

Stacey si schiarì la voce. «Siete solo voi due?»

«Solo noi due. È sempre stato un peso per me. I nostri genitori si sono separati quando lui aveva solo diciotto mesi. La mamma scappò con un tipo che vendeva tubi zincati. Papà è morto alcolizzato due anni dopo. Io avevo otto anni quando è nato mio fratello. Papà era già ridotto male e così l'ho cresciuto io. Si può immaginare come».

«Mica facile, a quell'età».

«Lo può ben dire. Non devo essere stata molto brava, perché Cedric ha cominciato a cacciarsi nei guai da quando aveva nove anni. So che non dovrei più aiutarlo, ogni volta arrivo io in soccorso, gli pago la cauzione, cerco di rimetterlo in sesto. Non serve a niente. L'unica cosa che gli riesce bene è non lavorare. Poi ogni tanto ruba una macchina».

«Che cosa fa, da quando è uscito di prigione?» domandai.

«Quello che fa sempre. Beve, fuma, mi chiede soldi in prestito e perde tempo di qua e di là. Ogni tanto mi dà una mano, ma solo se faccio la voce grossa. Allora lava i piatti o va a fare la spesa. Tanto, prima o poi si caccerà di nuovo nei guai».

«Si è cercato un lavoro?»

«Lui dice di sì, ma in questa città non c'è molto da fare. Cercano qualcuno alla centrale del latte, ma lui ritiene che non sia un lavoro alla sua altezza. Mi chiedo cosa glielo

faccia pensare. È arrivato tanto in basso che non c'è niente al di sotto di lui. Ve l'ho detto, è solo questione di tempo, poi combinerà qualche altro pasticcio. Non so come succeda, ma ogni volta che un uomo fa casino c'è sempre una donna pronta a impietosirsi. Nel suo caso sono io».

«Ne conosco un'altra» dissi pensando a Iona.

«Sono i sensi di colpa» disse Stacey.

«Lei dice? Può darsi. Sembra sempre così sincero. Ogni volta che lo guardo mi sembra di vederlo a nove anni. L'avevano sorpreso a rubare due cornici d'argento a una vicina. Che diavolo se ne faceva di due cornici d'argento? Poi è scoppiato in lacrime, giurando che non l'avrebbe fatto mai più».

«E quanto è durato?»

«Circa un mese. Non ricordo cosa aveva rubato quella volta: un'altra cosa inutile. Posso fargli tutte le prediche che voglio, strillare e minacciare. Riesce sempre a incastrarmi. Non è uno stupido, ma è di un'indolenza incredibile. Poi fa la prima cosa che gli viene in mente, senza pensare alle conseguenze. Scusatemi, non so perché vi racconto queste cose. Volete che gli dica di chiamarvi, quando torna a casa?»

«Sarebbe molto gentile da parte sua» disse Stacey prendendo la penna dal taschino. «Ha un pezzo di carta? Le lascio il nostro numero».

«Lo può scrivere sulla copertina di quel *Cosmopolitan*. Non butto mai le riviste».

Stacey annotò il nome del motel, il numero di telefono e quello delle nostre stanze sulla copertina della rivista.

«Ci metta anche i nomi, così non me li dimentico» disse, forse perché li aveva già dimenticati. Stacey aggiunse i nomi, chiuse la penna e la mise via.

«Quando esce, dove va di solito? Potremmo fare un giro e vedere se riusciamo a trovarlo».

«C'è una taverna, un bugigattolo in realtà, sulla Vine. Potete provare lì. Non vedo dove potrebbe essere altrimenti, a meno che sia andato a Blythe».

«Chi conosce a Blythe?»

«Non ve lo so dire. Ha passato tanto di quel tempo in prigione che non gli restano molti amici. Giovedì sera ha ricevuto un paio di telefonate. La prima non so da chi. Alla seconda ho risposto io, era una ragazza con cui stava tanti anni fa...»

«Non sarà Iona Mathis?» domandai.

«Proprio lei. La conosce?»

«L'ho conosciuta un paio di giorni fa».

«È simpatica. A me piace. Peccato che non sia rimasto con lei. Ho saputo che ha sposato un altro».

«Come mai ha telefonato?»

«Non lo so, ma doveva essere arrabbiata, perché ho sentito che lui cercava in tutti i modi di calmarla, giurando e spergiurando che non aveva fatto una certa cosa. Poi deve essere venuto al telefono un uomo e lui ha ricominciato a discolparsi».

«Frankie Miracle?»

«Potrebbe essere. Credo di sì. Non sono stata a sentire. Il telefono è in cucina. La telefonata è arrivata mentre guardavo il mio programma preferito in TV e siccome Cedric non la smetteva di strillare, mi sono alzata e ho chiuso la porta».

«Dopo la telefonata non le ha detto che doveva partire?»

«No, ma non dice mai quello che fa».

«Crede che sia andato a trovare Iona?»

«Oh mio Dio, no. Credo proprio di no. Quella aveva un diavolo per capello. Spero che si sia tenuto alla larga».

«Questa storia non mi piace» dissi quando fummo di nuovo in macchina. «Trova una stazione di servizio, possiamo provare a telefonare».

«A chi vuoi telefonare?»

«Ad Annette. A Peaches. È la madre di Iona».

C'erano due pompe di benzina sulla strada principale; una Chevron all'angolo tra la Prima e la Vine, e una Arco all'angolo tra la Hollywood e la Vine. Stacey si fermò alla Arco. Ci svuotammo le tasche e riuscimmo a recuperare una manciata di monete. Lui rimase ad aspettare in macchina mentre io mi facevo dare dal centralino il numero del Moonlight Café. Dopo qualche secondo avevo Annette all'altro capo del filo.

«Buongiorno, Annette. Sono Kinsey Millhone. Il tenente Dolan e io...»

«Mi ricordo di voi. Come sta il tenente? Ho scordato il nome...»

«Conrad. Ma tutti lo chiamano Con. A dire la verità, ieri ha avuto un infarto. È ricoverato in ospedale, a Quorum».

«Oh, che disdetta. Non sa quanto mi dispiace. Poveretto. E adesso come sta?»

«È in buone mani e dovrebbe cavarsela in pochi giorni».

«Sia ringraziato il cielo. Gli dica che lo ricorderò nelle mie preghiere».

«Non mancherò. Annette, devo chiedere una cosa a Iona. Sta lavorando?»

«Tesoro mio, magari stesse lavorando. Poco dopo che voi siete andati via è partita per Santa Teresa. Mi ha chiamato qualche ora dopo per dirmi che era da Frankie. Non riesco a credere che il sangue del mio sangue sia tanto stupido. Le dico sempre di stare lontano da lui, ma crede che mi dia retta? Naturalmente no».

«E com'è possibile? Lei mi aveva detto che Frankie non ha il vostro indirizzo».

«Piccola, era quello che credevo io. Adesso ho scoperto che Iona è rimasta in contatto con lui anche quando era dentro. Si telefonano quasi tutti i giorni».

«E come mai è partita all'improvviso?»

«Lei non ha idea di come diventi protettiva con lui. Peggio di mamma orsa. Iona è sicura che lui non ha niente a che fare con la morte di quella povera ragazza. Sa, quella ragazza di cui mi parlava l'altro giorno. Fosse stato lui, Iona sarebbe la prima a procurargli un alibi».

«E sarebbe in grado?»

«Di fare che?»

«Di procurargli un alibi per i due giorni successivi alla morte di Cathy Lee? Mi è sembrata molto vaga in proposito».

«Iona è convinta che deve esserci una spiegazione, ma per ora non si è sbottonata, almeno con me. Per questo ha deciso di partire, per scoprire dov'è stato Frankie in quei due giorni. So che era agitata, soprattutto per quella storia della cava dove hanno scaricato l'altra ragazza».

Allontanai il ricevitore e fissai il microfono. «E perché la cava dovrebbe metterla in agitazione?»

«Oh, quel posto Iona lo conosce bene. Ci andava a giocare da bambina. Ha due cugini - sono i figli di mia sorella - e tutte le estati andava a stare da loro per un paio di settimane. Andavano in bici fino alla cava e facevano a sassate».

«A Lompoc?»

«Non gliel'ho appena detto?»

«E perché al tenente Dolan non l'ha detto?»

«Non ci avrò pensato, se no glielo avrei detto».

«È sicura che si tratti dello stesso posto? Ce ne sono altri, in quella zona».

«È quello che Iona sta cercando di scoprire».

«Ha mai fatto il nome di Pudgie?»

«A che proposito?»

«Mi domando se abbia parlato di lui a Frankie».

«Be', credo proprio di sì. Pudgie e Frankie erano in prigione insieme in quel periodo. Se qualcuno ha cercato di incastrare Frankie, non può essere stato che lui. Iona pensa che Pudgie abbia patteggiato, facendo il nome di Frankie per cavarsi dai guai».

«Oh mio Dio. Non è vero, non c'è stato nessun patteggiamento» dissi. «Mi ascolti, mi deve fare un favore, se Iona si fa sentire, le dica di chiamarmi. Sono a Quorum, all'Ocean View Motel, stanza 125».

«Non credo che si farà sentire, ma se chiama glielo dirò. In ogni caso, è più vicina lei di me».

«Come dice?»

«Oh santo cielo! È a Creosote. L'ho appena detto. Quando è partita da Santa Teresa è andata a cercare Pudgie per chiarire questa storia».

«E Frankie è con lei?»

«Signore Iddio, non lo so. Spero di no. Non me l'ha detto».

Non mugolai, ma forse avrei dovuto. «Per adesso non è il caso di preoccuparsi. La ringrazio, Annette. È stata di grande aiuto».

«Tesoro, dica al tenente Dolan che gli mando un grosso bacio».

«Lo farò. Mi raccomando, si ricordi di dire a Iona di telefonarmi, nel caso si faccia sentire. Non ha un recapito?»

«No, naturalmente. Altrimenti glielo avrei detto».

«Certo, certo. Temevo che mi fosse sfuggito».

Capitolo 22

Perlustrammo in macchina tutta la Vine, che era la strada principale di Creosote e comprendeva ben dieci isolati. C'era un'unica taverna, anch'essa in stile vecchio West. Parcheggiammo, entrammo e ci guardammo attorno: soffitti bassi a travi, pavimento in legno cosparso di segatura, pareti di tronchi saldati con la calce o un suo equivalente. C'era un lungo banco in mogano lucidato, con l'immancabile barra poggiapiedi in ottone, otto tavoli con le sedie a braccioli e un tavolo da biliardo. Il locale era deserto e non ci volle molto a capire che Pudgie non era lì. In fondo al banco, una vecchia macchina per le spremute d'arancia faceva zampillare il succo dentro il cubo di vetro. Dietro il bar giravano gli spiedi sui quali erano infilzati degli hot dog che rilasciavano un irresistibile profumo di carne scadente.

Io e Stacey puntammo all'istante sul barista e ne ordinammo due per ciascuno, decorati con un ghirigoro di senape, un bello strato di cetrioli in agrodolce e cipolle tagliate così fini che facevano lacrimare gli occhi. Nessuno dei due disse una parola finché l'ultimo boccone fu masticato e deglutito. Mi consolò sentire che Stacey produceva gli stessi mugolii che accompagnano quasi tutti i miei pasti.

Accompagnò il tutto con una Coca-Cola e si pulì la bocca e le dita col tovagliolino. «Rutterò per il resto della giornata, ma ne valeva la pena. Non riesco a spiegarmi tutto questo appetito».

«Dopotutto non mangiamo da mezzogiorno, e sono già le tre».

«Gradite qualcos'altro?» Il barista era un uomo sui cinquanta avanzati, con una faccia a forma di uovo, la testa quasi pelata e i due incisivi superiori separati.

Stacey disse: «Stiamo cercando Pudgie Clifton. Sua sorella, Felicia, pensava che fosse qui».

«Oggi non si è visto. Di solito compare verso le undici, quando apro il locale. Verrà senz'altro più tardi per l'Happy Hour. Non perde mai l'occasione di berne due al prezzo di uno».

«Se viene, gli potrebbe dire di mettersi in contatto con noi?

Saremo in giro per un po', ma potrà trovarci verso sera al motel Ocean View di Quorum». Stacey annotò indirizzo e telefono su un tovagliolo di carta che il barista posò sul ripiano delle bottiglie alle sue spalle. Aspettai che Stacey pagasse il nostro pranzo (il secondo per me e il terzo per lui) e ritornammo alla macchina.

Quando fummo di nuovo sulla statale 78, gli indicai sulla sinistra i contorni sfumati del Tuley-Belle in lontananza. «Vuoi vederlo ora o preferisci tornare un'altra volta?»

«Approfittiamone adesso».

Imboccò la strada a quattro corsie notando, come era successo a me, lo stato di deterioramento della carreggiata. Procedemmo, circondati dalla distesa del deserto, lungo i due chilometri che ci separavano dal complesso. Arrivati di fronte, parcheggiammo e smontammo. Era ancora pomeriggio e il sole sopra le nostre teste splendeva impietoso esaltando ogni crepa e stortura di quel posto abbandonato. Non so come, nel ricordo l'avevo un po' ripulito, dimenticando i rifiuti e la sabbia accumulati dal vento, le finestre senza infissi e i solchi dei pneumatici sulla terra riarsa del parcheggio. Percepii un movimento e mi guardai attorno. Toccai il braccio a Stacey e restammo immobili. Due coyote trotterellavano verso di noi. Erano scheletrici, col mantello smunto, le zampe ossute, un po' più alti di un normale pastore tedesco, ma con le stesse orecchie appuntite. Il più vicino si fermò e ci guardò con una sorta di compiaciuta arroganza. Erano coyote del deserto, più piccoli di quelli che si vedono a Santa Teresa. Da noi, quando gli anni di siccità eliminano i piccoli roditori e le altre prede minori, i coyote di spingono giù dalle colline fino ai margini della città. Mi era capitato di sentire gli ululati di richiamo, sinistri e prolungati, che si scambiavano per accerchiare la preda prima dell'aggressione fatale. Avevo visto gli innumerevoli cartelli scarabocchiati a mano e affissi ai pali del telefono, appelli accorati di proprietari di cani e gatti 'smarriti'. Sapevo che fine avevano fatto. All'alba, nei miei giri per la città, avevo visto spesso un coyote solitario attraversare la strada con un fagotto tra i denti. Nel deserto invece, dove il clima è torrido e la pioggia ancora più avara, i coyote imparano a mangiare qualsiasi cosa: lucertole, insetti, carogne, serpenti.

Il secondo coyote aveva continuato a trotterellare verso di noi, ma poi era tornato vicino all'altro. Doveva essere la femmina, col ventre arrotondato da una nidiata di cuccioli. I due animali rimasero a fissarci con sguardi intelligenti. Mi sentivo addosso quegli occhi gialli e freddi, con le pupille impenetrabili, nere e tonde. Non davano segno di avere paura di noi. Quello era il loro territorio sterminato e selvaggio, lì le loro probabilità di sopravvivenza superavano di gran lunga le nostre. Stacey batté le mani e i due proseguirono in direzione della strada, come prima senza fretta. Si voltò a guardarli e io feci lo stesso, finché non scomparvero alla nostra vista.

Il vento rinforzò. Nonostante il sole e il bomber, incurvai le spalle e mi strinsi tra le braccia per proteggermi dal freddo. «Andiamo dentro, sto morendo di freddo».

Vagammo per i corridoi deserti. Con Stacey vicino, ero disposta ad avventurarmi più oltre. Esplorammo insieme il primo tratto, poi ci separammo. Mentre lui ispezionava il condominio accanto quasi terminato, io mi arrampicai su per una scala di legno provvisoria fino al primo piano. Raggiunsi il vano della finestra spoglio e guardai fuori: chilometri di sterpaglia punteggiata di cespugli più grandi e, di nuovo, il rumore della plastica che sbatteva. Mi sporsi a guardare giù. Sulla destra, trattenuto sotto un mucchio di pietre, si agitava di qua e di là il lembo di un foglio di nylon. Le storie sui fantasmi nascono così. Ero stupita che la popolazione locale non avesse ancora ideato qualche leggenda legata a quel posto.

Poco più in là apparve Stacey che usciva alla luce del sole dall'edificio adiacente. Mi vide e mi salutò con la mano. Ricambiai e lo guardai scomparire di nuovo dietro l'angolo. Mi ritrassi dalla finestra e lo raggiunsi da basso.

Erano quasi le quattro quando approdammo al parcheggio del motel. Mi sembrava che avessimo fatto abbastanza per quel giorno e proposi una sosta. Stacey disse che sarebbe andato all'ospedale a tenere compagnia a Dolan. Io andai in camera, mi infilai la tuta e le scarpe da ginnastica e andai a correre. L'ultima volta che l'avevo fatto era mercoledì, prima di lasciare Santa Teresa con Dolan. Dato che ormai era sabato, pensai che fosse arrivato il momento di fare qualcosa per me stessa. Per una volta accolsi con piacere l'aria fredda del deserto. C'era poca umidità e percorsi i miei soliti quattro chilometri quasi senza sudare.

Al ritorno trovai la spia dei messaggi che lampeggiava. Digitai il 6 e l'operatrice mi disse che avevo ricevuto una telefonata da Betty Puckett. Scrissi il nome e il numero cercando di ricordare chi fosse: la consulente degli studenti, nonché insegnante di dattilografia, della scuola differenziale Lockaby. Pensai di fare prima una doccia, ma decisi di richiamare subito e rimandare a dopo la pulizia personale.

Quando rispose all'altro capo del filo aveva un tono decisamente seccato. «Non vorrei sembrarle eccessiva, ma sinceramente mi aspettavo un briciolo di sollecitudine in più... l'ho chiamata tre volte».

«Signora Puckett, mi deve scusare, ma questo è il primo e l'unico messaggio che ho avuto da lei. Quando mi ha telefonato?»

«Due volte ieri pomeriggio e una terza questa mattina».

«Deve essere colpa della ragazza alla reception. È un disastro con i messaggi, per non dire del resto. Mi creda, l'avrei richiamata subito, se l'avessi saputo».

«Oh, sì. Può succedere» disse un po' raddolcita. «Patsy Marcum mi ha chiamato ieri. Purtroppo non credo di poterla aiutare, ma Patsy ha insistito perché la contattassi».

«C'è stato qualche progresso da quando ho parlato con lei. Pare che la vittima dell'omicidio sia una ragazza che si chiamava Charisse Quinn. Se la ricorda?»

«Il nome non mi dice nulla. Quando è arrivata alla Lockaby?»

«Dovrebbe essere nell'aprile o maggio del 1969. Era entrata in marzo alle superiori di Quorum, ma l'hanno espulsa quasi subito, a quanto ho saputo. Deve essere passata alla Lockaby verso la fine dell'anno».

«Come temevo. In quel periodo ero in congedo per malattia. Lo so, perché sono andata a controllare sull'agenda di quell'anno. Altrimenti avrebbe fatto con me il colloquio preliminare».

«Quindi non l'ha conosciuta».

«No, non la posso aiutare, mi dispiace».

«Anche a me. Abbiamo raccolto un sacco di voci sulla ragazza, quasi tutte negative. Speravo di avere da lei un quadro più obiettivo».

«Mi dispiace di deluderla. La famiglia era di qui?»

«No, per quel che ne so». Le spiegai in breve come fosse stata affidata a Medora Sanders.

«Conosco i Sanders, o meglio li conoscevo. Non so come stia ora Medora, ma a quei tempi aveva seri problemi con l'alcol».

«E cosa sa di Wilbur?»

«Lo conoscevo di vista. Venivano nella stessa chiesa che frequento io, perlomeno quando Medora era abbastanza sobria per seguire la funzione».

«Mi ha detto che lui l'ha abbandonata verso la metà di giugno di quello stesso anno e che da allora non si è più fatto sentire. Mi domando se ci sia un nesso tra la sua scomparsa e quella di Charisse».

«Oh, direi proprio di no. È scappato con una donna, ma non era lei. Era una donna che lavorava da Sear».

«Come fa a saperlo?»

«Le voci corrono. In città non si parlava d'altro».

«Non riesco a credere che Justine e Medora non l'abbiano saputo».

«Evidentemente nessuno se la sentiva di dare loro la brutta notizia. Qualche tempo fa ho saputo - al momento non ricordo chi me l'abbia detto - che Wilbur ha sposato quella donna e vive a Sacramento con un altro nome. Sandy Wilburson, o qualcosa del genere».

«Davvero? Questo è interessante, perché Medora pensa che sia morto».

«Lo si può considerare tale, a tutti gli effetti».

«Un'altra cosa, già che siamo al telefono. È passato molto tempo, ma forse lei ricorda un ragazzo che si chiamava Cedric Clifton. È di Creosote, ma ha cominciato a mettersi nei guai quando aveva nove anni e forse è finito anche lui alla Lockaby».

«Sì, conosco Cedric, anche se mi sorprende che mi chieda di lui. È stato nostro allievo nel 1968, un anno prima del periodo a cui mi accennava».

«E perché la sorprende?»

«Lei prima ha parlato dei Sanders. Era il ragazzo della figlia. Cedric era più grande di lei. Direi che lui aveva diciannove anni e lei sedici».

«Justine e Pudgie Clifton? Non mi torna. Justine non stava con Cornell McPhee?»

«Sì, ma prima stava con Cedric. Si sono lasciati quando lei ha cominciato a uscire con Cornell e l'ha accalappiato, come si diceva un tempo. Erano compagni di classe di mia figlia».

«Mio Dio, che posto incredibile. Tutti conoscono tutti».

Betty Puckett rise. «Benvenuta in provincia. Che altro vuole sapere di Cedric?»

«È mai stato in prigione per furto d'auto?»

«Certo. E non solo per quello».

«Vale a dire?»

«Furto con frode, contraffazione, assegni scoperti».

«Crimini violenti mai?»

«No, perlomeno fino a quando era alla Lockaby. Non so che fine abbia fatto poi».

«La ringrazio. Mi è stata di grande aiuto. Mi scuso ancora per il disturbo che le ho procurato con le telefonate».

Feci la doccia e mi lavai i capelli. Avrei voluto lavare via con altrettanta facilità anche la confusione, tutti i frammenti e gli elementi separati, le connessioni sotterranee. Era come rintracciare un disegno nella Via Lattea. Mi vestii e andai a sedere alla scrivania, tirai fuori le mie schede e cominciai a stendere gli appunti. Una volta messo per iscritto tutto quello che mi sembrava rilevante, organizzai le schede in un approssimativo ordine cronologico, sistemai sul ripiano la Smith-Corona e scrissi un rapporto. Sia Stacey che Dolan erano perfettamente in grado di fare quel lavoro e lo avrebbero fatto se sollecitati, ma ero curiosa di vedere come si organizzavano i fatti. Vedevo formarsi e dissolversi dei nessi senza che rivelassero un significato particolare: Pudgie che lavorava con Frankie; Frankie che si sposava con Iona; Pudgie che usciva con Justine prima che lei sposasse Cornell. Iona che era cresciuta nella stessa città di Pudgie e in gioventù se la spassava con lui. La sorella di Cornell, Adrianne, che era stata amica della ragazza assassinata, sempre presumendo che Charisse e Miss X fossero la stessa persona. Poi c'erano le impronte di Pudgie sull'auto rubata. Questo era uno sviluppo interessante. Restai a fissare le schede come se fossero carte da gioco, pensando ai giocatori.

Mi venne in mente che nel 1969 io avevo soltanto due anni di più di quei ragazzi. Avevo percorso con fatica tutto l'iter delle superiori senza eccellere una sola volta in qualcosa. Non ero mai stata eletta rappresentante degli studenti, non avevo mai praticato uno sport e non avevo mai seguito un'attività extra-curriculare. Non suonavo nella banda, non cantavo nel coro, non dirigevo il tifo alle partite. Più che altro, portavo in giro il mio umor tetro e mi sentivo oppressa. Prendevo voti che oscillavano dal sufficiente al mediocre, fumavo spinelli, facevo gruppo con altri personaggi anonimi senza arte né parte. Se avessi frequentato la scuola di Quorum, avrei fatto amicizia con Pudgie, più che con Cornell e Justine. Cornell non faceva l'eroe all'università, ma lavorava sodo e manteneva una famiglia. Justine era moglie e madre a tempo pieno. Adrianne era diventata la segretaria amministrativa della scuola che aveva frequentato. E Pudgie si dava da fare per finire dentro con una certa regolarità. Quanto a me, ero una donna rispettabile (più o meno), una cittadina che osservava la legge, che aborriva le droghe illegali e rifiutava di infilarsi tra le labbra sostanze combustibili di sorta. Mi domandai che ruolo avrebbe assunto Charisse nel grande mosaico della vita. A noi per lo meno era stata offerta la possibilità di fare col tempo scelte più plausibili di quelle accarezzate nell'adolescenza. Tutte le sue opportunità si erano bruciate nel 1969 e una delle decisioni che aveva preso era diventata l'ultima.

Terminato il rapporto mischiai le schede e mi dedicai al gioco che faccio sempre. Le disposi a caso sulla scrivania come in una mano di solitario e verificai che aspetto assumevano i fatti sconvolgendo l'ordine cronologico. La verità non è sempre razionale, specialmente quando si tratta di omicidi. Quella che sembra la sequenza logica degli eventi può assumere connotazioni alquanto diverse se l'ordine viene capovolto.

Diedi di nuovo una scorsa a tutte le schede per vedere se avevo trascurato qualcosa. Certo, avevo scordato di tornare da Medora per chiederle come mai aveva aspettato una settimana per denunciare la scomparsa di Charisse. Posai quella scheda capovolta in cima al pacchetto a mo' di promemoria e lo legai con un elastico. Era un aspetto secondario e probabilmente c'era una spiegazione, ma era pur sempre un interrogativo a cui bisognava trovare una risposta.

Alle cinque in punto ricacciai le schede nel cassetto sopra il dossier, raccolsi le pagine del mio rapporto, le infilai in una cartellina e andai in copisteria per farne fare due copie. Mentre tornavo al motel, percorrendo Main Street notai Adrianne Richards che andava al supermercato. Aveva appena parcheggiato e si stava dirigendo all'entrata principale. Frenai d'impulso guardando in ritardo nello specchietto, ma per mia fortuna non provocai tamponamenti. Svoltai bruscamente a sinistra scatenando una protesta di clacson, un automobilista levò il pugno e lanciò qualche parolaccia. Io abbozzai un gesto di scuse e gli inviai un bacio.

Parcheggiai ed entrai. Passai rapidamente in rassegna i corridoi dei vari reparti e finalmente la vidi nella sezione ortaggi, con la lista della spesa tra i denti e impegnata a soppesare dei meloni. Aveva già messo nel carrello una confezione di pomodori ciliegina, due mazzi di cipollotti e un cavolfiore che sembrava un cervello avvolto nel cellophane.

Dissi: «Salve. Volevo parlare con lei ma non sapevo come rintracciarla. Come si chiama suo marito?»

«Peter. Abbiamo divorziato. Abita a Reno».

«Le dispiace se la seguo?»

«Si immagini». Era in jeans, scarpe da ginnastica e completino di cachemire carta da zucchero. I capelli erano raccolti sulla nuca da un fermaglio. Scelse il melone, lo annusò e lo posò nel carrello. Andò oltre, si fermò ai latticini, controllò la scadenza su un cartone di latte scremato e lo mise nel carrello. «In che cosa posso esserle utile?»

«Una curiosità. Quando mi sono presentata alla scuola, non le è passato per la testa che la ragazza di cui parlavo potesse essere Charisse?»

«Assolutamente no. Per quale ragione? Era andata via da anni».

«Ho sentito dire che eravate molto amiche».

«Molto amiche non direi proprio. Ci frequentavamo».

«Le aveva detto che voleva lasciare la città?»

«Non sapevo neppure che fosse partita. Mica ci vedevamo tutti i giorni».

«Ma quando l'ha saputo, non era preoccupata per lei?»

«Non in modo particolare. Era in grado di badare a se stessa».

«Si è mai fatta viva dopo?»

«No, e neppure me l'aspettavo. Il nostro non era un rapporto stretto, io ero più giovane di un paio d'anni e non avevamo molto in comune. Ho perso i contatti anche con altre amiche più care. È la vita».

«Non mi sembra che l'omicidio l'abbia colpita. Non la rattrista?»

«Senta, voglio essere sincera con lei. Mi dispiace per quello che è successo, ma non sono *triste*. Perché dovrei? L'ho frequentata per quattro mesi a dir tanto».

«Mi parli della vostra amicizia. Com'è nata?»

«Non so come dire. La trovavo diversa. Diceva quello che voleva e non le importava di quello che pensava la gente. Riusciva a farmi sentire una ribelle. Faceva cose che io non avrei mai avuto il coraggio di fare. Io ero la brava ragazza, lei la cattiva. Gli opposti si attirano».

Girammo a destra e imboccammo il corridoio con gli ortaggi in scatola, la pasta, il riso brillato e integrale, i legumi secchi. Scelse un sacchetto di lenticchie. Dissi: «Lei conosce Pudgie Clifton?»

«Certo. Usciva con Justine».

«Quanto sono stati insieme?»

«Un anno, forse meno. Secondo me era un fesso, ma a lei piaceva. Quando si sono lasciati sono rimasti amici».

«Strano che si fosse scelta un tipo come Pudgie».

«Doveva vedere quello con cui stavo io. Altro che strano».

«Pudgie conosceva Cornell?»

«Ci conoscevamo tutti».

«Anche Frankie Miracle e Iona Mathis?»

«Li ho sentiti nominare, ma non li conoscevo».

«Pudgie passava molto tempo a casa vostra?» Parve sorpresa. «Abbastanza. Perché me lo chiede?»

«Potrebbe essere stato a lui a rubare la Mustang dall'officina di suo padre?»

Considerò la domanda. «È possibile. Aveva già rubato altre macchine». Passò ad altri scaffali e scelse una lattina di salsa di pomodoro e due di maiale con fagioli.

«Quando accadde, sospettò che fosse stato lui?»

«Diciamo che ci ho pensato».

«Ne parlò con suo padre?»

«No. Non avevo *visto* Pudgie rubare, perché avrei dovuto metterlo nei guai, se non avevo la certezza? Ho pensato che volesse fare colpo su Justine».

«Ma in quel periodo non si erano già lasciati?»

«Be', sì, lui però sperava di riconquistarla».

«E Justine sapeva che era stato lui?»

«Questo io non lo so. Era solo un mio sospetto. Non capisco dove voglia arrivare».

«Penso che Pudgie non solo ha rubato la macchina, ma è andato fino a Lompoc con Charisse». Non aggiunsi «morta nel baule».

«E allora?»

«Non gli ha mai chiesto se sapeva che fine avesse fatto?»

«Sono sicura che se avesse saputo qualcosa l'avrebbe detto».

«A nessuno importava?»

«No. Medora aveva denunciato la scomparsa, quindi stava alla polizia occuparsene. Le sembrerà meschino, ma è così».

Passò al corridoio dei surgelati: gelati, torte, pizze e sacchetti di ortaggi. Adrianne prese una scatola di piselli novelli.

La guardai incuriosita: «Come mai ho l'impressione che lei sappia qualcosa che non mi sta dicendo?»

«Chissà quante cose so, che non le ho detto».

«Su Charisse».

«Non voglio creare problemi a nessuno. Gliel'ho già detto».

«E a chi dovrebbe creare dei problemi?»

«Sto parlando in generale, non di qualcuno in particolare».

«Speriamo che sia vero. Grazie per il tempo che ha voluto concedermi».

Tornò a spingere il carrello e io rimasi dov'ero, ammirata dalla sua efficienza.

Passai al motel. La macchina di Stacey non c'era più e non mi aveva lasciato messaggi, così decisi che lo avrei cercato più tardi. Andai all'ospedale, dove trovai Dolan che dormiva, col vassoio della cena lasciato da parte. Mi avvicinai al letto e infilai una copia del mio rapporto, sigillato dentro una busta gialla, sotto il bordo della coperta ripiegata ai suoi piedi. Quando passai davanti alla postazione delle infermiere mi fermai a parlare con

la signorina Kovach, la quale mi disse che sarebbe stato trasferito da chirurgia a medicina generale. Le chiesi se poteva avvisarlo che avevo lasciato un promemoria ai piedi del letto.

«Glielo dirò senz'altro».

Mentre uscivo dal parcheggio vidi entrare Stacey. Abbassammo i rispettivi finestrini e ci parlammo da una macchina all'altra. Gli passai la seconda copia degli appunti che avevo battuto a macchina e aggiunsi un rapido resoconto orale del colloquio che avevo avuto con Adrianne e dei pettegolezzi che mi aveva riferito Betty Puckett su Wilbur Sanders e la sua supposta bigamia.

Stacey disse: «Peccato che Pudgie passasse tanto tempo dai McPhee. Non che voglia a tutti i costi accusare lui, ma cominciavo a credere che fossimo a una svolta».

«Che differenza fa se li conosceva? Potrebbe comunque avere rubato la macchina, non credi?»

«E come facciamo a dimostrarlo? Pensavo che le impronte sarebbero state decisive. Ad ogni modo, dirò ai ragazzi di darsi da fare con Wilbur. Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo. Finirà che gli rompiamo le uova nel paniere».

«Vero. Del resto Medora è conciata. Non sarebbe male se lui si prendesse qualche responsabilità. Dove sei stato nel frattempo? Sono passata al motel ma non c'eri».

«Sono andato all'ufficio dello sceriffo e ho parlato con un paio di detective. Hanno detto che potrebbero prendere delle impronte ai McPhee, se riesco a convincerli».

«Secondo te accetteranno?»

«Non vedo perché non dovrebbero. A proposito, voglio che tu venga con me alla chiesa battista. Edna mi ha detto che saranno tutti là per la Pasqua. Domani ci sono due funzioni, ma con ogni probabilità andranno a quella delle nove. Poi saranno tutti da Edna per il grande pranzo domenicale. Scommetto che per Pasqua farà il prosciutto al forno».

«E tu come lo sai?»

«Edna è tale e quale a mia madre. Noi a Pasqua mangiavamo il prosciutto tagliato a spirale con le patate dolci e i fagioli. Li seguiremo fino a casa e scambieremo due chiacchiere, ci saranno tutti e non possiamo perdere l'occasione».

«Non saprei, Stacey. Forse è meglio se ci vai da solo. Io farò solo irritare Ruel».

«Voglio che vieni con me. Ti prometto che ce la sbrigheremo in fretta».

Una macchina mi arrivò alle spalle e il conducente diede un breve e discreto colpo di clacson.

«Ci vediamo dopo al motel».

«Sarò lì fra un quarto d'ora».

Cenammo nella stanza di Dolan che Stacey aveva fatto sua. Sedemmo insieme sul letto a una piazza e mezzo dividendoci un secchiello di pollo fritto accompagnato da purè, salsa e pannocchie bollite. Una volta spazzolato tutto, radunai gli ossi di pollo, i contenitori vuoti, i piatti e le posate di plastica e buttai tutto nel cestino della spazzatura. Stacey voleva che mi fermassi a guardare con lui un film, ma io sentivo il bisogno di uno stacco. Non sono abituata a passare così tanto tempo in compagnia. «Se hai bisogno di me, mi trovi in camera. Altrimenti ci vediamo domani mattina».

«Perfetto. Busserò alla tua porta alle otto. Così avrai il tempo di farti una doccia e vestirti».

«Oh, merda. Mi ero dimenticata. Ho portato solo i jeans».

«Non ti preoccupare. Non devi entrare in chiesa. Possiamo aspettare fuori e seguirli fino a casa».

«Allora perché non li aspettiamo a casa?»

«E se cambiano idea e decidono di pranzare fuori? È l'unica occasione che abbiamo di incontrarli tutti insieme».

«E tu credi che Edna rinuncerebbe a preparare il pranzo di Pasqua?»

«Forse no, ma voglio vedere la congregazione vestita a festa. Come quando ero bambino».

«Non vuoi proprio che io resti qui, vero?»

Sorrise benevolmente. «Buona serata».

Capitolo 23

Mentre infilavo la chiave nella porta il telefono cominciò a squillare. Mi precipitai dentro e agguantai il ricevitore al quarto o quinto squillo. Una voce di donna disse: «E Kinsey?»

«Certamente. Chi parla?»

«Iona. Mamma mi ha detto che mi voleva parlare».

«Dove si trova, a Creosote?»

«Peaches. Sono appena arrivata. Che cosa vuole?»

«Giovedì sera ha parlato con Pudgie Clifton?»

«Può darsi. Perché lo vuole sapere?»

«Vi siete dati un appuntamento?»

«Perché avrei dovuto? Con quel poco di buono...»

«La sorella mi ha detto che lei era furiosa. Come mai?»

«Questo non la riguarda. Sono fatti nostri».

«D'accordo. Passiamo ad altro. Sua madre mi ha detto che quando era bambina andava in vacanza a Lompoc. Vorrei sapere se le è capitato di parlare con Pudgie di quella cava dove andava a giocare». Silenzio assoluto.

«Ricorda di avergliene parlato? Intendo dire la cava dove è stato trovato il corpo della ragazza».

«E come faccio io a sapere dove hanno trovato il corpo?»

«Oh andiamo, Iona, non mi prenda in giro. Non ha fatto niente di male, se ne ha parlato con lui, a me non importa. Voglio solo una conferma».

«Potrebbe essere».

«Potrebbe essere o è?»

«E va bene, gliene ho parlato, ma è stato tanti anni fa. L'ho anche portato a vederla, una volta che siamo passati di lì».

«Lei conosceva Charisse Quinn?»

«No».

«Non vuole sapere chi è?»

«Non sono mica scema. Sarà la ragazza che hanno trovato morta dopo che è stata uccisa Cathy Lee. Ho domandato a Frankie, dice che lui non c'entra niente con quella storia. Non la conosceva nemmeno».

«Si sa, neppure lui è scemo. Se l'ha uccisa, dubito che lo verrebbe a raccontare a lei».

«Perché ce l'ha con lui? Non potrebbe lasciarlo in pace? A lei non ha fatto niente».

«Non stiamo parlando di me, Iona. Stiamo parlando di Charisse. Per caso Frankie è lì con lei? Vorrei parlargli».

«È partito venerdì mattina. Era di turno venerdì sera e ha dovuto tornare indietro».

«Una visita breve, non le pare?»

«E allora?» Si stava innervosendo.

«Che cosa gli ha detto di Pudgie?»

Altro silenzio, durante il quale la sentii respirare nel mio orecchio.

«Iona?»

«Se ci tiene a saperlo, gli ho detto che Pudgie è uno spione del cazzo. Frankie lo sapeva, che qualcuno gli aveva puntato il dito contro. Quando lei ha nominato Pudgie, ho capito chi era stato».

«Per questo era arrabbiata con lui?»

«E non sono la sola. Anche Frankie è incazzato nero. Pudgie ha patteggiato a spese di Frankie, lo ha accusato di quello che è successo alla ragazza».

Avvertii un fremito di paura, come se un millepiedi mi scendesse lungo la schiena. «Come le è venuto in mente?»

«Be', è la verità, non crede?»

«No».

«Sì che è la verità, perché Frankie ha controllato. Conosce un tizio che sta facendo trenta giorni in galera. Quello gli ha detto che Pudgie ha ricevuto una visita - una donna, un'investigatrice privata, che voleva sapere di un omicidio - era lei, vero?»

«Certo che ero io, ma con Pudgie non ho fatto nessun patto».

«Sì che l'ha fatto. Sa come faccio a saperlo? Perché il giorno dopo è uscito di galera. L'ha detto quello là».

«Solo perché aveva finito di scontare la pena. Ha scontato la sua pena e l'hanno rimesso in libertà. Tutto qui».

«No, no. Non è andata così. Pudgie è tornato nel suo braccio e ha cominciato a vantarsi con tutti. Diceva che lei gli avrebbe fatto un gran favore. E guarda caso il giorno dopo era fuori».

«Voleva delle sigarette e gli ho detto di no. Non c'è stato altro. Non c'è stato nessun patteggiamento».

«Ah, ah. Lo vada a raccontare a un altro».

«Mi vuole ascoltare? Iona, cerchi di riflettere. Io non avevo l'autorità per farlo uscire. Come potrei?»

«Non è quello che ha detto quel tipo».

«Benissimo, quel tipo si è sbagliato. Non ho il potere di patteggiare alcunché con chicchessia. Non sono uno sbirro, sono una privata cittadina, come lei».

«Oh».

«Proprio così: oh!» la rimbeccai. «La prossima volta che parla con Frankie, gli spieghi come stanno le cose, per favore. Se vuole che glielo spieghi io, mi può telefonare. Nel frattempo lasciate perdere Pudgie. Non ha fatto nulla».

Esasperata, posai il ricevitore. Ci mancava solo che Frankie Miracle perdesse la testa. Fui costretta ad ammettere che in sostanza avevano ragione. Pudgie aveva proditoriamente additato Frankie, su questo non c'era dubbio, ma non per patteggiare la propria libertà. Sperava di deviare la nostra attenzione e c'era riuscito, ma non fino in fondo. Ora che le sue impronte erano state rilevate sull'auto rubata, era tornato al centro del nostro interesse. Il suo tentativo di coinvolgere Frankie non aveva fatto altro che aggravare i sospetti su di lui, di fatto il suo piano gli si era rivoltato contro. Purtroppo non si poteva sperare che Frankie stesse a fare dei distinguo sulle ragioni del tradimento. Per lui un traditore era un traditore. Cercai tra gli appunti, presi il telefono e chiamai Felicia Clifton a Creosote. Non feci in tempo a sentire lo squillo che rispose: «Pronto?»

«Felicia? Kinsey Millhone. Come va?»

«Non bene. Cedric non è tornato a casa e sono molto preoccupata».

«Non è via da molto, però. Non mi ha detto che è partito stamattina? Sono passate solo poche ore».

«Forse è andato via ieri sera. Io so soltanto che quando mi sono alzata non c'era. In ogni modo a quest'ora dovrebbe essere già qui. Non sta mai via a lungo».

«Ha chiamato la taverna? Il barista dice che arriva sempre per l'Happy Hour».

«Jerry non l'ha visto. Non capisco dove si sia cacciato».

«Forse ha incontrato una ragazza ed è andato a casa sua».

«Non credo. Non gli ho dato soldi, quelli che ha non gli bastano neanche per comperarsi da bere. La mia macchina è ancora qui, quindi è andato via a piedi, e a piedi al massimo può arrivare alla taverna. Lei ha visto questa città. Siamo in mezzo al nulla e alle sei è tutto chiuso».

«Ha provato con la polizia?»

«Per ora no. Ho chiamato gli ospedali, quello di Quorum e quello di Creosote, non ne sanno niente».

«Be', questa è una buona notizia, non crede?»

«Speriamo».

«Lascerebbe la città senza avvisarla?»

«Intende dire per sempre? E per quale motivo?»

«Si è messo nei guai con Frankie Miracle, l'ex di Iona».

«Merda. E Pudgie lo sa?»

«Sono sicura che lo sa. Forse proprio per questo ha deciso di imboscarsi».

«Senza un soldo, dove vuole che vada?»

«Bella domanda. Senta, perché non prova a chiamare la polizia? Forse l'hanno arrestato. Forse è solo in prigione».

«Mi creda, se fosse dentro mi avrebbe già chiamato per la cauzione».

«Già. Speriamo che si faccia vivo presto, ma se non torna me lo faccia sapere. Vedremo cosa si può fare».

«Lei crede davvero che non sia successo niente?»

«Secondo me sta bene, ma capisco che sia preoccupata» dissi. Andammo avanti a chiacchierare per un po', cercando di rassicurarci a vicenda. Quando posai il ricevitore pensai: «Chi stai cercando di prendere in giro?» Non riuscivo a credere che Frankie si esponesse al rischio di finire dentro per aggressione e percosse (o peggio), ma non era certo famoso per il suo autocontrollo. Adesso che Iona lo aveva aizzato, chi poteva prevedere cosa avrebbe fatto?

La domenica mattina alle otto e quarantacinque Stacey e io eravamo fermi al parcheggio della chiesa battista di Quorum. Era il giorno di Pasqua e quasi tutte le donne e le bambine erano agghindate in completi dai colori pastello e vestiti a fiori, con mazzolini di fiori freschi sul petto e cappelli carichi di fiori artificiali. I McPhee arrivarono in tre auto separate quando noi eravamo lì già da mezz'ora, sulla macchina a nolo appostata con discrezione dietro una siepe. Continuavo a sostenere che sarebbe stato più sensato andare direttamente a casa loro, ma credo che Stacey ci tenesse a quella messinscena. I vecchi McPhee arrivarono per primi. Parcheggiarono, smontarono e attesero che Adrianne parcheggiasse vicino a loro. Poco dopo arrivarono Justine e Cornell con le tre bambine. Negli abiti della domenica, il gruppo sembrava uscito dall'album delle foto di famiglia. Edna aveva il cappello. Ruel si era lisciato i capelli col gel e indossava un abito blu chiaro che gli stava un po' largo. Le bambine, con gli abitini uguali, il cappello e i guanti bianchi di cotone, ignorarono la chiesa e si diressero nella costruzione accanto, dove si teneva la scuola domenicale.

Stacey e io restammo dove eravamo. Alcune finestre della chiesa erano aperte e ci regalarono un po' di musica da organo e una varietà di inni. Il sermone non arrivò fino a noi. Stacey si era portato una copia del *Palo Verde Valley Times* e mentre la funzione seguiva il suo corso ci dedicammo alla lettura delle pagine locali. Disse: «Che notizie hai di Pudgie?»

«Nessuna. Ho telefonato ieri sera a Felicia, mi ha detto che non era rincasato. Richiamerò nel pomeriggio. Se abbiamo fortuna, sarà rientrato e potremo parlare con lui. Sono pronta a scommettere che si sarà preparato una storia per giustificare le sue impronte sulla Mustang».

Sfogliai le prime pagine del giornale e lessi i fumetti, mentre Stacey si intratteneva recitando ad alta voce gli annunci di vendita di immobili economici nel cuore del deserto. Alzai lo sguardo. «Potrebbe essere una buona idea, Stacey. Adesso che sei diventato un senzatetto, potresti trasferirti qui».

«Troppo caldo. Sto pensando di proporre a Dolan di andare ad abitare con lui».

«Ehi, è un'ottima soluzione. Ha bisogno di qualcuno che metta a freno la sua vita dissoluta».

«Mi toccherà uscire di nascosto per procurarmi un po' di cibo spazzatura. È l'unica cosa che mi preoccupa». Girò rumorosamente la pagina e passò allo sport.

«Non ti farebbe male ridurre un po'».

«A proposito, dove ti piacerebbe andare oggi? Da Taco Bell, Long John Silver o Jack in the Box?»

«Non dobbiamo andare dai McPhee?»

«Intendevo dopo. Bisogna pur mangiare».

Terminato che fu il servizio, aspettammo che la famiglia uscisse e li seguimmo verso casa. Ruel e Edna presero una deviazione a un isolato prima. «Cosa succede? Se la svignano?» domandai voltandomi a guardare.

«Lo fanno tutte le settimane. Vanno a trovare un invalido prima del pranzo domenicale».

«Sei un fenomeno. C'è qualcosa che non sai?»

Venne ad aprire Justine. Lei e Adrianne avevano la responsabilità della cucina fino al ritorno di Edna. Si sentiva per tutta la casa il profumo del prosciutto che doveva avere messo in forno prima di andare in chiesa. Riconobbi un aroma di ananas e zucchero di canna e l'odore zuccherino delle patate dolci che sfrigolavano nella teglia. Le figlie di Justine si erano sistemate attorno al tavolino del soggiorno con un gioco da tavolo e non facevano troppo baccano. I loro cestini pasquali erano per terra e, a giudicare dai pezzetti di stagnola appallottolati, avevano già sacrificato qualche coniglietto e qualche uovo di cioccolata. Tutte e tre avevano avuto in dono anche un anatroccolo giallo di peluche. La tavola da pranzo era apparecchiata con il servizio buono e un centrotavola di giacinti, di cui avvertii il profumo passando.

Justine ci fece strada lungo il corridoio. «Siamo impegnate in cucina per gli ultimi ritocchi al pranzo».

«Non si preoccupi» disse Stacey seguendola.

La cucina era surriscaldata dal forno e dai fagioli che cuocevano nel tegame. Tanto per cambiare stavo morendo di fame e non vedevo l'ora di finire con la famiglia McPhee per andare con Stacey a mangiare qualche porcheria. Avevo deciso che non toccava a me redimerlo. L'avevo portato io sulla cattiva strada e tanto valeva che gli tenessi compagnia, se voleva abbuffarsi.

Adrianne era vicino al bancone e stava rovesciando i cubetti di ghiaccio in una grande brocca di vetro, facendoli sgusciare dalle vaschette. Ogni volta che ne svuotava una la passava a Cornell, che la riempiva d'acqua e la infilava nel freezer. Sistemata l'ultima, prese uno strofinaccio e si asciugò le mani. Nel frattempo Justine aveva tirato fuori i piattini da insalata e sistemato su ciascuno una foglia di lattuga. Aprì il frigorifero e tirò fuori lo stampo con la gelatina, che passò velocemente sotto l'acqua calda. Girando appena la testa domandò a Stacey: «Che cosa volete?»

«Speravo di trovare anche i vostri genitori per non dovermi ripetere. Non so se il tenente Dolan ve ne abbia già parlato, ma ci servono le impronte digitali di tutta la famiglia. La detective Bancroft del dipartimento dello sceriffo ha detto che vi contatterà domani mattina».

Cornell si appoggiò al bancone e incrociò le braccia. Si era levato la giacca e aveva allentato il nodo della cravatta. «Come sarebbe, le impronte digitali?»

«Ci servono per escluderle. Chiunque di voi può avere lasciato delle impronte sulla Mustang. In questo modo, se ne rileviamo di nascoste, avremo qualcosa con cui confrontarle. Fa risparmiare tempo e lavoro».

«Secondo lei dovremmo farci inchiostrare i polpastrelli come una banda di criminali?» domandò Cornell.

«No, non si tratta di questo. Affatto. È una procedura di routine, e ci sarebbe di grande aiuto. II tenente Dolan sarebbe venuto di persona, ma è finito all'ospedale. Immagino che l'abbiate saputo».

Cornell non si lasciò distrarre dalle disavventure cliniche di Dolan. «E se ci rifiutassimo?»

«Non vedo perché dovreste. È normale amministrazione».

«Be', per me non è normale».

Adrianne lo guardò. «Oh, Cornell, facciamolo e basta. Non fare il piantagrane».

«Non sta facendo il *piantagrane*» intervenne Justine. «Vuole semplicemente capire perché dovremmo adeguarci a una simile stronzata».

«Io non la definirei una stronzata» disse Stacey. «Fosse per me, ne farei anche a meno, ma Dolan crede che sia una buona idea. È lui il capo. Sarà questione di un paio di minuti, l'ufficio non è neanche a dieci isolati da qui. Se credete, vi posso accompagnare in macchina e riportare a casa».

«Non è questo il problema» disse Cornell.

«E allora qual è?» domandò Adrianne. «Che ti ha preso?»

«Non stavo parlando con te e non ho chiesto il tuo parere».

«Scusa tanto».

«Ci andrò, ci andrò, figuriamoci. Solo che non mi va che mi si dica cosa devo fare».

Stacey disse: «Possiamo fare così. Ho in macchina un rilevatore di impronte senza inchiostro. Con l'inchiostro vengono meglio, ma posso capire la sua reticenza. Possiamo sbrigare tutto subito, se crede».

«Lasci perdere. Ci andrò. Mi dà solo fastidio, questo è tutto».

«La ringrazio. Dirò alla detective che verrà tutta la famiglia».

«Aspetti un momento. Devono venire anche mamma e papà?»

«Visto che la macchina appartiene a suo padre, è abbastanza probabile che ci siano le sue impronte. Lo stesso vale per sua madre. Sarebbe inutile darsi tanto da fare, per poi scoprire che c'era una spiegazione ovvia».

«Roba da matti» disse Cornell. Buttò lo strofinaccio sul bancone e uscì facendo sbattere la porta. C'era da scommettere che era andato a fumare per calmarsi.

Sua sorella lo guardò uscire. «Si può sapere cosa gli ha preso?»

«Lascia stare. È di cattivo umore» disse Justine.

Adrianne incrociò il mio sguardo per un attimo, poi guardò altrove.

Stacey a io andammo a pranzo da Long John Silver e questa volta optammo per il pesce fritto croccante con le patatine, da intingere in una salsa all'aceto color tè freddo. Poi andammo all'ospedale a trovare Dolan. Non lo vedevo da venerdì sera e lo trovai molto migliorato. Stava gironzolando per il corridoio, con ai piedi un paio di ciabatte di carta e addosso una vestaglia di cotone leggero sopra la camicia da ospedale. Aveva appena fatto la doccia, era rasato di fresco e si era pettinato con cura da una parte i capelli ancora umidi.

Come ci vide disse: «Andiamo nella sala d'aspetto in fondo al corridoio. Non ne posso più di stare in camera».

Dissi: «Hai un aspetto magnifico».

«Sto cercando di convincere il medico a lasciarmi uscire». Camminava trascinando i piedi, ma forse era l'unico modo per non perdere le ciabatte.

«E cosa dice?»

«Forse domani. Devo iniziare la riabilitazione cardiaca e pensa che sia meglio fare tutto a casa» disse. «Stamattina mi ha chiamato Joe Mandel. Ha buone notizie. Hanno arrestato quello del triplo omicidio».

Stacey disse: «Era ora. Così adesso possono concentrarsi su di noi».

Nella sala d'aspetto non c'erano altre persone. Il televisore fissato alla parete era acceso col volume abbassato e mostrava un predicatore evangelico. Alle sue spalle cantava con sorprendente vigore un coro. Il tenente Dolan sembrava inquieto, ma pensai fosse dovuto alla mancanza di sigarette. Per lui lavorare e fumare erano in relazione così stretta che faticava a fare una cosa senza l'altra. Discutemmo del caso. Nessuno di noi si stancava di ripetere i fatti, anche se non c'era nulla di nuovo da aggiungere.

Disse: «A questo punto la priorità è Pudgie. È arrivato il momento di mettere le mani sul quel ragazzo».

«È una perdita di tempo» disse Stacey. «È un vecchio amico di famiglia. Le sue impronte sono facili da spiegare. Potrebbe raccontare fandonie, ma non avremmo modo di provare il contrario».

Continuammo a discutere del più e del meno fino a che Dolan cominciò a sentirsi stanco. Poco dopo ci salutammo.

Stacey e io passammo il resto del pomeriggio domenicale nelle nostre stanze. Non so come lui abbia passato il tempo. Io lessi il libro, feci un pisolino e spuntai i capelli con le mie fedeli forbicine per le unghie. Alle sei uscimmo per un'altra scorpacciata di cibo spazzatura, questa volta da Taco Bell. Cominciavo a provare un desiderio intenso di germogli di soia e succo di carota, qualunque cosa che non avesse additivi, conservanti o grassi. D'altro canto Stacey aveva ripreso un bel colorito e avrei giurato che da quando eravamo arrivati aveva messo su un po' di peso.

Dolan fu dimesso dall'ospedale nel tardo pomeriggio di lunedì, poco prima che arrivasse il carrello con la cena. Stacey e io arrivammo al piano alle cinque in punto e aspettammo con pazienza che il medico controllasse la cartella clinica e gli tenesse un lungo discorso sull'importanza di evitare le sigarette, seguire una dieta corretta e fare un po' di esercizio fisico. Quando ci incontrammo era già vestito per uscire e ansioso di andarsene.

Lo sistemammo sul sedile anteriore e io montai dietro. Aveva con sé una busta con le copie del referto di ricovero del pronto soccorso, dell'elettrocardiogramma e delle terapie a cui era stato sottoposto. Come Stacey girò la chiave dell'accensione, Dolan disse: «Quante balle. Esagerano tutto pur di tenerti in riga. Non vedo cosa ci sia di male a fumare una sigaretta ogni tanto».

«Non cominciare. Fai come ti dicono».

«Tu invece obbedivi come uno scolaretto. Se non ricordo male, facevi quello che ti pareva e al diavolo tutti quanti».

Stacey spense il motore e alzò le mani. «Come vuoi tu. Torniamo di sopra a dirlo al dottore».

«Cosa ti prende? Ho detto che farò quello che mi hanno detto di fare... nella sostanza. Adesso metti in moto e andiamo. Non mi devo agitare. C'è scritto qui» disse picchiando il dito sulla busta.

«No, che non c'è scritto. L'ho letta».

«Hai letto la mia cartella clinica?»

«Certo. Era in camera tua. Sapevo che avresti detto delle bugie».

Mi appoggiai allo schienale del sedile anteriore. «Se avete intenzione di litigare, io scendo e vado a piedi».

Restammo tutti e tre zitti mentre loro due meditavano sulla situazione.

Alla fine Dolan disse: «Basta così. Se no mi sale la pressione».

Durante la cena al Quorum Inn, l'umore di Dolan migliorò e la tensione tra i due si allentò. Dolan diede mostra della sua remissività ordinando pesce bollito al limone, verdure al vapore, insalata verde scondita e un bicchiere di vino rosso. Giurò che lo poteva bere. Dopo una giornata di porcherie, Stacey e io mangiammo pollo lesso, insalata e le stesse verdure al vapore.

Fingemmo tutti di apprezzare il cibo più del dovuto. Quando arrivò il caffè decaffeinato, fu evidente che eravamo a corto di argomenti di conversazione. La mattina dopo Stacey avrebbe riportato Dolan a Santa Teresa con la macchina noleggiata e io sarei rimasta con quella di Dolan. L'indagine era approdata a uno di quei punti morti che bisogna sempre mettere in conto. Dovevamo aspettare i risultati dei test, aspettare i confronti con le impronte, aspettare la stesura ufficiale dei rapporti. In breve aspettavamo un punto di svolta che poteva anche non arrivare. Forse avrei fatto meglio a tornare a casa con loro, ma li avrei di sicuro raggiunti entro un paio di giorni, se non si presentavano sviluppi interessanti.

Dissi: «Nel frattempo che cosa posso fare? Non mi va di rimanere con le mani in mano».

Dolan disse: «È sufficiente che tu non ti metta nei guai».

«E come potrei? Non succede nulla».

Martedì mattina, alle otto precise, inviavo un ultimo saluto con la mano, mentre Stacey usciva dal parcheggio. Tornai in camera, un po' depressa e nello stesso tempo sollevata all'idea di essere di nuovo sola e autonoma. È la stessa reazione che sperimento quando parte Robert Dietz dopo che siamo stati insieme. Chi rimane ha la parte più difficile. Fossi stata a casa, mi sarei messa a fare le pulizie ma, confinata com'ero nel motel, non potevo fare neppure quello. Radunai la biancheria sporca, frugai sul fondo della borsa in cerca di monetine e partii alla volta della lavanderia a gettoni a mezzo isolato più avanti. Non esiste attività più noiosa che stare seduti in lavanderia ad aspettate che lavatrice e asciugatrice facciano il loro lavoro dall'inizio alla fine. Se ci si azzarda a lasciare lì tutto per tornare solo a cose fatte, finisce che ti rubano la roba o che te la tirano fuori e la ammucchiano da qualche parte. Così mi rassegnai a mettermi seduta e fare la guardia ai miei intimi. È sempre meglio della ricerca dati, ma non molto.

Capitolo 24

Ero tornata dalla lavanderia da non più di dieci minuti quando bussarono alla porta. Sbirciai dallo spioncino e vidi Felicia Clifton che aspettava fuori, con gli occhi fissi al parcheggio. Aprii la porta. Quando mi rivolse il viso la vidi pallida e slavata, senza trucco. Gli occhi senza eyeliner e senza ciglia finte erano in realtà più belli, ma meno grandi e vividi. Aveva addosso dei jeans, una felpa e le scarpe da ginnastica senza calze, come se si fosse vestita in fretta e furia. I capelli rossi erano raccolti in una coda arruffata.

«Che piacevole sorpresa. Si accomodi».

Entrò e mi prese il braccio come se non riuscisse a reggersi in piedi. Al momento pensai che fosse ubriaca, poi mi resi conto che era sconvolta e impaurita. «Felicia, cosa è successo? Si tratta di Pudgie?»

Annuì senza dire una parola. Chiusi la porta alle sue spalle dicendo: «Coraggio. Qui è al sicuro. Va tutto bene. Si calmi».

Si lasciò cadere sulla sedia e mise la testa tra le ginocchia come se stesse per svenire.

Cominciai a preoccuparmi. Andai in bagno, inzuppai un asciugamano con l'acqua fredda, lo strizzai e glielo portai. Se lo passò sulla faccia producendo un suono a metà fra il gemito e il sospiro.

Sedetti ai piedi del letto. Le nostre ginocchia quasi si toccavano. «Pudgie sta bene?» Da come si stava comportando sospettai che fosse morto, ma non volevo essere la prima a pronunciare la parola.

«Mi hanno telefonato alle sette. Credono che sia lui. Hanno bisogno di qualcuno per il riconoscimento, ma io non ce la faccio».

«Che cosa è successo?»

«Non lo so. Mi hanno detto di andare lì».

«Dove? Al dipartimento dello sceriffo?»

Annuì. «È un brutto segno. È stato via per giorni. Fosse solo ferito, non mi avrebbero convocato, non crede? Mi avrebbero detto dove si trovava».

«Questo non lo possiamo sapere. L'hanno chiamata al lavoro?»

«Ero ancora a casa. Inizio a lavorare alle otto. Stavo bevendo il caffè con ancora addosso la vestaglia, quando è squillato il telefono. Non so neppure come sono arrivata qui. Ricordo di essere salita in macchina, ma non ricordo il tragitto fino a qui».

«Andremo insieme. Lasci qui la macchina, prenderemo la mia. Sono subito pronta. Intanto respiri».

Inspirai ed espirai per mostrarle come doveva fare, perché l'angoscia la costringeva a trattenere il fiato. Con in mano borsa e giubbotto, la sospinsi fuori e chiusi la porta. Lei non aveva borsa e le tremavano tanto le mani che le sue chiavi tintinnavano come una catena.

Le strinsi nella mia mano per fermarle. Mi guardò stupita, poi guardò le chiavi come se le vedesse per la prima volta. Le infilò nella tasca dei jeans. Andai ad aprirle la portiera del passeggero, poi girai attorno al cofano e mi misi al volante. Come accesi il motore misi al massimo il riscaldamento. Non era una giornata fredda, ma lei era così tesa che si sentiva gelare. Sedette con le spalle curve, le mani strette fra le ginocchia, tremando come un cagnolino dal veterinario.

Il dipartimento di polizia e quello dello sceriffo erano in uno stabile di mattoni rossi a due piani che, come tutto a Quorum, si trovava a non più di sette isolati di distanza. Parcheggiai in strada e le aprii la portiera per aiutarla a scendere. Una volta in piedi recuperò un po' di energia. Si vedeva che era ancora sconvolta, ma il fatto di doversi muovere l'aiutò a ritrovare il controllo. Per il momento non aveva avuto notizie tragiche, ma l'attesa l'aveva logorata.

Entrammo. Feci sedere Felicia su una panca in corridoio e andai a presentarmi all'ufficio. L'ambiente era a dir poco austero: mattonelle beige sul pavimento, scrivanie metalliche, sedie girevoli e i soliti mobili d'archivio di tutti gli uffici governativi. Cavi elettrici e telefonici scendevano ingarbugliati dai computer e sparivano dietro le scrivanie. Il tabellone di sughero era pieno di promemoria, avvisi e comunicazioni ufficiali che dal punto in cui mi trovavo non potevo leggere. C'erano anche le fotografie incorniciate dello sceriffo della contea di Riverside, del governatore della California e del presidente degli Stati Uniti.

Spiegai al vice in uniforme seduto alla scrivania chi era Felicia e perché eravamo lì. Convocò da un ufficio interno un certo detective Lassiter che venne subito a parlarmi. Era un uomo sui quaranta, ben rasato, con i capelli corti e già grigi. Indossava abiti civili, ma sotto la giacca grigia sportiva si intuiva la presenza della fondina con la pistola. Parlando a bassa voce mi riferì i dettagli di cui era a conoscenza. «Abbiamo ricevuto una telefonata da una signora che abita sulla statale 78 a sei chilometri da Hazelwood Springs. Lei conosce questa zona?»

«Conosco quel tratto di strada».

«Ci sono parecchi coyote sulle colline vicine, così la signora tiene il cane in casa e lo lascia uscire solo quando in giardino c'è anche lei. Ieri sono venuti gli spazzini a raccogliere i sacchi dell'immondizia e hanno lasciato il cancello aperto. Il cane è scappato, è rimasto fuori tutta la notte ed è ritornato questa mattina con un grosso boccone. Un braccio, per la precisione. Il vice si ricordava che Felicia aveva chiamato per avere notizie di Cedric. Lo conosciamo tutti, ma vogliamo che qualcun altro confermi l'identità».

«A dire la verità io l'ho visto solo una volta e non sono sicura che riconoscerei il suo *braccio*». Poi aggiunsi: «A meno che non sia quello ricoperto di tatuaggi». D'un tratto mi era tornato in mente il suo braccio sinistro, che avevo notato l'unica volta che l'avevo incontrato, nella prigione di Santa Teresa. Si era fatto tatuare una donna con un seno enorme e lunghi capelli neri e fluenti, una ragnatela, un teschio col sombrero e un atto sessuale che avrebbe fatto meglio a riservare alla natica.

«Avevamo un mandato a suo carico relativo a un furto d'auto, risale al 1981. Insieme alla foto segnaletica c'è una descrizione dei tatuaggi che sembra combaciare».

«Non potete confrontare anche le impronte?»

«Le dita sono tutte mangiucchiate, ma proveremo quando il coroner avrà terminato l'esame del braccio».

«Dov'è il resto del corpo?»

«Questo è il punto. Non lo sappiamo». Lo guardai e socchiusi gli occhi, colta all'improvviso da un'intuizione. «Forse lo so io».

Le intuizioni sono uno strano fenomeno. A volte, con le più viscerali, si riesce a ripercorrere la traiettoria a ritroso, cioè a rintracciare l'idea o l'osservazione che nei recessi del cervello si è associata a un pensiero precedente, andando a formare l'immagine che all'improvviso si visualizza nella mente. In altre occasioni l'intuizione si riduce a un flash di

informazione, che colpisce la mente senza che si sia sviluppato un ragionamento consapevole. In quell'occasione mi balzò in mente il rumore della plastica agitata dal vento e un coyote che spolpava con soddisfazione quella che avevo presunto fosse una preda appena catturata. «Credo che sia al Tuley-Belle. I mangiatori di carogne ci banchettano da giorni».

Felicia e io restammo per un'ora buona nella macchina parcheggiata sul lato sopravento del complesso edilizio abbandonato. A quel punto il fetore di carne putrefatta era inequivocabile e facile da individuare come la puzza di hashish. Aspettavamo che il coroner finisse di esaminare i resti. I coyote dovevano avere sentito l'odore del sangue dopo poche ore e il viso di Pudgie era stato devastato. Quell'aspetto della sua morte aveva scosso anche il più cinico degli agenti presenti. Pudgie aveva avuto così spesso dei guai con la giustizia che alla fine si era creato una sorta di legame. Certo, era un balordo, ma non era mai stato un malvagio o un degenerato. Era semplicemente uno di quei ragazzi a cui riesce più facile violare la legge che rispettarla.

Alla fine il detective Lassiter venne alla macchina per chiedere a Felicia se voleva vedere il corpo. «È molto conciato, ma lei ha il diritto di vederlo. Non voglio che le restino dei dubbi sulla sua identità».

Mi lanciò un'occhiata. «Vada lei. Io non voglio vederlo, se è ridotto male».

Lo era.

Il corpo di Pudgie era stato abbandonato in un infossamento, proprio dietro l'edificio in cui ero entrata io, e coperto con un foglio di plastica opaco fissato con delle pietre. Come mi avvicinai insieme al detective Lassiter, sentii di nuovo il vento sollevare e agitare un lembo come fosse uno straccio.

«Da dove viene quella plastica?» domandai.

«Era fissata nel vano di una porta in questa ala del palazzo.

Ci sono ancora dei frammenti attaccati allo stipite, è stata strappata via».

Mi bastò un'occhiata rapida al corpo per avere la conferma che si trattava di Pudgie. Su questo non c'erano dubbi. La causa del decesso era un trauma cranico: numerosi colpi inferti alla testa, che gli avevano fratturato il cranio lasciando esposta una notevole porzione di materia cerebrale.

«Si sa qualcosa dell'arma del delitto?»

«La stiamo ancora cercando».

Non fu possibile stabilire da subito il momento della morte. Bisognava aspettare l'autopsia. Felicia lo aveva visto per l'ultima volta tra le nove e le dieci di venerdì sera, quando aveva spento il televisore ed era andata a letto. Poteva essere stato ucciso quella notte stessa, anche se non era chiaro come fosse arrivato al Tuley-Belle. Forse qualcuno era venuto a prenderlo a Creosote e lo aveva portato lì; qualcuno di cui si fidava, altrimenti non avrebbe accettato. Mi domandai quanto tempo fosse passato prima che arrivassero i coyote con coltello, forchetta e bavaglino sotto il mento peloso. Falchi, corvi, volpi e gatti selvatici avevano aspettato il loro turno. La natura è generosa. Pudgie, da morto, si era offerto come lauto banchetto.

Tutta la zona era stata delimitata con divieto di accesso. Per evitare che la scena del delitto venisse alterata, solo le persone direttamente coinvolte nelle indagini potevano avvicinarsi. Il furgone del coroner era parcheggiato vicino. Il detective Lassiter organizzò una squadra di agenti che cominciarono a setacciare il terreno in cerca di altri resti del corpo, dell'arma del delitto e di eventuali tracce che l'assassino poteva avere lasciato. Il vicesceriffo Chilton, che avevo conosciuto dai McPhee, faceva parte della squadra. Felicia e io continuammo a rimanere nella macchina di Dolan. Dal punto di vista strettamente tecnico, non era necessario che lei restasse lì e credo che il detective avrebbe preferito che la riportassi a casa. Quando eravamo ancora al dipartimento, avevano mandato una macchina di pattuglia al Tuley-Belle per verificare la mia intuizione. Il vice aveva visto il

corpo di Pudgie e fatto venire gli altri. A Felicia era stato dato un resoconto succinto, quanto bastava perché si convincesse che era suo fratello e che il corpo giaceva mutilato.

Aveva insistito per venire sul posto. Non poteva fare più nulla per lui, ma aveva voluto essere lì.

Seguii le operazioni sulla scena del delitto come un film già visto. I dettagli qualche volta variavano, ma la trama era sempre la stessa. Cercavo di non pensare ai coyote e al rumore che avevo sentito le due volte che ero stata lì. Non avrei potuto salvarlo, ma avrei potuto prevenire lo scempio che c'era stato dopo. Il fatto che Pudgie fosse stato ucciso al Tuley-Belle avvalorava il mio sospetto che anche Charisse avesse trovato la sua fine proprio in quel posto.

Alle due il detective Lassiter attraversò la spianata in terra battuta del parcheggio e venne verso di noi. Scesi dalla macchina e gli andai incontro. «Stanno preparando il trasporto del cadavere. Può dire a Felicia di avvisare l'agenzia di pompe funebri. Quando avremo finito con l'autopsia, lo porteremo noi stessi, a meno che non voglia disporre altrimenti. Le chieda anche se c'è un pastore in particolare che dobbiamo avvisare».

«Senz'altro. Vedrò cosa vuole fare».

«Lei è qui con Stacey Oliphant?»

«Esatto. Lui e il tenente Dolan sono già in viaggio per Santa Teresa. Io avevo in programma di seguirli ma, date le circostanze, credo che mi fermerò».

«Lavoreremo nell'ipotesi che i due omicidi siano correlati, a meno che non emerga qualcosa che ci smentisca. Immagino che manderanno qualcuno anche da Santa Teresa».

«È quasi certo». Gli fornii un riassunto degli eventi che ci avevano portato a Quorum e di quello che avevamo scoperto. Poiché Stacey aveva già riferito la sostanza, mi limitai a rapidi accenni, aggiungendo dettagli solo alle parti che non aveva ancora sentito, prima fra tutte quella che riguardava Frankie Miracle. Dissi: «Il tenente Dolan e io strada facendo eravamo passati dalla sua ex moglie a Peaches. Si chiama Iona Mathis».

«La conosciamo» disse. «Lei e mia nipote sono della stessa congregazione, o almeno lo erano».

«Capisco. In ogni modo sua madre mi ha riferito che come ce ne siamo andati è partita per Santa Teresa per incontrarsi con Frankie. Credo che poi sia tornato indietro con lei, ma non ne ho la certezza. Lei sostiene che Frankie venerdì sera era al lavoro a Santa Teresa».

«Faremo un controllo. Conosce il nome della società?»

«No, ma Stacey e Dolan lo sanno di sicuro. Forse dovrebbe parlare anche con Iona. Giovedì sera ha telefonato a Pudgie e, a quel che dice Felicia, era furiosa». Deviai per qualche minuto dall'argomento per spiegare che Iona si era convinta che Pudgie avesse patteggiato la sua libertà a spese di Frankie. «Felicia non sa se Pudgie sia uscito venerdì sera tardi o sabato mattina presto. Mi ha detto che qualcun altro aveva telefonato prima di Iona, ma non ha idea di chi fosse. Era andato a rispondere Pudgie».

«Parlerò per prima cosa con Iona... forse oggi stesso. Lei dov'è alloggiata?»

Gli lasciai il recapito del motel. «Telefonerò ai ragazzi non appena arrivo in camera. Questa storia di Pudgie sarà un brutto colpo. Stacey le avrà sicuramente detto delle impronte che abbiamo trovato sulla Mustang. Eravamo convinti che avesse ucciso lui la ragazza, o che sapesse chi era stato. Adesso si direbbe che l'hanno ammazzato per tappargli la bocca».

«Lo svantaggio di essere un personaggio minore» disse Lassiter. «Nel frattempo, se viene a galla qualcosa, ci tenga informati».

Riportai Felicia al motel. Era silenziosa, teneva la testa appoggiata allo schienale, con gli occhi socchiusi. Aveva in mano un fazzolettino di carta e ogni tanto si asciugava gli occhi. Le palpebre erano gonfie e la faccia chiazzata, i capelli opachi, come se il dolore li avesse appannati. Piangeva in silenzio. Ora che aveva saputo il peggio, era diventata passiva, preda della rassegnazione che aveva nutrito per anni in attesa del colpo finale.

Dopo un po' dissi: «Se la può consolare, sapeva farsi voler bene».

Voltò la testa accennando un sorriso. «Lei crede? Spero che abbia ragione. Ha avuto ben poco dalla vita, è stato più in prigione che fuori. Mi domando cosa significhi».

«Io ho rinunciato a cercare una risposta, in questi casi. L'importante è che lei non si senta in colpa».

«E invece, in un certo senso, mi sento in colpa. Penso sempre che avrei potuto fare meglio. Il guaio è che non so se sono stata troppo dura, o troppo tenera con lui».

«Pudgie faceva le sue scelte. Lei non è responsabile».

«Sa cosa le dico? Non mi importa che cosa ha fatto. Con me si è sempre comportato bene. Anche quando era ubriaco, non mi ha mai toccato, capisce? È il mio fratellino e io gli volevo bene».

«Lo so. Lei frequenta qualche chiesa? Se vuole posso fare qualche telefonata».

«In una città di queste dimensioni, la notizia è già su tutte le bocche. Il ministro mi starà già aspettando a casa. Spero solo di non cadere a pezzi. È già abbastanza dura così».

Al motel parcheggiai vicino alla sua macchina e scendemmo. La abbracciai. Mi strinse forte, poi si scostò, con gli occhi umidi, e si asciugò il naso con il fazzoletto. «Non sia troppo affettuosa con me. Rende tutto più difficile» disse.

«Se la sente di guidare?»

«Non si preoccupi».

«La chiamerò domani».

«Grazie. È stata molto gentile».

Mi infilai in camera. Era passata la cameriera e c'erano gli asciugamani puliti e il letto rifatto di fresco. Mi sdraiai e presi il telefono dal comodino. Il numero di Stacey era stato scollegato. Mi sfuggì un sorriso. Era così convinto di morire che non aveva pagato la bolletta. Chiamai il numero di Dolan e lasciai un messaggio, chiedendo che mi chiamassero non appena arrivati. Non osai lasciare la stanza per paura di mancare la loro telefonata. Provai a leggere ma, ovviamente, mi ritrovai a rimuginare sulla morte di Pudgie. Ripensai a quello che mi aveva detto Iona Mathis e cercai di capire dove avesse tirato fuori l'idea che avevo contrattato con Pudgie per farlo uscire di prigione. Speravo che l'errore non avesse contribuito alla sua morte. Se sì, ero in parte responsabile di quello che gli era accaduto. Il solo pensiero mi faceva stare male.

Levai le scarpe e mi infilai sotto il copriletto. Presi il libro e lessi per un po', sperando di distrarmi. Ero al caldo. La stanza era silenziosa. Scivolai lentamente nel sonno e quando squillò il telefono balzai sul letto e acciuffai il ricevitore col cuore in gola. Era Dolan.

Mi misi a sedere, strofinai la faccia e soffocai uno sbadiglio. «Com'è andato il viaggio? Hai una voce stanca».

«Mi è capitato di essere più arzillo» disse. «Stacey mi ha lasciato di fronte a casa mezz'ora fa. Ha fatto un salto al dipartimento per parlare con Mandel. Poi farà tappa al suo appartamento per prendere la sua roba e immagino che dopo andremo a cena».

«Viene a stare da te?»

«Per il momento. Tu sai che aveva disdetto il contratto d'affitto, e alla fine del mese se ne deve andare. Pensava di essere già sotto terra per allora, ma gli dei l'hanno gabbato. Gli ho chiesto se voleva venire da me in attesa di trovare un'altra sistemazione. Un po' di compagnia non guasterà».

«Sono contenta. Farà bene a entrambi, se non vi mettete a litigare».

«Noi non litighiamo. Semplicemente sono siamo mai dello stesso parere» disse. «E lì come vanno le cose? Riesci a divertirti senza di noi?»

«L'hai detto». E a quel punto gli raccontai della morte di Pudgie, che discutemmo nei dettagli. Nel cuore della nostra approfondita analisi, Dolan disse: «Aspetta un attimo. È appena entrato Stacey. Voglio raccontargli tutto».

Posò una mano sul microfono per risparmiarmi la ripetizione e aggiornò in breve Stacey. Per quanto soffocati dalla mano di Dolan, riuscivo a sentire i suoi commenti.

Prese lui il ricevitore. «È l'ultima volta che ti lascio sola. Che diavolo sta succedendo?»

«Ne so quanto te».

Cominciò a fare domande su Pudgie, poi passammo a parlare di Frankie. Disse che avrebbero fatto il possibile per rintracciarlo e verificare se aveva degli alibi da venerdì mattina in poi. «In ogni modo io ho una buona notizia. La cartella dentistica di Charisse combacia alle perfezione con i denti di Miss X, almeno questo aspetto è risolto. I tecnici forensi sono convinti che anche i capelli trovati nel baule siano i suoi. Ora non resta che scoprire a chi appartiene la seconda serie di impronte e siamo a cavallo. I McPhee sono andati al dipartimento?»

«Presumo di sì. Controllerò domani mattina» dissi. «Quando pensi di ritornare?»

«Appena possibile».

In sottofondo udii Dolan borbottare qualcosa.

Stacey disse: «Ah, aspetta. Dolan ha lasciato la pistola nel baule della sua macchina. Vuole sapere se è ancora lì».

«Non mi è capitato di aprire il baule, ma controllerò. Cosa devo farne della pistola?»

Dolan disse qualcosa a Stacey. «Dice che dovresti riportargliela non appena arrivi a casa».

«Senza dubbio».

Dolan disse qualcos'altro che non riuscii a decifrare.

«Per la miseria!» gridò Stacey. Poi a me: «Mi sta facendo impazzire. Dice che sa badare a se stesso, ma sono solo balle. Come volto le spalle corre a comperarsi le sigarette. Dovrebbero rinchiuderlo».

Udii sbattere la porta.

«Fottiti!» fu la risposta di Stacey. «Kinsey, non ci badare. In ogni modo, ti chiamerò per farti sapere quando mi metto in viaggio. Intanto tu prenotami una stanza».

Subito dopo chiamai Henry. Scattò la segreteria telefonica. Lasciai un messaggio dicendo che sentivo la sua mancanza e che l'avrei richiamato. Lessi ancora per un'ora circa, poi ordinai una pizza. Di solito mi piace mangiare al ristorante da sola, ma adesso che Stacey e Dolan erano partiti, l'idea mi sembrava assurda. La morte di Pudgie mi aveva spaventato. Aveva a che fare con un omicidio avvenuto diciotto anni prima. Qualunque fosse il movente, il tempo avrebbe dovuto raffreddare gli animi. La vita era andata avanti. L'assassino aveva colpito una prima volta impunemente. Pensavo non ci fosse ragione per uccidere ancora, ma la morte di Pudgie era lì a dimostrare il contrario. Tutto era ancora in gioco. Nel corso degli anni qualcuno si era garantito una vita fondata sulla menzogna, poi eravamo arrivati noi a minacciare lo status quo.

Mangiai la pizza e buttai la scatola nel cestino. Guardai alla televisione un paio di show con irritanti risate registrate. Alle nove decisi che potevo anche lavorare. Tenere aggiornati gli appunti serve anche a mitigare l'ansia. Sedetti alla scrivania e aprii il cassetto.

Le mie carte erano state spostate.

Rimasi a fissarle allibita, poi mi guardai attorno domandandomi se fosse entrato qualcuno. Non *se*. Mi domandai *chi* fosse entrato a rovistare nel cassetto. L'ultima volta che avevo preso appunti doveva essere stato sabato pomeriggio. Stacey e io eravamo andati a Creosote, fermandoci al Tuley-Belle sulla via del ritorno. Arrivati al motel, avevamo deciso di concederci su po' di riposo. Avevo parlato al telefono con Betty Puckett della Lockaby, poi avevo fatto la doccia, mi ero vestita e avevo cominciato a compilare le mie schede: fatti, interrogativi, risultati dei colloqui. Alla fine avevo legato con un elastico il pacchetto delle schede e le avevo messe nel cassetto sopra il dossier della vecchia indagine. Adesso erano sotto. Poteva sembrare un particolare trascurabile, ma me lo ricordavo con precisione.

Presi una penna e la utilizzai per sollevare un angolo del dossier e far scivolare fuori le schede. Afferrai il pacchetto ai bordi e levai l'elastico. Avevo lasciato l'ultima scheda capovolta per ricordarmi di andare a parlare con Medora Sanders. Adesso la scheda era girata, in ordine con le altre del pacchetto.

Era entrato qualcuno. Qualcuno che aveva consultato il dossier e letto i miei appunti.

Mi alzai di scatto, come se la sedia fosse percorsa da una scarica elettrica. Feci un giro della stanza esaminando con cura tutto quello che conteneva. La sacca da viaggio e l'album di famiglia erano ancora nell'armadio, nessuno li aveva toccati. A parte il contenuto del cassetto, tutto era come lo ricordavo. Era venuta la cameriera per le pulizie. Ma perché avrebbe dovuto curiosare tra le schede? Quella che avevo incontrato riusciva a malapena a esprimersi in inglese. Poteva essere stata un'altra. Probabilmente quella di turno nel week end non era la stessa del turno settimanale. Forse l'ultima che era venuta a pulire aveva frugato per pura curiosità, convinta che non me ne sarei accorta. Non lo trovavo convincente, ma per il momento non avevo altri elementi.

Legai di nuovo con l'elastico le schede, le infilai nel cassetto e lo chiusi spingendolo con la punta della penna. Evidentemente nessuno poteva immaginare che io fossi in grado di ricordare con tanta precisione come avevo sistemato la mia documentazione. Se non era stata la cameriera, come avevano fatto a entrare? La porta della stanza era sempre chiusa a chiave. Con un fazzolettino girai il pomo della porta. Controllai la superficie esterna e la serratura, ma non c'erano graffi o sgorbiature o qualche traccia di forzatura. Le finestre erano chiuse dall'interno e non erano state toccate.

C'era però un mezzo molto semplice per entrare. Sabato, quando la cameriera era venuta per le pulizie, aveva lasciato la porta aperta, bloccata dal mucchio di biancheria sporca. Mentre era in bagno ascoltava la radio che trasmetteva musica a tutto volume. Chiunque sarebbe potuto entrare a frugare nella scrivania. Non avrebbe avuto il tempo di leggere tutto il dossier, ma le schede erano la cosa più importante. I miei appunti rivelavano quanto sapevo sull'omicidio e cosa ritenevo importante. Si poteva desumere dove ero stata, con chi avevo parlato e cosa intendevo fare. Per l'interessato poteva costituire un notevole vantaggio sapere quale sarebbe stata la mia prossima mossa. Gli offriva la possibilità di intervenire, prima che io potessi recuperare le informazioni che cercavo.

Chiusi la porta e tornai alla scrivania. Studiai il pacchetto di schede col nome di Medora sulla prima. Ero convinta che mi avesse detto tutto quello che sapeva, ma valeva la pena di verificare. Accarezzai l'idea di chiamare il detective Lassiter o qualcun altro del dipartimento dello sceriffo, ma che cosa avrei potuto dire? Il mio pacchetto di schede è stato spostato? Non si sarebbero certo precipitati a prendere le impronte. Nella migliore delle ipotesi, potevano arrivare alla mia stessa conclusione, cioè che la cameriera aveva aperto e chiuso il cassetto mentre faceva le pulizie. A parte il fatto che erano state spostate le mie carte non c'erano tracce di effrazioni. La stanza non era stata vandalizzata, nulla era stato rubato, quindi dal loro punto di vista non era stato commesso alcun crimine.

Acciuffai giubbotto e borsa, pronta a uscire. Ero già sulla porta quando mi venne in mente una cosa: presi dall'armadio l'album di famiglia e dal cassetto il dossier e le schede. Uscii chiudendo a chiave. Sistemai i miei preziosi averi nel baule dell'auto di Dolan, chiusi a chiave e partii alla volta della casa di Medora. Mi rincuorò il pensiero della Smith&Wesson di Dolan acquattata nel baule.

Capitolo 25

Era una serata fredda e ventosa, ma il tragitto fu così breve che il riscaldamento non fece in tempo a entrare a regime. Le case di Quorum erano quasi tutte a due piani, insufficienti per schermare le folate di aria gelida che arrivavano dal deserto. Il cielo era nero e la presenza di stelle meno confortante di quanto si potesse sperare. La natura ha i suoi piccoli espedienti per ricordarci che siamo piccoli e fragili.

Parcheggiai sul vialetto di Medora. La casa era immersa nel buio, a parte una luce solitaria accesa in soggiorno. Mentre attraversavo il riquadro d'erba spelacchiato mi resi conto che la porta d'entrata era aperta. Si vedeva la striscia verticale di luce scialba espandersi e contrarsi mentre il vento sospingeva il battente. Esitai, poi bussai sul telaio della zanzariera. «Medora?»

Dall'interno non arrivavano rumori. Aprii e chiamai di nuovo: «Medora?»

Non mi andava di entrare, ma trovavo strano che fosse tutto spalancato, specialmente dopo aver scoperto che un intruso era entrato da me. Se qualcuno aveva letto i miei appunti e visto il suo nome, la sua casa diventava il prossimo obiettivo più ovvio. Varcai la soglia e chiusi la porta alle mie spalle. L'unica luce accesa era quella sul tavolino. Scorsi Medora sul divano, supina, con le mani intrecciate sul petto. Mi avvicinai. Russava, espirando effluvi di alcol. Se si svegliava e mi trovava chinata sopra di lei si poteva spaventare, ma non volevo andarmene prima di essere certa che stesse bene. Una sigaretta fumata a metà, posata sul portacenere, si era consumata e poi spenta. Il ghiaccio nel bicchiere si era sciolto da tempo. Le boccette con le pillole erano piene e ben chiuse.

La casa era gelida e percorsa da lievi folate di vento. Andai in cucina e accesi la luce. La porta sul retro era spalancata e creava una corrente d'aria che si era portata via tutto il tepore delle stanze. Alzai la testa e tesi l'orecchio in cerca di rumori sospetti. Rimasi dov'ero e mi guardai attorno. La porta era intatta: non c'erano schegge di legno, segni di forzature o vetri rotti. Le finestre erano chiuse dall'interno. Gli armadietti della cucina erano stipati di cibi in scatola, cereali e cracker, pacchetti di tovagliolini, carta igienica e prodotti per le pulizie. I piatti sporchi si erano accumulati nei giorni, anche se a quanto pareva Medora non mangiava che fiocchi di cereali e minestra in scatola. A parte il disordine generale non sembrava che fosse stato toccato qualcosa.

Andai a dare un'occhiata a Medora e rabbrividii all'idea che fosse tanto vulnerabile. Chiunque sarebbe potuto entrare per rapinarla, aggredirla, ucciderla. Andai a chiudere a chiave la porta sul retro. Feci il giro di tutta la casa, che comprendeva un piccolo bagno tetro e due camere da letto. Il modo in cui teneva la casa non permetteva di stabilire se qualcuno fosse penetrato nelle stanze per cercare qualcosa.

Tornai in soggiorno e le andai vicino. «Medora, sono Kinsey. Come sta?»

Non si mosse.

Le posai una mano sul braccio. «Ehi».

Nulla. La scossi dolcemente, ma non ottenni reazione. Era sprofondata negli abissi limacciosi dell'alcol, dove luci o rumori non la potevano raggiungere. La scossi di nuovo. Emise una specie di grugnito ma non si mosse. Decisi che non potevo abbandonarla in quello stato. Cercai il telefono e finalmente lo trovai in cucina. Chiamai Justine, che rispose al quarto squillo.

«Justine? Sono Kinsey. Mi dispiace disturbarla, ma sono passata da sua madre e ho trovato le due porte di casa spalancate. Pare che sia svenuta. Non credo che stia male, ma non riesco a svegliarla. Potrebbe venire qui? Non voglio andarmene prima che lei l'abbia vista».

«Dannazione. Al diavolo. Vengo subito».

Riagganciò indispettita. Mi dispiaceva di averla scocciata, ma così va la vita. Tornai al divano e sedetti sul bordo del tavolino. Afferrai la mano di Medora e la schiaffeggiai dolcemente. «Medora, sveglia. Riesce a svegliarsi?»

Con fatica, aprì gli occhi. Per un po' parve che non riuscisse a focalizzare nulla, poi finalmente si riscosse e si guardò intorno disorientata.

«Sono io, Kinsey. Mi sente?»

Bofonchiò qualcosa che non riuscii ad afferrare.

«Medora, ha preso degli analgesici? Provi ad alzarsi». Le passai un braccio sotto la testa cercando di metterla seduta. «Adesso la tiro su, ma mi deve aiutare».

Parve riprendersi, si appoggiò a un gomito e questo mi permise di metterla diritta. Mi fissò confusa. «Cosa succede?»

«Non lo so, Medora. Me lo deve dire lei. Adesso la rimetto in piedi e la faccio camminare. Crede di farcela?»

«E perché? Io sto bene. Non voglio camminare».

«Allora rimanga seduta e parliamo. Non voglio che si addormenti di nuovo. Ha preso qualcosa?»

«Ho fatto un sonnellino».

«Ma c'erano le porte spalancate, mi sono preoccupata. Ha preso delle pillole?»

«Prima».

«Quante? Mi faccia vedere che cosa ha preso, sono queste?»

«E quelle».

Lessi le etichette sui falconi: Valium, Tylenol con Codeina, Percocet, Xanax. «Non è stata una buona idea. Non le deve prendere tutte insieme, specialmente se poi ci beve sopra. È pericoloso. Si sente bene?»

«Me le ha date il dottor Belker».

«Ma non le deve prendere quando beve. Non glielo ha detto il dottore?»

«Allora non le posso prendere mai. Io bevo tutti i giorni». Sorrise con un'aria di compatimento.

Andammo avanti così per un po', con Medora che dava risposte laconiche e categoriche alle mie continue domande. Non era certo una conversazione brillante ma serviva allo scopo di tenerla in contatto con la realtà. Quando arrivò Justine, un quarto d'ora dopo, Medora era più lucida e coerente.

Justine si levò la giacca e la buttò sulla spalliera di una sedia. «Mi dispiace di averci messo tanto, ma aspettavo che rientrasse Cornell. Alla fine ho chiesto alla mia vicina di tenere d'occhio le bambine».

Medora guardava assorta Justine, con un'aria sottomessa e imbarazzata. «Io non le ho detto di chiamarti. Non mi sarei mai sognata».

Justine sedette accanto alla madre e le prese la mano. «Quante volte è già successo, mamma? Non puoi continuare così. Io ho la mia vita a cui badare».

«Ho solo bevuto un goccetto e preso una pillola».

«Non lo metto in dubbio. Quante volte?»

«Come al solito».

«Non importa. È fiato sprecato. Come ti senti?»

«Bene. Non dovevi lasciare le bambine da sole».

«Lei dice che c'erano le porte spalancate. Come mai?»

«Io le ho chiuse. Davvero. Me lo hai detto tante volte».

«Vieni, andiamo a letto. Ne parleremo quando sarai più lucida».

«Ma io sono lucida» disse con la voce impastata, mentre Justine la aiutava ad alzarsi. Fece qualche passo traballando.

«Posso dare una mano?»

Justine scosse la testa, intenta a manovrare la madre attorno al tavolino spigoloso e poi attraverso la stanza e il breve corridoio che portava alla camera da letto. Le sentii parlottare. Medora si scusava mentre Justine la aiutava a infilarsi a letto.

Cinque minuti dopo Justine ritornò in soggiorno strofinandosi le braccia con un'espressione pensosa. «Va sempre peggio, non so più cosa fare con lei. Oh, ma qui si gela».

«Prima era anche peggio».

Andò a controllare il termostato. «È abbassato. Che diavolo le è venuto in mente? Pensa di risparmiare sulle bollette del riscaldamento? Sfido che poi si ammala! Due mesi fa si è presa una polmonite». Alzò il termostato.

Si lasciò cadere sul divano con un sospiro di irritazione. «Lei non sa quante volte ho provato a convincerla che non può andare avanti così. Porta fuori la spazzatura o va a raccogliere il giornale sul vialetto e finisce che si chiude fuori o si dimentica di richiudere la porta. Se c'è vento come questa sera, le porte sbattono e si spalancano e lei non se ne accorge neppure».

«Non so cosa sia successo stasera, ma certo è inquietante. Dia un'occhiata in giro per vedere se manca qualcosa. Potrebbe essere entrato qualcuno».

«E chi? Non c'è nulla che valga la pena di rubare».

«Capisco, ma c'è un'atmosfera che non mi piace. Mi faccia questo favore, dia un'occhiata».

«D'accordo. Venga con me, non ci vorrà molto, così può vedere da sé». Prese la bottiglia di whisky dal tavolino. «Tenga».

Afferrai la bottiglia e attesi che lei raccogliesse il bicchiere e i flaconi di pillole. «Il dottore è matto. Non so quante volte gli ho parlato di questa storia. Sono vecchi amici, io vado, discuto, poi arriva lei e lo muove a compassione».

Controllò qua e là in cucina e versò nel lavello quel che rimaneva del whisky. Svuotò i flaconi nella spazzatura e le pillole rotolarono verso il fondo come una pioggia di caramelle. Aggiunse la bottiglia vuota. «Me ne occuperò più tardi» disse, alludendo alla pattumiera ricolma e ai piatti sporchi. «Qui è tutto a posto. C'è un gran casino, ma non più del solito».

La seguii nel bagno e nella camera da letto che era stata la sua, quella che aveva dovuto suo malgrado dividere con Charisse. C'erano ancora i due lettini gemelli, ma quasi tutto il resto dello spazio era occupato da capi di vestiario, scatoloni e altre cianfrusaglie. Fui sul punto di credere che qualcuno fosse entrato a rovistare, ma poi mi convinsi che era solo disordine accumulato nel tempo. Non avevo prove e non volevo fare la paranoica. Insistere avrebbe significato incoraggiarla a fare domande a cui non volevo rispondere.

Mentre tornavamo in soggiorno Justine disse: «Ho saputo di Pudgie. È orribile».

«Le notizie viaggiano in fretta».

«Lo può ben dire, ormai lo sanno tutti».

«Lei come l'ha saputo?»

«Mi ha telefonato Todd Chilton. E un vice...»

«L'ho conosciuto. Come mai le ha telefonato?»

«Si ricordava che un tempo uscivo con Pudgie e ha pensato di dirmelo. Da quello che ho capito deve essere stata una cosa raccapricciante. Ha detto che è stata lei a indovinare dov'era».

«Prima o poi l'avrebbero trovato comunque» dissi pensando al fetore. Aggiunsi qualche rapido accenno evitando gli aspetti cruciali. Ero sicura che anche il detective Lassiter si era limitato alle informazioni che erano già di dominio pubblico.

«Come mai era venuta qui?»

«Volevo chiedere una cosa a sua madre. Non ha grande importanza, ma mi incuriosiva. La prima volta che ho parlato con lei, mi ha detto che era andata alla polizia il giorno stesso in cui Charisse era scomparsa. Ma dal rapporto della polizia risulta che era già passata una settimana. Speravo che mi spiegasse questa discrepanza».

«Non le ha detto del messaggio?»

«Di Charisse? Non mi pare».

«Si sarà dimenticata. Ha la testa sempre confusa, con tutte le schifezze che ingurgita. Il messaggio diceva che aveva deciso di andare da sua madre per tre giorni. Eravamo convinte che sarebbe tornata, ma dopo una settimana la mamma ha cominciato a preoccuparsi, così ha deciso di avvisare le polizia».

«Lei ha visto il messaggio?»

«Certo. L'aveva lasciato sul letto».

«E la calligrafia era la sua?»

«A mio parere sì».

«E sua madre lo ha conservato?»

«Ne dubito. A che scopo?»

«Glielo può domandare?»

«Adesso?»

«Mi faccia questo favore».

Andò in camera della madre e la sentii ripetere una serie di domande a cui Medora rispondeva in modo confuso. Udii aprire e richiudere dei cassetti. Poco dopo ritornò da me.

«Non ci posso credere. Dice che ha conservato il messaggio, perché non voleva che quelli dell'assistenza sociale credessero che era colpa sua se Charisse era partita. Ha pensato che il biglietto era la dimostrazione che aveva fatto tutto di testa sua».

«Incredibile. Magnifico. Posso vederlo?»

«Questo è il punto. Non si ricorda dove lo ha messo. Dice che dovrebbe essere nel cassettone, ma ho guardato e non c'è. Conoscendola, potrebbe essere ovunque. È così disordinata».

«Forse è meglio aspettare che si rimetta in sesto». Justine mi guardò perplessa. «Sì, ha ragione. Mi deve scusare, ma bisogna che torni dalle bambine. Dovrebbe essere tornato Cornell, ma non si sa mai. Spengo un po' di luci e l'accompagno alla macchina. È buio pesto là fuori».

Andò a controllare che la porta sul retro fosse chiusa a chiave e spense tutte le luci tranne quella in corridoio. Inserì la sicura nella porta principale e se la chiuse alle spalle. Prese le chiavi della macchina dalla giacca e si diresse alla berlina Ford che aveva parcheggiato dietro la macchina di Dolan. «Siete andati a farvi prendere le impronte?»

«Edna ci è andata lunedì, ma io non ho avuto tempo. Passerò domani, quando esco per fare la spesa».

«E gli altri?»

«Adrianne ha detto che ci andrà in settimana».

«E Ruel e Cornell?»

«Non lo chieda a me, io non voglio mettermi in mezzo, la cosa non mi riguarda».

«Ha ragione. In ogni modo grazie. Ci penserò io».

Rientrai al motel con un occhio allo specchietto retrovisore. Le strade erano deserte. I negozi chiusi e le case quasi tutte buie. Una volta in camera passai qualche minuto a controllare che tutto fosse come l'avevo lasciato. Il libro era capovolto sul letto, il copriletto buttato indietro. La lampada da tavolo era accesa e diffondeva una luce che dava calore all'ambiente. Le finestre erano chiuse e mi accertai che le tende fossero ben tirate. Non volevo che qualcuno venisse a curiosare. A quel punto mi spogliai e mi infilai nella maglietta extralarge che uso come camicia da notte. Lavai faccia e denti e andai a letto. Pensavo che la paranoia mi tenesse sveglia, ma evidentemente non sono portata per i pensieri profondi e mi addormentai all'istante.

Alle due e sei minuti squillò il telefono. Agguantai d'istinto il ricevitore guardando l'ora. «Chi è?»

«Kinsey?»

«Chi parla».

«Sono Iona».

«Ah».

«Frankie vuole parlare con lei».

«Di che cosa?»

«Pudgie».

«Sta scherzando».

«È vero».

Allungai il braccio e accesi la lampada, che mi ferì gli occhi e forse mi procurò rughe permanenti sul viso. «Perché nel cuore della notte? Sto dormendo».

«Avrei chiamato prima, ma è appena arrivato».

«Arrivato dove?»

«A Quorum. La vuole incontrare alla caffetteria che è aperta tutta la notte. Ha capito quale? Su Main Street. Si chiama Chow Hound».

Chiusi gli occhi. «Non vorrei sembrare sgarbata, ma non ho alcuna intenzione di uscire a quest'ora per fare quattro chiacchiere con Frankie Miracle. Se lo tolga dalla testa».

«E se venisse lui? Stiamo chiamando da un telefono pubblico, siamo vicini».

«Quanto vicini?»

«Un isolato».

«Perché non parla lui al telefono?»

«Ha paura che lei dirà di no».

Risi. «Lui ha paura di me? Iona, stiamo parlando di un *assassino*. Ha ucciso una donna con quattordici coltellate».

«Ma ha pagato per quello che ha fatto. È andato in prigione e adesso è uscito».

«Oh, certo. Meglio non parlarne. Se volete venire qui, aprirò la finestra e parleremo attraverso la zanzariera. È tutto quello che sono disposta a fare».

«D'accordo».

Riagganciai e andai in bagno a lavarmi i denti. Non era il genere d'albergo che vi fa trovare in bagno anche l'accappatoio (dovevo ritenermi fortunata che ci fosse la carta igienica), quindi mi infilai una felpa e dopo breve riflessione anche i jeans. In quella intravidi le luci dei fari attraverso le tende. Spensi la lampada e andai alla finestra, in tempo per vedere il pickup di Frankie che entrava nel parcheggio. C'era Iona al volante. Restò a bordo col motore acceso, probabilmente per non rinunciare al riscaldamento, intanto Frankie scese sbattendo la portiera. Dissi: «Benone. Sveglia tutti quanti. Così sarò al sicuro».

Lo spiai mentre cercava il numero della stanza e quando arrivò vicino alla mia porta socchiusi la finestra. «Buonasera, Frankie».

«Salve. Posso entrare?»

«No».

«Andiamo. Non posso stare qui, fa un freddo cane».

«Non mi interessa il bollettino meteorologico. Lo so anch'io che fa freddo. Se vuole parlare l'ascolto, ma si decida».

«Va bene» disse con un tono innervosito. Si accese una sigaretta. Nonostante la luce fioca delle lampade esterne lo vedevo bene: i capelli castani ondulati, la faccia liscia da bambino. Si accostò alla finestra, quasi imbarazzato. «Ho saputo di Pudgie. Volevo solo dirle che io non c'entro niente con questa storia».

«Buon per lei».

«Non vuol sapere il resto?»

«Come no».

«Gli sbirri sono già venuti a controllare: il tenente Dolan con qualcun altro. Ho pensato che fosse lei, ma il mio padrone di casa ha detto che era un vecchio».

«Stacey Oliphant».

«Lui».

«Sono bravi ragazzi. Sono leali. Dovrebbe parlare con loro».

«Odio i poliziotti. Gentaglia. Preferisco parlare con lei».

«E perché? Io le farò le stesse domande che le farebbe il tenente Dolan».

«Volete sapere dov'ero venerdì notte, vero? Ero a Santa Teresa a lavorare, ho fatto il solito turno. Dalle undici alle sette. È la verità».

«Pensavo fosse da queste parti con Iona».

«Chi glielo ha detto?»

«Non eravate insieme, quando lei ha telefonato a Pudgie giovedì sera?»

«Certo. Ma venerdì sono tornato a Santa Teresa».

«Qualcuno l'ha vista al lavoro?»

«Alle due e mezzo del mattino io lavo i pavimenti, mica intrattengo le truppe. Mi piace quel lavoro perché non c'è casino e nessuno mi rompe le scatole».

«Era completamente solo?»

«A quell'ora? Ma certo. Gli uffici sono tutti chiusi».

«Non saprei. Un collega dell'impresa di pulizie. Un avvocato che è rimasto a lavorare fino a tardi. Uno stabile di quelle dimensioni non può essere vuoto».

«Tanto per cominciare, non ho colleghi. Sono solo io. In secondo luogo, se c'era qualcuno nello stabile io non lo potevo sapere. Sei piani sono tanti, ne ho di pavimenti da fare. E se c'era un avvocato a lavorare, non veniva certo a scambiare due chiacchiere con uno come me. Insomma, nessuno mi ha visto. Deve credermi sulla parola, sono stato lì tutta la notte».

«E si è fatto il viaggio fino a qui per venirlo a dire a me?»

«Ehi, se avessi voluto l'alibi me l'avrebbe fornito Iona, non ci avrebbe pensato due volte, ma io voglio essere onesto».

«Che bravo ragazzo. E adesso?»

«Iona pensa che lei potrebbe metterci una buona parola».

«Per favore, Frankie. Lo sa meglio di me. A nessuno importa quello che penso io. La mia opinione non ha alcun peso. Iona si è messa in testa che io potessi permettermi di patteggiare con Pudgie. È ridicolo».

«Però a quei poliziotti lei sta simpatica».

«Questo è vero, e allora? Io posso riferire quello che ha detto a me, ma mi deve credere, senza un alibi, con tutta la buona volontà, non si arriva da nessuna parte».

«Ma lei mi crede?»

«Mettiamola così: sarei felicissima di scoprire che ha detto la verità. I poliziotti, poi, andrebbero in visibilio».

Buttò la sigaretta e la spense con la punta dello stivale. «Lei ci provi. D'accordo?»

«Chiamerò il tenente Dolan domani. Nel frattempo, se fossi in lei tornerei a casa di filato, prima che l'agente che la deve controllare si insospettisca».

«Lo farò. La ringrazio».

«Non c'è di che».

Chiusi la finestra con il catenaccio prima che Frankie raggiungesse il pickup. Udii sbattere la portiera, poi Iona fece manovra e i fari colpirono di nuovo le mie tende. Scrollai la testa. Che bambino. Il duro che avevo conosciuto la prima volta era scomparso. Quanto alla storia che mi aveva raccontato, non sapevo se crederci o no. Sincerità a parte, era un abile manipolatore, quando si trattava di raggiungere uno scopo.

La mattina dopo cambiai camera. C'erano troppe persone che sapevano dove alloggiavo e non mi sentivo al sicuro. Ne presi una al primo piano, a metà corridoio. Non c'era il distributore del ghiaccio, non c'era il distributore di bibite. Nessuno poteva salire con una scusa, a meno che non fosse un cliente del motel. Al piano terreno mi sentivo un facile bersaglio per guardoni e personaggi inclini allo scasso. Ma di sopra, anche se la cameriera lasciava aperta la mia porta per ore, chi avrebbe avuto il coraggio di salire le scale col pretesto di aver perso la strada? Inoltre al primo piano c'era una vista magnifica sul parcheggio. Avevo lasciato l'auto di Dolan in una fila laterale, perché nessuno la mettesse in relazione con la mia camera.

Alle nove e un quarto chiamai l'abitazione di Dolan. Rispose Stacey. Gli dissi che qualcuno era entrato in camera mia e si era letto i miei appunti. Mi disse di cambiare stanza, gli dissi che lo avevo già fatto. Mi disse che Dolan era andato dal cardiologo e io gli raccontai di Medora, del messaggio e della visita notturna di Frankie. Mi disse di stare attenta, gli dissi che lo avrei fatto. Poi aggiunse: «A che punto siamo con le impronte di esclusione?»

«A nessun punto. Ci è andata Edna, gli altri quattro no».

«Come mai? Cosa credono, di poter fare quello che vogliono? Vai da loro e fatti sentire. Convincili che così daranno l'impressione di voler nascondere qualcosa».

«E Dolan come sta?»

«Bene. Direi bene. Meglio di quel che immaginavo».

«Credi che la convivenza possa funzionare?»

«La giuria non ha ancora emesso il verdetto. Potrebbe andar peggio, anche se, francamente, lui è un gran rompiscatole. Naturalmente dice la stessa cosa di me».

«Questo fa di voi una coppia perfetta» dissi. «Meglio di certi matrimoni che ho visto».

«Se lo dici tu. Hai altre novità?»

«Dopo ieri sera al Tuley-Belle, non ho saputo altro, ma posso passare all'ufficio dello sceriffo a parlare con Lassiter».

«Vacci e poi richiamami. Intanto vedremo di capire dov'era Frankie venerdì notte».

«Bene. Di' a Dolan che lo saluto. Mi mancate molto».

«Anche tu ci manchi. Mi raccomando, stai attenta».

Presi l'auto di Dolan e percorsi in macchina i pochi isolati fino al dipartimento dello sceriffo. Trovai solo un impiegato in borghese e Todd Chilton. Stava parlando con una delle signore della chiesa che avevo visto da Edna. Era sulla settantina e indossava un completo verde pallido. I capelli freschi di piega erano candidi e soffici come un soffione. Posò una multa sul bancone e io attesi con discrezione che compilasse un assegno e lo staccasse dal libretto. Catturai con un'occhiata il nome stampato sul fronte dell'assegno: Adele Opdyke.

«Buongiorno, Adele. Ci siamo viste sabato da Edna, ricorda? Piacere di rivederla».

«Il piacere è mio». Pareva imbarazzata. «Non creda che l'abbia presa io, la multa. È di mio marito. Venerdì sera ha parcheggiato in sosta vietata con la scusa che era in ritardo per il cinema. Fa sempre così. Non so quante volte l'ho sgridato».

Il vice sceriffo Chilton intervenne. «Perché gliele paga lei? Così non imparerà mai».

«Ha ragione, ha ragione. Dovrebbe pensarci lui, gli starebbe bene». Mi guardò: «Lei è l'investigatrice privata, no? Edna ci ha raccontato della stoffa a fiori sulla trapunta».

«Kinsey Millhone» dissi. «Siete riuscite a spedire tutte le lettere?»

«Sì, tutte spedite e recapitate». Tornò a rivolgersi a Chilton. «Come va l'indagine? A quel povero Cedric è toccata una vita sfortunata e una fine terribile».

«Ce la stiamo mettendo tutta. Ci dà una mano anche la polizia, qualcosa salterà fuori».

«Molto bene». Infilò nella borsa il libretto degli assegni. «Mi aspettano altre commissioni. Questa era la prima della lista, non volevo dimenticarmi. Arrivederci».

Come uscì dissi: «Cercavo il detective Lassiter, ma vedo che non c'è».

«È andato al Tuley-Belle. Il coroner pensa che Pudgie sia stato ucciso con una leva da pneumatico. Il detective Lassiter crede che potrebbe essere ancora là, buttata da qualche parte o sotterrata».

«Capisco. Dirò a Stacey che vi farete sentire più tardi. Sono sicura che apprezzerà un aggiornamento».

Capitolo 26

Rimasi in macchina di fronte al dipartimento dello sceriffo, a pensare alle leve da pneumatico. Come arma per un delitto, una leva di quel genere ha il pregio di presentarsi come un oggetto del tutto anonimo e facile da reperire. Un sacco di gente possiede delle leve da pneumatico. Non saranno diffuse quanto i coltelli da cucina, ma costano poco, si possono comperare al momento, non hanno parti smontabili e nessuno avrebbe da ridire scoprendo che ne possedete una. Non serve una licenza d'acquisto e non bisogna aspettare che il ferramenta la ordini per voi.

Avevo visto una leva da pneumatico nel corso della settimana. Sapevo che era solo una tra milioni in circolazione e che la possibilità che fosse proprio la leva usata sulla testa di Pudgie era assai remota. Ciò nonostante mi sembrava un buon esercizio mentale. Dove

avevo visto quell'attrezzo? All'officina dei McPhee, nel garage dove Ruel andava a fumare e in quello dove Dolan e io avevamo scoperto la Mustang. E anche nel garage di Cornell, il giorno in cui stava costruendo la cuccia per il cane delle bambine. La domanda era: valeva la pena di tornare a dare un'occhiata? Mi sembrava una perdita di tempo, anche se in realtà non avevo niente da fare. Mentre il detective Lassiter e gli altri setacciavano la zona intorno al Tuley-Belle, l'assassino poteva aver rimesso al suo posto l'arma del delitto, ripulita dal sangue e dai resti di materia cerebrale. In questo caso ritrovarla non avrebbe significato nulla. No, era una sciocchezza. Decisi di dedicarmi a qualcosa di più produttivo.

Avviai la macchina e tornai all'Ocean View. Volevo telefonare a Felicia per sapere come stava. Volevo anche sapere che cosa aveva deciso per il servizio funebre. In camera la spia dei messaggi lampeggiava. Schiacciai il 6 e fui informata che alle dieci aveva chiamato il tenente Dolan. Erano solo le dieci e venti e richiamai subito, nella speranza che non fosse già uscito. Rispose al primo squillo.

«Salve tenente, sono Kinsey, come va?»

«Io sto bene. Mi dispiace che prima non fossi in casa».

«Non importa. Con tutte queste telefonate non credo che valga la pena di far tornare qui Stacey. Ho l'impressione che parliamo di più adesso che non quando eravate qui».

«Non glielo dire. Non vede l'ora di tornare e rimettersi al lavoro».

«Novità?»

«Nessuna. Ci annoiamo. Aspetta, ecco Stacey. Vuole dirti una cosa».

Mi passò Stacey e ci dilungammo in una serie di convenevoli, come se non ci sentissimo da giorni. Finalmente venne al punto. «Ho pensato a quel Baum, non mi convince. È riuscito a deviare l'argomento e mi ha lasciato a mani vuote. Dato che ormai è evidente che è stata uccisa da qualcuno che conosceva, dobbiamo allargare le ricerche. Faresti un salto da lui?»

«Certo. Dammi l'indirizzo dell'autosalone, ci vado subito».

Prima di mettermi in viaggio per Blythe chiamai al telefono la sorella di Pudgie. Stava meglio: era abbattuta, ma non piangeva. Probabilmente, il fatto di dover sbrigare le pratiche burocratiche che seguono sempre a un decesso sortiva un effetto terapeutico. Si udivano in sottofondo altre voci. «Ha gente?»

«Alcuni amici. Sono stati tutti molto carini. Una cugina ha dormito qui la notte scorsa e un'altra sta arrivando da Phoenix».

«Ci sarà un servizio funebre?»

«Venerdì. Farò cremare il corpo non appena il coroner darà il beneplacito, ma ho organizzato un raduno per questa sera e lei sarà la benvenuta. La commemorazione di venerdì sarà molto semplice, ma ho voluto lo stesso fare qualcosa».

«A che ora vi trovate questa sera?»

«Tra le cinque e le otto. Mi sono fatta prestare un grande thermos per il caffè e c'è un mucchio di roba da mangiare».

«Passerò verso le sette. Posso portare qualcosa?»

«No, la prego. Dico sul serio. Ho già più del necessario. Se incontra qualcuno che lo conosceva, lo inviti a nome mio. A lui farebbe piacere sapere che sono venuti in tanti».

«Non mancherò».

Lo spazio espositivo per auto usate della ditta Frank era simile a tutti gli altri che avevo visto. Occupava lo spazio di una vecchia stazione di servizio, con l'autosalone ricavato dal vecchio edificio. All'esterno erano allineate automobili luccicanti con gli annunci pubblicitari dipinti a vernice bianca sui parabrezza. Erano tutte così lustre e pulite che trovai saggio aver parcheggiato quella di Dolan a mezzo isolato più giù.

George Baum era l'unico addetto dell'ufficio vendite. Lo sorpresi seduto alla scrivania, intento a mangiarsi un tramezzino al tonno che teneva sul foglio di carta oleata come fosse un piatto di tutto rispetto. Non volevo interromperlo - di solito mi indispettisco quando gli altri interrompono il mio pranzo - ma lui parve determinato a dare priorità agli

affari. Mi accomodai sulla poltroncina riservata ai clienti, dandogli il tempo di riavvolgere la metà ancora intatta e infilarla nel sacchetto che si era portato da casa. Dal rigonfio tondeggiante indovinai la presenza di una mela e immaginai che ci avesse messo anche qualche biscotto.

Sulla scrivania teneva la fotografia di famiglia in una cornice d'argento: George, Swoozie (ancora con un'espressione civettuola) e in scala i tre figli adolescenti in giacca e cravatta. La fotografia a colori era recente, a giudicare dalla foggia degli abiti e dal taglio dei capelli alla moda del momento. Nonostante i suoi trent'anni, George era già corpulento, con un completo marrone di una taglia che faceva sembrare la testa troppo piccola. Aveva i capelli corti e diffondeva un odore fresco ma intenso di dopobarba.

Mi presentai e, come si rese conto che ero lì per carpirgli delle informazioni, cambiò espressione.

«La ditta è di suo suocero? Non sapevo che lavorasse per lui».

«Conosce Chester?»

«No, ma so che lei ha sposato Swoozie Frank. Ho fatto due più due».

«Cosa vuole sapere? È già venuto un altro a chiedermi di Charisse Quinn».

«Lavoro con lui, è il detective Oliphant. Mi ha chiesto lui di tornare».

«E perché?»

«Abbiamo bisogno dei nominativi dei ragazzi che la frequentavano. Per frequentavano intendo dire che ci andavano a letto, tanto per chiarire le cose».

Sorrise con imbarazzo. «Non posso fare nomi».

«Come mai?»

«Perché li viene a chiedere a me? Perché non va alla scuola e li prende dall'annuario? L'elenco sarebbe lo stesso».

«Certo, potrei fare così» dissi, «ma preferisco sentirli da lei. Salti pure, come si chiama... Toby Hetch. Cornell mi ha detto che nessuno lo sente più da anni».

«Perché è morto. È stato ucciso in Vietnam».

«Oh, mi dispiace. Chi altri mi suggerisce?»

George scosse la testa. «Non vedo che senso abbia. Mettiamo pure che qualcuno abbia avuto rapporti sessuali con lei. Cosa c'entra con quello che fanno adesso nella vita?»

«A me non interessa quello che fanno lo*ro*. A me interessa Charisse. Qualcuno l'ha uccisa. Sono qui per questo».

«Capisco. È ovvio. E se pensassi che qualcuno di loro potrebbe essere un assassino sarei il primo ad additarlo».

«Lasci che le dica una cosa, George. La persona che l'ha uccisa si è rifatta viva per uccidere Pudgie Clifton. E lo sa perché? Perché Pudgie sapeva qualcosa che non doveva sapere. Non so che cosa, ma gli è costato la vita. Se lei tace, potrebbe finire a sua volta nei guai. Non le conviene, soprattutto se l'unica ragione è quella di proteggere una banda di liceali in fregola».

«Io sono in rapporti di lavoro, con quei liceali in fregola, come li chiama lei. Cerchi di capire, la mia non è reticenza, semplicemente non voglio espormi».

Lo guardai sconcertata, aveva cominciato a sudare. Non mi era mai capitato di vedere un uomo sudare solo perché sta parlando. Dissi: «D'accordo. Ricominciamo daccapo. Parliamo di lei. Era in rapporti intimi con Charisse?»

«Swoozie mi avrebbe ammazzato».

«Non è mai andato a letto con Charisse?»

«Preferirei non rispondere».

«Il che significa sì».

Prese tempo, tirò fuori il fazzoletto e si asciugò un rivolo di sudore sulla guancia.

«George?»

«E va bene, sì, ma che resti tra noi. Se si sa in giro, il mio matrimonio va in pezzi. Swoozie è convinta che io fossi vergine. Le ho detto che lei era la prima. Odiava Charisse. Come tutte le altre ragazze».

«Vada avanti».

«Io ero un po' imbranato. Ha presente il tipo: bravo, buono e ignorante della vita. Gli altri parlavano di sesso e io abbozzavo, ma non ci capivo niente. Poi è capitata Charisse, che mi riservava un sacco di attenzioni. A me piaceva - lo dico con sincerità - così quando me l'ha proposto, sa com'è, mi sono detto: Al diavolo, dopotutto che male può fare? Dopo mi sono sentito molto più sicuro, ho ripreso fiducia in me stesso».

«Quante volte?»

«Tre. Swoozie e io ci siamo messi insieme quando eravamo ragazzini. Era ovvio che ci saremmo sposati, e non mi andava di vivere tutta una vita avendo conosciuto una sola donna».

«E poi?»

«Non ero pentito di averlo fatto, ma avevo paura che Swoozie lo scoprisse. Era già deciso che avrei lavorato con suo padre».

«Per lei sarà stato un sollievo, quando Charisse è scomparsa».

«Sì, lo devo ammettere. Ma lo stesso valeva per gli altri, compreso Mister Candido».

Sorrisi. «Mister Candido?»

«Ma certo. Cornell. Lo chiamavamo così perché lavorava per suo padre e aveva sempre le mani sporche. Se le strofinava con la soda, ma non c'era niente da fare».

Il sorriso mi svanì dalle labbra. Invece di ascoltare la sua spiegazione mi concentrai su quello che aveva lasciato intendere. «Cornell si scopava Charisse?»

«Eccome. Justine se lo voleva sposare a tutti i costi. Lei veniva dal nulla. Voglio dire, una famiglia non proprio...»

«Lo so, lo so» lo interruppi.

«Cornell era la sua salvezza. Era pronta a tutto pur di sposarlo».

«Ho sentito dire che Charisse s'era presa una cotta per lui».

«È vero. Era anche gelosa di Justine. In confronto a lei, Justine era già qualcosa, per cui la considerava una rivale».

«E Justine lo sapeva?»

«Oh, no. No, no. Charisse non era fessa. Dopotutto abitava in casa di Justine. Non aveva nessuna intenzione di farsi buttare fuori».

«Mi sta dicendo che Cornell rischiava quanto lei».

«Eccome. Anche più di me. Lui era l'eroe riconosciuto: bei voti, campione sportivo, rappresentante degli studenti e non so che altro. Era venerato da tutti».

«E chi altro sapeva della sua storia, a parte lei?»

«Adrianne, credo. Una sera li aveva sorpresi al Tuley-Belle. E così ha scoperto tutto».

«E lei come lo sa?»

«Perché me lo ha detto Adrianne».

«Come mai? Eravate amici?»

«No, non molto. Eravamo nello stesso gruppo giovanile della chiesa. Abbiamo partecipato insieme a un fine settimana di ritiro e io ho notato che era molto agitata. Quando le ho domandato come mai, mi ha raccontato tutto. Voleva parlarne col pastore ma io l'ho dissuasa. Le ho detto che non era compito suo salvare l'anima a Cornell. Era grande e poteva cavarsela da solo».

Arrivai a casa di Felicia a Creosote alle sette precise di quel venerdì pomeriggio. Nella strada buia le macchine erano parcheggiate a intervalli irregolari. Calcolai che non sarei riuscita a infilarci il carro armato di Dolan, così lo lasciai dietro l'angolo e tornai indietro a piedi. Davanti alla casa vidi il pickup bianco di Cornell e la Ford berlina di Justine. La luna si era ridotta a un'unghia, l'aria era tersa e fredda, il solito vento soffiava fra gli alberi facendo ondeggiare le palme e stormire le fronde, in un mormorio che faceva pensare a

topi in corsa tra una macchia d'edera. Tutte le stanze della casetta di Felicia erano illuminate. Nonostante i suoi dinieghi avevo portato una torta al cioccolato dentro una bella scatola rosa da pasticceria.

Mi aprì una vicina che si presentò e mi liberò dalla scatola portandosela in cucina. Indugiai all'entrata per guardarmi attorno. Contai otto composizioni floreali, buona parte delle quali arrangiate con le ultime rimanenze di gigli pasquali. Felicia aveva abbassato le luci, affidando l'illuminazione a lumini votivi e candele disseminati in tutte le stanze. L'effetto era gradevole, ma l'aria si era surriscaldata a una temperatura febbricitante. Presumo che il raduno si potesse definire una veglia, anche se ovviamente non c'era una salma.

Se mi è concessa una divagazione narcisistica, dirò che non avevo pensato a mettere in valigia il mio famoso vestitino mille usi. Nero e a maniche lunghe, è l'ideale per quelle occasioni, ma chi poteva prevedere? Data la mia scarsa propensione alle spese, qualche ora prima ero passata a un negozio dell'usato, dove avevo recuperato un paio di pantaloni neri di lana e un giacchino nero di tutt'altro tessuto. Mi ero anche concessa delle scarpe nere piatte di seconda mano e un paio di collant neri (nuovi). La borsa era la solita, irrimediabilmente marrone, forse una caduta di stile nell'armonia dell'insieme, ma non sapevo cosa farci. Mi è capitato di essere più elegante nella vita, ma anche molto meno.

Non potevo sapere quante persone fossero andate e venute nelle ore precedenti, ma quando arrivai i partecipanti al lutto erano davvero pochi. Né li avrei definiti in lutto. Erano più che altro pettegoli, ficcanaso, o consumatori di cibo a sbafo. Alcuni erano senza dubbio parenti di Pudgie. Lo dedussi dal fatto che sembravano un po' sorpresi che non fosse morto nel corso di una rapina a mano armata. Vidi Cornell che parlava con la sorella, ma entrambi evitarono il mio sguardo ed ebbi l'impressione che non morissero dalla voglia di parlare con me. Non vidi Justine, e il resto dei convenuti mi era del tutto sconosciuto, a parte Felicia che era in cucina a parlare con un tizio che non conoscevo. Avevo sperato che si facesse vivo anche George Baum, al quale avevo lasciato l'indirizzo prima di andarmene. Forse voleva evitare di incontrare Cornell, visto che aveva fatto la spia.

Dato che gli unici che conoscevo non volevano parlare con me, andai al tavolo del buffet in fondo al soggiorno. Felicia aveva detto la verità, tutti si erano prodigati a portare cibo in quantità. C'erano stufati e arrosti di ogni genere, piatti freddi, cracker e formaggi, patatine con varie salse e un assortimento di torte, crostate e biscotti. Una grande brocca di vetro era piena di un liquido corallino che aveva tutta l'aria di essere una bibita fatta con le polverine. C'era una bottiglia solitaria di vino bianco. La stappai e me ne versai un bicchiere.

Attraversai il gruppo degli ospiti sperando di incrociare Adrianne e scambiare due chiacchiere con lei. Vidi Cornell che usciva in giardino a fumarsi una sigaretta e mi rincuorò l'idea che almeno lui non mi avrebbe dato fastidio. Quando arrivai in cucina, Felicia stava andando in soggiorno con un piatto di biscotti in mano. Le sfiorai il braccio e dissi: «Come va?»

Aveva raccolto i capelli sulla nuca. «Per adesso bene. Temo che il peggio verrà dopo, quando tutti se ne saranno andati. La raggiungo tra un secondo, devo portare di là questi».

«Ha visto Adrianne?»

«Mi pare che sia là fuori» disse. «Cedric sarebbe contento di vederla qui, grazie per essere venuta».

«Non potevo mancare» dissi.

Posai il bicchiere sul bancone e aprii la porta che dava sul retro. Adrianne era sul portico, seduta sull'ultimo gradino. Mi accucciai accanto a lei, ci separava solo la mia borsa a tracolla. «Tutto bene?»

«Sì, io sto bene. Sono solo un po' depressa».

«Ho una domanda per lei».

«Mio Dio! Non riesce proprio a farne a meno. Le sembra il momento?»

«Può parlare con me o con la polizia. A lei la scelta».

«Misericordia. Forza, cosa vuole? Non ne posso più di questa storia».

«Neppure io. Ma purtroppo non è finita».

«È finita per quel che mi riguarda. Quindi si sbrighi e venga a una conclusione. Sto per andare a casa».

«Lei lo sapeva che Cornell se la faceva con Charisse?»

Mi fissò come assorta, poi guardò altrove. Non disse nulla per un po', ma io decisi di aspettare. Alla fine cedette. «All'inizio no».

«E poi che cosa accadde?»

«Ne dobbiamo proprio parlare? Sono passati diciotto anni».

«Ho saputo che lei era andata al Tuley-Belle e li ha sorpresi insieme».

«Grazie tante, George Baum. Se sapeva già la risposta, perché me l'ha domandato?»

«Perché lo volevo sentire da lei. Coraggio. Mi dica solo cosa accadde. Come dice lei, sono passati anni, che differenza fa?»

«Oh, per l'amor del cielo» disse con un tono disgustato. «Tutti andavano al Tuley-Belle. Davamo la caccia agli animali e facevamo giochi cretini. Quel venerdì sera stavamo giocando a nascondino. Cornell e Charisse erano in una stanza al primo piano. Io entrai, in cerca di un posto dove nascondermi, e me li trovai davanti. Rimasi di stucco, e lui pure».

Smise di parlare. Pensai che non volesse più aggiungere altro, ma continuò. «Forse io ero un'ingenua, ma ammiravo davvero Charisse. Non sapevo che mi usava per arrivare a Cornell».

«Cosa le disse?»

«Cosa poteva dire? Li avevo colti sul fatto, ma lei non era tipo da chiedere scusa. Le dissi che era una merda, ma se la cavò con un'alzata di spalle. Se ne fregava della mia opinione. In seguito la implorai di tenersi alla larga da lui, ma si era fissata. Arrivai a odiarla. Gli stava rovinando la vita».

«In che senso?»

Di nuovo silenzio. «Lo vada a chiedere a lui. Sono affari suoi, non miei».

«Mi faccia indovinare» dissi. «Charisse gli annunciò che era incinta».

Non disse una parola.

«Ho ragione?»

«Sì. Voleva sposarlo. Venne a dirlo a me, prima ancora che a lui».

«E perché?»

«Perché sperava che l'aiutassi. Le risposi che poteva togliersi lo dalla testa, ma lei minacciò di dirlo a mamma e papà, se non lo convincevo».

«Qualcun altro lo sapeva?»

«No. Era sicura che lui l'avrebbe sposata per togliersi d'impaccio. E una volta sposata, nessuno avrebbe più potuto interferire. Vale a dire Justine».

«E lui era disposto a farlo?»

«Non aveva scelta. L'ha visto anche lei come sono rigidi i miei genitori, specialmente la mamma. Se lo venivano a sapere, lo costringevano comunque a sposarla».

«E allora qual era il piano?»

«Non c'era nessun piano. Aveva deciso tutto lei. Dovevano scappare insieme. Conosceva un posto dove potevano sposarsi anche se erano minorenni».

«A Cornell saranno venuti i sudori freddi».

«Era terrorizzato. Io cercai di fargli capire che era uno stupido. Come faceva a sapere se il figlio era suo? Per tirarsi fuori dei guai, gli sarebbe bastato chiedere a cinque o sei amici di giurare che anche loro se l'erano scopata».

«Bella mossa, Adrianne. Ci era arrivata da sola?»

«Che altro potevo fare? Non potevo permettere che rovinasse la vita a mio fratello. E poi era la verità. Perché doveva essere lui a pagare? Aveva fatto quello che facevano tutti».

«Oh, certo. Capisco il suo punto di vista. C'è solo un piccolo particolare».

«Quale?»

«Non era incinta».

«Sì che lo era».

Scrollai la testa. «Ho letto i risultati dell'autopsia».

Mi squadrò, portando la mano alla bocca come se fosse tirata da un filo. «Merda! Se l'era inventato?»

«Evidentemente. Quando scomparve, lei che cosa pensò? Che se ne fosse andata via da sola per risparmiare a Cornell l'ignominia?»

«Io non potevo sapere che mentiva. Pensai che forse aveva deciso di abortire».

«Ammesso che fosse incinta».

Seguì un lungo silenzio, che interruppi per prima. «Quando Medora denunciò la scomparsa, non ha avuto paura che la trovassero?»

«Speravo che non la trovassero, ma certo avevo paura».

«Però c'era un modo per deviarli».

«Deviare chi?»

«I poliziotti che la stavano cercando».

«Non capisco dove vuole arrivare».

«La telefonata».

Mi guardò come se davvero non capisse, ma non la conoscevo abbastanza per stabilire se stesse recitando.

Dissi: «Qualcuno chiamò il dipartimento dello sceriffo spacciandosi per la madre di Charisse e assicurando che la figlia era tornata a casa sana e salva. Il dipartimento dello sceriffo di Lompoc e quello di qui erano sul punto di mettere in relazione i due episodi: la scomparsa di Charisse e il ritrovamento del corpo della sconosciuta. Poi arrivò la telefonata e diressero le indagini altrove».

«Be', non sono stata io. Lo giuro. Non chiamai nessuno».

«Non è me che deve persuadere». Mi alzai in piedi. «Ne parleremo più tardi».

«Spero proprio di no».

Andai in cucina in preda a un'eccitazione nervosa. Mi stavo inoltrando su un terreno minato, ma non potevo evitarlo. C'erano segreti tenuti nascosti da troppo tempo. Era arrivato il momento di sfondare qualche porta e vedere chi aveva nascosto cosa. Mi domandai dove si trovasse Cornell la notte in cui era stato ucciso Pudgie. Era un aspetto che valeva la pena di approfondire.

In mia assenza qualcuno si era scolato tutto il vino. Gettai il bicchiere di plastica vuoto nella spazzatura. Passando in corridoio diedi un'occhiata alla camera che occupava Pudgie. C'era un solo letto, coperto da un copriletto a tinta unita, con la coperta e il cuscino impilati ai piedi. La stanza aveva il calore di una cella. Niente tende alla finestra, tapparella abbassata a metà. Niente quadri, niente oggetti personali. L'armadio a muro era aperto e completamente vuoto. Felicia aveva dato una ripulita ed eliminato ogni traccia del fratello. Provai una fitta di delusione. Data la mia innata curiosità, avevo sperato di poter guardare tra le sue cose. Neppure io sapevo cosa speravo di trovare, forse solo qualcosa che mi rivelasse chi era veramente e perché era morto così. Non mi illudevo che avesse lasciato un messaggio prima di uscire per l'ultima volta, ma avrei voluto una traccia che desse senso alla sua vita.

«Che squallore» disse qualcuno.

Mi voltai. Justine era ferma alla mia sinistra, colpita quanto me dalla desolazione che regnava nella stanza. Fermò lo sguardo sul mio giacchino.

«Cosa c'è?»

«Nulla. Ne avevo uno identico».

«Davvero? È un vecchio capo che ho da anni». Mi colse un soprassalto di paura e mi affiorò alle labbra una seconda bugia.

«A proposito, cosa faceva Cornell in giro, venerdì sera alle dieci?»

Mi sorrise stupita. «Era a casa con le bambine. Io ero uscita per aiutare il gruppo della chiesa».

«Era a casa da solo?»

«Le ho detto di no. C'erano le bambine».

«Che strano. È sicura che non sia uscito, magari a prendere un video? Avrei giurato che fosse lui».

«Non è possibile. Io me ne sono andata alle nove, quando le bambine erano già a letto. Stava piegando la biancheria, quando sono uscita, e quando sono tornata, a mezzanotte, era addormentato sul divano».

«La chiesa rimane aperta così tardi?»

«Non ero in chiesa. Ero da Adele, dovevamo preparare delle lettere, e lui è rimasto a casa a fare il babysitter».

«Pensavo che le lettere le avessero preparate sabato mattina da Edna».

«Da Edna hanno solo finito il lavoro. Avevamo cominciato venerdì».

Non le feci notare che in un'ora Cornell avrebbe potuto guidare fino a Creosote e ritorno, con tutto il tempo per fare tappa al Tuley-Belle e massacrare Pudgie con quaranta mazzate sulla testa. Lei stessa avrebbe potuto farlo. Tre ore sarebbero state più che sufficienti. Cercai di ricordare cosa aveva detto Adele, quando era venuta a pagare la multa del marito. Venerdì sera lui aveva parcheggiato in sosta vietata per non fare tardi al cinema, ma non avevo capito se era con la moglie. Cambiai argomento. «Vuole un po' di vino? Ho finito il mio. Se vuole gliene porto un bicchiere».

«No, grazie. Non bevo. Ne ho abbastanza degli alcolici».

«Torno subito».

Entrando in soggiorno mi scontrai con un ospite. Dissi «Mi scusi» e alzai gli occhi: era Todd Chilton. Non era in uniforme e non l'avevo riconosciuto subito. «Salve, come va? Non pensavo di vederla qui. Posso parlarle un minuto?»

«Certo».

Ci spostammo in disparte. Qualcuno aveva messo della musica. Doveva essere un nastro con i pezzi prediletti da Pudgie, che cominciava con Chubby Cheker. «*Come on, baby, let's do the twist...*». A quanto pareva nessuno trovava l'idea fuori luogo. A me bastava che il rumore coprisse la mia conversazione con il vicesceriffo.

«Hanno trovato l'arma del delitto?» domandai.

Scosse la testa. «Hanno cercato fino alle sei, poi ci siamo arresi. Non aveva senso continuare al buio. Riprenderemo domani. Il detective Lassiter ha detto che richiamerà il detective Oliphant domani mattina. Questa sera aveva un sacco di carte da sbrigare perché è stato fuori tutto il giorno».

«Immagino che l'assassinio di Pudgie sia finito sui giornali».

«Sicuro. Stamattina c'è stata una diffusione straordinaria, cerchiamo dei volontari. Lo stavo dicendo a Cornell. È tutto deserto laggiù, e un'arma così è facile da nascondere. Abbiamo setacciato tutta la zona dietro il Tuley-Belle e adesso andremo verso la statale. Può unirsi a noi, se crede».

«Grazie. Ci penserò».

Chilton si congedò e io mi guardai intorno in cerca di Cornell. Era ricomparsa Adrianne, mi lanciò un'occhiata indispettita e si allontanò. Forse avevo calcato troppo la mano con lei. Speravo che non andasse a riferire al fratello quello che le avevo raccontato, ma non era da escludere.

Mi passò accanto Felicia. «Stanno tagliando la torta di cioccolato, ne vuole un po'? Ha un aspetto invitante».

«Ne prenderò una fetta più tardi. Ha visto Cornell?»

«Era qui un attimo fa. Forse è andato in cucina. L'ho visto che parlava con Adrianne. So che doveva andare a prendere le bambine dalla babysitter, è un vero angelo con loro».

«Non ne dubito. La ringrazio».

Andai alla finestra e sbirciai sulla strada buia. La berlina di Justine era ancora lì, ma il pickup di Cornell era scomparso. Non mi piaceva. Se n'era andato all'improvviso. Forse era vero che doveva recuperare le figlie, ma era anche vero che sapeva che la ricerca dell'arma del delitto era a un punto cruciale. Sgattaiolai fuori, colpita dall'aria gelida della notte dopo il caldo soffocante della casa surriscaldata. Il giacchino di seconda mano, probabilmente appartenuto a Justine, era troppo leggero per proteggermi dal freddo. Sistemai la tracolla sulla spalla e mi avviai a passo spedito verso la macchina di Dolan.

Aprii la portiera e mi misi al volante. Infilai la chiave e la girai. Il motore tossì e si spense. Provai di nuovo. Niente da fare. Schiacciai due volte il pedale dell'acceleratore per pompare benzina, con l'unico risultato di ingolfare il motore. Lasciai passare un po' di tempo e provai di nuovo. Il motorino d'avviamento raschiò e cominciò a girare, schiacciai di nuovo l'acceleratore e finalmente la macchina ruggì. Partii sgommando e accesi il riscaldamento sperando in un po' di tepore: la paura di non arrivare in tempo, unita freddo della sera, mi facevano tremare.

Mezzo minuto dopo ero sulla statale 78 in direzione nord, diretta a Quorum. A quell'ora non c'era molto traffico. Mi parve di intravedere il pickup di Cornell più avanti. Avevo davanti quattro macchine, ma riuscii a non perderlo di vista sbirciando di lato a destra e a sinistra. In prossimità del Tuley-Belle l'auto che avevo davanti rallentò e capii che in testa alla fila Cornell si era fermato per svoltare. La sua freccia lampeggiò e quando la corsia opposta fu libera il pickup girò a sinistra.

Rallentai e superai la strada d'accesso al Tuley-Belle guardando i suoi fanalini di coda che scomparivano nella notte. Proseguii per un breve tratto e accostai sul ciglio della strada. Spensi i fari, tirai il freno a mano e lasciai il motore in folle dibattendomi sul che fare. Era stata una follia seguirlo. Il Tuley-Belle era distante dalla statale, non solo isolato, ma pieno di nascondigli che lui conosceva meglio di me. Mi voltai a guardare la distesa buia sulla sinistra, oltre la carreggiata, e all'improvviso vidi i suoi fari che disegnavano le curve della strada privata, questa volta venendo verso di me. Non era andato fino al complesso abbandonato. Per qualche ragione era tornato indietro e adesso era fermo sulla strada, quasi all'incrocio con la statale. Vidi i fari spegnersi. Subito dopo intravidi un bagliore di luce sul ciglio della strada. Che cosa stava facendo? Sotterrava l'arma del delitto? La dissotterrava per trasferirla? Ma perché correre quel rischio? Semplice. Sapeva che la squadra investigativa dello sceriffo aveva interrotto le ricerche per la notte. Sapeva anche che il mattino dopo sarebbe ritornata al lavoro. Todd Chilton gli aveva spiegato quale tratto avevano già coperto. Se l'arma era là, Cornell poteva spostarla in un punto che avevano già perlustrato o portarla via dalla zona che dovevano ancora setacciare. Come mai - in primo luogo - la leva da pneumatico era rimasta là? Forse perché Cornell non voleva quel dannato attrezzo vicino a casa? Oppure perché non aveva avuto il tempo di sbarazzarsene altrove? Quali che fossero le sue intenzioni, doveva aver deciso che quella era l'unica occasione che gli rimaneva per agire.

Strappai la copertura dalla luce del tettuccio e svitai la lampadina. Scesi e accostai la portiera senza chiuderla. Andai dietro la macchina e aprii il baule. La luce del baule non mi preoccupava. Niente funzionava sulla parte posteriore dell'auto di Dolan, neppure le luci di posizione. Annaspai nello spazio buio finché la mano trovò la Smith&Wesson infilata nella fondina. Afferrai pistola e fondina, abbassai il cofano e tornai al volante lasciando la portiera socchiusa. Frugai nella borsa e tirai fuori la torcia tascabile. La accesi e la posai sul sedile del passeggero, facendo attenzione che la luce non superasse il livello del cruscotto. Avevo la pistola che Dolan usava in servizio, una 9 Parabellum, con un caricatore che conteneva quindici colpi. Abbassai il gancio di ritegno, controllai il caricatore: era pieno e lo inserii di nuovo. Tirai indietro il carrello otturatore e lo lasciai andare, poi controllai che la sicura fosse inserita. Soppesai l'arma, pesava circa ottocento grammi, un po' ingombrante per una mano piccola come la mia, ma era pur sempre una pistola.

Mi levai il giacchino. La fondina da spalla di Dolan aveva un velcro e una bretella di cuoio che infilai e fissai sotto il braccio sinistro dopo avere infilato la pistola. Indossai di nuovo la giacca e la tesi sul petto perché non si notasse il rigonfio. Tenni d'occhio lo specchietto retrovisore in attesa che il flusso del traffico si interrompesse. Quando la strada fu libera nelle due direzioni feci un'inversione a U attraversando le due corsie e approdai sul lato opposto. Proseguii tenendomi sulla fascia non asfaltata della strada, finché trovai uno spiazzo che mi garantiva un po' di protezione. Adesso avevo il muso della macchina puntato in direzione di Creosote invece che di Quorum e mi trovavo sul lato in cui c'era la deviazione per il Tuley-Belle. Cornell stava trafficando da qualche parte alla mia destra, anche se da dove mi trovavo non riuscivo a vederlo.

Spensi il motore, infilai le chiavi nel taschino della giacca e scesi. Non avevo intenzione di fare sciocchezze. Non volevo affrontare Cornell né cercare di arrestarlo. Volevo solo capire cosa stava facendo. Se poi nel raggio di otto chilometri avessi trovato un telefono pubblico, avrei chiamato il dipartimento dello sceriffo per passare a loro la mano.

La strada d'accesso al complesso abbandonato era bloccata da una serie di coni fluorescenti di plastica arancione e da un cartello fissato a un cavalletto su cui si annunciava il divieto d'accesso alla scena del delitto. Qualcuno aveva spostato il disco tondo che segnalava il divieto di transito e trascinato a terra il cavalletto.

La luna sottile come un'unghia lavorava a mio favore. La strada era buia e il cielo di un grigio indistinto. Il terreno circostante, fatto soprattutto di sabbia e pietrisco, cominciò a delinearsi quando i miei occhi si abituarono all'oscurità. Cominciai a riconoscere qualche contorno: gruppi di cespugli rotolanti che sembravano enormi palloni da spiaggia, piante di creosoto, cactus a baionetta, yucche, e i rami lunghi e magri degli alberi *palo verde*. Di fronte a me intravidi una luce, forse una lanterna o una grossa torcia. Si stava avvicinando ma, come avevo notato nei giorni precedenti, era difficile calcolare le distanze.

Sentivo il gorgoglio dei ranocchi, probabilmente velenosi, e il grido intermittente di un gufo. All'improvviso e mio malgrado, il cervello prese a trasmettermi in differita e con dovizia di particolari il racconto sulla vita degli insetti che Dolan mi aveva fatto durante il viaggio, in particolare quello su una specie di vespa del deserto la cui femmina individua una tarantola, la punge paralizzandola, la trascina nella sua tana e utilizza il suo addome per deporvi le uova. Messe al sicuro, le piccole larve si nutrono piacevolmente fino alla muta conclusiva, poi lacerano l'addome del ragno, gli penetrano nella testa e nel torace e divorano tutto quello che trovano. Di solito alla fine del processo la tarantola è morta. Ero disgustata. Sto parlando di quella stessa Natura che a detta di molti aiuta a elevare lo spirito. Accelerai il passo cercando di bloccare la sfilza interminabile di altri insetti che mi aveva nominato Dolan, inclusi gli scorpioni e le formiche rosse. Giurai a me stessa che, qualunque cosa mi accadesse, non mi sarei seduta.

La strada descriveva una lieve curva e mi ritrovai a non più di dieci metri dal pickup bianco di Cornell; riuscivo a sentire il ticchettio prodotto dal metallo in raffreddamento. Nascosta dietro il pickup di Cornell c'era la Ford berlina di Justine. Sbarrai gli occhi incredula. L'ultima volta che l'avevo vista era parcheggiata di fronte a casa di Felicia. Evidentemente, mentre io lottavo per far partire la bagnarola di Dolan, Justine era uscita, era montata in macchina e aveva seguito Cornell. Quando finalmente ero riuscita a partire, non avevo pensato di voltarmi a guardare se la Ford era ancora lì. Doveva averlo raggiunto e superato, abbandonando la statale prima di lui. Era stata lei a rimuovere lo sbarramento dalla strada di accesso al Tuley-Belle e quando io avevo visto Cornell svoltare, lei era già montata in macchina e ripartita.

Allungai il braccio e posai la mano sul cofano del pickup per reggermi, poi scivolai sulla sinistra, coperta dalla cabina di guida. Udivo i tonfi sordi di una vanga. Cornell stava scavando. Sotterravano l'arma del delitto o la riesumavano? Mi sollevai sulle punte. Aveva appoggiato la torcia per terra. Vedevo le ombre distorte ogni volta che uno dei due, spostandosi, attraversava il fascio di luce. Li sentivo discutere, ma non distinguevo le

parole. Non sapevo se avevano agito di comune accordo fin dall'inizio o se Cornell aveva ucciso da solo e lei lo aveva scoperto dopo. Mi martellava il cuore e una densa nuvola di paura mi bruciava in petto come un'indigestione.

Cornell era in ginocchio con le mani affondate nella buca. Tirò fuori una leva da pneumatico e la avvolse in un pezzo di stoffa. I due cominciarono a riempire la buca schiacciando la terra fresca con i piedi, decisi a non lasciare traccia del loro lavoro. Justine afferrò la vanga e utilizzandola di piatto come una spatola lisciò il terriccio come si fa con la glassa. Lui si chinò a prendere la torcia e fece correre sul terreno la lama di luce per accertarsi di non avere lasciato in giro nulla. Si diressero verso di me.

Girai sui tacchi e mi abbassai, poi cominciai a camminare cercando di non far rumore, nella speranza di arrivare a doppiare la curva prima che loro raggiungessero il pickup. Se salivano sulle rispettive macchine e ritornavano sulla statale, i loro fari mi avrebbero sorpreso nel buio come un povero coniglio abbagliato. Udii sbattere le due portiere. Vidi un avvallamento, un solco scavato dalle piogge torrenziali. Mi buttai a terra e mi spinsi coi gomiti strisciando ventre a terra, fino a che non raggiunsi la trincea di fortuna e mi lasciai rotolare dentro. Tenni giù la testa, incrociai le braccia sotto il petto e attesi. Entrò in azione solo un motore, mi aspettavo il bagliore dei fari che mi superavano, ma nulla accadde. Con molta cautela sollevai la testa e sbirciai, in tempo per vedere i fanalini di coda del pickup. Uno di loro, o entrambi, stava andando al Tuley-Belle. Mi tirai in piedi e cominciai a correre. Se mi ero sbagliata e lei era rimasta indietro, nascosta dalla berlina, mi stavo cacciando nei guai. Rallentai e doppiai la curva. La Ford era ancora parcheggiata sul bordo della strada e di lei non c'era traccia.

Tornai indietro fino alla Ford e aprii la portiera di guida. Aveva lasciato le chiavi inserite, salii e misi in moto. Levai il freno a mano, lasciai spenti i fari, feci manovra e puntai come avevano fatto loro in direzione del complesso abbandonato. Se avevano intenzione di nascondere la leva al Tuley-Belle, era probabile che non venisse mai più ritrovata.

Mi avvicinai fino a dove me lo permise il buon senso, levai il piede dall'acceleratore e lasciai fermare la berlina. Spensi il motore, mi infilai in tasca le chiavi di Justine e prima di scendere disattivai la luce del tettuccio. Tirai fuori la Smith&Wesson di Dolan, mi allontanai dalla strada e tagliai sulla sinistra in direzione del complesso attraverso il terreno brado. Lì era più facile procedere non visti: le ombre cambiavano in continuazione, si spostavano a seconda di come il vento sospingeva i cespugli rotolanti sul terreno irregolare. Vidi il pickup, scuro e silenzioso, parcheggiato tra i due stabili non ancora completati. Nel secondo edificio, al piano di sopra, scorsi un bagliore di luce. Andai avanti con circospezione, sperando che anche Cornell avesse lasciato le chiavi inserite. Se riuscivo a rubare il loro unico mezzo di trasporto, sarebbero stati costretti a fare a piedi i due chilometri fino alla statale. Nel frattempo io avrei avuto modo di arrivare a Creosote a tutta velocità e tornare con i rinforzi. Poi sarebbe toccato a loro spiegare a Todd Chilton cosa ci facevano a piedi sulla strada, nel cuore della notte.

Intorno al furgone circondato dal buio tutto taceva. Feci un giro intorno e notai che il finestrino del posto di guida era abbassato. Sbirciai dentro e riconobbi il luccichio delle chiavi nel punto in cui avevo sperato di trovarle. Con gli occhi della mente mi vedevo già aprire la portiera, prendere posto, girare la chiave, inserire la marcia e partire. Ma forse avevo assaporato il successo troppo presto, perché le cose non andarono esattamente come avevo previsto. Udii alle spalle un rumore di passi e dentro di me una vocina fece «Uh, oh» ma ormai era troppo tardi. Mi voltai aspettandomi di vedere Cornell, ma era Justine che mi veniva incontro. Con i capelli chiari e vaporosi e gli occhi verde ghiaccio, sembrava uno spettro uscito dalle tenebre. Cornell doveva averla lasciata a fare la guardia, nel caso arrivasse un gruppo di adolescenti affamati di sesso per un'orgia di metà settimana. Forse non ero stata silenziosa come avevo creduto. Forse, data la peculiarità dell'acustica del deserto, Justine aveva sentito ogni mio passo e mi aveva semplicemente aspettato.

Stringeva tra le mani la vanga. La vidi alzare le braccia e sollevarla sopra la testa come un'ascia. Rimasi ammirata dalla sua forza. Non era un attrezzo leggero e non immaginavo che disponesse di tanta energia. Tuttavia, dal suo punto di vista, stava affrontando un'emergenza e questo poteva avere mobilitato riserve che neppure lei pensava di avere.

Come succede nei momenti critici della vita, la rapidità con cui si svolsero gli eventi successivi creò l'effetto contrario, trasformandoli in sequenze lente e morbide, come in un filmato al rallentatore. In una serie di fotogrammi successivi, le braccia di Justine continuarono a salire finché la vanga raggiunse l'apice. Poi vidi il baluginio del primo istante della discesa. Mi raggomitolai sulla sinistra e alzai il braccio destro, cercando di mirare e fare fuoco con la Smith&Wesson di Dolan prima che l'acciaio si abbattesse sul suo obiettivo. Se avesse brandito la vanga per colpirmi di taglio, probabilmente mi avrebbe tagliato il braccio fino all'osso. Invece mi piombò addosso di piatto colpendo l'avambraccio e facendo volare via la pistola. Non la sentii atterrare. La vanga si abbatté di nuovo. Un dolore lancinante partì dalla spalla sinistra e si dissolse. Strano. Sapevo che mi aveva colpito, ma ero talmente piena di adrenalina che il dolore svanì. Barcollai, le ginocchia diventarono molli, quasi crollai sotto il colpo.

Vidi la S&W a due metri di distanza. La vanga si abbatté un'altra volta, questa volta sul tetto del furgone e con tale violenza che sfuggì alla presa di Justine. Mi precipitai su di lei investendola con tutto il mio peso. Fece un passo indietro barcollando, ma riuscì a riprendere l'equilibrio prima di cadere a terra. Produsse dei versi gutturali, probabilmente raccoglieva le forze per chiamare Cornell. Afferrai la vanga e la usai come una falce colpendola sugli stinchi. Urlò. Mi voltai e la vidi a terra. Cornell arrivò di corsa. Come lui vide me, io vidi Justine rialzarsi e raggiungere la portiera del pickup. La spalancò e balzò sul sedile di guida gridando a Cornell: «Sali! Sali!»

Io strisciai avanti e agguantai la pistola.

Lui si aggrappò al cassone nel momento in cui lei avviava il furgone. Fece marcia indietro, inserì la marcia avanti, diede gas, girò il volante e si lanciò. Vidi Cornell issarsi sul cassone, lanciarsi dentro e scomparire. Mi voltai, tesi le braccia, presi la mira reggendo la pistola con le due mani. Fu d'aiuto la rabbia che avevo in corpo. Parlavo ad alta voce, mi dicevo di stare calma. Non c'era motivo di farsi prendere dal panico. Il terreno era piatto e potevo tenerli sotto tiro abbastanza a lungo. Allineai la tacca di mira e il mirino su un fanalino di coda e lasciai scivolare lo sguardo lungo la canna. Non avevo fatto caso al tipo di munizioni utilizzate da Dolan, ma se ricordavo bene la pallottola 9 millimetri usciva a una velocità tra i 320 e i 550 metri al secondo. Può darsi che mi sbagliassi, ma non di molto. Feci fuoco. Il rinculo fu come uno starnuto improvviso, buttò in alto e indietro la canna. Mancai il bersaglio, corressi il tiro, sparai di nuovo e udii scoppiare una gomma. Cornell si era appiattito sul pianale del pickup. Spostai la mira, sparai di nuovo e mancai di nuovo. Ripresi la mira e sparai quattro colpi cercando di mandarli tutti a segno. Quando mi fermai le due ruote posteriori erano sgonfie. A quel punto il veicolò uscì di strada e si fermò come di sua volontà. Mi avvicinai a piedi, prendendo tempo, sapendo di avere ancora abbastanza colpi per rispondere, nel caso Justine e Cornell avessero ancora voglia di discutere.

Epilogo

Justine fu arrestata e accusata di duplice omicidio di primo grado, più una serie di altri reati minori, tanto per insaporire il piatto. Edna e Ruel convinsero Cornell a prendersi un suo avvocato e costui a sua volta lo persuase a patteggiare col procuratore distrettuale. Dopotutto, non aveva nulla a che fare con l'omicidio di Charisse Quinn e neppure con quello di Pudgie Clifton. Dopo quel sabato mattina in cui ero andata a casa sua per parlarle, Justine, in preda al panico, lo aveva implorato di aiutarla a spostare il corpo di Pudgie e a sotterrare la leva da pneumatico con cui lo aveva ucciso. Cornell si è riconosciuto colpevole di favoreggiamento e sta scontando un anno di condanna nella

prigione di contea. Edna e Ruel si sono presi in carico Amelia, Mary Francis e Cissy McPheee fino alla scarcerazione del padre.

Il movente di Justine era facilmente immaginabile. Aveva ucciso Charisse perché aveva sedotto Cornell e cercato di rubarle la vita che aveva sognato per sé. Era stato proprio Pudgie a rubare la Mustang e a caricare il cadavere di Charisse nel baule. Mentre Justine preparava la valigia della ragazza morta e scriveva il messaggio falso con cui giustificava la sua presunta partenza, Pudgie aveva trasferito il corpo a Lompoc e lo aveva buttato nella cava di cui gli aveva parlato Iona. Justine aveva aspettato una settimana, poi aveva telefonato al dipartimento dello sceriffo della contea di Riverside spacciandosi per la madre di Charisse e sostenendo che la figlia era tornata a casa sana e salva.

Quando Pudgie era tornato a Quorum con la notizia che l'indagine era stata riaperta, Justine era stata costretta a eliminarlo. Aveva chiesto aiuto a Cornell per sbarazzarsi del corpo di Pudgie, come un tempo aveva chiesto aiuto a Pudgie per sbarazzarsi di quello di Charisse. Il cadavere di Pudgie era troppo pesante perché potesse farcela da sola. Il giorno in cui l'avevo sorpresa nella lavanderia, stava infilando in lavatrice i vestiti macchiati dal sangue e dalla materia cerebrale di Pudgie. In seguito mi resi conto che anche le porte spalancate in casa di Medora erano state opera di Justine: aveva creato l'occasione per incontrarmi di nuovo e capire che cosa sapevo veramente.

Per una volta nella vita, Frankie Miracle risultò del tutto estraneo alla vicenda, cosa che in qualche misura contribuì a migliorare le sue prospettive.

Col processo in arrivo, l'avvocato di Justine sta facendo di tutto per ottenere il trasferimento in un'altra sede. Sostiene che, dato il polverone sollevato dai media dopo il suo arresto, nella contea di Riverside non ci sarebbe la garanzia di un giusto processo. Trovo esilarante che un assassino pretenda di discutere cosa sia giusto.

Per quanto riguarda la nostra vita personale, Stacey continua ad abitare con Dolan, una soluzione che si è rivelata ottima per entrambi. Sono in buona salute, cercano di limitare il consumo di tabacco e di cibo spazzatura e continuano a rimbeccarsi, come succede spesso tra buoni amici. Quanto a me, sono di nuovo in ufficio a Santa Teresa, alle prese con gli scatoloni del trasloco e in attesa di vedere cosa mi riserva la vita.

Nota dell'Autrice

Devo aggiungere una nota piuttosto lunga sulle ragioni che mi hanno indotto a scrivere questa storia. Q *come Quore* è basato su un omicidio irrisolto commesso nella contea di Santa Barbara nell'agosto del 1969. L'elemento ispiratore fu una conversazione con il dottor Robert Failing durante una cena a casa dei nostri comuni amici Susan e Gary Gulbransen, all'inizio di settembre del 2000. Il dottor Failing è un medico legale che dal 1961 al 1969 ha collaborato con il dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Barbara. Io avevo appena consegnato al mio editore il manoscritto di P *come Pericolo* e, com'era prevedibile, qualcuno mi domandò se avevo già in mente qualcosa per il prossimo libro. A Bob tornò in mente il caso di una vittima mai identificata il cui corpo era stato abbandonato vicino a una cava di Lompoc, California, a circa un'ora a nord di Santa Barbara. Era stato lui a eseguire l'autopsia e accennò al fatto che l'ufficio del procuratore distrettuale aveva fatto conservare la mascella e la mandibola. Era sua convinzione che le condizioni particolari dei denti della vittima avrebbero portato al suo riconoscimento. Purtroppo, però, nessuno aveva mai denunciato la sua scomparsa, o la denuncia non era mai arrivata ai detective che si occupavano del caso. Nonostante mesi di tentativi, non riuscirono mai a identificare la sconosciuta o a catturare l'assassino. A tutt'oggi nessuno sa chi fosse quella ragazza, da dove venisse e chi l'abbia uccisa.

Capita spesso che, proprio perché sono scrittrice, amici o conoscenti mi suggeriscano trame e storie, raccontando aneddoti personali, fatti di vita vissuta, omicidi realmente accaduti, esperienze senz'altro significative per chi me le segnala, ma che, per un motivo o per l'altro, io non trovo stimolanti o entusiasmanti. Quell'idea invece attecchì. Manifestai subito il mio interesse, pur sapendo che non si può mai prevedere quanto un'idea resista

nel tempo. Avevo già conosciuto l'investigatore Larry Gillespie, che adesso è in pensione, mentre facevo ricerche per altri libri di questa serie. Bob si offrì di parlare a Larry per il recupero delle ossa mascellari. Si offrì anche di presentarmi ad alcuni detective del dipartimento dello sceriffo con cui aveva lavorato.

In parallelo alla stesura di un libro tengo sempre un diario, un'abitudine che ha preso piede in forma rudimentale con A come *assassino* e che ho conservato e sviluppato per i diciassette romanzi della serie che ho scritto fino a questo punto. Le prime parti del diario relativo a ciascun romanzo di solito consistono nei tentativi di costruire una trama plausibile. Rimugino, discuto con me stessa, mi arrovello, sperimento. Stranamente, date le mie abitudini, la prima annotazione relativa alla storia della vittima sconosciuta compare solo l'8 novembre del 2000, due mesi dopo la mia conversazione con Bob Failing. A quel punto avevo già stabilito che quel caso avrebbe fornito il materiale di base del mio libro, ma mi ci vollero parecchi mesi per definire tutti i dettagli.

L'11 gennaio 2001, Bob Failing e io ci incontrammo col sergente Bill Turner e con il comandante Bruce Correli della divisione criminale investigativa del dipartimento dello sceriffo di Santa Barbara, e tutti e quattro ci recammo a Lompoc a vedere la cava. Mi incontrai di nuovo con Bruce Correli e Bill Turner il 19 gennaio 2001. In quell'occasione, con un gesto di estrema generosità, mi regalarono una copia del dossier sull'omicidio della sconosciuta. Conteneva varie annotazioni, tutti i rapporti investigativi e alcune fotografie in bianco e nero e a colori del corpo e dell'area in cui era stato rinvenuto. Recuperai anche le fotografie dei suoi effetti personali, compresi i sandali di cuoio e i pantaloni cuciti a mano di stoffa a margherite blu col centro rosso su sfondo bianco.

Nel corso dell'anno, con il beneplacito dell'allora sceriffo Jim Thomas, mi incontrai in numerose occasioni con i due detective. Bill Turner, in particolare, si rivelò per me una risorsa inestimabile, mi fornì informazioni sulle norme procedurali, gli aspetti tecnici e i piccoli particolari del suo lavoro. Rispose alle mie numerose (e spesso sciocche) domande con inesauribile pazienza ed entusiasmo, fornendomi quelle risposte dettagliate che sono la gioia di ogni scrittore. Gli eventuali errori contenuti in questo libro vanno quindi attribuiti alla mia scarsa comprensione o alle libertà che mi sono presa nell'interesse della storia.

La mia passione per quel caso rinfocolò anche l'interesse del dipartimento, che valutò la possibilità di riesumare il corpo per far eseguire una ricostruzione facciale, nella speranza di identificare la vittima. Nella contea di Santa Barbara le riesumazioni solo molto rare e sicuramente la spesa fu uno degli aspetti più dibattuti, non solo per il costo dell'esumazione in sé, ma per quello che avrebbe comportato assumere uno scultore forense in grado di ricreare i tratti della vittima utilizzando il teschio e le ossa mascellari. Rimaneva anche da definire la successiva inumazione, che tutti noi consideravamo essenziale per restituire alla sconosciuta almeno una sepoltura dignitosa. Mi offrii di coprire personalmente le spese, perché io stessa cominciavo a nutrire la speranza che emergesse qualcosa.

La riesumazione ebbe luogo il 17 luglio 2001. Anche quel giorno andammo fino a Lompoc, ma questa volta nel cimitero in cui la sconosciuta era stata sepolta trentatré anni prima. Il dottor Failing rientrò in aereo dalle sue vacanze in Colorado. Mio marito, Steve Humprey, ci accompagnò e lo stesso fece il sergente Bill Turner. Erano presenti anche il detective Hugo Galante, sua moglie, detective Kathryn Galante, e il detective Terry Flaa, dell'unità investigativa della North County per la divisione criminale investigativa. Poi il detective David Danielson, l'investigatore del procuratore distrettuale sergente Darina Fotheringham; il segretario dello sceriffo Joe Ayala; sua moglie, Erin Ayala; la segretaria dell'ufficio del procuratore, lo sceriffo tirocinante Danielle Gildman; il tenente Ken Reinstadler della polizia di Santa Teresa, divisione pattuglie; il comandante Deborah Linden del dipartimento dello sceriffo di Santa Teresa, divisione pattuglie della costa meridionale, e da ultimo il signor Mark Powers, sovrintendente del cimitero. L'operazione

portò via buona parte della giornata. Dopo essere stato riesumato, il corpo della sconosciuta fu trasferito presso gli uffici del procuratore della contea di Santa Barbara.

In previsione della riesumazione, Bill Turner aveva contattato in Oklahoma Betty Gatliff, artista forense di fama internazionale. Betty Gatliff è un'illustratrice medica in pensione, che non solo esegue sculture forensi, ma tiene corsi e seminari sulla materia in tutto il paese. È membro dell'Accademia americana di scienze forensi, membro emerito dell'Associazione degli illustratori medici e membro associato dell'Associazione internazionale per le identificazioni.

Nel frattempo io avevo cominciato la mia ricostruzione personale, ideando una storia su un'adolescente con un destino simile a quello della sconosciuta. Dove mi è stato possibile, ho sfruttato i dettagli forniti nel dossier sull'omicidio, comprese alcune parti del referto dell'autopsia e le osservazioni e i rapporti investigativi stilati dai detective che si erano occupati del caso. Ci sono due eccezioni di rilievo: 1) Non c'era un telo cerato. Ho introdotto quel dettaglio per fornire ai miei detective un altro elemento di indagine. 2) Sulla scena del vero delitto era stata rinvenuta anche una camicia da uomo di cotone azzurro stile western, macchiata di sangue. Ho eliminato questo particolare per semplificare le cose. Detto questo, tengo a precisare al lettore che tutti i personaggi del romanzo sono inventati e che tutti i fatti narrati sono frutto esclusivo della mia fantasia. Quale che fosse la personalità o l'indole della «vera» vittima, le mie affermazioni non hanno alcun riferimento con la realtà o la verità, né in alcun modo la rappresentano. Insisto su questo punto per rispetto a lei e a tutti coloro che le hanno voluto bene, e che per anni si saranno domandati il perché del suo silenzio.

Entro la metà di settembre 2001 Betty Gatliff aveva completato la ricostruzione del viso della vittima e restituito il cranio, la mascella e la mandibola. Inviò anche numerose fotografie a colori. La sconosciuta fu inumata il 26 febbraio 2002, alla presenza di un picchetto d'onore del dipartimento dello sceriffo che la scortò dagli uffici del procuratore al cimitero, di un cappellano dello sceriffo che celebrò la funzione, di fiori e di preghiere sincere di tutti noi, divenuti una piccola parte della sua vita. La nostra speranza è che qualcuno, leggendo il romanzo, possa riconoscere la giovane e fornire qualche informazione. Bruce Correli e Bill Turner sono andati in pensione nell'estate 2002, ma chiunque desideri chiedere ulteriori informazioni può scrivere a Bill Turner, Sheriff Department, County of Santa Barbara, 4434 Calle Real, P.O. Box 6427, Santa Barbara, CA 93160-6427, o collegarsi al sito web www. sbsheriff. org.

In fede, Sue Grafton

Finito di stampare nel mese di maggio 2003 per conto della Adriano Salani Editore s. r. l.
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo Printed in Italy
In copertina: "Alma" di Antonio Riello, 2001